BIOGRAFIA DI UN BANDITO

GIUSEPPE MUSOLINO.

Giuseppe Musolino.

Biografia di un bandito

GIUSEPPE MUSOLINO

DI FRONTE

ALLA PSICHIATRIA ED ALLA SOCIOLOGIA

STUDIO MEDICO-LEGALE E CONSIDERAZIONI

DEI PROFESSORI

E. MORSELLI e **S. De SANCTIS**

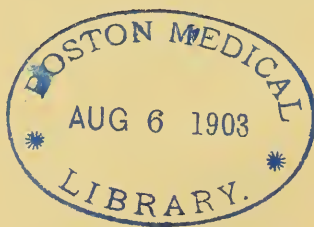
Direttore della Clinica Psichiatrica nella Università di Genova.

Libero docente di Psichiatria nella Università di Roma.

Con 8 tavole e 59 incisioni.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1903.

AL

PROF. CESARE LOMBROSO

DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO.

Porre il Vostro nome in fronte a questo volume su di un famigerato delinquente, è, per parte nostra, rendere il dovuto omaggio al fondatore dell'antropologia criminale, all'alienista di genio, che ha saputo dare all'Italia il vanto di una nuova disciplina scientifica, e, rinnovando le tradizioni di Beccaria e di Romagnosi, ha promossa una riforma profonda nei concetti di delitto *e di* pena.

Nel nostro studio su Giuseppe Musolino noi ci siamo trovati più volte davanti alle idee di cui Voi siete il creatore e l'agitatore instancabile, davanti alle dottrine di cui Voi siete riconosciuto maestro in tutto il mondo civile. Dedicarvi il libro è dunque soltanto un restituirvi quello che dello spirito Vostro noi vi abbiamo saputo mettere nella pochezza delle nostre forze, ma nella sincerità delle nostre convinzioni.

Genova-Roma, novembre 1902.

Prof. ENRICO MORSELLI.
Dott. SANTE DE SANCTIS.

LE NOSTRE ILLUSTRAZIONI.

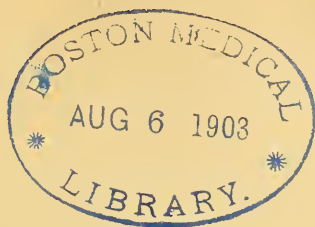
Molte delle figure ond'è ornato questo volume ci sono state gentilmente favorite.

L'illustre Giuseppe Giacosa, direttore del periodico *La Lettura*, ci ha prestata la bella serie di illustrazioni concernenti la Calabria e i luoghi resi celebri dai delitti di Musolino: all'eminente antropologo di Roma, prof. Sergi, dobbiamo la figura del cranio elissoide siculo; all'abile giornalista sig. E. Crocco, corrispondente della *Tribuna*, varie fotografie di Musolino, e al distinto pittore R. Laudati di Altamura (Bari) gli schizzi fisionomici del Bandito presi dal vivo.

A tutti porgiamo un sincero ringraziamento.

Gli Autori.

GIUSEPPE MUSOLINO

7391

I.

LA STORIA DI GIUSEPPE MUSOLINO.

Il nostro còmpito, in questo primo capitolo, non può essere quello di narrare la vita fortunosa e trista di Giuseppe Musolino, nè di descrivere le poco eroiche vicende della sua esistenza di bandito. Troppo a lungo, e sotto i più disparati punti di vista, ne hanno discorso tutti i giornali, le effemeridi letterarie, le riviste; ed anche troppo ricca e varia è la produzione popolare, più o meno fantasiosa e fallace, che lo concerne. In ciò Musolino non forma eccezione fra i numerosi banditi e briganti da' quali la nazione italiana, da alcuni secoli in qua, è a quando a quando funestata: le loro avventure attraggono l'attenzione e volano, ingigantite dalla paura o dalla morbosa simpatia, di bocca in bocca; spesso lo loro biografia è meglio conosciuta di quella degli uomini benemeriti per le opere dell'ingegno o della mano.

Noi, pertanto, non miriamo ad accrescere la già esuberante letteratura «musoliniana»: siamo anzi convinti che il primo dover nostro, di alienisti e di cittadini, sia di distruggere la stolta leggenda che si è formata attorno all'omicida di Aspromonte, sia di sfrondare con mano resa severa dalla indagine scientifica la immeritata corona di lauro onde la ignoranza,

la rozzezza delle classi popolari, gli errori e la pusillanimità delle classi dirigenti, hanno circondata la sanguinosa figura del bandito. Per raggiungere questo scopo ci sembra che potrebbe bastare la semplice enumerazione dei suoi delitti!

Ma poichè il cómpito, che ci siamo prefissi, è quello di ricostruire in tutta la sua realtà obbiettiva la personalità di Giuseppe Musolino per meglio apprezzarne le gesta coi criterii della psichiatria e della sociologia moderne, così dovremo premettere uno schizzo biografico: e lo faremo il più brevemente possibile. Per tale ricostruzione sommaria, ma esatta, della vita di Musolino, noi ci siamo trovati in condizioni di gran lunga superiori a quelle dei suoi antecedenti biografi e di tutti coloro che, valendosi di notizie bene spesso false o frammentarie, hanno voluto esprimere su di lui giudizi psicologici. Nella nostra qualità di periti alienisti per il processo alle Assise di Lucca (17 aprile - 8 giugno 1902) abbiamo avuto a nostra disposizione un numero cospicuo di documenti ufficiali, che ci hanno permesso di conoscere esattamente, per la prima volta, la carriera criminale del bandito.

Nè abbiamo creduto di venir meno ai metodi di indagine scientifica, servendoci anche di quelle notizie che la pubblica stampa, bene informata in proposito, ci forniva sul Musolino latitante. Abili giornalisti come Adolfo Rossi (1), valorosi alienisti come Silvio Venturi (2), meritano che l'opera loro sia apprezzata e utilizzata con criterii più larghi e moderni di quanto pretenda prescrivere l'ortodossismo scolastico imperante in certe sfere scientifiche. La conoscenza dell'uomo e

(1) Veggasi di A. Rossi la bellissima inchiesta personale: *Nel regno di Musolino*, sull' “Adriatico„, nella primavera del 1901.

(2) Dell'insigne e compianto alienista veneto, direttore per molti anni del manicomio di Catanzaro, conoscitore profondo della Calabria, veggansi gli articoli pubblicati sul “Corriere della Sera„, nel febbraio-settembre 1901.

delle azioni umane non va chiusa nei limiti della artificiosa indagine di laboratorio o di clinica, ma va acquistata e perfezionata nei loro rapporti reali ed espressivi di convivenza sociale.

1. — I primi anni di vita.

Raccogliere elementi sinceri sull'infanzia e l'adolescenza dell'imputato era per noi impresa certamente difficile; e però ci parve partito meno infido trarli con abile interrogatorio dalla bocca dello stesso Musolino, non mancando poi di aggiungere quelle notizie che ci arrivassero da fonte non sospetta o che scaturissero da esami testimoniali, e notando specialmente quelle che contraddicessero alle di lui affermazioni.

Giuseppe Musolino nacque in Santo Stefano di Aspromonte (mandamento di Calanna, provincia e circondario di Reggio Calabria) il 24 settembre 1876 da Giuseppe e da Angela Filastò. La sua nascita avvenne a termine e senza manovre ostetriche. Camminò e parlò ad epoca regolare, non mostrò precocità o ritardi nella prima dentizione, non ebbe a soffrire nella prima infanzia malattie degne di nota. All'età di circa sei anni gli cadde sul capo, dall'alto, un vaso di fiori; ma nè Musolino nè i suoi parenti ci hanno saputo dire quali fossero gli effetti immediati di questo trauma: noi gli abbiamo trovato sulla testa una cicatrice cutanea e un avvallamento delle ossa craniche di cui dovremo parlare, in seguito, con maggiori particolari.

Frequentò la 1.ª e 2.ª classe elementare, dove si fece presto notare pel carattere violento, intollerante di ogni disciplina. Il vecchio parroco di Santo Stefano disse ad Adolfo Rossi che Musolino era da ragazzo uno «scostumatello» ed era cresciuto senza educazione.

Le sue occupazioni furono (o avrebbero dovuto essere) manuali: il padre faceva allora commercio di legname tagliato e segato nei vicini boschi di Aspromonte, e solo più tardi, fallitogli quel negozio, aveva aperto in sua casa un modesto spaccio di vino. Nell'atto di accusa delle Assise di Reggio (1897) Musolino Giuseppe è indicato come «bracciante»: altri

Veduta di Santo Stefano d'Aspromonte.

lo ha detto di professione falegname, altri segatore o boscajuolo: alle Assise di Lucca egli stesso si è designato una prima volta come falegname, una seconda volta come «negoziante» (di legname). Certo, le sue condizioni economiche non furono mai prospere, nè si può dire che padre e figlio si siano data molta briga di migliorarle con un lavoro proficuo e costante.

L'imputato, rispondendo a nostre domande, ci assicura di non

avere abusato mai nè di giuoco nè di vino: così non si diè mai ad eccessi di masturbazione, la quale anzi è dubbio persino che egli abbia esercitato nella misura comune. Nostre particolari informazioni ce lo dipingono come poco amante del lavoro, come dedito ai litigi, ai divertimenti, e specialmente alle donne: queste ultime, anche in ragione della sua giovine età, costitui-

Una strada di Santo Stefano d'Aspromonte. La casa di G. Musolino

rono sempre, e costituiscono attualmente, la precipua sua tendenza.

Da adolescente mostrava spiccato spirito di associazione, stando assai volentieri con i compagni e stringendo numerose amicizie. Si è detto e ripetuto da molti che Musolino appartenesse alla M a l a v i t a («picciotteria») di Santo Stefano; ma il dibattimento di Lucca non ha gittato alcuna luce

intorno alla esistenza di questa associazione. Tuttavia, fu in Musolino riconosciuto uno spirito maffioso, non solo dalle autorità, ma anche dai suoi biografi (fra cui il Nucera-Abenavoli, così a lui favorevole) e dal signor Adolfo Rossi che compiè una sì diligente inchiesta nei paesi stessi del bandito.

A domanda, Musolino ci dichiarò di avere sofferto qualche volta dolor di capo, localizzato alla fronte, ma non da un lato più che dall'altro; detto dolore però non fu mai intenso, non si presentò mai a periodi fissi, nè mai si accompagnò a nausee o a fenomeni oculari. Morabito Antonio, teste alle Assise di Lucca, riferì che Musolino soffriva di dolori alla testa che duravano 30 o 40 minuti, e che mentre era al lavoro, di estate, veniva talvolta preso da sonno(?). Così Maviglia Bonaventura, ex-sindaco di Africo, detenuto per favoreggiamento, depone avergli una volta Musolino confessato che soffriva «di un dolore ch'egli prevedeva sentendo i palpiti accelerati del cuore».

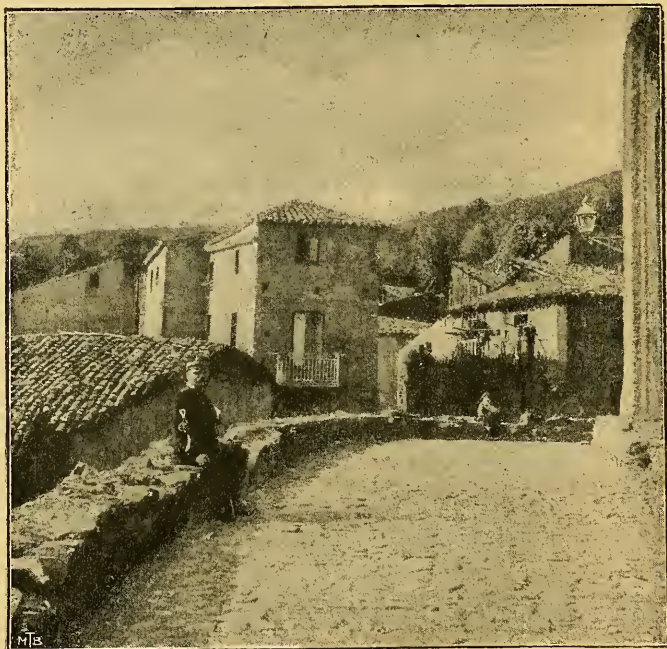
Molto si è parlato, e da giornali e da riviste scientifiche, e da uomini di scienza e da conterranei del bandito, della epilessia di cui questi avrebbe sofferto fin da bambino. Ritenemmo perciò necessaria una diligente inchiesta circa questo particolare.

Musolino, prestandosi colla usata benevolenza al nostro minuto interrogatorio, ci raccontò che a diciotto anni fu preso per la prima volta dal «colpo di sangue» (epilessia): assicurò pure che prima di quell'epoca era stato sempre «libero di testa», e non aveva mai sentito dire da sua madre, dai parenti o da altri, che egli avesse nell'infanzia e puerizia sofferto mai di convulsioni. Di quel primo attacco fu curato da certo dottor Romeo, ma Musolino non sa aggiungere particolari in proposito. Il dottor Giuseppe Priolo, nella sua deposizione alle Assise di Lucca, attestò di aver curato Musolino

di un attacco epilettico nel 1896. Ippolita, sorella dell'imputato, da noi interrogato (5 maggio 1902), ci riferì pure aver veduto suo fratello in attacco, solamente però una volta, e cioè quando fu presente anche il dottor Giuseppe Priolo. Ippolita stessa aveva già detto al pubblicista Adolfo Rossi che la epilessia apparve in suo fratello al 18.° anno. Per contrario, Gaetano Filastò, zio materno di Musolino, e che si può dire gli abbia fatto da padre e da paladino in tutte le sue avventure, ci dichiarò (5 maggio 1902) di non aver mai saputo che suo nipote fosse epilettico. La epilessia è negata anche da Angela Sinicropi sua parente (nostre particolari informazioni). Il teste maresciallo Boeri, che assunse a suo tempo informazioni in proposito, non potè accertare che un solo attacco.

Ma son parecchi i testimoni che affermano, e non pochi son quelli che hanno dichiarato Musolino epilettico fin dalla fanciullezza. I testi Mangione delegato di P. S., Aurelio Romeo insegnante in Santo Stefano, Stefano Fava, Morabito Antonino, Musolino Antonino, il brigadiere dei R.R. Carabinieri Bellis ed altri, deposero di aver inteso parlare della epilessia del bandito. Il teste Stefano Priolo, commerciante, ha raccontato che negli anni 1888, 1889 e 1900 (?) avendolo lavorante nei suoi fondi, lo vide due o tre volte in attacco; anzi, una volta cadde da una panca, ove era seduto, sulla paglia. Vincenzo Priolo attestò nella udienza del 21 maggio che sette od otto anni indietro, tornandosene dalla campagna in Santo Stefano, vide Musolino in terra colpito da attacco, con schiuma alla bocca, e circondato da varie persone che dicevano trattarsi di epilessia. Michele Versace, cugino dell'imputato, riferì nella udienza del 20 maggio di avere visto Musolino in attacco alla età di 13 anni, quando lo teneva presso di sè in Sicilia. Qualcuno ha preteso persino che la neurosi fosse apparsa fino dalla fanciullezza.

Malgrado però le attestazioni in contrario, a noi pare di do-

ver ritenere che gli attacchi epilettici non risalgano al di là del-18.° anno, e che inoltre essi dovettero presentarsi a lunghi intervalli. Altrimenti, come renderci ragione dell'affermazione di chi esclude in Musolino qualsiasi attacco, o di chi ammette che della sua epilessia cominciò a parlarsi soltanto dopo la evasione dal carcere di Gerace? Come spiegare le ripetute

La piazza (sagrato) di Santo Stefano d'Aspromonte.

dichiarazioni della sorella Ippolita? Del resto, Musolino stesso, mentre ci affermava che durante i due primi anni di latitanza gli attacchi ricorrevano frequenti, «quasi ogni giorno» (?), ammetteva poi che in addietro fossero stati sempre assai rari e che si fossero iniziati soltanto nel 1894.

Rispondendo ad analoghe domande, il bandito ci diè qualche ragguaglio intorno ai suoi attacchi. Talvolta, dopo il «colpo

di sangue », egli ci disse che si trovava « masticata la lingua », ma che non orinava mai senza avvedersene. Durante il male perdeva la coscienza, e dopo si sentiva « strapazzata la vita » per qualche ora. Presentiva chiaramente l'attacco: « parecchie ore » avanti sentiva formicolìo al dito medio della mano destra, e talvolta tutta la mano destra gli diveniva « come di legno ». Siffatta sensazione durava cinque o sei minuti, repentinamente cominciava e repentinamente finiva: « viene a colpo, e a colpo se ne parte ». Spontaneamente, il bandito ci faceva notare che quel formicolìo e quel torpore li avvertiva al dito col quale « tirava il grilletto » del suo fucile durante la latitanza.

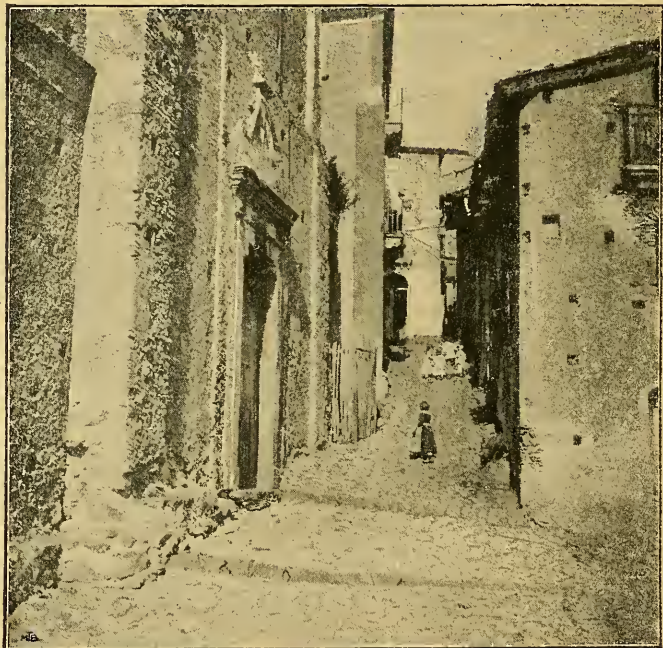
I testi che affermarono la epilessia nel bandito, non accennarono mai ad altri sintomi che alla caduta in terra, alla perdita dei sensi e alla schiuma alla bocca.

2. — Le gesta criminose.

Interessava sopratutto riassumere brevemente, ma con esattezza circa le date e i modi, il « curriculum » criminoso di Giuseppe Musolino. Ciò abbiamo fatto seguendo sempre il nostro metodo, valendoci cioè dei dati processuali messi in raffronto colle deposizioni dei testi, cogli interrogatori resi dal bandito alle Autorità e a noi durante il non breve periodo dei nostri esami clinici, e coi risultati del dibattimento alle Assise. Soltanto abbiamo aggiunto quelle notizie di altra fonte, che ci parvero più sicure e meno leggendarie.

Troviamo, innanzi tutto, che Musolino, prima di commettere qualsiasi reato, e cioè nella epoca puberale, è qualificato già dal sindaco di Santo Stefano (Stefano Fava) coll'aggettivo di « pessimo soggetto ». Si può supporre che tale giudizio derivasse, sia dalla poco buona condotta domestica del « Peppino »

sia dalla nomèa già acquistatasi di attaccabrighe e di prepotente verso i compagni.

Nel giugno 1897 il padre e la Pubblica Sicurezza lo dicono «d'indole perversa». Di fatto a' 13 giugno dell'anno istesso Musolino minaccia, a mano armata prima di fucile e poi di pugnale, il padre che lo querela per maltrattamenti; il giovane però è

Una strada di Santo Stefano d'Aspromonte.

prosciolto per «insufficienza di indizii». Egli non negò a noi di essersi ribellato a suo padre, ma giustificò il suo modo di procedere adducendo che il padre portava spesso una donna in casa, dando così scandalo alle sorelle e recando offesa alla santa memoria della madre. Lo zio Filastò e la sorella Ippolita (nostro interrogatorio 5 maggio 1902), più due o tre testi nel processo, confermarono questo particolare.

Ma lo stesso anno è contraddistinto da numerosi atti criminosi del Musolino. Il 12 ed il 14 di agosto pretende ad ogni costo di possedere la giovane Rosalia Caligiuri, della quale si dice innamorato: non riuscendo nel suo intento, impugna un coltello e la minaccia di morte; nello stesso tempo ingiuria la Fortunata Romeo, una vicina di casa. Per tale reato egli subì

Ingresso di Santo Stefano d'Aspromonte. La casa dell'ex-sindaco Fava.

processo e condanna a giorni 25 di reclusione e lire 30 di multa, a giudizio del Pretore di Calanna il 24 di febbraio 1898, mentre era latitante per l'imputazione di mancato omicidio dello Zoccoli.

Il 2 di settembre, nuovamente aggredisce le tre donne: ferisce lievemente di pugnale la Rosalia, colpisce anche la Fortunata, e con la stessa arma produce lesioni più gravi, gua-

ribili entro 17 giorni, alla Mariangela Caccamo, madre di Rosalia. Il procedimento per questo nuovo gesto antifemminile di Musolino si fece quasi subito, ed egli il 20 novembre 1897 ne ebbe dal Pretore condanna a 4 mesi e giorni 20 di reclusione.

Pochi giorni dopo le minaccie alla figlia, cioè il 21 settembre, Musolino, incontrata per caso fuor di paese la di lei madre Mariangela, la percuote e le produce alcune lievi lesioni. Anche per tale fatto fu condannato di poi dal Pretore, il 24 novembre, durante la sua prima latitanza, a dieci giorni di reclusione.

Le principali circostanze di questi tre reati furon confermate dalla teste Caccamo Mariangela al dibattimento in Corte di Assise di Lucca, il giorno 6 maggio 1902.

Il 27 di ottobre del '97 ha luogo il primo reato a danno di Vincenzo Zoccoli, un giovinotto robusto, e anch'esso prepotente, di Santo Stefano. Erano le ore 20 circa quando Musolino, chiamato Vincenzo Zoccoli che stava con altri giovani amici nella osteria di Giuseppe Musolino padre, lo invitò a fare una passeggiata verso la località detta «le Croci». Lo Zoccoli aderì. Poco appresso, a causa di vecchi rancori che non poterono venir precisati, fra i due si accese una rissa, i cui esatti particolari riesce impossibile ricostruire. Sembra che Musolino, ridotto a mal partito, dicesse al cugino Antonio Filastò, che era uscito dall'osteria poco dopo lo Zoccoli e che li aveva seguiti a una certa distanza: «Spara, Nino, tu che hai la rivoltella». Certo, il Filastò esplose dei colpi che però andarono a vuoto; come è certo che quella sera Musolino riportò varie ferite. Feriti rimasero anche Vincenzo Zoccoli e suo padre Carmine ch'era accorso in suo aiuto, e lo stesso Antonio Filastò. Musolino, dopo il fatto, scomparve.

In Corte di Assise a Lucca, come già prima negli interrogatori di istruttoria, Musolino ammise il fatto, ma lo scusò dicendo che fu assalito dallo Zoccoli a tradimento, ne fu ferito di ferro, e che dovette perciò difendere la propria vita.

Due giorni dopo lo Zoccoli, mentre attende prima dell'alba al bardamento delle sue mule davanti a casa sua, cioè alle 4 antim. del 29 ottobre 1897, è fatto proditoriamente segno a dei colpi

Vincenzo Zoccoli.

d'arma da fuoco: questi partono dal di dietro di un muro, ai piedi del quale si trovano poi un berretto ed un fucile che sono riconosciuti appartenere a Musolino. Questi, — in vista di tale circostanza e in seguito alla deposizione di alcuni testimoni,

fra cui principali Stefano Crea e Rocco Zoccoli, i quali attestarono avere udita dopo i colpi la voce di Musolino che gridava allo Zoccoli: «Nemmeno con questo sei morto?», — viene indiziato autore del mancato omicidio. Ma egli negò allora (interrogatorio del 10 e 16 aprile 1898), negò poi e sempre insistentemente di essere stato l'autore di tale attentato. — Non aveva (così disse in un interrogatorio) alcuna ragione di inimicizia col Vincenzo Zoccoli (?); d'altronde, nel fatto del 27 ottobre aveva riportata una ferita al polpaccio del pollice della mano destra (ferita vista e curata dal dottor Stefano Romeo), e però non poteva impugnare nessun'arma e men che mai sparare il fucile. — Un'altra volta ha detto, per contro, che lo Zoccoli per fare atto di prepotenza due o tre mesi prima aveva tentato di buttarlo giù da un muricciuolo su cui stava seduto. — E un'altra volta ha tentato, inutilmente, l'alibi.

Giuseppe Musolino si rese, dunque, latitante fin dalla sera del 27 ottobre 1897, e tale rimase fino al 9 di aprile del 1898, giorno in cui venne arrestato e tradotto nelle Carceri giudiziarie di Reggio. Allora non era peranco avvenuta la condanna, con la quale credè poi giustificare le sanguinose vendette del suo secondo periodo di latitanza; ma pur tuttavia anche allora la serie dei suoi delitti non si arresta, ed eccolo nuovamente alle prese colle donne.

Il 9 marzo 1898, presso il Comune di Podargoni egli aggredisce e ferisce con una scure la povera Mariangela Caccamo, producendole frattura ad una gamba, lesioni molteplici, e malattia per oltre 30 giorni. Per tale reato subì poi, il 23 giugno 1898, altra condanna a 6 mesi di reclusione. Egli scusò la brutale aggressione alla Caccamo, asseverando che questa aveva deposto contro di lui nell'affare Zoccoli; ma l'asserzione non sembra veridica, giacchè a quell'epoca era ben difficile potesse conoscere ciò che i testi avevano deposto in istruttoria.

Ma abbiamo detto che nell'aprile '98 lo si era arrestato. Orbene: nel carcere di Reggio, il 24 agosto dell'anno istesso, si associa con undici detenuti e percuote il condetenuto Lazzari Francesco di anni 73, il quale prima era stato derubato di pane, frutta ed altro. Il Musolino fu punito per questo fatto a 10 giorni di cella di rigore, con pane ed acqua.

Sempre nel carcere di Reggio, ai 26 agosto 1898, minaccia e ferisce con un pezzo di calcinaccio il sotto-capo di custodia Pastore (una lesione guarita in 10 giorni), ritenendolo responsabile della punizione sofferta per il fatto del Lazzari accennato sopra. Nello stesso giorno minaccia le guardie e scassina lo sportello della cella, staccandolo dalla porta. Per questo fatto riportò condanna dal Pretore di Reggio-Calabria, il 7 novembre 1898, a 3 mesi di reclusione.

Ai 28 di agosto è trovato in possesso di un manico di ferro staccato dal vaso da notte; e gli viene posta, per punizione, la camicia di forza.

In generale le guardie chiamate a deporre al processo di Lucca hanno confermata la cattiva condotta del bandito durante la sua detenzione (si confronti la deposizione del capo-guardia Forgione con l'inchiesta di A. Rossi). Dai superiori era ritenuto come m a f f i o s o e organizzatore di m a f f i a tra i condetenuti.

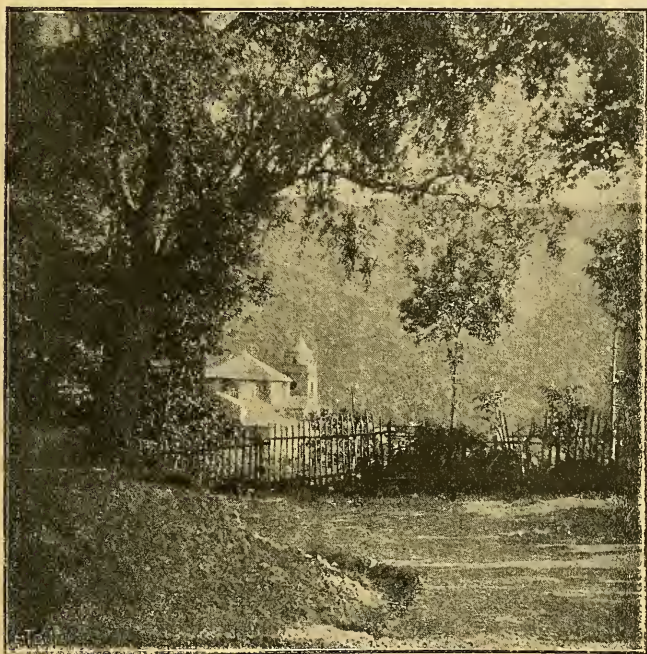
Così siamo arrivati all'epoca di quel processo pel mancato omicidio allo Zoccoli, nel quale, secondo lui e secondo molti, il Musolino sarebbe stato vittima di una specie di congiura fra alcuni suoi compaesani che lo odiavano e perseguitavano (si dice, per questione di partiti amministrativi locali) e che avrebbero testimoniato il falso a suo danno. Di là, nasce la leggenda pietosa di Musolino: di là, la giustificazione da molti tentata, o tacitamente tollerata, delle sue gesta ulteriori di bandito. Noi diremo qui, a tale proposito, che quando i parenti del Musolino denunciarono effettivamente alcuni testimoni

a carico per falsa testimonianza, si istruì regolare processo, ma si dovette dichiararlo chiuso (il 16 giugno 1899) per insufficienza di prove.

Il 27 di settembre del 1898 alle Assise di Reggio, Giuseppe Musolino, quale imputato di duplice mancato omicidio, veniva condannato ad anni 21, mesi 2 e giorni 15 di reclusione. Condanna certamente assai grave, che tosto suscitò nell'animo di Musolino i più fieri propositi di vendetta. Difatti, in pubblica udienza, attraverso le sbarre della gabbia egli tirò un calcio a Vincenzo Zoccoli, e gli lanciò in faccia il giuramento, che se fosse uscito di prigione «gli avrebbe mangiato il fegato». Altri asserisce che la minaccia fu questa: «si sarebbe venduta la carne degli Zoccoli come di animali da macello».

Ai 27 dicembre 1898 il condannato Musolino vien tradotto dalle carceri di Reggio, dalle quali aveva tentato di evadere, in quelle di Gerace, che per essere di recente costruzione e cellulari sembrava offrissero garanzie maggiori di sicurezza e maggior resistenza all'audacia del detenuto. Ma poco dopo nella notte del 9 gennaio 1899 egli ne evade con altri tre detenuti, fra cui il cugino Filastò. È utile, ai nostri scopi psicologici, rilevare che la evasione fu preparata dai quattro con moltissima abilità.

Dopo essersi assicurati, picchiando sulle pareti, che il muro della cella presentava dei vuoti corrispondenti ai punti di appoggio delle travi durante i lavori di costruzione del carcere, i prigionieri, che si erano provvisti all'uopo di un pezzo di ferro, cominciarono a praticare un buco in prossimità del pavimento. I calcinacci che via via toglievano, venivano nascosti dentro il pagliericcio del letto; e per evitare che questo venisse dalle guardie rovistato e allontanato dalla parete, il che avrebbe tradito l'iniziato lavoro, i detenuti si fingevano a vicenda malati. Nel rapporto intorno alla effettuata evasione, è detto

che i detenuti, praticato un buco irregolare largo in media centimetri 66 ed alto centimetri 50, aperto nella parete a sud della cella verso l'angolo sud-ovest, e rasente al pavimento, aggrappandosi ad una corda formata di striscie di lenzuoli intrecciate e raccomandata ad uno dei ferri della finestra sovrastante, calaronsi giù fin presso il pianterreno del cortile

Davanti a Santo Stefano d'Aspromonte.

di passeggio, spiccando un salto di pochi centimetri. Superarono poi, prima, il muro di cinta del cortile e poscia l'altro dell'area carceraria, ambedue dell'altezza di metri 3,95, servendosi di un ordigno costituito da delle assicelle di legno dei letti legate l'una sull'altra per un certo tratto con striscie di lenzuolo e riunite trasversalmente da altre striscie di lenzuolo e di coperta, come a formare una scala.

Pel reato di evasione, Musolino in latitanza subì condanna a 18 mesi di reclusione (17 novembre 1899).

Interrogato da noi circa il suo stato di salute durante la prigionia sì a Reggio che a Gerace, Musolino ci rispose che nel carcere di Gerace ebbe a soffrire un attacco fortissimo Egli ci disse che la crisi fu provocata dal dispiacere di essere solo, abbandonato, e dal pensiero del suo triste avvenire, non che dalla mancanza di sfogo venereo. D'altra parte, le guardie carcerarie indotte come testi, i Direttori e rispettivi sanitari delle carceri, esclusero che Musolino, sia a Reggio, sia a Gerace, abbia mai presentato fenomeni epilettici o sofferto altra malattia riferibile alla nevrosi comiziale.

Il Direttore delle carceri di Reggio Calabria, signor De Luca, con certificato 6 febbraio 1902, esclude che Giuseppe Musolino abbia avuto attacchi epilettici durante la sua prigionia colà, cioè per varii mesi. Il sanitario del carcere di Gerace dichiara, in data 12 febbraio 1902, che il Musolino durante la sua permanenza nel carcere di Gerace versò in buone condizioni di salute, nè mai ebbe attacchi epilettici. Detto certificato fu confermato avanti il giudice istruttore del Tribunale di Gerace il 20 marzo 1902. Il prof. Silvio Venturi scrisse in uno dei suoi articoli di avere appreso da una guardia carceraria che Musolino avesse avuti degli attacchi nel carcere di Reggio. Ma contro le affermazioni della guardia stanno le dichiarazioni in contrario di vari testi e i certificati di cui abbiamo fatto parola.

Dalla notte del 9 gennaio 1899 comincia per Musolino il secondo e più lungo e più interessante periodo di latitanza. Questo periodo durò dal 10 gennaio 1899 al 9 ottobre 1901, cioè due anni e mesi 9. Fu durante questa latitanza che Musolino commise i suoi più famigerati fatti criminosi: è il periodo sul quale si è arrestata la attenzione pubblica, divulgando ovunque

l'eco delle sue gesta, ingrandendone con la fantasia le vicende, spandendo attorno al suo nome quasi un superstizioso terrore, e nello stesso tempo, per un rivolgimento curioso del senso morale, guadagnandogli quasi un'aureola di simpatia popolare. Si è voluto infatti vedere nel bandito Musolino impersonata la rivolta contro la ingiustizia, la lotta del debole contro l'organizzazione dei forti. Noi non narreremo con particolari le gesta criminose del bandito, non descrivendo i suoi delitti nè il luogo dove li perpetrò, nè il modo con cui assassinò sette persone, tentò uccidere e ne ferì gravemente altre otto o dieci: ci contenteremo di seguirlo sommariamente durante il periodo della sua esistenza fuori della legge.

Ai 17 gennaio 1899, i quattro evasi dal carcere di Gerace furovo visti in Agro di Sant'Eufemia di Aspromonte, luogo molto lontano da Gerace. Là un certo Oliviero viene fermato e perquisito; ma subito gli vengono resi i 55 centesimi che gli erano stati tolti. Non si sa bene qual parte il Musolino prendesse in questo avvenimento; è giusto dire che la sua presenza colà è supposta, piuttosto che provata. Non fu iniziato processo penale.

La notte dal 28 al 29 gennaio 1899, Musolino insieme ad un compagno è visto nel bosco Castiglia, tenimento di San Luca, dove sa che Stefano Crea, uno dei testi più gravi a suo carico nel processo di Reggio, doveva nottetempo preparare carbone di legna. Il Musolino nel silenzio della notte si accosta alla carbonaia, e là, tra le tenebre, spara il fucile ed uccide Francesca Sidari, moglie (o concubina) del Crea, scambiandola a suo dire pel marito. Accortosi dello sbaglio, ricarica il fucile, con due altri colpi ferisce gravemente il Crea accorso alle grida della moglie, e ferisce lievemente anche certo Surace che si trovava là per caso e che non era da lui ricercato. Ritenendo morto il Crea, si dà alla fuga.

Musolino ammise di aver voluto uccidere il Crea per vendetta (interrogat. periodo d'istrutt. 7 dicembre 1901), ma deplorò (nostro interrogatorio) la uccisione della donna e il ferimento

Stefano Crea.

del Surace, dicendoli «una pura fatalità» ed esponendoci una sua teoria dell'omicidio colposo o preterintenzionale, sulla quale a suo tempo noi ritorneremo. Nel suo interrogatorio in Corte di Assise (17 aprile 1902) negò l'agguato, mentre am-

mise la premeditazione. A domanda, disse di avere sparato un sol colpo alla Sidari e due al Crea, e diè ragguagli precisi circa la distanza da cui sparò. — Il reato del 29 gennaio 1899 costituiva il primo atto di accusa nel processo alle Assise di Lucca.

In Corte di Assise, udienza del 27 maggio, ebbe luogo un confronto fra Penna Giuseppe, teste citato dalla difesa di Musolino, e Stefano Crea, parte lesa; da esso emerse una circostanza di grave importanza. Penna trovavasi nell'ospedale di Reggio Calabria, quando vi arrivò anche il Crea ferito da Musolino. Fra i due ebbe luogo un colloquio intorno al fatto sanguinoso. Uscì il Penna dall'ospedale, e incontrato il bandito, gli chiese perchè avesse uccisa la Sidari, mentre solo suo marito, il Crea, avrebbe in ogni caso resa falsa testimonianza; al che Musolino rispose: «Ho ucciso la Sidari perchè si era mangiata anche lei la porzione di grano, che era stata regalata a suo marito in mercede della falsa testimonianza». Da ciò si desumerebbe che la donna non fu ammazzata per isbaglio!

Ai 10 febbraio 1899, Musolino, che era tutt'ora in compagnia con taluno degli evasi, si reca alla masseria ove è il pastore Carmine D'Agostino, non molto lungi dal bosco Castiglia. Simulando al medesimo amicizia e richiedendone l'ospitalità, nel momento che confidenzialmente gli passa il braccio sulle spalle, allo scopo per altro di immobilizzare il fucile che il D'Agostino teneva in spalla, gli immerge proditoriamente un pugnale nel fianco sinistro e «precisamente in corrispondenza della linea parasternale di sinistra, fra la regione epigastrica ed ipocondriaca sinistra sotto l'arco costale». L'arma ferì il polmone sinistro, l'ala piccola del fegato e il diaframma, il che produsse gravissima emorragia interna, causando rapidamente la morte dell'infelice D'Agostino. (Relazione dei dottori Zagarella e Santoro, medici a Villa San Giovanni).

Musolino lo vide cadere esanime, e fuggì impadronendosi del fucile della vittima. Egli ammette l'omicidio eseguito col pugnale, ma dice ora che fu lì per lì provocato dal D'Agostino,

Romeo Zoccoli.

che gli avrebbe sparato due colpi (interrogatorio alla Corte di Assise del 17 aprile 1902); ma nessuno dei testi addotti udì sparo di fucile. Del resto, è vero che il D'Agostino era confidente della polizia a danno del bandito. — Questo assassinio costituisce il II atto di accusa nel processo di Lucca

Nella notte del 15 al 16 maggio 1899, ritornato Musolino in Santo Stefano di Aspromonte, con due mine praticate nel muro, dove introduce dinamite inabilmente chiusa entro una specie di fodero di legno (che ci venne però da lui descritto con vivo compiacimento), tenta di far saltare in aria la casa dove dormono tranquillamente Carmine Zoccoli, la moglie, e i due figli Vincenzo e Romeo. In pari tempo si odono queste parole: «Puttana lorda, credevi che fossi andato in America?... ma non ci vado fino a quando non vi avrò dispersi tutti.» La voce è riconosciuta per quella del feroce bandito. Ma la casa non soffre danneggiamenti per essere le mine male intassate. Musolino (interrogatorio, Corte di Assise, 17 aprile 1902), confessò il reato, e aggiunse: «essi pregavano Iddio di farmi ammazzare, ed io tentai di distruggerli». (III atto di accusa nel processo di Lucca).

Ai 18 maggio 1899, nella campagna di Santo Stefano, spara di agguato un colpo di fucile contro Stefano Zirilli, suo antico nemico, da lui sospettato come spia e gli produce lesione guarita in 29 giorni. Musolino (interrog. 15 novembre 1901) affermò di averlo ferito per dargli una lezione («chiarenza» in dialetto calabrese), ma esclude l'intenzione d'ucciderlo. Questo reato non figurò fra i processi di Lucca; giacchè istruito con sollecitudine il processo, con sentenza 3 ottobre 1899 del Tribunale di Reggio-Calabria, Musolino venne condannato in contumacia a tre anni, mesi 6 e giorni 7 di reclusione e a una multa di L. 72 per porto d'arma abusivo.

L'11 di luglio del '99, verso le sei o le sette del mattino, ha luogo l'assassinio del giovane Pasquale Saraceno (IV atto di accusa al processo di Lucca). Questi, ottimo giovane e a tutti carissimo in Santo Stefano, mentre si avviava alla campagna, giunto alla solita località denominata «le Croci» a breve distanza dall'abitato, fu colpito all'orecchio destro di fucile, carico

a grossi e minuti projettili. Rimase all'istante cadavere per la emorragia prodotta da molte scheggie ossee penetrate dentro la massa cerebrale (Relazione del dottor Giacomo Rancourt

Annunziato Nucara.

in data 12 luglio 1899). Lì per lì non fu ritenuto Musolino l'autore del delitto, perchè i testi tacevano; ma poi Nucara Annunziato, Caligiuri Francesca e Lazzarino Domenico deposero di aver visto Musolino dirigersi tranquillamente verso la mon-

tagna dopo compiuta la strage: teneva in mano una salvietta contenente forse del pane. Musolino gridò al Nucara: «digli che vada adesso a farmi la spia», e ciò detto, a lenti passi si allontanò (deposizione di Nucara al Pretore di Calanna, 25 ottobre 1899). Risultò altresì la circostanza che il bandito per colpire la sua vittima si era appiattato dietro un ciglione rivestito di viti a destra della strada, e che compiuto il delitto si accompagnò tranquillamente con Francesca Caligiuri che a caso di là passava (esame della teste al dibattimento di Lucca).

Musolino dichiarò più volte, a sua discolpa, che il Saraceno, allo scopo di meglio perseguitarlo, voleva iscriversi nell'arma dei Regii Carabinieri. All'interrogatorio in Corte di Assise, il 17 aprile 1902, aggiunse che Saraceno voleva sposare la sorella di Zoccoli, e confessò come, presente il cadavere, dicesse «che impari a far la spia»: accompagnò, anzi, queste parole con un sorriso. In altra udienza successiva affermò che fu Gregorio Musolino che gl'insinuò essere Pasquale Saraceno spia dei carabinieri, il che aveva già a noi riferito lo zio Gaetano Filastò trovando con ciò giustificato quell'assassinio!

Ai 18 luglio 1899 verso le ore 7 del mattino, nel tenimento Podargoni e nella contrada Marrapà, da un colpo di fucile carico a grossi projettili e sparato da dietro a un cespuglio viene ferito alla regione glutea destra Stefano Romeo che conversava con Carmela Caligiuri.

Restò per qualche tempo ignoto l'autore di questo delitto; tantochè con ordinanza 13 dicembre 1900 il giudice istruttore del Tribunale di Reggio dichiarò non luogo a procedimento per essere ignoto il reo. In seguito però la famiglia stessa del bandito dichiarò che il ferimento era stato compiuto da Musolino per mandato di certi Travia.

Dagli atti parrebbe che i fratelli Travia, amicissimi e complici di Musolino, aspirando a divenire guardiani di un fondo

al posto di Stefano Romeo, contro quest'ultimo aizzassero Musolino: si supporrebbe, dunque, che questi avesse voluto favorire gli amici. L'imputato confessò di aver ferito il Romeo alle gambe con un sol colpo e senza intenzione di ucciderlo, ma negò di averne avuto incarico dai fratelli Travia, che non vide mai nella sua latitanza (Interrogatorii 30 novembre e 6 dicembre 1901). Affermò poi che Stefano Romeo era suo persecutore e spia; ripete di non aver mai visto i fratelli Travia (Interrogatorio 6 dicembre 1901). Tutto ciò confermò nel suo interrogatorio in Corte di Assise. — Questo reato costituiva il V atto di accusa al processo di Lucca.

Dopo i precedenti reati l'intera famiglia Zoccoli, non vedendosi sicura nelle persone ed anche negli averi (tentato incendio della casa), emigrò da Santo Stefano di Aspromonte portandosi in Gerocarne, località molto distante, nella provincia di Catanzaro, dove trovò da occuparsi in lavori da carbonaio. Ma ecco Musolino apparire anche in Gerocarne.

E quivi ai 7 agosto 1899 verso le ore 12,30, egli e un compagno, sbucando dalle falde del bosco Morano ove stavano nascosti, sparano più colpi di fucile contro Stefano Zoccoli che con due mule esce dal bosco. Lo Zoccoli muore per ferite riportate al cervello, ai polmoni, al fegato e ai reni da piombo «volparico»; muore anche una mula, l'altra resta ferita. Dalla giacca della vittima mancano L. 206; ma Musolino scrive una breve lettera a Rocco Zoccoli, con timbro postale di Gerocarne 13-8-99, così concepita: — «Fate che tornassero i danari presi a Stefano perchè io non sono un ladro; si no, ci penso io stesso. M.». — A nostra domanda Musolino ammise, accompagnando il racconto con una risata, di avere ucciso una mula perchè gli tirò un calcio (nostro interrogatorio 24 marzo 1902). In Corte di Assise dichiarò di avere sparato quattro colpi contro lo Zoccoli; rise al ricordo della uccisione della mula; negò energi-

camente, impallidì e fremette e minacciò di abbandonare l'aula quando il signor Presidente gli contestò la circostanza delle L. 206 mancanti dalla giacca della vittima. — L'omicidio premeditato dello Zoccoli costituiva il VI atto di accusa al processo di Lucca.

Ai 19 agosto 1899, alle ore 9 circa, tornato su quel di Reg-

Mulattieri calabresi, in quel di Bova.

gio, nelle campagne di Sant' Alessio, con premeditazione e stando in agguato uccide a fucilate Alessio Chirico, guardia municipale, che sospetta spia, ma che già lo aveva dovuto arrestare per i reati contro lo Zoccoli. Il Chirico ferito disse al signor Calabrò f.f. di Sindaco di Sant'Alessio: «Ho visto Giuseppe Musolino spianarmi il fucile.... e mi ferì alle spalle. Io gli dissi: tu spari proprio per ammazzarmi; — ed egli: — non ti ricordi

quello che mi hai fatto? — E così dicendo esplose contro di me altri due colpi, per cui sono stramazzato al suolo in fin di vita.» Musolino gli aveva anche detto: «questi colpi non erano preparati per te, ma pe' tuoi amici: ora che sei passato tu prima degli altri, ricevili». Il Chirico morì alle ore 15 del 19 agosto stesso. In un nostro interrogatorio (25 marzo 1902) Musolino ci confermò il fatto. Nell'interrogatorio in Corte di Assise asserì che il Chirico si era rallegrato per la sua cattura, lo aveva bastonato nella camera di sicurezza e gli aveva dato del «porco» (tutte circostanze di fatto negate da varii testimoni oculari). Il bandito confessò di avere sparato quattro colpi di fucile. — Questo reato costituì il VII atto di accusa nel processo di Lucca.

Agli 11 febbraio 1900, alle ore 18 circa, nella contrada di Solanello in territorio di Sant'Eufemia di Aspromonte, Musolino ferisce con due colpi di fucile esplosi a breve distanza il cugino Sinicropi, che sbaglia, a suo dire, con Raffaele Priolo da lui ritenuto nemico e spia. Dopo il delitto, accortosi dell'errore, soccorre la sua vittima, gli si inginocchia dinnanzi (?), gli chiede perdono (nostro interrogatorio), gli esibisce il proprio fucile, perchè lui pure si vendichi e lo ammazzi. Il ferito non ne vuol sapere e gli perdona: scena tipicamente barbarica! — Questo mancato omicidio costituì l'VIII atto di accusa al processo di Lucca.

Il Sinicropi e lo Zappalà, ragazzo di 15 anni che si trovava con lui il giorno del delitto, confermarono al dibattimento le suddette circostanze. Lo Zappalà aggiunse che Musolino lo baciò e volle assicurarsi che non fosse ferito; poi dispose che fosse chiamato un medico e si allontanò per la campagna.

Ai 5 marzo 1900 Musolino, in Roccaforte del Greco, nella contrada Castanà, spara contro Angelone Giuseppe, lo ferisce producendogli 26 ferite di piccolo piombo alle due gambe ed una all'avambraccio sinistro (guarite tutte in 46 giorni); indi

lo deruba di fucile, mantello e rivoltella. L'Angelone, al dire di Musolino, era un ex-carabiniere, che andava vantandosi di volerlo prendere vivo o morto per guadagnarsi la taglia. Il bandito per ben due volte lo fece ammonire che badasse ai fatti suoi, ma finalmente lo sorprese in un campo, e toltagli l'arma gli si mise di fronte e lo ferì con quella medesima quasi a bruciapelo. Questo ferimento, avendo dato luogo a sollecita istruttoria, procurò a Musolino dal Tribunale di Reggio, in data 22 settembre 1900, una nuova condanna in contumacia a 2 anni e 9 mesi di reclusione e a L. 72 di multa.

L'Angelone al dibattimento di Lucca (udienza del 1.° maggio), come già avevano fatto, con solidarietà veramente singolare, Sinicropi, Zappalà ed altri testi di accusa e parti lese, mostrò di volere scusare Musolino. Egli depose che Antonio Princi aveva riferito al bandito com'egli, l'Angelone, facesse la spia: perciò fu da questi castigato. Quando però Musolino seppe che invece lui, Angelone, si era adoperato soltanto a che egli si costituisse spontaneamente, allora lo baciò (!), gli osservò la ferita, e vedendo passare un pastore, lo incaricò di avvertire del fatto i carabinieri e di provvedere del ghiaccio. — Musolino si trattenne coll'Angelone circa una mezz'ora per assisterlo.

A poca distanza dal villaggio di Africo, in prossimità del cimitero, si ergono delle roccie gigantesche circondate da querce e castagni. In questo luogo alpestre cui si accede per due erti sentieri, una massa granitica forma una specie di spelonca che colle sue sporgenze protegge alle spalle chi vi si ponga a riparo. È la cosidetta grotta di Mingioia, dove la notte del 9 marzo 1900 si trovava Musolino insieme a Rocco Perpiglia e Antonio Princi. Quest'ultimo ha svelato il nascondiglio del bandito al delegato Wenzel, il quale è là, nel buio della notte, in appostamento con due brigadieri dei R.R. Ca-

rabinieri e quattro agenti di pubblica sicurezza in borghese. Musolino non ha ceduto all'oppio che Princi gli aveva fatto mettere nei maccheroni: egli è vigile e armato, in attesa del Princi stesso. Quando silenziosi si incamminano, un agente di pubblica sicurezza tradisce anzi tempo la sua presenza, e dà il «chi va là». E Musolino senza por tempo in mezzo, così af-

Sulla strada mulattiera di Bova ad Africo. Un riparo sotto la roccia.

ferma l'atto di accusa, spiana il fucile e fa fuoco contro il Princi per punirlo del tradimento, indi sfugge ai colpi dei carabinieri e delle guardie, buttandosi giù dalla roccia, internandosi nella montagna protetto dalla notte e dalla sua abilità, traversando a guado un torrente. Le traccie di sangue ivi trovate fecero supporre che Musolino fosse stato ferito.

L'imputato negò di aver ferito il Princi e d'avere sparato

contro la forza, sì nel nostro interrogatorio, sì in quello reso in Corte di Assise; difese il Perpiglia da ogni imputazione. È assai probabile, infatti, che il giovinotto non sparasse; come non può escludersi che il Princi, invece che da Musolino, venisse ferito, per errore, dagli agenti della forza pubblica.

Alle 5 dello stesso mattino, del 9 marzo, in contrada Scappelluzzone, essendo in compagnia di un altro (che l'Accusa crede fosse ancora il Perpiglia), ferisce con due colpi di fucile mirati alle gambe («appunto per non ucciderlo»), uno dei carabinieri, Pietro Ritrovato, della brigata quivi in perlustrazione. Musolino, che ha deplorato sempre questo omicidio, affermò che il carabiniere avesse fatto fuoco ripetutamente per primo, mentre egli, appena vedutolo, lo avrebbe pregato di lasciarlo passare. Lo stesso narrò più diffusamente anche a noi, asserendo di avergli ripetuta la raccomandazione di ritirarsi.

I particolari dell'omicidio del carabiniere Ritrovato sono rimasti, anche dopo il dibattimento, assai oscuri ed incerti. Il teste a difesa Domenico Nucera-Abenavoli, autore di una biografia di Musolino (1), riferì (udienza 28 maggio) avergli questi una volta confessato di aver tirati due colpi a bruciapelo contro il carabiniere Ritrovato perchè suppose volesse usare il moschetto contro di lui. Certo è che il Ritrovato prima di esser colpito dal bandito non gli aveva sparato, poichè il suo fucile fu trovato ancora carico. — Il mancato omicidio del Princi, l'omicidio del carabiniere Ritrovato, la rivolta ed il mancato omicidio di agenti costituirono il gravissimo IX atto di accusa al processo di Lucca.

Per vari mesi parve che le sanguinose gesta del bandito si

(1) Nella raccolta dei "Processi celebri", edita dal Sonzogno. Milano, 1902. La biografia, in gran parte fantastica, è piena di inesattezze cronologiche e storiche: di più attribuisce a Musolino altri delitti e vizii non provati, non che di aver formata e comandata una "banda"!

interrompessero. Però ai 21 maggio 1900 Rocco Perpiglia presenta a Passaniti Carmelo una lettera, che si suppone scritta da Musolino e dove si dice: «Tu sei spia, hai perciò ricevuto danaro, mandami L. 50, o pena la vita». Ma il processo contro Musolino per questo fatto finì con dichiarazione di non luogo

Verso Roccaforte del Greco.
La forza pubblica alla ricerca di Giuseppe Musolino.

a procedere per insufficienza di indizi, mancando ai giudici un documento di confronto che comprovasse essere quella del biglietto minatorio scrittura del bandito. Adesso, la Procura generale di Catanzaro, su perizie calligrafiche, crede che si tratti veramente di un suo lavoro di penna.

Ai 23 agosto 1900 Musolino pare tentasse una estorsione e un incendio a danno di quel tal Gregorio Musolino, che so-

spettava suo traditore. Ma gli indizi non sono sufficienti per affermare recisamente la cosa, ed anche stavolta si dichiara dal Tribunale un non luogo a procedere.

Il 27 agosto 1900 Musolino, secondo gli atti processuali, compare insieme con certi Jati Giovanni e Stefano De-Lorenzo, due altri latitanti per volgari delitti, in agro di Precacore, e là, alla presenza di varie persone allibite dallo spavento, al cospetto dello stesso fratello minore della vittima, a colpi di fucile uccide Francesco Marte, che per amicizia non aveva voluto punire di morte Antonio Princi, traditore di Musolino. Il quale negò che Marte gli avesse offerto pane e pere, e negò di averlo ucciso per mandato della Picciotteria. «Lo uccisi da me solo perchè traditore»; così confermò anche a noi e si ribellò contro l'accusa che egli incrudelisse sulla vittima. Nell'interrogatorio in Corte di Assise confermò che ammazzò il Marte da solo, con parecchi colpi di fucile, perchè era spia dei carabinieri e d'accordo col Princi gli aveva messo l'oppio nei maccheroni: escluse qualsiasi complicità del Jati e del De-Lorenzo. Nella istruttoria si trovano elementi per ritenere con probabilità che questi due coimputati compiessero materialmente la strage del Marte e che Musolino dirigesse, per così dire, la esecuzione; ma l'assoluzione dei coimputati e la condanna di Musolino impongono una grande riserva nel giudizio. — L'assassino del Marte costituiva il X atto di accusa nel processo di Lucca.

In fine, il 22 settembre 1900, alle ore 5,30 del mattino, sempre nel territorio di Santo Stefano, in contrada Scifati, Musolino in compagnia di Jati e De-Lorenzo spara nuovamente (secondo l'accusa le fucilate furono cinque) contro Zirilli Stefano, che ha il coraggio di rispondere con altra fucilata. Allora i compagni (sempre secondo l'accusa) sparano contro lo Zirilli, che resta gravemente ferito. In questo secondo attentato Mu-

solino ebbe la intenzione di ferire più gravemente lo Zirilli, che non cessava di «fargli la spia e d'ingiuriarlo». Secondo il suo consueto dichiarò che non aveva compagni quel giorno (interrogatorio 15 novembre 1901) e che ferì Zirilli replicando più colpi (interrogatorio 20 novembre 1901). Nell'interrogatorio reso in Assise, Musolino escluse anche qui la correità di Jati e di De-Lorenzo, ed ogni intesa colla Picciotteria; disse che agì da solo, nell'intento di dare allo Zirilli un'altra severa lezione; e ciò dicendo atteggiò la bocca a sorriso. — Questo reato costituì nel processo di Lucca l'XI ed ultimo atto di accusa.

In atti si trova anche cenno di un incendio e di una rapina a danno di certo Boeri, senza però altre notizie, e verosimilmente perchè durante la latitanza di Musolino venivano a questo attribuiti molti dei reati rimasti di autore ignoto nei paesi dell'Aspromonte.

Durante il dibattimento in Corte di Assise si parlò anche di altri reati attribuiti a Musolino, i quali avrebbero una particolare importanza per la figura psicologica del bandito. Quantunque la Corte respingesse l'istanza del Pubblico Ministero per la produzione dei documenti principali che figurano quali prove indiziarie nei processi di estorsione istruiti a carico di Musolino, purtuttavia è notissimo a tutti come il bandito durante la latitanza avesse scritte alcune lettere allo scopo di ottenere danaro. In una lettera diretta alla sorella Ippolita e sequestrata al De-Lorenzo coimputato, che ne era il latore, Musolino parla di L. 200 che doveva mandargli il barone Palizzi e di altre riscossioni da farsi. Così, esiste una lettera di Musolino al signor Francesco Ciezo in data 11 settembre 1901, nella quale domanda per «limosina» L. 200 e roba da mangiare; e un'altra al barone Collice, nella quale, in modo gentilissimo quasi supplichevole e sempre per «limosina», domanda L. 100.

Il certo si è che dalla fine di settembre 1900 ai primi di ottobre 1901 non risulta che Musolino commettesse reati di sangue. Intanto però la pubblica sicurezza faceva sforzi immani pel suo arresto. Egli era quasi miracolosamente sfuggito ad una serie di più o meno abili appostamenti, fra cui, oltre quello da noi descritto alla grotta Mingioia, ad un vero assedio, con accerchiamento strategico, di quasi un intero battaglione di soldati, nei dintorni del Monte Scifà, poco lontano da Santo Stefano. Egli si vantò sempre di avere anche più e più volte veduto passare e sfilare sotto i proprii piedi e a portata della sua doppietta gli stessi comandanti dell'arma dei Carabinieri, gli stessi delegati di pubblica sicurezza incaricati di arrestarlo; corre la voce che egli in quel frattempo abbia potuto frequentare impunemente i luoghi abitati, i borghi, le stesse città alla marina, e sia stato ospite non ingrato di conventi frateschi e di famiglie rispettabili, e abbia dormito persino nei letti dove prima o dopo di lui riposavano gli ispettori ministeriali, e abbia osato pur anco viaggiare in ferrovia, protetto sempre ora dalla paura che il suo solo nome incuteva, ed ora dal favore popolare che lo credeva un «disgraziato», una vittima di un errore giudiziario. E così la sua latitanza potè prolungarsi, nonostante la fortissima taglia posta su di lui dal Governo, nonostante tutti i provvedimenti di prefetti, comandanti, delegati ed altre autorità, sino a che alcuni abili funzionari non pensarono d'isolare il bandito dai suoi numerosi favoreggiatori, essendo convinti che in questi stesse la sua forza.

Carcerati centocinquanta di costoro, Musolino, come ripetutamente dichiarò anche a noi, si trovò allora separato dal suo ambiente e comprese che sarebbe stato pericoloso restare in Calabria. «Non era più tempo di vendicarsi, bisognava fuggire»: ci disse. Partì col vago progetto di recarsi all'estero; forse in Francia, forse in America. A detta di Muso-

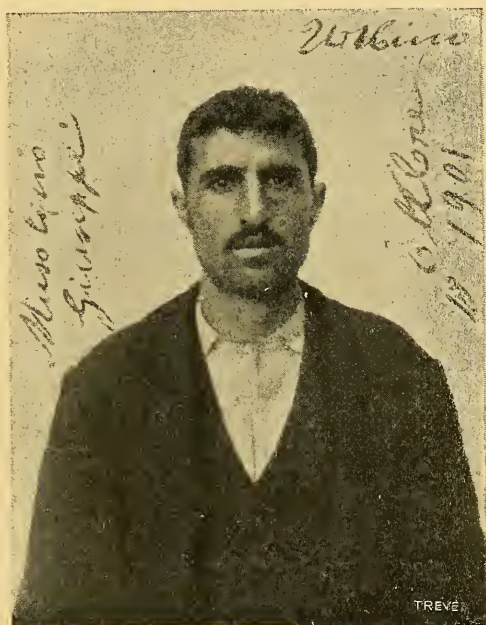
lino, il viaggio fu da lui compiuto parte a piedi, e parte in carrozza; in ogni modo fu lungo e faticoso. Ci narrò che per molto tempo ebbe con sè un favoreggiatore che gli portava una valigia; ed era in questa valigia che teneva, fra l'altro, il proprio fucile smontato.

Ma l'epilogo della vita di bandito oramai era prossimo.

3. — La cattura e gli interrogatori.

Alle ore 14 e pochi minuti del 9 ottobre 1901, sulla strada che mena da Acqualagna a Urbania in contrada Farneto (Marche), i carabinieri Feliziani e La Serra videro un giovane vestito con abito color caffè, giacca alla cacciatora, berretto chiaro da ciclista, il quale sembrava essersi accorto di loro presenza ed affrettare il passo. Vista l'attitudine sospetta dello sconosciuto, i carabinieri lo rincorsero per una scorciatoia, ed uno di loro gli si presentò a circa venti passi di distanza. Dettogli «Ohe!» Musolino si diè alla fuga pei campi, inseguito da ambo i carabinieri, ma nel correre inciampò in un fil di ferro da viti, e cadde impugnando una piccola rivoltella che poco prima aveva estratto di tasca. Caduto a terra, gli fu sopra il carabiniere Feliziani, il quale aveva pure inciampato nello stesso filo: mentre si colluttavano, sopravvenne il carabiniere La Serra, il quale ridusse alla impotenza lo sconosciuto, ponendogli una catenella al collo. Rialzato, Musolino venne dai carabinieri ammanettato. Fu allora che egli disse: «uccidetemi». Lungo la strada, diede ai carabinieri false generalità; con uno di loro pare tentasse la corruzione offrendogli del denaro che aveva indosso. Non ci risulta che dicesse altre parole.

Musolino fu perquisito. Ecco il preciso elenco degli oggetti che gli furono trovati indosso: — 253 lire e 85 centesimi, un

piccolo lapis, uno specchietto rotondo, dei sigari, una canna da pipa, un pettine da baffi; un piccolo crocifisso in metallo, rotto; un medaglione in metallo, pure rotto, colla effige di un Santo portante emblemi episcopali; altro medaglione colla effigie del Cuore di Gesù; una imagine di San Giuseppe; altra della Madonna dei Polsi; un foglio intitolato: « Lettera di Gesù

Giuseppe Musolino ritrattato dopo la sua cattura in Acqualagna.

Cristo » con cinque figure della Passione, stampato a Napoli, e un pezzo di una imagine della Sacra Famiglia; due sudici scapolari, uno dei quali a forma di « breve » contenente incenso; un Calendario 1901 profumato, non postillato in alcun luogo; un piccolo pacchetto di carte con su degli appunti, o minute di lettere; una piccola treccia di capelli grigi, avvolta in un sudicio pezzo di carta; un rasoio bene affilato, contenuto nel

suo astuccio; 12 cartuccie da revolver; un revolver di piccolo calibro, infine un coltello tagliente a manico fisso con lama lunga 10 centimetri.

Nell'interrogatorio del 12 ottobre 1901 Musolino disse chiamarsi «Francesco Colafiore», di anni 28, esser nativo di Pescara, aver lavorato per vari anni in Dalmazia, ecc.; e raccontò tutta una vita fantastica. Riguardo alla rivoltella che avrebbe impugnata nella colluttazione coi carabinieri, negò in detto interrogatorio di averla estratta. Con noi ammise invece di averla impugnata, ma al solo scopo di suicidarsi (!). Firmò l'interrogatorio del 12 ottobre col falso nome di Francesco Colafiore.

Il 14 ottobre, a un nuovo interrogatorio, confermò il suesposto e riconobbe gli oggetti sequestratigli appena dopo l'arresto.

Il 16 ottobre, dinanzi al brigadiere Bellis e al suo nemico Stefano Zirilli — fatti appositamente venire dalla Calabria — e che lo riconobbero per Giuseppe Musolino, questi ammise la sua identità; e raccontò subito della sua condanna a Reggio, adducendo la sua innocenza: disse di essersi dopo la evasione dato alla latitanza, durante la quale confessò di aver commesso altri reati, ma tutti allo scopo di «vendicarsi» delle patite ingiustizie. Dopo ciò, il giorno 16, si rifiutò di continuare oltre nella esposizione delle sue gesta.

Il 18 ottobre 1901, dichiarandosi malato, si ricusò di rispondere, ma poi, dietro insistenze del giudice, rispose di non ricordarsi nulla del suo viaggio dalla Calabria nelle Marche: sapere soltanto di mancare dalla provincia di Reggio da un anno all'incirca (a noi disse, invece, di esserne partito nell'agosto). A domanda, dichiarò di non rammentare i nomi dei paesi e delle persone da lui scritti qua e là nelle carte che gli erano state sequestrate.

4. — La salute di Musolino bandito e carcerato.

Non ci risulta nulla di speciale circa e durante la permanenza del bandito nelle carceri di Urbino. Certo, non ebbe colà attacchi di sorta, anzi godette sempre di buona salute. Dopo un po' di tempo passato nella antica capitale dei Della Rovere, Giuseppe Musolino fu con grandi precauzioni tradotto alle carceri di Catanzaro; e di là, istruitogli un intricato processo, fu nel gennaio 1902 fatto di nuovo viaggiare e trasferito a Lucca, dove, per ragioni di legittima suspicione, la Cassazione decise che dovesse aver luogo il dibattimento di Assise.

Interrogato da noi circa le sue condizioni fisiche durante i due anni e 9 mesi di latitanza, Musolino ha sempre replicato che ebbe molto a soffrire. Digeriva male, era dimagrato, si sentiva stanco. «immiserito». Ci assicurò perfino di sentirsi meglio in carcere che in latitanza, e confessò che si augurava di essere arrestato sentendosi ridotto in cattiva salute. Ci disse di avere avuti durante il primo anno di latitanza moltissimi attacchi epilettici, e di essere stato quasi sempre sofferente. Faceva, per premure della famiglia, una cura progressiva di un liquido medicamentoso (atropina, ioduro?) da prendersi a goccie, da 4 a 40 per volta, ma non ci seppe specificare di quale medicina si trattasse. A domanda (24-25 marzo 1902) dichiarò di non aver mai sentito parlare di bromuro.

Interrogammo su questo punto Ippolita, sorella del bandito (5 maggio 1902), la quale ebbe per lui ogni cura durante il periodo di latitanza e che lo vedeva assai di sovente. Ippolita ci assicurò che suo fratello «Peppino» godè sempre ottima salute, e che non gli portò una o due volte che del chinino. A domanda, ci disse di non ricordare se durante la latitanza Peppino si fosse lagnato mai con lei di soffrire di convulsioni; poi, riflettendo meglio, aggiunse: «seppure, una volta». Mu-

lino invece, come abbiamo già detto, ci affermò che nel primo mese di latitanza aveva tre o quattro attacchi al giorno; che, anzi, una volta, essendosi addormentato sul ciglio di una piccola rupe, nel risvegliarsi si trovò rotolato in giù, lontano circa quattro metri dal suo fucile.

Stette anche in ottima salute durante la sua permanenza nel carcere di Catanzaro; fu solo nella notte dal 9 al 10 gennaio 1902, nelle carceri di San Giorgio (Lucca), che ricomparve un attacco. Il quale merita che noi lo descriviamo sui dati che abbiamo potuto raccogliere da Musolino stesso, non che dalle guardie e dal Direttore delle carceri che vi si trovarono presenti.

Verso la sera dell'8 gennaio 1902 Musolino ebbe la sensazione, che già descrivemmo, al dito medio della mano destra: di ciò avvertì le guardie, aggiungendo che avrebbe avuto più tardi un attacco epilettico (di « pilessia », come egli si esprime nel suo dialetto). Coricatosi, fu accertato nelle visite regolamentari, che il suo sonno era tranquillissimo. Il giorno appresso passò senza incidenti. Alle ore 22 e 30 del giorno 9, essendo il detenuto in letto, le guardie e il direttore, che trovavansi lì presso, l'intesero a gridare: «superiori, superiori!». Aperta subito la griglia della cella fu accertato che Musolino giaceva in terra supino, dal lato sinistro del basso letticciuolo, e dagli astanti si giudicò sul momento che egli avesse girato su sè stesso verso sinistra e fosse scivolato in terra. Egli aveva gli occhi chiusi, il corpo immobile, e solo osservavansi in lui piccoli movimenti di lateralità e di elevazione degli angoli della bocca nella quale appariva poca saliva. Immediatamente, dietro ordine del Direttore, fu rimesso sulle materasse, e nel contempo gli fu domandato: «cosa avete?»; al che Musolino subito rispose nel suo dialetto: «Pilessia». Alle altre domande successive, o non rispose o rispose in modo sconnesso. Il Direttore ebbe l'impressione che simulasse.

Alle ore 1,30 della notte stessa, Musolino fu preso dal medesimo movimento convulso della faccia; ma questa volta vi si aggiunse mal di stomaco e vomito. Le guardie si affrettarono a nettare subito il pavimento; ma il detenuto disse al mattino che si guardasse nella spazzatura, perchè egli durante l'attacco, che qualificava come il secondo attacco epilettico di quella notte, aveva emesso dalla bocca un lombricoide: il che fu constatato esatto. Il giorno appresso gli fu apprestato un purgante, e in seguito stette bene. Il medico delle carceri non trovò sul corpo di Musolino alcuna contusione.

Dal gennaio al 23 marzo 1902, giorno in cui per la prima volta cadde sotto la nostra diretta osservazione, Musolino non presentò malattie o disturbi degni di menzione. Solo a tratti si lagnò ora di dolore di testa localizzato alla fronte, ora di malessere, ora di stipsi e di inappetenza. Le guardie, che sono le medesime che custodivano il detenuto nelle carceri di Catanzaro, ci riferirono che laggiù, dove rimase per due mesi e quattro giorni, in salute stava meglio che a Lucca; non ebbe mai a lagnarsi di nulla e fu sempre di buon umore e docile.

Del resto, anche nel carcere di Lucca, Musolino, almeno fino ai primi di aprile 1902, si conservò sempre di buon appetito. Non mangiava in generale tutta la razione di pane, ma aveva invece una maggiore razione di minestra. Negli ultimi giorni di marzo cominciò, come dicesi, «a far la spesa» (L. 0,25 al giorno); e allora si verificò un cambiamento nella nutrizione del detenuto. Mangiava una copiosa razione di minestra, circa 300 grammi di pane al giorno, 200 grammi di castagnaccio, e beveva da 400 a 600 grammi di latte, 10 centesimi di vino a giorni alternati. Migliorò di aspetto, ma poi, per le emozioni del dibattimento, tornò a soffrire malesseri e a dimagrire.

5. — Riepilogo di una esistenza criminale.

Prima di analizzare la personalità fisio-psichica di Giuseppe Musolino per giungere a determinarne la posizione di fronte alla psichiatria ed alla sociologia, crediamo utile riportarne l'intero certificato penale: così risalterà più nitida ed espressiva la sua figura morale, e meglio si vedrà contro quale individualità intensamente criminosa la società abbia avuto il diritto di difendersi.

CERTIFICATO PENALE DI GIUSEPPE MUSOLINO.

A) *Le condanne e i processi anteriori.*

1. Il Pretore di Calanna, il 31 marzo del 1894, lo condannò a 51 giorni di arresto per *porto illecito di arma* (G. Musolino aveva allora poco più di 17 anni).
2. Il Giudice Istruttore di Reggio Calabria, il 22 settembre 1897, dichiarò non luogo a procedere per difetto di indizi per *maltrattamenti e minaccie con arma in persona del proprio genitore* (reato avvenuto in S. Stefano il 13 giugno 1897).

   [È da notarsi che per intromissione di parenti e amici il padre aveva ritirata la querela.]
3. Il Pretore di Calanna, il 20 novembre 1897, lo condannò a mesi 4 e giorni 25 di reclusione per *lesioni in persona di Caccamo Mariangela e porto di pugnale* (reato avvenuto in S. Stefano il 2 settembre 1897).
4. Lo stesso, il 24 novembre 1897, lo condannò a giorni 10 di reclusione per *lesioni in persona di Caccamo Mariangela* (reato avvenuto in S. Stefano il 21 settembre 1897).
5. Lo stesso, il 24 febbraio 1898, lo condannò a 25 giorni di reclusione e L. 30 di multa per *violenza privata in danno di Romeo Fortunata* (reato avvenuto in S. Stefano dal 12 al 14 agosto 1897).
6. Il Tribunale di Reggio Calabria, il 23 giugno 1898, lo condannò a mesi 6 di reclusione per *lesioni in persona di Caccamo Mariangela* (reato avvenuto in Podargoni il 9 marzo 1898).
7. La Corte d'Assise di Reggio Calabria, il 27 settembre 1898, lo condannò ad anni 21, mesi 2 e giorni 15 di reclusione per *mancato omicidio premeditato in persona di Zoccoli Vincenzo* e di *complicità in mancato omicidio in persona di Carmine e Vincenzo Zoccoli* (padre e figlio) e *lesioni lievissime in persona dello*

stesso V. Zoccoli (reati avvenuti in S. Stefano ai 27 e 29 ottobre 1897).

[Questa è la condanna che il Musolino proclama ingiusta perchè egli sarebbe innocente del secondo mancato omicidio in persona dei due Zoccoli, cioè di quello del 29 ottobre. La Corte, in seguito al verdetto dei giurati, lo condannò e gli inflisse la pena suddetta (che viene da taluni ritenuta eccessiva, anche se Musolino fosse colpevole) sui riflessi seguenti: — Il primo reato, se fosse stato *consumato* nelle circostanze stabilite dai combinati articoli 364 e 366, n. 2, del Codice Penale, avrebbe importato l'ergastolo; ma trattandosi di *mancato* delitto, ed avendo il giurì accordate le attenuanti, la pena scese ad anni 16 e mesi 8. — Il secondo reato, preveduto dai combinati art. 66 e 364 C. P., importava al minimo la pena di 18 anni; ma giusta l'art. 64 venne ridotta a metà, cioè a 9 anni. — Il terzo reato, preveduto dall'art. 372, fu punito pure col minimo, cioè con un mese. — Pel cumulo giuridico, però, la pena pei due ultimi reati si ridusse a 4 anni, mesi 6 e giorni 15; e alla fine la condanna rimase, come si è detto, di 21 anni e 2 mesi. — Ora, è da rilevare il fatto che pel secondo reato, cui, anche nella ipotesi enunciata di poi alle Assisie di Lucca dal delegato Mangione, G. Musolino avrebbe partecipato con la sua presenza sul luogo e nel momento degli spari, la Corte non lo condannò già per “ mancato omicidio „, bensì per “ *concorso e correità in mancato omicidio* „: donde risulterebbe che la condanna, non soltanto fosse giusta a tenore della legge, ma neanco fosse eccessiva. Aggiungiamo che il 4 gennajo 1899 la Suprema Corte di Cassazione respinse il ricorso dei condannati.]

8. La Pretura di Reggio Calabria, con sentenza 7 novembre 1898, confermata in appello, lo condannò a 3 mesi di reclusione per *minaccie, violenze e lesioni contro il sottocapo delle guardie carcerarie* (reato avvenuto nelle Carceri di Reggio il 26 agosto 1898).
9. La Camera di Consiglio del Tribunale di Palmi, il 27 febbraio 1899, dichiarò non luogo per insufficienza di indizi per *rapina in danno di Oliverio Giuseppe* (reato avvenuto in S. Eufemia il 17 gennaio 1899).
10. Il Tribunale di Reggio Calabria, il 3 ottobre 1899, lo condannò ad anni 3, mesi 6 e giorni 27 di reclusione e L. 72 di multa per *lesioni in persona di Zirilli Stefano* (reato avvenuto in S. Stefano il 18 maggio 1899).
11. Il Tribunale di Gerace, il 17 novembre 1899, lo condannò a 18 mesi di reclusione per *evasione dalle carceri* (reato avvenuto in Gerace il 9 gennaio 1899).

[La sentenza fu confermata in Corte d'Appello, e con Musolino vennero condannati anche i condetenuti Surace, Saraceno, Filastò

Antonio, nonchè il Capoguardia e alcune guardie carcerarie per inettitudine nell'esercizio delle loro funzioni.]

12. La Camera di Consiglio del Tribunale di Reggio Calabria, il 31 agosto 1900, dichiarò non luogo a procedere per *estorsione in danno di Passaniti Carmelo* (reato avvenuto in S. Lorenzo il 28 maggio 1900).
13. Il Tribunale di Reggio Calabria, il 22 settembre 1900, lo condannò a 2 anni e mesi 9 di reclusione e L. 72 di multa per *lesioni in persona di Angelone Giuseppe*, per *furto in danno dello stesso* e *porto di fucile e rivoltella* (reato avvenuto in Roccaforte il 5 marzo 1900).
14. La Camera di Consiglio del Tribunale di Reggio Calabria, il 16 dicembre 1900, dichiarò non luogo per insufficienza d'indizi, per *rapina ed incendio in danno di Musolino Gregorio* (reati avvenuti in Bagaladdi in agosto 1900).
15. La Camera di Consiglio del Tribunale di Gerace, il 31 dicembre 1900, dichiarò non luogo per insufficienza d'indizi per *omicidio in persona di Sidari Francesca* e *mancato omicidio in persona di Crea Stefano* (reati avvenuti in S. Luca il 28 e 29 gennaio 1899).

    [L'istruttoria per questo duplice reato di sangue fu poi riaperta dopo l'arresto e le confessioni di Musolino: l'accusa figura, infatti, nuovamente fra quelle delle Assisie di Lucca.]
16. La Camera di Consiglio del Tribunale di Reggio Calabria, con ordinanza del 20 dicembre 1901, dichiarò il non luogo per insufficienza d'indizi per *associazione a delinquere* (reato avvenuto in S. Stefano durante l'anno 1901 e precedentemente).

    [L'associazione su cui si istruì processo, sarebbe stata quella della malavita o " picciotteria „ calabrese. Ne erano indiziati molti dei conterranei e favoreggiatori del Musolino, fra cui i suoi parenti: ma, come quasi sempre avviene in simili casi, per la difficoltà di raccogliere testimonianze sincere e prove sicure, la Magistratura dovette recedere dalla accusa formale.]

B) *Le imputazioni alle Assisie di Lucca.*

17. Omicidio premeditato (assassinio) della Sidari Francesca; mancato omicidio di Stefano Crea; lesioni in persona di Surace (notte del 29 gennaio 1899).
18. Assassinio di Carmine d'Agostino (sera del 10 febbraio 1899).
19. Tentativo di appiccato incendio, distruzione di casa, omicidio, ingiurie, ecc., a danno della famiglia Zoccoli (notte del 16 maggio 1899).
20. Assassinio di Pasquale Saraceno (mattino dell'11 luglio 1899).

21. Mancato omicidio premeditato di Stefano Romeo e porto d'arma (sera del 18 luglio 1899).
22. Assassinio di Stefano Zoccoli; asportazione dal di lui cadavere di L. 206; uccisione di una mula e ferimento di un'altra (7 agosto 1899).
23. Assassinio di Alessio Chirico e porto illecito d'arma (sera del 19 agosto 1899).
24. Mancato omicidio di Francesco Sinicropi (notte dell' 11 febbraio 1900).
25. Conflitto e mancato omicidio contro gli agenti della forza pubblica con la correità di Rocco Perpiglia; ferimento, anzi mancato omicidio dell'Antonio Princi; omicidio del carabiniere Ritrovato (notte e mattino del 9 marzo 1900).
26. Assassinio di Francesco Marte, con la correità di Giovanni Jati e Stefano Di Lorenzo (27 agosto 1900).
27. Mancato, premeditato omicidio di Stefano Zirilli, in correità col Jati e col Di Lorenzo (22 settembre 1900).

C) *Altre imputazioni ancora in istruttoria.*

28. Tentate estorsioni a danno di varii (questi reati sarebbero avvenuti durante la latitanza, dal 1899 al 1901).
29. Rivolta e minaccie a mano armata contro gli agenti della forza pubblica nel momento del suo arresto in Acqualagna e porto illecito di arma (2 ottobre 1901).

Tale il passato di Giuseppe Musolino; tale la storia documentata, se non completa, come avremmo desiderato, dei suoi 26 anni di vita; e tale fu Musolino fino al giorno 23 marzo 1902 quando noi per la prima volta lo visitammo. Diciamo ora «chi è» Musolino, quale cioè egli ci risulta dopo due mesi e mezzo di ricerche e di osservazioni compiute su di lui.

II.

DATI FISIO-PSICHICI DELLA PERSONALITÀ DI GIUSEPPE MUSOLINO.

Giuseppe Musolino si presenta come giovane di alta statura, più agile che forte, in buono stato di nutrizione. Ha il portamento regolare, l'aspetto piuttosto simpatico. Nessuna espressione di ferocia; la sua fisonomia aperta e mobile ha qualche cosa d'infantile. Certo è che lo sguardo mobilissimo, la mimica, il gesto, rivelano subito intelligenza, serenità e sicurezza di sè.

Egli ha la pelle liscia, delicata e di pigmentazione media (nomenclatura di Bertillon), rosea e fina al dorso delle mani, con scarso sviluppo di peli, senza callosità. Non è tatuato, respinge anzi sdegnosamente la sola idea del tatuaggio, dicendo che non ne comprenderebbe la ragione.

Ha il contegno un po' artificiale di chi vuol essere gentile con tutti; è facile all'ironia faceta e talvolta al sarcasmo. In principio, con uno di noi si mostrò diffidente e in pari tempo adirato per le precauzioni che la Direzione delle carceri prendeva nella visita dei periti; ma poi non ci badò più, e divenne con noi benevolo, cordiale, almeno nelle apparenze, quasi diremo fiducioso. Quando lo lasciavamo, ci domandava sempre se e quando saremmo tornati; e alle nostre assicurazioni di rivederci, se ne mostrava contento. Così si prestò a

tutti i nostri esami quasi sempre con piena docilità e pazienza: solo nel maggio o perchè avesse migliore contezza del nostro ufficio di periti d'accusa, o piuttosto pel fastidio di tante investigazioni mediche succedutesi in quei due mesi, si addimostrò svogliato e meno attento.

Noi esporremo in questo capitolo analiticamente i dati fisiopsichici raccolti su Giuseppe Musolino durante il periodo della nostra osservazione: in un capitolo successivo ne discuteremo il valore, e ne faremo la sintesi.

1. — La personalità fisica.

a) *Dati somatologici.*

1. La testa nella norma verticale apparisce ovoide allungata; nella norma laterale mostra la sua massima elevazione assai al di dietro del bregma tanto da ricordare la forma pyrgoides (cranio a forma di torre) del Sergi (1): è pronunciata però la protuberanza occipitale esterna. Nella norma facciale la testa appare asimmetrica, sopratutto perchè vi è un sensibile abbassamento nella metà sinistra del contorno superiore. Il cranio cerebrale è piuttosto piccolo rispetto al cranio facciale. La faccia è fra l'elissoide-lunga e la rettangolare; le mascelle sono piuttosto forti: e all'angolo inferoposteriore della loro branca orizzontale portano una evidente (al tatto) cresta goniaca o così detta «apofisi pitecoide». Non esiste nessuna delle consuete anomalie morfologiche della capsula cranica, neanco la più lieve plagiocefalia. Il cranio appare (erroneamente) ipsicefalo in causa della forma inclinata della fronte, ma la sua altezza è normale, anzi forse sta sotto alla norma. Nessun accenno a scafoidismo.

(1) Veggasi: G. Sergi. " Le varietà umane „. *Atti della Società romana di antropologia.* Vol. I, fasc. I, 1893, e altrove.

La fronte è declive, ma abbastanza alta; solcata da poche, corte, ma nette rughe trasversali (fronto-orizzontali di Ottolenghi), le quali nella metà sinistra della fronte sono situate più in alto, e sulla regione metopica sopravvanzano la linea mediana, prolungandosi così sulla metà destra: la differenza è sopratutto visibile quando Musolino corruga forzatamente la fronte e nei momenti di collera aggressiva. Poco accentuate sono, per contro, le rughe verticali sulla glabella (piramidale, o muscolo della concentrazione). La fronte apparisce anche stretta rispetto alla faccia, ma è proporzionale allo sviluppo di tutto il cranio cerebrale.

Le arcate sopraccigliari sono molto accentuate, per il che maggiormente risalta la clitometopia; esse aggettano sulle cavità orbitarie, che ne rimangono perciò piuttosto profonde. Gli zigomi sono larghi. Il naso è grosso, molto convesso, quasi gibboso, con base abbassata; con la faccia giovanile di Musolino lo si direbbe di tipo aquilino, ma nell'invecchiare, massime per il consumo dei denti, diverrà, come si suol dire, grifagno. In corrispondenza della sutura naso-nasale si nota una depressione ossea che, secondo il soggetto, sarebbe dovuta ad un trauma infantile. La linea nasale è deviata un poco verso sinistra.

L'apertura boccale di Giuseppe Musolino è di grandezza regolare; ma si nota lieve assimmetria tra un angolo labiale e l'altro; assimmetria che si accentua nella mimica spontanea (rictus sardonico). Le labbra sono un po' tumide. Gli occhi sono piccoli, profondi ed espressivi; l'orbita è piuttosto angusta e infossata. Lievemente abbassato il sopracciglio sinistro; la rima palpebrale dello stesso lato appare perciò, e per un leggero rialzamento della palpebra inferiore, un poco meno larga di quella di destra. L'iride è di color castano-scuro.

Dei padiglioni auricolari il destro è lievemente impiantato

più in alto del sinistro. I diametri del padiglione sono normali: evidente il tubercolo darwiniano, specialmente a destra, ma non rivolto all'infuori; ampia la conca; lobulo pochissimo sviluppato, e sessile; plica pretragica unica, e più profonda a destra.

I denti (in numero di 30) sono bianchi, allineati regolarmente, bene impiantati, salvo l'impianto forse troppo interno, cioè verso il lato linguale, dei due premolari inferiori. I denti della saggezza del mascellare superiore non sono ancora sviluppati: a sinistra si sente però sotto la gengiva il germe dentario che è presso ad erompere. I due terzi grossi molari della mandibola sono assai più piccoli del normale. La corona degli incisivi è completamente liscia; il bordo loro, tagliente. Rispetto ai tubercoli, non è possibile studiarli perchè vi è a notare un fatto: il precoce consumo della superficie masticatoria di tutti i denti, consumo evidentissimo nei molari. Musolino è affetto da lieve gengivite subacuta.

2. Il collo apparisce tumido lateralmente, massime a destra: la palpazione fa riconoscere che ciò non si deve del tutto al corpo tiroide, i cui lobi laterali sono invero esageratamente sviluppati; la tumidezza pare si debba in parte alla massa muscolare degli sterno-cleido-mastoidei, in parte forse anche ad ingrossamento di qualche glandula cervicale profonda.

3. Il tronco ha forma quasi cilindrica: le spalle sono strette e incurvate: la destra è alquanto più declive della sinistra (questa differenza si rende però visibile soltanto a corpo nudo). In genere, il tronco ha aspetto delicato e non molto muscoloso. La conformazione della cassa toracica nella parte superiore è rotondeggiante, e cioè un poco aumentato è

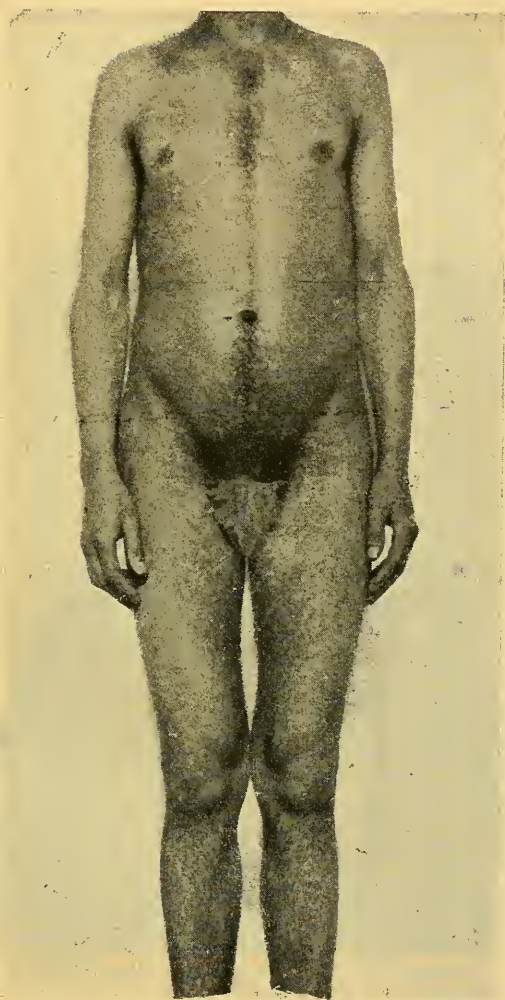
il diametro sterno-vertebrale; le costole, almeno le prime in alto, fanno un arco ben pronunciato; la fossa infracavicolare è poco visibile. Non vi è accentuazione dell'*angulus Ludovicii*. Col cirtometro del Woillez si trova che la conformazione del torace è difettosa: la metà destra è alquanto meno sviluppata della metà sinistra; e codesta asimmetria sta in rapporto all'accennato dislivello delle due spalle.

Sul tronco la pelle è liscia e delicata, con mediocre sviluppo di peli sulla linea dello sterno, nelle avambraccia, al pube, ecc. Si veggono delle macchie nella regione toracica anteriore e posteriore (pitiriasis ?). Le mammelle sono conformate normalmente ma più in basso la destra; non vi è traccia di ginecomastia; il capezzolo è, anzi, schiacciato, entroflesso, pochissimo erettile. L'addome è pianeggiante, la cicatrice ombellicale bene infossata; gli organi genitali normalmente sviluppati.

BOSTON MEDICAL LIBRARY AUG 6 1908

4. Gli *arti superiori* appaiono lunghi e sottili: le braccia e l'avambraccio sono poco muscolosi, con le masse del deltoide, del bicipite, degli estensori, mediocrissimamente sviluppate.

La mano lunga e di fina conformazione, quasi femminile, non presenta callosità che la indichino adusata a lavori meccanici di nessuna specie: la destra appare alquanto più grossa della sinistra, per un maggiore risalto delle masse muscolari: che se la misurazione lineare dei singoli segmenti non dà cifre differenti, la fettuccia indica una lieve differenza a suo favore (vedi prospetto). Le dita sono affusolate, con capi articolari piuttosto grossi; ma tuttavia la parte palmare delle mani si mantiene più grande che la parte digitale.

Poste ambedue le mani su di un piano, col metodo del Mantegazza, si rileva che a destra l'indice è più corto dell'anulare rispetto al medio, mentre a sinistra è più lungo. Inoltre, le

Il tronco e gli arti di G. Musolino nudo.
(da una fotografia di E. Crocco di Napoli).

mani di Musolino presentano una delle deformità che sono frequenti nei degenerati (criminali, epilettici, alienati), cioè il divaricare delle dita quando esse siano poste in completa estensione: questo avviene in Musolino a destra fra il medio

e l'anulare, a sinistra fra l'anulare ed il mignolo; il che prova come la deformità risieda esclusivamente nel quarto dito. La eminenza tenar è appiattita sì nella mano destra che nella sinistra, ma in quella di destra vi è una cicatrice che potrebbe in parte spiegare il fatto.

Le mani di G. Musolino (da una fotografia di F. Crocco di Napoli).

Le pieghe palmari sono disposte regolarmente: notiamo soltanto alcune particolarità, che potrebbero avere significato in una indagine chirografica. Tanto il solco palmare, o l i n e a m e n s a l i s, corrispondente alla piega di flessione delle dita interne o ulnari, quanto quello principale, o l i n e a c e p h a l i c a, corrispondente alla flessione delle dita esterne o ra-

diali, sono quasi diritti, non accennano che debolmente alla concavità normale: il primo è alquanto più accentuato a sinistra. Il solco del polpaccio del pollice, o linea vitalis, per contro è più profondo a destra, e in ambo le mani si congiunge col principale quasi a un terzo dal margine volare. A sinistra non si trova nettamente disegnato l'M latino, dato per solito dal quarto solco mediano: esiste, invece, un secondo più piccolo solco mensale, corrispondente alla sola flessione del mignolo e anulare. A destra l'M è data da un solco longitudinale multiplo, costituito da almeno tre superficiali pieghe arborescenti: da ciò si desumerebbe che questa mano è, più della sinistra, capace di atteggiarsi a cavo volare (per bere, per afferrare piccoli oggetti tra mignolo e pollice, ecc.).

Nei disegni papillari dei polpastrelli delle dita prevalgono le forme aperte (sinus obliquus di Purkinje), circolari ed elissoidi; nell'indice destro e nel pollice sinistro si ha il vortex duplicatus (Purkinje e Galton) (1). Se si eccettuino quelle dei pollici, in generale si può dire che le impronte digitali di Musolino non sono riuscite abbastanza chiare; ciò vuol dire che le creste papillari non presentano in lui un rilievo abbastanza spiccato. Non abbiamo trovata alcuna forma anomala (triangolare, primaria, irregolare, Simia dentypus di Kollmann o cipollare); come non abbiamo notate specifiche asimmetrie tra i disegni digito-papillari delle due mani. Le unghie sono larghe, di forma in prevalenza

(1) Ci serviamo della nomenclatura stabilita da uno di noi in un recente lavoro: S. De Sanctis, e P. Toscano, *Le impronte digitali dei fanciulli normali, frenastenici e sordomuti.* "Atti soc. rom. di Antropologia", fasc. II, 1901. I primi studii sull'argomento risalgono, in Italia, alle memorie di un altro di noi, E. Morselli, *Sulle linee papillari della mano e del piede nelle scimmie e nell'uomo.* "Annuario dei Naturalisti", Modena, 1874; E. Morselli e A. Tamburini, *Contributo allo studio delle degenerazioni umane. — I. Gli idioti.* "Rivista sperimentale di Freniatria", I e II, 1876-77.

Impronte digitali di G. Musolino.

quadrate, taluna con striature longitudinali; tutte presentano curvatura minima, lunula ben visibile, assenza di leuconichie. Esse sono lievemente cianotiche, come del resto lo è tutta la mano, che è anche abitualmente madida di sudor freddo.

5. Gli arti inferiori appaiono di regolare sviluppo, tenuto anche conto della mediocrità delle masse muscolari del soggetto. I piedi sono ben conformati, l'incavo plantare ben netto: la distanza tra l'impianto dell'alluce e del secondo dito, sì a destra che a sinistra, misura pochi millimetri: il piede non ha funzione prensile.

Ecco ora le principali misure antropometriche prese in marzo, aprile e maggio 1902.

Antropometria di Giuseppe Musolino.

a) Peso del corpo (25 marzo 1902) vestito	Kg.	67,00
„ „ „ (25 aprile 1902) „	„	66,40
„ „ „ „ „ nudo	„	62,00
„ „ „ (28 maggio 1902) vestito	„	65,00
„ „ „ „ „ nudo	„	61,00
Statura	metri	1,753
Grande apertura delle braccia	„	1,758
Circonferenza toracica (linea mammillare)	„	0,860
„ addominale (in corrisp. dell'ombelico)	„	0,830
Distanza dalla nuca al promontorio sacrale	„	0,590
„ dall'acromion alla punta del dito medio (destra e sinistra)	„	0,800
„ Dalla apofisi spinosa della VII.ª cervicale, passando sulla spalla e lungo l'arto, fino alla punta del dito medio (destra e sinistra)	„	0,985
Grossezza del braccio destro (in corrispondenza del massimo volume del bicipite)	„	0,242
„ del braccio sinistro (c. s.)	„	0,240
„ dell'avambraccio destro (in corrispondenza del terzo medio)	„	0,230
„ dell'avambraccio sinistro (c. s.)	„	0,230

Mano: giro totale della regione palmare, misurato colla fettuccia, a destra	Metri	0,198
„ „ a sinistra	„	0,194
„ lunghezza totale, sì della destra che della sinistra	„	0,178
„ „ del segmento digitale (dito medio)	„	0,120
„ „ „ „ metacarpale o parte palmare	„	0,106

b) Circonferenza massima della testa (passando col nastro sopra la glabella)	metri	0,558
„ (c. s. al di sopra delle arcate sopraccigliari)	„	0,550
Semicurva anteriore (squadra flessibile del Broca)	„	0,175
„ posteriore „ „ „	„	0,150
Curva naso-iniaca o antero-posteriore	„	0,325
„ bisauricolare (passando pel bregma)	„	0,333
Diametro longitudinale massimo	„	0,193
„ „ ofrio-occipitale	„	0,188
„ trasverso massimo	„	0,143
Indice cefalico	—	*74,93*
Distanza fra le apofisi orbitarie esterne	metri	0,102
„ fra le linee temporali	„	0,090
Diametro bizigomatico (tra i due ponti zigomatici)	„	0,124
Distanza dall'incisura nasale al mento	„	0,112
Altezza della faccia superiore (glabella-punto alveolare)	„	0,063
Diametro bimastoide	„	0,116
„ bimandibolare	„	0,098
Angolo facciale sulla glabella (goniometro Broca)	gradi	81°
„ „ sul mezzo della fronte „ „	„	78°,5

La diminuzione del peso del corpo, accertata nell'aprile, ha continuato durante tutto il periodo del dibattimento alle Assise.

6. Il sistema pilifero di Musolino è di sviluppo piuttosto scarso: i capelli sono abbastanza fitti, ruvidi, lisci, di color nero, con un sol vortice mediano in posizione normale. Piuttosto accentuati i sopraccigli, discreto il ciuffo pubico, piccolo l'ascellare. Pochi peli sono disseminati sul petto, sulle braccia e sulle gambe. La barba è abbondante, e di color castagno-scuro; ma al momento delle nostre osservazioni Musolino, quale recluso, era del tutto sbarbato.

Sul corpo di Musolino si riscontrano delle c i c a t r i c i, alcuna delle quali merita tutta la nostra particolare considerazione. Oltre a quelle vacciniche (sul solo braccio sinistro) e ad alcune piccole cicatrici nella regione del polso destro, ve ne ha, come dicemmo, una lineare nella eminenza tenar di destra, lunga circa 3 centimetri e che il soggetto assicura essere da ferita di rasoio (essa sarebbe il postumo della ferita riportata dal Musolino addì 27 ottobre '97, nella prima aggressione contro Vincenzo Zoccoli). Un'altra cicatrice, di forma ovalare, si rinviene nella regione dell' anca sinistra in corrispondenza della spina iliaca anteriore superiore; una terza, lineare, nella regione latero-posteriore della coscia sinistra, poco sotto al gran trocantere. Altre più piccole cicatrici si trovano anche nella regione della scapola sinistra, e nel padiglione dell'orecchio sinistro; tutte di forma circolare e probabilmente prodotte da arma da punta, com'ebbe a giudicare il dottor Pasquale Fabiani di Reggio Calabria nel suo rapporto del 23 aprile 1898 intorno alle cicatrici di Musolino, allora detenuto nel carcere di Reggio.

Ma è sulla testa, che trovammo una cicatrice estesa, la quale per la sua topografia e pei rapporti che può avere con l'epilessia di cui soffre Giuseppe Musolino, merita di essere descritta coi più minuti particolari. La cicatrice è situata precisamente in corrispondenza della regione parietale superiore di sinistra, a circa un centimetro e mezzo dalla linea sagittale, ed è parallela a questa. In avanti passa sopra alla sutura coronaria e impegna la parte superiore del frontale. Detta cicatrice è diritta, e manca di capelli per un sottile spazio lineare: quivi però il cuoio capelluto non è aderente al tavolato esterno delle ossa craniche. Queste, per altro, presentano un avallamento, che si estende assai più che non sia la cicatrice: difatti esso è largo nel suo mezzo al massimo 4 millimetri, lungo

68 circa, mentre al tatto si sente approfondito per circa uno o due millimetri. I bordi dell'avvallamento osseo si percepiscono sopratutto nel mezzo e nella sua estremità posteriore

A domanda, Musolino ci raccontò che quella cicatrice era dovuta all'essergli piombato sul capo un vaso da fiori quando era ancora fanciullo di sei anni. Aggiunse, sempre a domanda, che detta cicatrice non gli duole mai spontaneamente, nè, per quanto se ne rammenti, gli ha dato mai noia. Parimenti non si provoca nel soggetto alcun dolore o sensazione di sorta, palpandola, e percuotendovi sopra o nelle adiacenze.

b) *Dati fisiologici.*

A) Le grandi funzioni della vita vegetativa di Musolino meritano uno studio particolare.

1. Cominciamo dalla circolazione. La punta del cuore batte al quinto spazio intercostale, ad un centimetro in dentro dalla linea mammillare. Al momento del nostro esame i toni erano netti, ritmici, su tutti i focolari.

Numero delle pulsazioni radiali prese in varie ore di giorni diversi (23, 24, 25 marzo 1902): — 84, 80, 82, 86, 80, 82, 88: — media: 83,14.

Nei primi nostri esami (periodo di calma emotiva), a seconda del contenuto dei discorsi di Musolino le pulsazioni non cambiavano tanto di numero da venirne alterata la media. Il volto però talvolta si coloriva, quantunque nè rapidamente, nè intensamente, se l'interrogatorio riguardava cosa che eccitasse la sua ilarità o la sua collera: non osservammo specifici arrossamenti, nè pallori, come neppure tremori fibrillari dei muscoli mimici, quando il discorso riguardava la donna e il piacere sessuale (esami del marzo).

Proseguimmo le indagini sul polso dell'imputato, poi-

chè avemmo ad accertare che oscillazioni di frequenza e di ampiezza, come anche alcune modificazioni del ritmo, si erano andate accentuando all'avvicinarsi del dibattimento e durante il medesimo. Notiamo però che Musolino fin da qualche giorno prima del dibattimento accusava disturbi di stomaco, dolor di testa e malessere generale. Siccome il fatto delle frequenti e forti oscillazioni del polso poteva essere in rapporto colla emotività, e siccome già le sole qualità tangibili delle pulsazioni radiali bastano ad illuminare il clinico psichiatra sulle condizioni primitive o riflesse dell'innervazione vascolare in rapporto colle disposizioni dell'animo, così crediamo opportuno di presentare un diario particolareggiato sulle funzioni di circolo, respiro e temperatura di Musolino:

Diario del polso, respiro e temperatura di G. Musolino
(dott. Massimo Del Carlo).

Aprile 17, ore 11,30. In Assise Musolino adduce di sentirsi male e non poter sostenere l'interrogatorio. Il Presidente ordina che venga visitato dai medici-periti. Appena entriamo nella cella che è prossima alla sala delle udienze, troviamo Musolino tuttora colle manette. Pulsazioni 110′, temperatura 37°. Dopo circa 30 minuti di riposo le pulsazioni scendono a 86′-88′. Nessuna aritmia, polso piccolo.

Aprile 18, all'aprirsi dell'udienza pomeridiana, ore 14. Polso piccolo, vuoto, lievemente aritmico. Pulsazioni 88′. Alla fine della medesima udienza (ore 17), durante la quale Musolino non parlò quasi mai e rimase quasi sempre seduto, mostrandosi indifferente o sorridente, le pulsazioni sono risalite a 110′, polso piccolo, aritmico: ogni pochi secondi si avverte una variazione di ritmo, tanto che sembra che fasi di rallentamento si alternino con fasi di accelerazione dei battiti.

Aprile 19, ore 7 ant. in carcere. Puls. 89′, lieve aritmia, resp. 21. Accusa cefalea. Polluzione nella notte.

" " ore 12,15, cioè 10 minuti dopo la fine dell'udienza, durante cui Musolino ebbe a fare vivaci contestazioni al teste Surace. Puls. 94′, resp. 22′, aritmia accentuata.

" " Musolino è coricato, tranquillo. Puls. 64′. Polso ampio e pieno, lievissima aritmia, resp. 20′.

Aprile 20, ore 7,15 ant. in carcere. Puls. 84′, resp. 19′. Dice di sentirsi bene.

Aprile 20, ore 15. Musolino è seduto sul letto e sta leggendo: tranquillo e sorridente. Puls. 74′, resp. 19′.
„ „ ore 21. È coricato. Puls. 68′, resp. 19′: tranquillo ma stanco perchè fu sottoposto a molte esperienze per parte dei periti della difesa.
Aprile 21, ore 7,15. Puls. 76′, resp. 20′: tranquillo. Lì per lì Musolino si eccita perchè gli vien negato il vitto speciale; tornato presto in calma, trovansi puls. 89′, resp. 22′.
„ „ ore 22. È coricato. Puls. 68′, resp. 19′, polso vuoto.
Aprile 22, ore 7,30. Puls. 84′, resp. 20′. Nell'udienza pom. di questo giorno, 22 aprile, Musolino inveisce contro la teste Mariangela Priolo che l'aveva qualificato per *brigante*. Espulso dalle Assise, vien ricondotto in carcere, dove prese il consueto cibo. Ore 17,30. Puls. 100′, resp. 22′.
„ „ ore 21,30. È coricato. Puls. 76′, resp. 20′. Si mostra dispiacente del suo contegno in Corte d'Assise; dice che chiederà scusa al signor Presidente.
Aprile 23, ore 7,30. Puls. 86′, resp. 21′. Lieve aritmia. Ripete di essere dispiacentissimo dell'accaduto di jeri.
„ „ ore 17 in carcere. Dopo un lungo colloquio coll'avv. Ruffo, puls. 75′, resp. 20′.
„ „ ore 21,30 È coricato. Puls. 64′, resp. 18′.
Aprile 24, ore 7,30. È all'aria, sdraiato in terra. Puls. 78′, resp. 19.
„ „ ore 17,30. Puls. 82′, resp. 19′. Lieve aritmia.
„ „ ore 21. È coricato. Puls. 66′, resp. 19′.
Aprile 25, ore 7. Puls. 78′, resp. 20′.
„ „ ore 12. Puls. 80′, resp. 20′.
Aprile 26, ore 8. Puls. 82′, resp. 19′.
Aprile 27, ore 7,30. Puls. 90′, pronunciata aritmia, resp. 18′. È assai abbattuto ed inquieto a causa del dibattimento.
Aprile 28, ore 7. Puls. 78′, resp. 19′.
Aprile 29, ore 8. Puls. 86′, resp. 19′.
Aprile 30, ore 7,15. Puls. 74′, resp. 19′.
Maggio 1, ore 8. Puls. 80′, resp. 20′.
Maggio 2, ore 8. Puls. 78′, resp. 19′.
„ „ ore 18. Puls. 100′, resp. 21; esaminato dopo la seduta delle Assise. È assai eccitato per l'arrivo della sorella Ippolita e dello zio Filastò.
Maggio 3, ore 8. Puls. 86′, resp. 20′.

Dal giorno 6 al 20 maggio il dott. Del Carlo prende quasi giornalmente la temperatura ascellare di Musolino; ne riportiamo i dati numerici:

Maggio 6, ore 7,30. Puls. 79′, resp. 19′. — Temp. 36°,9.
„ „ ore 21. È coricato. Puls. 65′, resp. 18′.
Maggio 7, ore 8,45. Puls. 84′, resp. 20′.

Maggio 8, ore 8,30. Puls. 82', resp. 19'. — Temp. 36°,8.
Maggio 9, ore 8. Puls. 90', resp. 20'.
Maggio 10, ore 8,30. Puls. 88', resp. 20'. — Temp. 37°.
Maggio 11, ore 8,15. Puls, 78', resp. 19'. — Temp. 37°.
Maggio 12, ore 8,30. Puls. 86', resp. 21'.
Maggio 13, ore 8. Puls. 85', resp. 20'. — Temp. 37°.
Maggio 14, ore 8,30. Puls. 82', resp. 20'.
Maggio 15, ore 8,30. Puls. 86', resp. 20'.
Maggio 16, ore 9. Puls. 80', resp. 19'.
Maggio 17, ore 8,30. Puls. 79', resp. 19'.
Maggio 18, ore 8. Puls. 80', resp. 19'. — Temp. 36°,9.
„ „ ore 21. Musolino è già coricato. Puls. 68', resp. 18'. Temp. 36°,8.
Maggio 19, ore 8,30. Puls. 82', resp. 19'. — Temp. 37°.
„ „ ore 21. Musolino è in letto. Puls. 68', resp. 18'. — Temp. 36°,9.
Maggio 20, ore 8,30. Puls. 87', resp. 20'. — Temp. 37°.
Maggio 21, ore 8,30. Puls. 86', resp. 20'. — Temp. 37°.
Maggio 22, ore 8. Puls. 78', resp. 19'. — Temp. 36°,8.
„ „ ore 21. Puls. 64', resp. 18'. — Temp. 36°,9.
Maggio 23, ore 8,30. Puls. 80', resp. 19'. — Temp. 37°.
Maggio 24, ore 8. Puls. 82', resp. 20'. — Temp. 36°,9.
Maggio 25, ore 8,30. Puls. 82', resp. 20'.
Maggio 26, ore 9. Puls. 84', resp. 20'. — Temp. 37°.
Maggio 27, ore 8,30. Puls. 82', resp. 19'. — Temp. 37°.
Maggio 28, ore 8. Puls. 80', resp. 19'.

Il diario dimostra chiaramente che in Musolino il numero delle pulsazioni radiali subisce oscillazioni anche quando non ci è dato afferrarne il motivo: queste oscillazioni, che sono molto forti, possono però considerarsi, rispetto alla innervazione cardiaca individuale di Musolino, come n o r m a l i. Ma oscillazioni durevoli e spiccatissime di frequenza noi le incontriamo in rapporto alle emozioni del soggetto: molto dimostrativi a questo proposito sono i diarî del 22 aprile e del 2 maggio; ovvero in rapporto a condizioni di affaticamento generale del suo organismo. A proposito del primo caso, non è forse ozioso porre in rilievo un altro fatto, e cioè la frequenza ordinariamente maggiore del polso al mattino quando nella notte il soggetto abbia avuti sogni eccitanti (per esempio

se ha sognato delle giovani donne, di essere in libertà, ecc.), e la diminuita frequenza dopo sogni deprimenti (come quando sognò la madre defunta). La frequenza del polso diminuisce poi in modo evidente quando il soggetto è in condizioni di tranquillità; e scende al suo minimo quando Musolino è in posizione coricata.

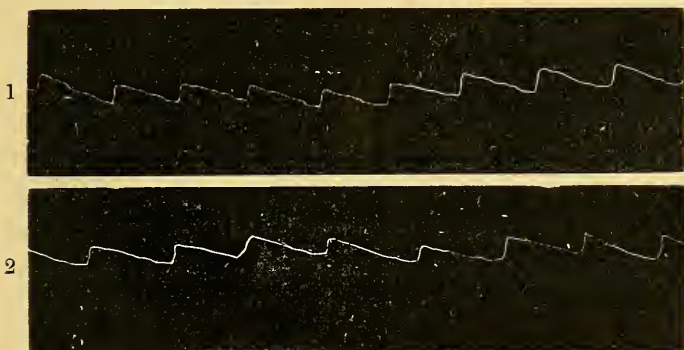
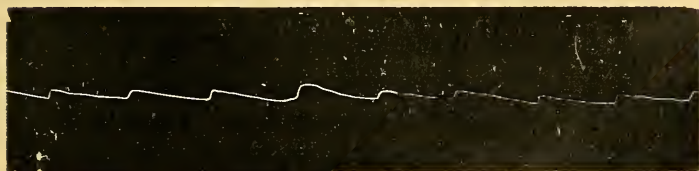
Dobbiamo aggiungere che le variazioni di frequenza del polso non mostrano un sicuro e proporzionale rapporto colle variazioni numeriche degli atti respiratori, e si mantengono anche indipendenti dalle variazioni della temperatura ascellare.

In quanto alle frequenti e notevoli variazioni, sia nella ampiezza sia nel ritmo del polso radiale, basti il notare che le une si mantengono, fino ad un certo punto almeno, indipendenti dalle altre; che fra esse e le variazioni di frequenza non apparisce alcuna proporzione; che, infine, esse si accompagnano alle medesime condizioni di emotività, di fatica, ecc., notate nelle variazioni di frequenza.

Sebbene le esposte osservazioni cliniche ci dessero completo affidamento per un giudizio circa le condizioni circolatorie di Musolino, ci parve tuttavia utile far su di lui anche qualche ricerca sfigmografica.

Noi volemmo saggiare l'eccitabilità vascolare sotto l'azione degli stimolanti fisici, e perciò pensammo di somministrare a Musolino una discreta dose di alcoolici, dai quali si trovava disabituato, e di prender dei tracciati del polso radiale. L'esperimento fu eseguito il 5 maggio: gli facemmo bere circa 50 grammi di una miscela di cognac e di marsala, e usammo lo sfigmografo eccellente di Dudgeon. Eccone, qui di contro, gli sfigmogrammi abbastanza espressivi.

Lo stimolo alcoolico ha, evidentemente, prodotta una rapida, ma transitoria modificazione del polso, aumentandone l'ampiezza e rendendo più visibile l'onda secondaria dicrotica. In

Sfigmogramma della radiale destra di G. Musolino
dieci minuti dopo la ingestione di alcool.

Sfigmogramma della radiale sinistra di G. Musolino
trenta minuti dopo la ingestione di alcool.

Sfigmogramma della radiale destra di G. Musolino
un'ora dopo la ingestione di alcool.

meno di un'ora il polso è ritornato ad essere basso e con debolissimo dicrotismo.

Alle ricerche sfigmoscopiche e sfigmografiche fu nostra cura

di aggiungere qualche indagine col pletismografo del Mosso; ma questa volta la disattenzione di Musolino, e i continui movimenti che la sua mano eseguiva entro il bracciale dello strumento, non ci concessero di utilizzare, come desideravamo, il processo grafico imaginato dall'insigne fisiologo torinese. La cosa più notevole e certa che ci diede a vedere l'aero-sfigmogramma di Musolino (polso dell'avambraccio ottenuto sul cilindro girante colla semplice trasmissione aerea ad un tamburo di Marey) fu di confermare ancora una volta la estrema suscettibilità della sua innervazione vasomotoria: i tracciati sfigmici di tutto l'arto non dettero, cioè, risultato diverso da quello della isolata arteria radiale, cosicchè dalle rapide e spiccate modificazioni del polso si può con altrettanta ragione arguire anche la grande mutabilità dei singoli territorii vascolari periferici (membra e segmenti di membra, avambraccio, mano, piede, ecc.). Potemmo notare inoltre come la curva volumetrica subisse oscillazioni fortissime per qualsiasi stimolo sensoriale che arrivasse al soggetto, e come rapidamente cadesse sotto l'ascissa ogni qual volta questi parlava o faceva atti inspiratorî un poco più profondi: il che suole accadergli piuttosto di frequente.

2. La respirazione è ritmica, piuttosto superficiale e talvolta un po' frequente; non di rado però il ritmo ne viene interrotto da inspirazioni lunghe e profonde: tanto che riesce difficile contare le respirazioni durante la conversazione, all'insaputa del soggetto. È perciò che non possiamo riferire dati sicuri circa le differenze numeriche e qualitative degli atti respiratorî a seconda del tema della conversazione (tema indifferente, tema erotico, racconto dei reati). Numero delle respirazioni prese in tempo di calma, anteriormente cioè alle udienze di Assise (23, 24, 25 marzo): 20, 21, 18, 19, 22:

media: 20. L'apparecchio respiratorio sembra sano alla ascoltazione: si è detto per altro che Musolino abbia avuti sputi di sangue durante la sua detenzione nelle carceri di Reggio e di Gerace (tubercolosi iniziale?).

3. La digestione si compie abbastanza bene; soltanto Musolino accusa di andar soggetto a costipazione abituale, e talvolta di sentirsi alito cattivo al mattino. Lo stomaco presenta limiti normali; nulla alla palpazione dell'addome; il fegato deborda leggermente dall' arco costale. Quando ebbe nel carcere di Lucca il supposto attacco epilettico, Musolino emise anche dalla bocca, come abbiam detto, un ascaride lombricoide. Sembra che anche altre volte egli avesse sofferto di elimintiasi intestinale.

4. Nulla di speciale a riguardo delle secrezioni e della temperatura; questa, come mostra il diario clinico del maggio (pag. 60-61), si mantiene nelle cifre normali, nè mostra nessuna delle oscillazioni periodiche segnalate nella termogenesi degli epilettici soggetti a frequenti attacchi: le lievi varianti di uno o due decimi sono, certo, in relazione colle funzioni di traspirazione cutanea. Rispetto a quest'ultima, rilevammo sudazione facile alla fronte e al collo nei momenti di emozione: fuori di là, nulla di notevole se si eccettui il fatto di avere Musolino abitualmente le mani lievemente congeste e madide di sudor freddo (fatto solito a riscontrarsi in tutti coloro che fanno poco moto, e però specialmente nei prigionieri che vivono in cella).

5. Nel sonno Musolino non ci accusò, a domanda, alcun disturbo spiccato. Nemmeno in passato ricorda di aver sofferto d'insonnia, d'incubi, di risvegli con soprassalto o di altro.

Soltanto — e ciò a causa della sua vita di latitante — il sonno da qualche anno ha perduto il suo ritmo fisiologico e si è reso piuttosto leggero. Ecco alcuni diari del sonno di Musolino dal 27 marzo al 20 maggio, tratti da interrogatorî dell'imputato fatti sempre nel mattino seguente:

Diario del sonno (Dott. M. Del Carlo).

Marzo 27. Sonno interrotto; aveva dormito però il giorno.
„ 28. Sonno leggero e interrotto.
„ 29. Sonno interrotto, agitato. (Ma le guardie dicono che il sonno era profondo).
„ 30. Sonno profondo, ma breve, interrotto.
„ 31. Sonno interrotto.
Aprile 1. Sonno agitato, interrotto. (Ma le guardie, che hanno l'obbligo di visitare il detenuto ogni 3 ore, dicono che ha dormito tranquillamente).
„ 2. Sonno interrotto.
„ 3. Sonno assai profondo.
„ 4. Sonno interrotto ma assai profondo.
„ 5. Sonno assai profondo.
Dal 7 al 24 aprile si lagna quasi sempre di sonno interrotto, ma ciò non è confermato il più delle volte dalle guardie.
Maggio 9. Ha dormito interrottamente.
„ 10. Ha dormito tranquillamente: al risveglio è di buon umore.
„ 11. Per un sogno triste che ha fatto (la madre) si risveglia di umor nero.
„ 12. Sonno interrotto.
„ 13. Sonno interrotto: al mattino ha cefalea.
„ 15. Sonno tranquillo e profondo.
„ 16. Ha dormito tranquillamente: non ha più cefalea.
„ 19. Sonno normale: risveglio di buon umore.
„ 20. Ha dormito profondamente, ma stamane ha di nuovo cefalea.

6. Pel ricambio materiale, abbiamo osservato più volte le urine, ma esse non presentarono, alla ispezione, caratteri patologici nè di quantità nè di qualità. Abbiamo tuttavia eseguito l'analisi delle urine emesse dalle ore 21 del giorno 6 aprile fino alle ore 9 del giorno 7 (12 ore):

Primo esame delle urine di G. Musolino.

Vitto del giorno 6 aprile: — Latte, gr. 400. Castagnaccio, gr. 200. Due minestre al brodo. Pane, gr. 400. Vino, gr. 150.
Quantità delle urine raccolte: gr. 776.
Colore: limpido citrino.
Peso specifico: 1021.
Reazione: acida.
Albumina: negativa la reazione con acido nitrico.
Glucosio: negativa la reazione di Fehling.
Cloruri: abbondanti.
Fosfati terrosi: normali.
Fosfati alcalino-terrosi: scarsi.
Solfati: abbondanti.
Indacano: negativo (metodo Salkowscki).
Carbonati: normali.
Urea: 38,1 ‰ (col metodo Knopp-Hüfner, mediante l' urometro di Esbach).
Al microscopio osservansi cristalli di ossalato di calcio, e di fosfato triplo ammoniaco-magnesiaco.

Una analisi quantitativa esattissima delle urine dell'imputato avemmo cura di farla il 22-23 aprile dopo che egli fu allontanato dalla Corte di Assise in seguito alle invettive contro la madre di Zoccoli. Musolino in quella circostanza apparve eccitatissimo. Fu raccolta l'urina emessa nelle 12 ore susseguenti alla chiusura della udienza pomeridiana del 22 aprile. Eccone l'analisi che dobbiamo al prof. Lucchesi, chimico del laboratorio comunale di igiene in Lucca:

Secondo esame delle urine di G. Musolino.

Quantità: gr. 850 (12 ore della notte).
Reazione: leggermente acida.
Peso specifico: 1,029.
Colore: giallo carico.
Urea: gr. 22 ‰ (metodo di Knopp e Hüfner).
Acido urico: 0,6 ‰.
Cloruro sodico: 18 ‰ (determinato direttamente sull'urina).
" " 17,8 ‰ (determinato sulle ceneri col metodo volumetrico di Mohr).
Cloruro sodico: 17,46 ‰ (per pesata, pure sulle ceneri).

Fosfati (P_2O_5 totale): gr. 1,90 ‰ con prevalenza dei fosfati alcalini; l'acido fosforico combinato colle terre alcaline (ca. mg.) è circa ¼ dell'acido fosforico totale.
Solfati (H_2 SO_4): 1,76 ‰.
Indicano, glucosio, albumina: reazione negativa.

Riferiamo anche un' altra analisi delle urine eseguita il 1° maggio 1902, dal medesimo dott. Lucchesi:

Terzo esame delle urine di G. Musolino.

Vitto di Musolino, quasi del tutto uguale a quello del 6 aprile, meno il castagnaccio che non fa più parte della razione giornaliera del detenuto. In più, un decotto di tamarindo.
Quantità delle urine: gr. 940 (13 ore della notte).
Colore: limpido citrino.
Peso specifico: 1,030.
Reazione: leggermente acida.
Acido urico: 0,5 ‰.
Urea: 27,5 ‰.
Cloruro sodico: 15 ‰, determinato sulle ceneri.
Fosfati (P_2 O_5 totale): 1,75 ‰ con prevalenza di fosfati alcalini: l' acido fosforico dei fosfati alcalino-terrosi è circa ¼ dell' acido fosforico totale.
Solfati (So^2 H^4 totale): 2,3 ‰.
Indicano, glucosio, albumina: reaz. negativa.
L'esame microscopico rivela presenza di cristalli di fosfato ammonio-magnesiaco. Si deve però notare che al momento dell'esame microscopico l'urina era già leggermente alcalina.

È qui il luogo di ricordare ancora una volta come Musolino sia andato diminuendo di peso in modo progressivo, dal marzo e fors'anco dal giorno del suo arresto ad Acqualagna, fino al termine del dibattimento alle Assise.

B) Esponiamo ora i risultati delle nostre indagini nel campo della vita di relazione.

1. L'apparecchio muscolare di Musolino non mostra uno sviluppo quale la sua statura e le sue abitudini parrebbero far supporre; ma non esistono in lui amiotrofie specifiche di qualsiasi malattia muscolare o nervosa.

La faccia, osservata di prospetto e in riposo, mostra una certa asimmetria, come si è detto nell'esame antropologico; l'asimmetria si accentua nei movimenti mimici spontanei, ed è principalmente a carico delle sopracciglia e degli angoli labiali, i quali appaiono un poco più mobili nella metà sinistra della faccia che in quella di destra. Aggiungeremo a questo proposito che la mimica facciale e gesticolare di Musolino, che abitualmente si mantiene nei limiti normali, quando si accentua rivela un' azione alquanto prevalente del muscolo corrugatore del sopracciglio e muscolo frontale, specialmente del lato sinistro. Ai movimenti mimici comandati però non si osservano fatti che possano far supporre ipocinesie o ipo- ed ipertonie di carattere patologico sul conto dei rami del nervo facciale. Così l'oculomozione al comando è perfettamente normale; come normali sono i movimenti attivi sia spontanei, sia comandati, della lingua, del tronco e degli arti.

I movimenti di opposizione del pollice verso le singole dita di entrambe le mani si compiono esattamente e rapidamente, anche ad occhi chiusi e nella distrazione provocata. Una cosa degna di nota si è anche l'atteggiamento abituale dei pollici delle mani. Questi appaiono col segmento periferico lievemente inclinato sul segmento intermedio, cioè colla seconda falange lievemente flessa sulla prima. Ma si tratta, come abbiam detto, di un atteggiamento, non avendo noi riscontrata alcuna alterazione negli estensori nè nei flessori dei pollici.

Nessuna ipertonia muscolare rivela l'esame dei movimenti passivi. La deambulazione, da noi esaminata con tutte le norme della semeiotica, è normale: non c'è lateralismo; il passo è ritmico, uguale, regolarmente lungo. Segnata col gesso una linea dritta sul pavimento della cella, l'abbiamo fatta percorrere da Musolino sia ad occhi aperti, sia ad occhi chiusi: non si avverò nessun'alterazione del passo; il tal-

lone dei due piedi cadde sempre sulla linea, le due punte erano simmetricamente dirette in avanti ed in fuori; anche indietreggiando non si vide il più lieve accenno al noto fenomeno del Romberg (barcollamento del corpo a occhi chiusi). Altrettanto negativo riuscì l'esperimento del reggersi su di una sola gamba: non trovammo differenze sensibili tra la destra e la sinistra.

Musolino non ci aveva presentato nei primi esami praticati su di lui nel mese di marzo alcun tremore, o mioclonia, od altra alterazione nella sfera motrice, all'infuori dei presunti attacchi epilettici. All'esame del 6 aprile notammo un tremore, a scosse poco ampie, frequenti, ritmiche, nelle mani e specialmente nella destra. Detto tremore in seguito scomparve.

2. I riflessi si mostrano, in genere, regolari. Non sono facilmente eccitabili i riflessi profondi degli arti superiori; i rotulei si rendono più vivaci col procedimento di Jendrassik. I riflessi cremasterici sono vivacissimi, come è dato rarissime volte di vedere; così pure vivaci appaiono i riflessi da solletico, gli epigastrici e gli addominali.

A un secondo esame (praticato il 17 aprile 1902) trovammo il riflesso cremasterico vivacissimo a destra e mancante a sinistra, mentre i riflessi rotulei e addominali persistevano normali da ambo i lati.

Le pupille, che si mostrano di regolare ampiezza, reagiscono perfettamente alla luce, alla accomodazione spontanea, alla convergenza comandata, alle eccitazioni dolorose del lobulo auricolare. Non ci è riuscita la prova pel riflesso ideomotore (modificazioni della pupilla alle imagini visive pensate e projettate nello spazio).

I riflessi vasali al nitrito di amile non sono molto vivaci

(inalazione con inspirazioni forzate per 10''): si nota tenue arrossamento agli zigomi dopo 5'' dalla cessazione dello stimolo; l'arrossamento dura 7'' e finisce con un senso soggettivo di fresco alla fronte; l'odore è percepito come piacevole. (Tale esperienza fu praticata il 25 marzo 1902). Vivace, per contro, è la reflettività vascolare agli stimoli meccanici. Esiste dermografismo nelle regioni che abbiamo esplorate, cioè al torace (regione anteriore e posteriore), al braccio (destro e sinistro), al collo (regione laterale destra e sinistra). Dappertutto, sì a destra che a sinistra, le reazioni della pelle si compiono nello stesso modo: l'arrossamento sopravviene lentamente, ma dura piuttosto a lungo, fino a 2, 3, 4 minuti.

Siccome avevamo notato che, durante il dibattimento in Assise, le condizioni del circolo si erano rese in Musolino più che mai anormali, così tentammo nei nostri esami del 5 e 6 maggio 1902 di provocare in lui — col suggerimento verbale di ricordi emozionanti (condanna di Reggio, suggerimento di odio verso Vincenzo Zoccoli, di affetto verso la sorella Ippolita, di desiderio di uscire in libertà), o con opportune eccitazioni sensoriali (rumori forti, tocchi improvvisi alle spalle, chiamate a nome) — dei riflessi viscolari, che fossero rilevabili all'esame clinico del polso radiale e alla ispezione della vascolarizzazione cutanea della faccia. I risultati riuscirono più volte positivi: le variazioni circolatorie riflesse da stimoli sensoriali e psichici provocati artificialmente, si resero talora visibili. Questo semplice fatto, di poter constatare i detti riflessi vasali senza l'aiuto d'istrumenti od apparecchi fisiologici, costituiva già per sè la prova che in Musolino essi erano e c c e z i o n a l m e n t e v i v a c i. Ma le dette esperienze cliniche, quantunque grossolane, valsero altresì a convincerci:

1.° che le variazioni vasali riflesse (acceleramento, rallentamento, cambiamento di ampiezza e di ritmo del polso; arros-

samenti e pallori del volto) non sopravvenivano mai con spiccata rapidità; 2.° che una volta sopravvenute, perduravano abbastanza a lungo; 3.° che si provocavano solamente con eccitazioni sensoriali di rilevante intensità; 4.° che si provocavano anche, sebbene più leggermente, con eccitazioni psichiche, purchè però ad ogni prova se ne rinnovasse il contenuto; cosicchè il riflesso non si aveva mai se si ripeteva la medesima eccitazione psichica, cioè se si suggeriva la stessa idea suggerita poco prima; 5.° in nessuna prova potemmo sorprendere differenze di intensità di reazioni vasali (della faccia) fra il lato destro e il sinistro.

Dicemmo già, parlando della circolazione, come non ci fu dato ottenere in Musolino dei pletismogrammi tanto dimostrativi da venir qui riprodotti e commentati. Pur non di meno i risultati di quella nostra ricerca, per quanto imperfetta, ci autorizzano a concludere:

1.° la curva volumetrica di Musolino (avambraccio destro) è sensibilissima a qualsiasi stimolo; 2.° essa cade rapidamente sotto l'ascissa, mantenendovisi piuttosto a lungo, quando si rivolga al soggetto una domanda e quando gli si ridesti un ricordo emozionante.

3. La forza muscolare di Musolino ci risulta nell'insieme ben proporzionata allo sviluppo della sua statura e del suo apparecchio muscolare: del resto, egli dovè fare più volte delle vere corse di resistenza durante la lunga latitanza, poichè non sempre gli bastò il solo nascondersi per isfuggire alla caccia della polizia. A noi però interessava esaminare sopratutto se esisteva differenza fra i due lati del corpo, sia che ciò fosse l'espressione di un'asimmetria originaria di sviluppo (destrismo o mancinismo), sia che potesse stare in rapporto con una sopravvenuta causa patologica quale fu il trauma cranio-cerebrale di sinistra.

Cominciammo col noto esperimento clinico dell'« anello muscolare ». Facendo avvicinare la punta del pollice a quella di ciascun singolo dito delle due mani, e ordinando a Musolino di resistere più che poteva agli sforzi da noi eseguiti col nostro indice destro introdotto in quella specie di anello, verificammo ben presto che a sinistra i muscoli flessori e oppositori delle dita resistevano maggiormente che a destra.

Il mancinismo di Musolino fu meglio da noi accertato studiando la forza di pressione alle mani; e siccome tale studio poteva fornirci anche elementi di ordine psicologico, così lo eseguimmo con un metodo speciale, pur usando un comune dinamometro (Baldinelli, Milano, tipo Mathieu-Collin) e un cronometro Verdin: — Un minuto d'intervallo fra uno sforzo dinamometrico e l'altro di ciascuna mano; cinque minuti d'intervallo fra l'ultima prova della mano destra (saggiata per la prima) e la prima prova della mano sinistra. Viene misurata la durata di ogni singolo sforzo. Spieghiamo bene la esperienza al soggetto prima di eseguirla; nessuna nuova suggestione durante le prove.

Durante l'esperienza il soggetto rimane in piedi e si mostra loquace e di buon umore. Nelle pressioni dinamometriche l'arto superiore è tenuto abdotto. Ogni pressione dinamometrica è accompagnata da movimenti mimici forzati della faccia; il tronco, per altro, resta sempre eretto. A domanda, il soggetto afferma di non avvertire alcun senso di fatica al termine delle prove colla mano destra; accusa invece lieve affaticamento al termine delle prove colla sinistra. Nell'intervallo fra l'esperienza per la mano destra e quella per la sinistra, il polso radiale dà 78-80 pulsazioni. Ad esperienza compiuta notiamo polso frequente, ma cominciate a contare le pulsazioni dopo 1-2^{m} dall'ultimo sforzo, ne enumeriamo 86, e poco dopo 82-83.

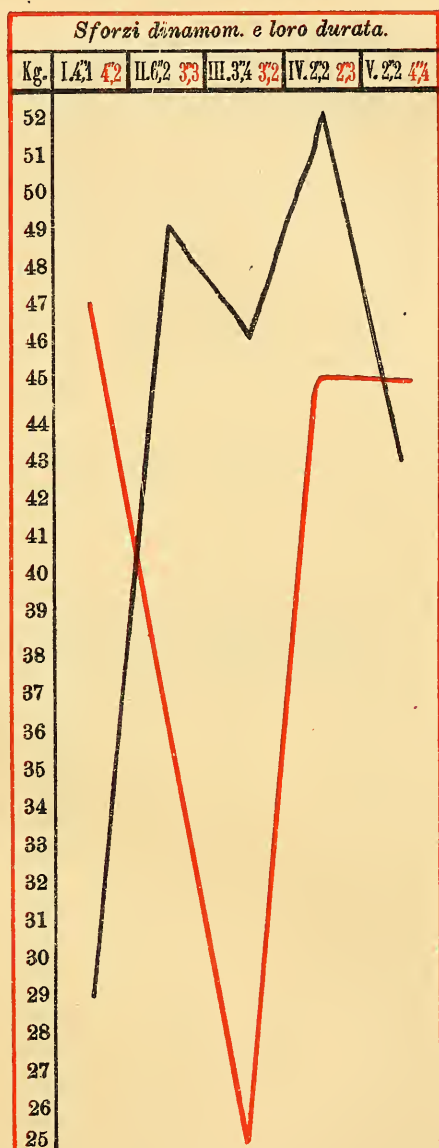
Forza di pressione. — Esperienza 24 marzo 1902.

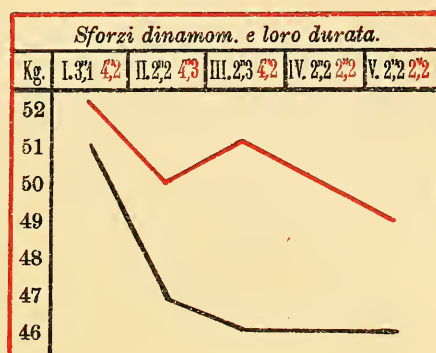
MANO DESTRA		MANO SINISTRA	
Chilogr.	Durata dello sforzo	Chilogr.	Durata dello sforzo
29	4″,1	46	4″,2
49	6″,2	36	3″,3
46	3″,4	25	3″,2
52	2″,2	45	2″,3
43	2″,2	45	4″,4
Media = Kg. 43.8		Media = Kg. 39.4	

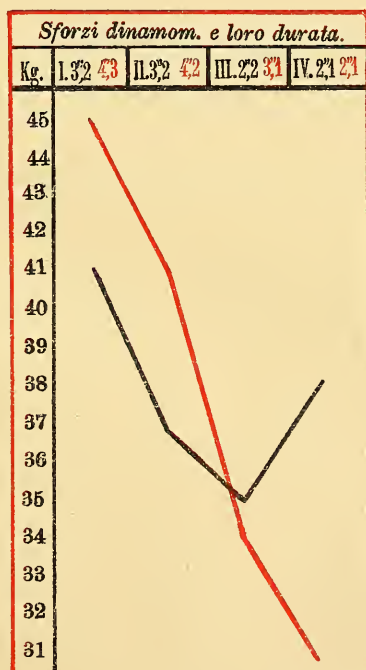
Vedi 1.° diagramma.

Nel pomeriggio del 6 aprile 1902 trovammo Musolino di umore un po' depresso: si diceva stanco, sofferente di testa e di stomaco: presentava uno spiccato tremore alla mano destra. La prova dinamometrica ci diè i seguenti valori per la mano destra:

PROVE	CHILOGR.
I.	52
II.	51
III.	46
IV.	46
V.	31
Media = Kilog. 45,2	

Al mattino del 7 aprile Musolino dichiarava ancora di sentirsi poco bene; accusava stanchezza, disappetenza, melanconia, e leggiero dolore alla testa. Rinnovammo la esperienza dinamometrica nelle condizioni e nei modi del 24 marzo. Musolino vi si prestò con tutta la buona volontà. Osservammo nel momento dello sforzo dinamometrico lieve pallore al volto, che però sparì subito. Nell'intervallo tra le prove per la mano destra e quelle per la sinistra, il soggetto accusava stanchezza; alla fine di tutta la esperienza affermò di sentirsi molto affaticato e non solo nelle braccia, ma anche nel fianco sinistro. Appena terminata la esperienza, le pulsazioni radiali erano 79' o 80" e il polso era vuoto

1.° Diagr.: Esper. 24 marzo 1902.

— **Mano destra** — **Mano sinistra**

2.° Diagr.: Esper. 7 aprile 1902.

— **Mano destra** — **Mano sinistra**

3.° Diagr.: Esper. 4 maggio 1902.

— **Mano destra** — **Mano sinistra**

Forza di pressione. — Esperienza 7 aprile 1902.

MANO DESTRA		MANO SINISTRA	
Chilogr.	Durata dello sforzo	Chilogr.	Durata dello sforzo
51	3″,1	52	4″,2
47	2″,2	50	4″,3
46	2″,3	51	4″,2
46	2″,2	50	2″,2
46	2″,2	49	2″,2
Media = Kg. 47.2		Media = Kg. 50.4	

Vedi 2.° diagramma.

Il 4 maggio 1902 ripetemmo ancora una volta le prove di pressione dinamometrica (prove n. 4). Eccone i risultati:

Forza di pressione. — Esperienza 4 maggio 1902.

MANO DESTRA		MANO SINISTRA	
Chilogr.	Durata dello sforzo	Chilogr.	Durata dello sforzo
41	3″,2	45	4″,3
37	3″,2	41	4″,2
35	2″,2	34	3″,1
38	2″,1	31	2″,1
Media = Kg. 37.75		Media = Kg. 37.75	

Vedi 3.° diagramma.

Il 4 maggio stesso volemmo completare le ricerche sulla forza muscolare coi saggi della forza dinamometrica di trazione, sia orizzontale, sia verticale.

Nell'esperienza per la trazione orizzontale il soggetto è in piedi e con uno dei diti (sia della mano destra sia della sinistra) infilato in un cappio di funicella raccomandato a uno degli estremi del dinamometro (massimo diametro), tira a sè con la maggior forza possibile, mentre l'altro estremo è raccomandato a mezzo di una funicella a un punto fisso del muro, situato a una altezza che corrisponde all'arto superiore orizzontalmente esteso. Tra una prova e l'altra facciamo correre un intervallo di circa due minuti.

Trazione orizzontale. — Esperienza 4 maggio 1902.

DITA	PROVE	DESTRA	SINISTRA
Dito medio	I.	30	21
	II.	22	20
	III.	15	10
Dito indice	I.	30	22
	II.	25	21
	III.	20	20
Dito anulare	I.	11	10
	II.	11	9
	III.	9	7

Nella esperienza per la trazione verticale il soggetto è in piedi. Ai due estremi del dinamometro sono raccomandate due funicelle: l'una viene infilata nel piede (destro o sinistro) del soggetto, l'altra nella sua mano (destra o sinistra), ovvero in uno dei diti della medesima. Il soggetto tira in su colla maggior forza possibile. Lunghezza della funicella inferiore centim. 36, lunghezza della funicella superiore centim. 22. Fra una prova e l'altra facciamo correre un intervallo di circa due minuti.

Trazione verticale. — Esperienza 4 maggio 1902.

MANO O DITO	PROVE	DESTRA	SINISTRA
Mano.	I.	70	71
	II.	75	72
Dito medio .	I.	30	21
	II.	25	22

Nel pomeriggio del 7 aprile Musolino ci disse di sentirsi meglio in salute: il dolore di capo era scomparso. Facemmo una esperienza con un manubrio Sandow, del peso di kilogr. 0,500 (molle comprese), al quale applicammo (secondo

la modificazione portata da uno di noi a questo istrumento (1)) quattro molle a spirale n. 3, della resistenza complessiva di kilogr. 23. Trovammo Musolino capace di stringere a braccio esteso il manubrio fino al combaciamento completo delle spirali, colla mano destra per 25" e colla sinistra per 24".

Persistenza dello sforzo. — Manubrio Sandow.

PESO	RESISTENZA	TEMPO
Chilogr. 0,500	Chilogr. 23,00	Mano destra: 25″ Mano sinistra: 24″

La stanchezza è annunziata obiettivamente da tremore della mano e dell'avambraccio, ma la prova è sospesa appena cessa il combaciamento completo nelle spirali. Alla fine delle prove, numerammo pulsazioni radiali 78-80, che poi ascesero subito a 80, 82, 84, 81 al minuto.

Ripetuta la esperienza il 4 maggio 1902, trovammo che il combaciamento completo era tenuto, tanto colla mano destra che colla sinistra, per 20".

Dopo il dinamometro e i manubrii usammo l'ergografo del Mosso; ma le nostre ricerche con questo apparecchio, per quanto eseguite in giorni di svogliatezza e fatica da parte di Musolino, non ci hanno dato risultati sostanzialmente diversi. È vero che i nostri tracciati non sono eleganti (come si usa dire nel linguaggio di laboratorio), sia per le indicate condizioni del soggetto, sia per altre cause indipendenti dal nostro buon volere: tuttavia le risposte degli ergogrammi da noi raccolti sono sufficientemente espressive, e noi stimiamo opportuno presentarne due nella loro genuina forma (pag. 81).

(1) I manubrii Sandow hanno 2, 4 o 5 molle, ciascuna con un indice fisso di resistenza valutato a circa chilogr. 1,500 (manubrio per adolescenti). Uno di noi (De Sanctis) usa per la educazione fisica dei fanciulli nevropatici un manubrio alla Sandow con molle mobili e che hanno un diverso indice di resistenza.

Delle esperienze ergografiche effettuate, le due prime ebbero lo scopo di stabilire comparativamente la forza dei due lati, per un limitato numero di sforzi (quaranta o cinquanta), lasciando a Musolino di muovere il dito medio delle due mani con quella ampiezza che gli riusciva spontanea: inoltre, volevamo vedere anche se gli sforzi successivi erano mantenuti volontariamente della stessa ampiezza.

Prima esperienza. — Peso sollevato, gr. 500; Metronomo a 60′.
(Il peso è attaccato alla seconda falange del medio).
L'altezza è calcolata in millimetri.

Serie di 50 sforzi muscolari	Destra		Sinistra	
	Altezza totale del gruppo	Massima altezza raggiunta	Altezza totale del gruppo	Massima altezza raggiunta
Dal 1.° al 10.°	410	47 (1.°	454	49,5 (10.°
„ 11.° „ 20.°	426	47 (1.°	438,5	49 (1.°
„ 21.° „ 30.°	378	39 (1.° e 3.° sforzi	449,5	51 (1.° sforzi
„ 31.° „ 40.°	382	41 (6.°	463	49 (3.°
„ 41.° „ 50.°	399	44,5 (8.°	476	52 (3.° e 7.°
L'intera serie	1995	47	2281	52

Seconda esperienza. — Peso sollevato, gr. 3040; Metronomo a 60′.
(Il peso è attaccato alla seconda falange del medio).

Serie di 40 sforzi muscolari	Mano destra	Mano sinistra
Dal 1.° al 10.°	2400	2935
„ 11.° „ 20.°	2185	2830
„ 21.° „ 30.°	2190	2520
„ 31.° „ 40.°	2285	2305
L'intera serie	9060	10590

Non è dubbio che se guardiamo alle cifre di queste due esperienze, Musolino appare affetto da m a n c i n i s m o e r g o g r a f i c o. Nella prima esperienza, fatta al mattino del 4 maggio, il dito medio di destra in cinquanta sforzi ha portato il peso di 500 grammi alla altezza di 1,m995, mentre il medio di sinistra lo ha sollevato a quella di 2,m281. Nella

seconda esperienza fatta nel pomeriggio del giorno stesso i due diti, sollevando un peso eguale di gr. 3,040, hanno prodotto rispettivamente un lavoro meccanico di 0,^{m}906 e di 1,^{m}059, mantenendo a un dipresso la stessa distanza proporzionale che nella prima (D. 87,4: S. 100: — D. 85,5: S. 100). I muscoli del lato sinistro di Musolino hanno, dunque, sviluppato uno sforzo superiore d'almeno il 13-15 p. 100 a quelli del lato destro.

Ma l'analisi di altri due ergogrammi più prolungati, cioè continuati oltre cinquanta sforzi, ci fece palese che tale superiorità del lato mancino è soltanto apparente: essa scompare non appena questo lato sia costretto a compiere un lavoro più lungo; ossia, in principio d'ogni suo lavoro muscolare Musolino è realmente più forte a sinistra, ma persistendo nel lavoro medesimo si esaurisce più presto e più completamente da questo lato che non a destra. Già il dinamometro ci aveva rivelato codesto fatto: l'ergografo ce lo conferma, insegnandoci a meglio interpretare il dato greggio del così detto «mancinismo motorio».

Abbiamo esperimentato due volte, con un peso di kg. 2 e con un peso di kg. 5, e la esauribilità più rapida dal lato sinistro ci fu rivelata in duplice modo: col calcolo delle altezze cui il peso di gr. 2000 ha potuto essere sollevato in una lunga serie di sforzi (centocinquanta), e coll'assoluta fatica del muscolo comparsa col peso di kg. 5 a sinistra assai prima che a destra.

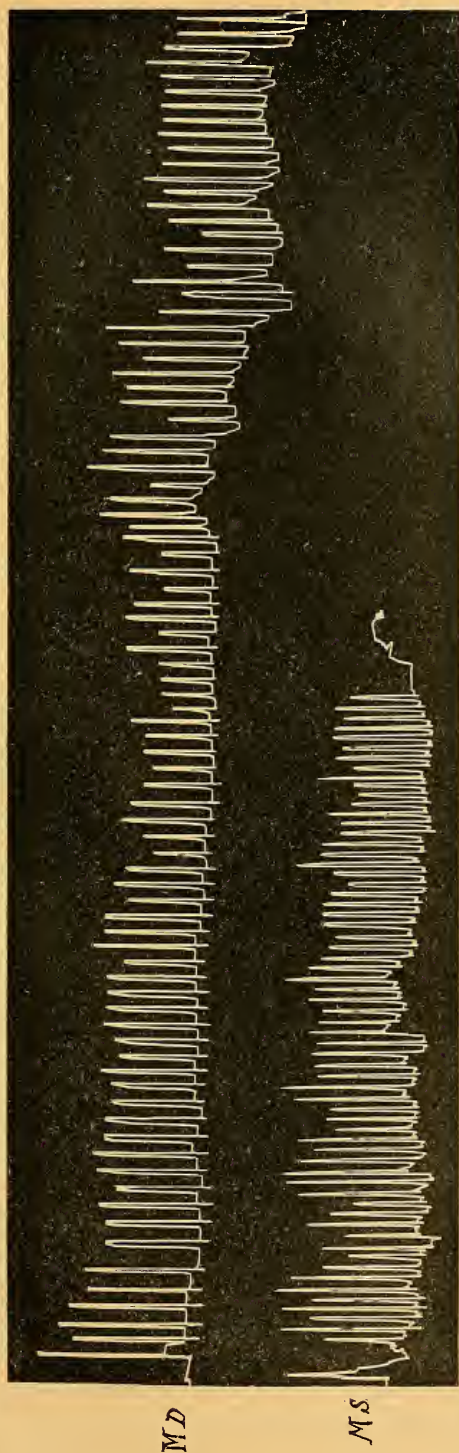
Dalle cifre del prospetto concernenti il terzo nostro esperimento (Tabella III), si scorge che la superiorità del lato sinistro dura soltanto per cinquanta sforzi di sollevamento: più oltre, la sua forza muscolare discende rapidamente fino a non presentare più nessuna cifra, sia di gruppo, sia parziale, eguale a quelle di destra. Nella serie dei primi 50 sforzi eseguiti

Terza esperienza. — Peso gr. 2000; Metronomo a 60′.
(Il peso è attaccato alla seconda falange del medio).
L' altezza è calcolata in millimetri.

Serie di 150 sforzi muscolari	DESTRA		SINISTRA	
	Altezza totale del gruppo	Massima altezza raggiunta	Altezza totale del gruppo	Massima altezza raggiunta
Dal 1.° al 10.°	307,0	32	307,0	34
„ 11.° „ 20.°	273,5	30,5	303,5	33,5
„ 21.° „ 30.°	273,0	29,5	354,0	37
„ 31.° „ 40.°	275,5	30	375,5	41
„ 41.° „ 50.°	278,0	30	331,0	38
„ 51.° „ 60.°	264,5	30	230,0	30
„ 61.° „ 70.°	265,0	30	174,0	19,5
„ 71.° „ 80.°	270,0	29	138,0	18,5
„ 81.° „ 90.°	253,5	28,5	173,0	25
„ 91.° „ 100.°	250,0	28,5	162,5	19
„ 101.° „ 110.°	250,5	27,5	138,0	17,5
„ 111.° „ 120.°	256,5	29	165,5	21
„ 121.° „ 130.°	273,5	30,5	148,0	19
„ 131.° „ 140.°	282,0	29	125,0	15
„ 141.° „ 150.°	285,0	33	127,0	12
Dal 1.° al 50.°	1407,0	32	1670,0	41
„ 51.° „ 100.°	1303,0	30	877,5	30
„ 101.° „ 150.°	1347,5	33	703,5	21
L'intera serie	4041,5	—	3251,0	—

comparativamente dai due medii, il lato destro rende un lavoro meccanico minore di 263 m.m., ma nei 50 successivi ne guadagna in compenso 425,5, e negli ultimi fa un guadagno ancor più grande, cioè di 644,0 m.m. Nell'intera serie il lato destro ha fornito un lavoro meccanico più forte, sollevando il peso ad un'altezza superiore di 790,5 m.m. a quella di sinistra. Oltre a ciò i movimenti ausiliarii dello sforzo (contrazione del braccio e della spalla, contorcimenti del tronco e della testa), sono apparsi più presto e sono stati più violenti quando Musolino doveva sollevare il peso col medio sinistro.

Venendo al quarto ed ultimo esperimento fatto col peso di 5 chilogrammi, esso ci parve ancora non poco significante: ne

Tracciato ergografico dei due lati, di Giuseppe Musolino.

Esperienza del 6 maggio 1902: Peso sollevato, Kg. 5; — metronomo a 60′.
MD. Tracciato del dito medio di destra. — MS. Tracciato del dito medio di sinistra.

NB. Il tracciato superiore di destra continuava oltre al limite qui riprodotto, ma abbiamo pensato di presentarne solo la prima parte in confronto con quèllo di sinistra. Là dove cessa improvvisamento il tracciato inferiore di sinistra, si intende che non fu possibile ottener più dal soggetto una contrazione capace di sollevare il peso.

presentiamo i due tracciati. Anche qui, i singoli sforzi di sinistra furono alquanto maggiori, cosicchè il peso veniva sollevato in media di m.m. 13 mentre a destra tale media era di soli m.m. 11. Ma per contro il lato sinistro si esaurì più presto, e dopo il 64.° sforzo Musolino non fu più in grado di smuovere il peso: egli eseguiva forti e disordinati movimenti ausiliarii del braccio, del tronco, di tutto il corpo, agitando il tavolo d'esperimento, ma senza più flettere efficacemente il medio. Il lato destro seguitò a lavorare con effetto utile e con moti ausiliarii di gran lunga più deboli; che anzi, in sulla fine del tracciato sembrò riacquistare della energia dopo una transitoria fase di stanchezza.

4. L'abilità motrice è in Musolino normalmente sviluppata. Col procedimento ideato dal Jastrow (tracciare delle linee orizzontali parallele ed equidistanti con un lapis, la cui punta sia nascosta da un diaframma di carta) si ottengono risultati soddisfacentissimi. A domanda, e ad esperienza finita, Musolino sa dire gli errori commessi: egli tende ad allungare via via le linee orizzontali, e ad aumentare la distanza tra l'una e l'altra: la distanza tenuta tra linea e linea è sempre piuttosto grande; però le linee non sono tremule. Tale esperienza fu praticata il 6 aprile.

A proposito di questa stessa esperienza, dobbiamo notare che essa serve mirabilmente, come già da molti anni ebbe giustamente a notare uno di noi (1), a saggiare le sensazioni di movimento. Del resto, l'abilità motrice della mano non è che l'esponente della finezza del senso muscolare di movimento.

(1) Veggasi: E. Morselli, *Sulla rappresentazione mentale dello spazio in rapporto col sentimento dello sforzo.* "Rivista di filosofia scientifica". Anno V, volume V, Marzo 1886.

Allo stesso scopo serve altro procedimento, che si potrebbe designare col nome di colui da cui venne imaginato: esperienza di Carlo Vogt (1). Consiste nel fare scrivere due volte la stessa parola o breve frase, prima ad occhi aperti, poi ad occhi chiusi: il raffronto delle due grafie lascia vedere se e quanto sia evoluto il senso muscolare in relazione ad un

A

C

Fac-simile della firma di Giuseppe Musolino.
A. scritta ad occhi aperti. — C, scritta, poco dopo, a occhi chiusi.

atto complesso qual'è quello della scrittura. Naturalmente il risultato dell'esperienza varia a seconda della abitudine maggiore o minore dello scrivere che ha il soggetto: fatto su Musolino, l'esperimento ci ha fornito le due grafie qui riprodotte. Scegliemmo la firma, come l'atto grafico meglio consolidato dall'esercizio, ma come si vede avemmo notevoli differenze, intralcio e sovrapposisione di lettere, direzione ascen-

(1) Veggasi: C. Vogt, *L'écriture considérée au point de vue physiologique,* "Revue scientifique", giugno 1880.

dente. Se ne desume che, a riguardo dei moti complessi di scrittura, l'abilità motrice del bandito non ha avuto campo di formarsi con altrettanta esattezza di senso muscolare quanto a riguardo dei moti di semplice estensione ed abduzione.

Saggiammo pure la stereognosia: con movimenti attivi delle dita, Musolino percepì sempre esattissimamente la forma, la durezza, lo stato della superficie degli oggetti. La ricognizione dei corpi (fatta, si intende, ad occhi chiusi) fu eguale dai due lati.

4. Il senso degli atteggiamenti segmentarii ci risultò ottimo in Musolino, anche sperimentato per l'attitudine di flessione delle falangi del pollice, indice e medio di ambo le mani. Del resto, anche spontaneamente Musolino non offre, nè accusò mai alcun disturbo del senso muscolare: ha ottima la percezione di posizione del proprio corpo, di direzione dei propri movimenti attivi, ad occhi chiusi.

5. Trovammo anche perfetta la sensibilità tattile su tutta la superficie del corpo. Musolino percepisce rapidamente i più leggieri contatti eseguiti con un pennello di vajo, ed è capace di indicare esattamente col proprio dito indice del lato opposto il punto dove il contatto avvenne. Gli errori di localizzazione sono inferiori alla media (confrontati colle osservazioni di V. Henri). Le regioni esplorate furono le seguenti: gote, regione dorsale e palmare del polso, regione laterale del collo, avambraccia. Non riscontrammo alcuna apprezzabile differenza fra il lato destro e il sinistro.

Anche la discriminazione spaziale di due contatti simultanei, che noi sperimentammo in tre sedute diverse con un estesiometro di Sieweking — adoperando il metodo delle variazioni minime regolari di Lichtenfels, e disponendo le punte

sia in senso longitudinale, sia in senso trasversale — ci risultò normale da ambo i lati:

Estesiometria tattile di G. Musolino.

Polpastrello dell'indice d. e s.	mm.	2
Polpastrello del mignolo d. e s.	„	2 ½ - 3
Punta della lingua (movimento attivo)	„	1

6. La sensibilità termica al freddo ed al caldo venne sperimentata con due provette, una ripiena di acqua bollente, l'altra di acqua con ghiaccio. Fu trovata normale all'arto superiore ed inferiore sinistro: leggermente ottusa all'arto superiore ed inferiore destro (pomeriggio del 29 marzo 1902). In un nuovo esame (23 aprile) constatammo che la ipotermoestesia a destra era appena avvertibile.

Il 4 maggio 1902 facemmo sul dorso delle mani la prova del soffio (freddo) e dell'alito (caldo). Sul dorso della mano destra Musolino percepì bene l'uno e l'altro, ma non ne distinse la qualità termica, mentre sul dorso della mano sinistra distinse bene, sempre e rapidamente, il soffio freddo dall'alito caldo.

7. L'esame del senso cutaneo barico, o di pressione passiva, fu da noi effettuato mediante il moto baroestesiometro dell'Eulenburg, basato sulla pressione, variabile a talento dello sperimentatore, di una spirale di acciaio. Con questo strumento abbiamo premuto in forza eguale (di gr. 200) sul dorso delle mani, chiedendo poi a Musolino se le pressioni fossero da lui percepite eguali, e in caso contrario quale fosse la più forte. L'esperimento diede risultato positivo: il soggetto affermò che la pressione era la medesima.

Saggiamo poi il senso barico differenziale, premendo due volte successive, a distanza di mezzo minuto, sulla medesima regione con una pressione differente, e facendoci dire da Mu-

solino se e come percepisse tale distanza. Al dorso della mano, con pressioni di 200-225 e di 225-200 grammi, si ottengono risposte alquanto contraddittorie: la prima volta distingue correttamente a destra la differenza delle due pressioni, e a sinistra no: la seconda volta, invece, la percezione è erronea a destra, ed esatta a sinistra. Un individuo sano, scelto per confronto (guardia carceraria), dà risposte sempre esatte. Premendo col baroestesiometro sulla vola della mano con 300-350 grammi le risposte di Musolino sono giuste da ambo i lati: premendo con una differenza minore, cioè di 300-330 grammi, la percezione è buona a sinistra, erronea a destra. Finalmente, premendo col baroestesiometro a 100-85 grammi sul polpastrello del dito medio, il senso barico si trova esatto da ambo i lati.

Riepilogando, si sarebbe avuta a destra una percezione barica alquanto meno sicura (due risposte inesatte su cinque esperimenti) che non a sinistra (un solo errore). Da ciò si desumerebbe che anche nel senso barico passivo, come nel senso termico, esista in Musolino un lieve grado di ipoestesia del lato destro; tuttavia, in causa della difficoltà di codesta indagine fisiopsicologica, crediamo che tale fatto possa anche essere attribuito ad un difetto di attenzione.

8. La sensibilità dolorifica ci presentò delle variazioni quantitative all'esame colle punture di spillo in vari punti delle due metà del corpo.

Marzo 23. Uno di noi riscontra una certa *ottusità diffusa* della sensibilità dolorifica, alla faccia, al collo e alle mani di ambo i lati.

Marzo 24. La sensibilità dolorifica appare *sensibilmente normale* saggiata colla spilla al dorso delle mani, ai polsi, sulla regione zigomatica, di ambo i lati.

Aprile 6. La sensibilità dolorifica appare *spiccatamente ottusa* su tutto il corpo (prove di confronto su due guardie).

Ma il 24 marzo facemmo alcune misurazioni coll'estesio

algesimetro di Griessbach e con la slitta alla Du Bois-Reymond. Col primo strumento può venir graduata, a mezzo di un indice applicato a una spirale, la pressione che fa una punta di acciaio applicata su un punto della superficie cutanea: il massimo della pressione è indicato nell'istrumento colla cifra 75. La slitta, invece, applicata ad un apparecchio di induzione permette di graduare colla distanza variabile del rocchetto secondario dal primario (DR in millimetri) la forza della corrente faradica con cui si stimolano i nervi sensitivi della pelle.

Eccone i risultati:

Estesio-algesimetro di Griessbach *a punte riunite (24 marzo 1902).*

Regione palmare del polso destro (punto di elezione per questa ricerca)	60
Regione palmare del polso sinistro	55
„ dorsale „ „ destro	65
„ „ „ „ sinistro	65
Polpastrello del dito medio destro	30
„ „ „ „ sinistro	25

Algometria elettrica (24 marzo 1902).

Regione dorsale della mano destra (massimo tollerabile)	DR.	mm.	40
Regione dorsale della mano sinistra (massimo tollerabile)	„	„	50

Queste cifre potevano denotare una ipoestesia al dolore meccanico ed elettrico nel lato destro; ma le differenze fra i due lati erano troppo lievi, perchè ci sentissimo autorizzati ad ammettere un mancinismo dolorifico. Bisogna notare che Musolino non l'aveva mai veduta una macchina elettrica, nè sentita la corrente. La sua sensibilità elettrica (minimo percettibile) ci apparve, intanto, squisita: egli avvertì il passaggio della corrente a DR. di circa 8-9 centimetri, ciò che corrispondeva ad un valore fisiologico. Siccome la slitta non offre in generale garanzie nella graduazione della corrente, avemmo cura di fare una esperienza di confronto immediato sopra una

guardia: riscontrammo che in questa il massimo tollerabile era più elevato che in Musolino, poichè a 4 DR. poteva ancora resistere.

Ripetemmo, e cercando mettervi una sempre maggior precisione, gli esperimenti il 6 aprile 1902. Eccone i risultati:

Estesio-algesimetro di Griessbach *a punte riunite (6 aprile 1902).*

	UNA GUARDIA		MUSOLINO	
	Destra	Sinistra	Destra	Sinistra
Solco palmare fra le eminenze tenar ed ipotenar.	30	30	50	50
Regione palmare del polso. . .	60	55	60	60
Regione sopracciliare.	40	40	70	70
Dorso della mano.	40	40	75	75
Lingua	45	40	70	70

Estesiometria elettrica (6 aprile 1902).

Slitta alla Du Bois-Reymond, pila Grenet di media grandezza, elettrodo indifferente 7×7, l'altro elettrodo foggiato a bottone.

	VALORI DELLA SOGLIA	
	Destra	Sinistra
Dorso della mano.	8	7,5
Polpastrello dito medio . .	8,4	7,8
" del pollice . .	8	8
Gote.	8,2	8,2
Reg. sopracciliare.	8,2	8,2

Questa volta troviamo eguaglianza di sensibilità dolorifica meccanica dai due lati, non essendo tali le differenze da doverne tener conto. Invece, colla corrente faradica, il lato destro si mostra in qualche punto alquanto meno sensibile che il sinistro (mano). In compenso vi è spiccata intolleranza allo stimolo elettrico: già alla soglia si ha sensazione di formicolio, percepita come spiacevole; ed il massimo tollerabile si eleva di pochissimo sopra il minimo percettibile.

9. Nel campo della funzione visiva, esaminammo il visus, il fondo dell'occhio, il campo visivo, la cromatopsia, la stereoscopia, la percezione delle distanze. Trovammo che la stereoscopia e percezione delle distanze erano normali. Visus = 1 in ambedue gli occhi (optotipi di Parinaud). Nessun difetto di refrazione. L'esame oftalmoscopico, compiuto dal nostro collega in perizia, dott. M. Del Carlo (che è specialista in oftalmoiatria) risultò negativo: le papille sono normali.

Non tutti i colori vennero riconosciuti a nome da Musolino (certo, per difetto di nomenclatura), ma tutti furono da lui distinti (sete sfumate). Diamo il rilievo perioptometrico pel bianco, sì per l'occhio destro che pel sinistro, ottenuto in Musolino il 24 marzo, nelle ore pomeridiane, adoperando il perimetro portatile di Schweigger (veggasi Tav. III[a]).

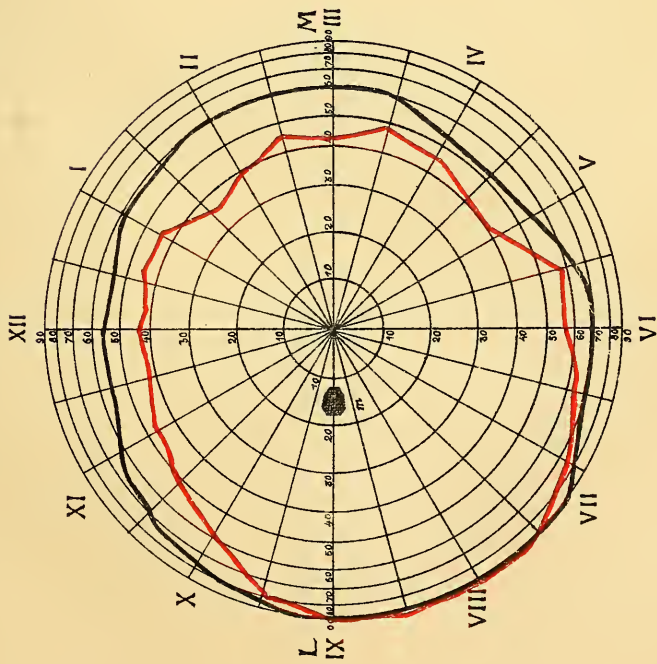
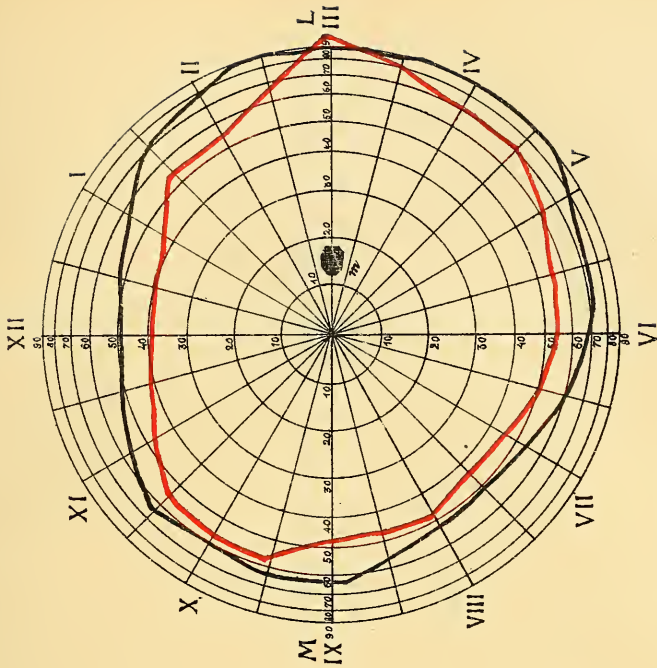
Dobbiamo però premettere: che il soggetto comprese subito in che consistesse l'esperimento, e vi si adattò splendidamente; che durante il rilievo la sua pupilla apparve molto ampia; che il giorno appresso (25 marzo), avendo noi tentato di ripetere l'esame perioptometrico, egli se ne uscì col dire «essere «ciò inutile, perchè sa vedere in modo meraviglioso colla «coda dell'occhio, ed è capace di vedere anche che cosa fac- «ciano le guardie che gli stanno in piedi quasi al di dietro», in apparenza, cioè, fuori del suo campo visivo.

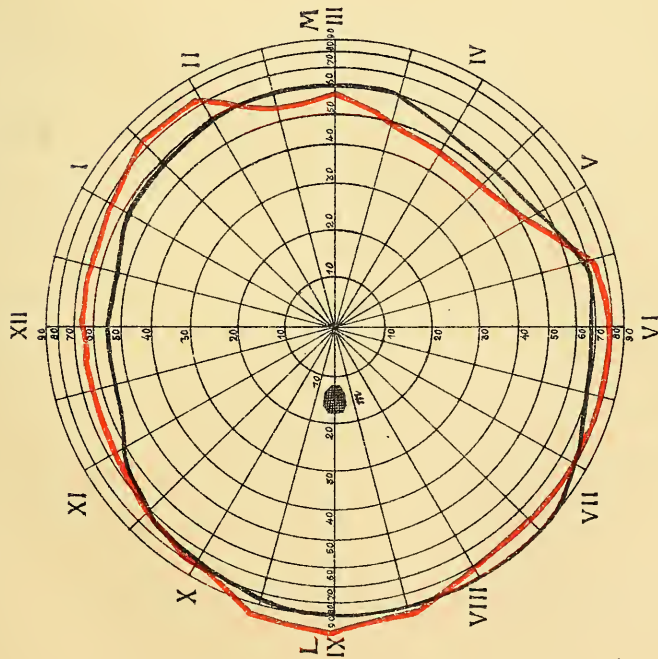
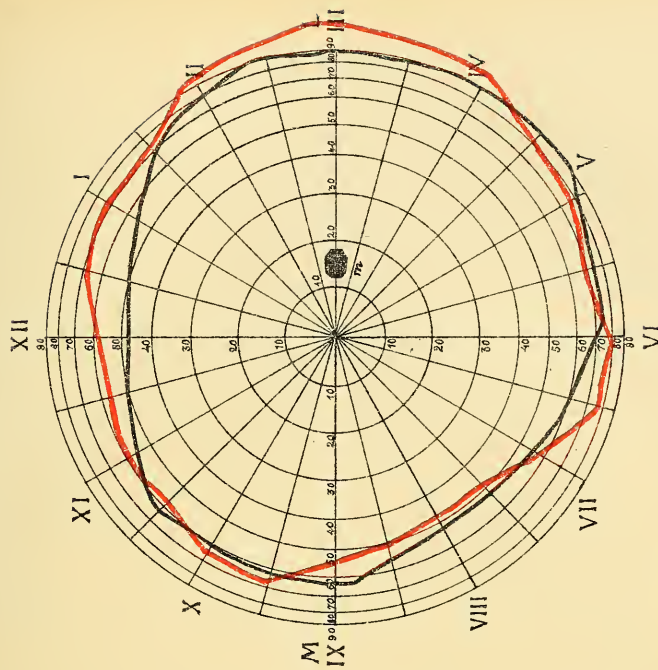
Fu però nostra cura ripetere l'esame perioptometrico. Ciò facemmo il 7 aprile 1902 nelle ore pomeridiane. Abbiamo già detto quali fossero in quel giorno le condizioni di salute di Musolino. Di fatti, dovemmo verificare come egli accusasse stanchezza agli occhi durante l'esame, tanto che lasciammo correre un'ora di intervallo fra il rilievo per l'occhio destro e quello per l'occhio sinistro. Questa volta adoperammo il perimetro di Pedrazzoli, che dà maggior garanzia di esattezza del perimetro di Schweigger (veggasi Tav. IV[a]).

Si potrebbe concludere che il campo visivo di Musolino si mantenga nei limiti della normalità; difatti esso non ci presenta vero restringimento concentrico, nè limitazioni per quadranti o per settori, nè rientramenti periferici, nè scotomi, nè asimmetrie, ecc. Non tralascieremo tuttavia di notare che nel rilievo del 24 marzo appare una certa limitazione concentrica nella metà superiore del campo visivo, e specialmente di quello dell'occhio sinistro; mentre nel rilievo del 7 aprile non solo non appaiono limitazioni di sorta, ma anzi il campo visivo, sì destro che sinistro, mostra una estensione eccedente la media. Cosicchè, mentre ciascuno dei due rilievi perioptometrici, isolatamente considerato, non mostra tali differenze rispetto alle medie da autorizzarci a parlare di un restringimento concentrico ovvero di una iperestensione dei campi visivi, la comparazione dei rilievi fra loro chiaramente ci dimostra invece, come il campo visivo di Musolino fosse più ampio il 7 aprile che non il 24 marzo, affermandosi così in lui, come in generale in tutti i neuropatici e criminali, un certo grado di quella variabilità perioptometrica, di cui ebbe ripetutamente ad occuparsi uno di noi (1).

10. L'udito è perfetto da ambo i lati, saggiato colla voce afona, coll'orologio, col fischietto di Galton per i toni acuti, col diapason graduato pei toni bassi. Normali sono la conduzione solida e la percezione della direzione dei suoni.

11. L'olfatto risulta normale, saggiato con assafetida, olio essenziale di garofani, olio essenziale di menta, etere etilico, balsamo peruviano, sì nella narice destra che nella sinistra.

(1) Veggasi: S. De Sanctis, *Variabilità del reperto perioptometrico nei degenerati*, Roma, 1893. — Idem, *Nuove ricerche sul campo visivo dei pazzi morali*, "Rivista sperim. di Freniatria", 1894.

Campo visivo pel bianco, perimetro Schweigger: 24 marzo 1902, ore pom.

— linea di campo visivo normale (medio). — linea del campo visivo di G. Musolino.

Campo visivo pel bianco, perimetro Pedrazzoli: 7 aprile 1902, ore pom.
— linea di campo visivo normale (medio). — linea del campo visivo di G. Musolino.

12. Il gusto, invece, non sembra così squisito. Son poco percepiti il sapore dolce di una soluzione di zuccaro all'1 per 500, e l'amaro di una soluzione di stricnina all'1 per 25,000 (29 marzo 1902, ore pomeridiane). Ripetuta l'esperienza (pomeriggio del 6 aprile), in confronto con due soggetti normali, si ottiene percezione normale per l'amaro, che è localizzata da Musolino alla base della lingua, mentre si hanno dubbi risultati pel dolce. Sì nell'esame del 29 marzo come in quello del 6 aprile, Musolino sentì bene il sapore acido della soluzione di acido acetico al 2 per 100, e il salato della soluzione di cloruro di sodio al 3 per 100. Praticato un nuovo esame il 24 aprile, trovammo che erano ben percepite le soluzioni minime amare (stricnina) e le dolci (saccarina).

13. Nelle ricerche intorno alle condizioni della sensibilità ci occorse ripetutamente di sperimentare la suggestibilità sensoria di Musolino. Ebbene, possiamo dire che a molteplici prove negative di controllo, essa non ci risultò mai.

In quanto alla suggestibilità motoria anch'essa è minima in Musolino. Gli facemmo eseguire più volte la esperienza di Münsterberg, la quale consiste nel far tracciare contemporaneamente delle linee rette, a destra in un senso (per esempio, verticali), a sinistra in un altro senso (per esempio, orizzontali): se il soggetto venga artificialmente distratto con qualche discorso durante la esperienza, in breve esso arriverà a far lo identico movimento con ambedue le mani. Confrontati i risultati ottenuti su Musolino con quelli ottenuti su di noi, trovammo maggiore e più durevole indipendenza funzionale fra le due mani nel bandito che in noi stessi, per quanto più abituati di lui ai lavori grafici.

14. Le sensazioni viscerali di fame e sazietà,

il senso genitale, il senso di malattia, il senso di forza e di fatica, ci risultarono sviluppatissimi in Musolino. Egli sente, forse anzi esageratamente, ogni benchè tenue cambiamento del suo organismo ed è capace di descrivere nei loro particolari le sue più profonde sensazioni interne. Ci preoccupammo, in particolar modo, del senso genitale in ragione dei frequenti rapporti dell'istinto sessuale colla criminalità e colla epilessia. Ebbene: ci risultò che in Musolino le sensazioni genitali erano squisitissime, quantunque non anormali.

15. Nel campo delle sensazioni soggettive, ecco ciò che potemmo accertare coll'interrogatorio:

1.° Un dolore di capo, che sopravviene a lunghi intervalli, senza ritmica periodicità, che è localizzato alla fronte, e che Musolino (osservazione del 7 aprile 1902) cura da sè, apponendosi sulla fronte della corteccia di limone. A domanda, assicura che il limone gli fa passare il dolor di testa, e aggiunge: «brucia lo spirito (contenuto, secondo lui, nella corteccia) del limone, e trae indietro il sangue». Assicura pure che il dolor di testa gli passa subito se riceve una buona notizia o vede una persona cui voglia bene: in un suo scritto dichiara — e lo ripete anche a noi verbalmente — che dopo letta una lettera di suo cugino Versace gli passò un fortissimo dolor di testa.

Per quanto a noi consta, sia dalle narrazioni di Musolino, sia dalle molte visite sanitarie fattegli dal dott. Del Carlo, questa cefalea consiste in un senso vago di peso alla testa, e non ha relazione colla cicatrice ossea traumatica della regione parieto-frontale sinistra. Neppure avrebbe caratteri di parossisma (cefalalgia vera e propria).

2.° Visione di puntini neri in corrispondenza dell'estremità temporale nel campo visivo dell'occhio destro — sen-

sazione che non sta in alcun rapporto cogli affermati attacchi epilettici, nè col dolor di capo; che sopravviene assai raramente, ed è molto leggera. Dobbiamo aggiungere, anzi, che tal sensazione fu affermata e descritta da Musolino solo a domanda, per cui non possiamo darle una decisiva importanza.

3.° A domanda pure, il soggetto ammette di avere avuto delle sensazioni vertiginose (soltanto soggettive, e senza manifestazioni oggettive quali sarebbero titubazioni, traballamento, caduta a terra, ecc., ecc.). Il Musolino così si esprime: «anche prima della latitanza avevo sentito qualche giramento di testa, ma più in latitanza.... Mi dava un colpo in testa e mi pareva di cadere.... durava pochissimo.... mi appoggiavo un poco, e mi passava». Nessuna sensazione giratoria, propulsiva, circumcursiva, ecc.

Non si riescono ad afferrare completamente i particolari di questa sensazione soggettiva di caduta. L'interrogatorio ci fa escludere qualsiasi alterazione della coscienza durante le presunte vertigini.

4.° Il giorno 27 aprile accusa per la prima volta dolor di capo al punto della cicatrice. Non dovremmo, a dir vero, dare che un valore limitato a siffatta asserzione, dopo i molteplici interrogatorî cui dai periti fu sottoposto Musolino intorno al trauma, alla cicatrice, alla epilessia, alla cefalea, ecc. interrogatorî che a lui, intelligente ed accorto, hanno dimostrata tutta l'importanza dei fatti concernenti la neurosi (quantunque poi, alle Assise, abbia ostentata indifferenza per le indagini testimoniali intorno ad essa). Ma è da tener conto del fenomeno, anche perchè corrisponde al consueto localizzarsi di dolori in regioni sottoposte a colpi, a ferite, ecc.

2.° La Personalità psicologica e morale.

Per questo studio sarebbe stata nostra intenzione applicare il metodo di Kräpelin (1) a fine di rilevare la rapidità del lavoro mentale di Giuseppe Musolino, e il suo modo di esercitarsi e di affaticarsi, dando così del bandito la vera psicologia individuale; ma le circostanze ci vietarono di poter tenere in esperimento continuo il soggetto per varii giorni successivi. D'altra parte, lo scopo delle nostre indagini era medico-legale, non strettamente fisio-psicologico; la «psicologia dell'individuo Giuseppe Musolino» ben difficilmente avrebbe potuto servire al nostro intento, mentre sappiamo che nel campo della variabilità individuale, sia sotto il riguardo delle funzioni psichiche, sia ancora più sotto quello delle funzioni organiche (fisiologia comparata), tutto è ancora da fare e la scienza si trova appena al principio della ricerca. Dovemmo perciò accontentarci di un esame psicologico eseguito con i sussidi della semejotica psichiatrica e della psicologia individuale per l'uso clinico.

a) *Linguaggio.*

Cominciamo col dire qualche cosa del linguaggio di Musolino. Una funzione sensoria e motoria e psichica a un tempo come è il linguaggio, che è la espressione più diretta del pensiero, poteva offrirci rivelazioni interessantissime (2).

Il linguaggio gesticolare (mimico) non è in Musolino così esuberante, come lo è in molti dei suoi corregionali. Egli ripete i medesimi gesti anche per esprimere idee dissimili; inoltre, rattiene e modera la sua gesticolazione con molto

(1) Veggasi: Kraepelin, *Der psychologische Versuch in der Psychiatrie,* in “Psychologische Arbeiten„, 1895. Veggansi pure i varî lavori degli allievi del Kräpelin nella stessa pubblicazione periodica, passim.

(2) Sull'esame del linguaggio nelle sue diverse modalità, veggasi E. Morselli, *Manuale di Semejotica delle malattie mentali.* Vol. II, 1895, da pag. 229 a pag. 558.

dominio di sè. In Corte di Assise notammo come egli spesso gestiva più coll'arto superiore sinistro che col destro. La sua fisonomia è, al paragone, assai più mobile della mano.

L'esame del linguaggio articolato non ci dà a vedere alterazioni di sorta. Nessuna dislalia od amelia (falsa abitudine di linguaggio), nessun difetto che non appartenga al dialetto nativo: Musolino parla con regolare rapidità il dialetto calabrese, ma è capace di tradurre in italiano quasi sempre le parole e le frasi dialettali da noi non intese, come è capace di tradurre e comprendere quasi sempre tutti i discorsi fatti in lingua italiana. Qualche volta parla con enfasi, in tono oratorio, quando ad esempio espone i suoi principî morali o riferisce le parole dette a taluna delle sue vittime prima di tirare i colpi di fucile. In tono schiettamente declamatorio parlò Musolino in Corte di Assise il 17 aprile 1902; e perchè il gran pubblico bada sempre alle esteriorità appariscenti dei discorsi più che alla logica, e la folla è più facile alla persuasione che alla convinzione, così fu che quell'autodifesa, sia per il calore della dizione, sia per le metafore popolari ond'era intessuta, valse quasi al bandito un trionfo oratorio. Fu per contro, meschina, incoerente, frammentaria la seconda e definitiva autodifesa da lui pronunciata la mattina dell'11 giugno, quando a tenor della legge gli fu concessa nuovamente la libera parola. Noi non fummo presenti, e però non sapremmo dire gran che di preciso circa il modo come il bandito esponesse e dicesse la sua impreparata apologia.

Riguardo al linguaggio grafico Musolino non scrive molto, nè rapidamente, a causa della sua coltura inferiore. Nelle nostre prime visite, a richiesta scrisse ripetutamente le sue generalità e una volta i primi versi di una sua poesia. In questa occasione notammo che scriveva con lentezza e circospezione preoccupandosi di riuscir corretto; tuttavia egli com-

mise non pochi errori ortografici. Dai facsimili che pubblichiamo si rileverà il vero grado della sua coltura (Tav. V^a, e figure di pag. 83 e 99): diamo inoltre, testualmente, altri esempii di composizione del bandito.

1 *Lucca, 25 marzo 1902.*

" Nacque in S. Stefino di aspromonte
" Dove la Neve sballa in tutte i monti.... „

2 " *Parte di una lettera scritta a mia-sorella Ippolita dal Carcere* " *di Lucca — 12 gennajo 1902 (scritta a memoria da me).*

" Carissima sorella, Ricevo la tua lettera che — portava la data " delle 18 Novembre 1901 — mi affretto parteciparte che io godo per- " fetta salu-te, oh! quanto è commovente il tuo stile, è commovente " il tuo affetto.

" Dopo 6 anni di continua trepidazione io igno-ravo uno dei tuoi " più bei pregge! senza - l'amara nostra separazione non avrei in te " cono-sciuto il più bello talento. Che l'assensa (*lontananza*) - mi fu " manifesta era dunque di uopo - per apprezzare tutte isensi dell'a- " nimo tuo. — Cche cessasse mai di vederte e scuoprire - tutte isense " dell'animo tuo. Nellegere (*nel leggere*) le tue - lettere amabile mi " dimentico il pianto - che puro micosta (*il nostro distacco*).

" M. G. „

3 (*Lettera al cugino Michele Versace, riscritta per noi il 7 aprile in circa mezz'ora*).

" Carissimo Fratello Cugino,

" Tu l'ai ragione dirmi che tra-scorserò l'eanni della mia fanciul- " larà (*fanciullezza?*) - e non tio mai scritto. Il giorno 4 aprile - mi " trovava cor un dolorè di testa che stava trepi-dando. Vedo portarmi " una lettera del (*dal*) Capo guardiano. - Mi sono accorso di essere un " foglio di carta straniera, mi affrettai prima di tutto legger - la firma, " Dopo di aver letta la tua lettera - misono accorso di avermi passato " ogni dolore. — Gia che la tua lettra sara consolatrice - e medicina. " Credemi che ogni parola dala tua letterà perme sarà una enimma (?) " ed - ogni enimma un colpo di pugnale. - - Tu mi dice che preghe " iddio che mia juta - nella mia sventura. Seio uscio allibbertà (*esco* " *in libertà*) - verrò attrovarte e starò almeno 15 giorne per goder - te " di tutto il tempo che mai tio potuto vedere. — Io non conosco tua " moglia mi la salute - di parte mia ti stringo al petto mille volte. — " Tuo sventurato Cugino M. G. „

La scrittura di Musolino è pesante con pendenza spesso accentuata, per lo più disuguale, se si confrontano special-

FAC-SIMILE DELLA SCRITTURA DI GIUSEPPE MUSOLINO.

Io moro Perlo more
Delle donne. Passao il tempo mio
di ventuno anno quando l'anotte la faccia
giorno. Mi rivolgo e mi rivolgo sospirando
smalidicendo luna e puro il giorno.
La bella di Gerace avevo insanno ritornai
ora come tando ma si S. Giuseppe.
non farebbe un altro sogno smaledico alle
Sante come tando.
Lucca 11 Maggio 1902.

NB. Se ben si osserva, apparisce in questa breve prosa una tendenza chiarissima al ritmo e alle assonanze: la si direbbe una poesia musoliniana.... mancata. A ciò si deve forse la oscurità di alcune frasi e la ripetizione di alcune parole. Nella seconda parte dello scritto, Musolino accenna al famoso sogno di San Giuseppe, di cui egli parlò in Corte d'Assise; e pare voglia dire in sostanza che se San Giuseppe non gli darà un altro sogno come glielo diede nel carcere di Gerace, egli maledirà ai santi: non si comprende bene però la opportunità della ripetizione del *come tando*, che in calabrese vale: *come allora*. È importante avvertire che il bandito scrisse questa breve prosa in nostra presenza, subito dopo averlo di nuovo interrogato intorno al sogno di San Giuseppe, e che nel darci lo scritto, come nel rammentare il detto sogno, fu preso da viva ilarità.

mente le maiuscole. Le lettere hanno sempre larga base; gli uncini della r e della z sono esagerati, la d ha l'occhiello straordinariamente aperto; le sillabe appaiono eccessivamente divise anche talora nella firma, come in quella fatta all'interrogatorio del 16 ottobre 1901 in Urbino quando egli per la prima volta confessò di essere Musolino Giuseppe. La t è per lo più foggiata ad 1, con taglio fortemente ascendente, terminale e irregolarmente collocato; i punti sono a foggia di virgole; le maiuscole ben grandi; nessuna paraffa finale. Le aste discendenti volgono spesso verso sinistra e sono vergate con rapidità ed energia; la ss è fatta con la seconda lettera lunga in basso, ma non in alto. La pancia della b, come pure il riccio, in basso e a destra, delle lettere L, C, T, M, sono esagerati; il riccio discendente delle lettere N, P, si presenta angoloso. La o finale è fatta senza filetto o riccio; la a finale, con coda leggermente uncinata e prolungata; la e finale, con coda simile, ma ancor meno uncinata e spesso verticale. È molto curioso come la e, la i finali sieno senza filetto o con filetto brevissimo, rimpicciolite, e sollevate sopra il rigo; il medesimo si nota anche per la u finale che è senza coda e colla ultima asta rimpicciolita, per la n e per la r finali.

Altra cosa degna di nota è l'accentuazione anomala di alcune parole, per esempio: là - inquetà - amarà - erà - fanciullezzà - dolorè - stranierà - letterà. Un carattere generale e fisso nella scrittura di Musolino è costituito, infine, dalla divisione molto costante delle parole in gruppi grafici; per esempio: aff-retto, aff-rettai, L-u-c-c-a, S-o-rella, Fra-tello, M-uso-lino, ecc.

Tutte le volte che gli abbiamo fatto scrivere le sue generalità e poche righe, la calligrafia ha mostrato i medesimi caratteri grafologici. Quando però gli abbiamo fatto scrivere

a lungo, sono apparse delle variazioni. In questa circostanza notammo che, mentre scriveva, il polso aumentava di frequenza: 86, 88, 85, 86, media: 86.25; — e la respirazione si faceva rumorosa, aritmica, ed anche interrotta da inspirazioni profondissime. Una volta Musolino spontaneamente, nello scrivere le sue generalità, disegnò colla penna un «fiore». Questo disegno del tutto infantile costò a lui molta fatica ed atten-

fiore. Desegnato con aggezzaintade. perdarlo avoi S. gnor Profesore; Musolino Giuseppe Di Giuseppe S. Stefano Di Aspromonte. Suo Dev.mo Servo, 1902, 25 Marzo, Lucca.

Disegno e fac-simile di scrittura di Giuseppe Musolino.
Interpretazione: Fiore disegnato con maestria e gentilezza? per darlo a voi, signor professore, ecc.

zione; eppure, il medesimo fiore egli aveva disegnato in una lettera scritta dal carcere ad un suo amico e ce lo ha di poi rifatto alla stessa maniera. Sotto al disegno Musolino non ha mancato nell'un caso e nell'altro di apporre la parola: «fiore», come usavano i pittori primitivi. A domanda Musolino ci disse di non sapere disegnare affatto, e che non fece mai disegni. Il «fiore», che egli ripete sempre egualmente, lo vide, a suo dire, in una lettera che ricevè e da allora in poi si studiò di copiarlo.

Già abbiamo narrato come, per saggiare il senso muscolare,

facemmo una volta scrivere Musolino ad occhi chiusi; allora notammo esagerazione dei caratteri grafici infantili, megagrafia (per allargamento dei movimenti della mano), esagerazione della direzione ascendente delle parole, intralcio e sovrapposizione di lettere puranco nella firma. Non basta: nel nome, G i u s e p p e, lo scrivente dimenticò perfino una lettera (una p).

b) *Attenzione e percezione.*

Le ripetute conversazioni avute con Musolino, le ricerche cliniche praticate su di lui, ci hanno convinto che il suo potere attentivo, non solo non offre disturbi di sorta, ma si distingue per il singolare sviluppo. La rapidità della concentrazione dell'attenzione sopra gli stimoli sensitivi di qualsiasi ordine e sopra le imagini, i gruppi mnemonici e i sentimenti, è rapidissima, quando si pensa alle cause che potevano rendere assai lungo il tempo attenzionale, come ad esempio: la qualità degli interroganti, la novità e spesso anche la difficoltà degli esperimenti (Musolino non era stato oggetto di ricerca scientifica per opera di alcuno prima che di noi), la maniera di esprimerci di fronte ad un individuo che parla abitualmente il natio dialetto.

Fortissima pure è la resistenza di Musolino contro gli stimoli distraenti. Quando esso si concentra in una operazione che lo interessa, è capace di circoscrivere completamente la propria attività mentale, come abbiamo potuto notare nell'atto di recitar poesie, di scrivere o disegnare, cose che egli fa con evidente difficoltà. Il curioso si è ch'egli è perfettamente consapevole della sua capacità di resistere alle distrazioni. Durante la concentrazione attentiva non potemmo notare altro che la respirazione si faceva più superficiale, a tratti rumorosa, spesso aritmica, forse con una certa tendenza alla perio-

dicità. Talora si rendevano evidenti dei fenomeni vasomotori alla faccia; mai notammo invece speciali contrazioni dei muscoli mimici.

Ma Giuseppe Musolino è anche un distributore abilissimo della propria attenzione quando le circostanze diverse della vita lo esigano. Lo dimostrano, più che qualsiasi esperienza, tutti i particolari della sua vita di latitante e di alcuni suoi reati. La durata della concentrazione attentiva è in Musolino più che normale. Egli è capace di insistere lungamente su qualsiasi tema di conversazione anche indifferente, senza mai staccarsi, o annojarsi, o deviare dal discorso. Così, fu capace di adattarsi, senza dar segno alcuno di distrazione, al lungo esame perioptometrico; il che costituisce non solo un vero *test* per la tenacia e la durata dell'attenzione, ma anche una prova integrale dello sviluppo spiccatissimo del suo potere attentivo.

Nelle visite da noi fatte a Musolino durante il dibattimento in Corte di Assise notammo in lui dei cambiamenti, e non solo nello stato di nutrizione e di forza fisica, ma eziandio nella resistenza psichica e nel carattere. Già dicemmo che nei nostri esami dei primi di maggio 1902 Musolino ci apparve indebolito, stanco, svogliato: si prestò alle nostre ricerche, ma non più con l'interesse delle altre volte. Notammo in particolare che durante gli interrogatorî egli divagava facilmente, c'interrompeva, e spesso ripeteva di essere noiato e debole. In vista appunto di tali condizioni il 4 maggio volemmo provare un *test* per la misura dell'attenzione. Scegliemmo quello ben noto di Bourdon apportandovi alcune modificazioni: chiudere in un tempo determinato con un frego di lapis tutti gli o che si trovano in uno squarcio di prosa stampata (giornale). Ebbene: Musolino riuscì a chiudere in tre minuti primi 72 o distribuiti in 152 parole, dimenticandone soltanto quattro. Con-

frontando questo risultato con quelli ottenuti col medesimo test da varii autori, giudichiamo abbastanza buono lo stato dell'attenzione visiva (conativa) in Musolino. Ricordiamo ad esempio che Emilio Zola riuscì in tre minuti a chiudere le a in 190 parole, dimenticandone tre (1).

Dopo ciò è quasi ozioso l'avvertire come il Musolino sia pronto ed esatto in percepire gli stimoli esteriori e pronto nel reagirvi convenientemente; come pure sia rapido nell'orientare il suo pensiero su qualunque oggetto che gli si proponga.

A questo capitolo del nostro studio psicologico appartengono anche le indagini che abbiamo potuto compiere sul senso di spazio e sul senso di tempo. Musolino li ha buonissimi tutti e due. Per il senso spaziale, la sua esattezza ci risultò nelle descritte esperienze di Jastrow e di Münsterberg: le linee da lui tracciate riuscirono ben poco differenti fra di loro, e gli errori da lui commessi nella percezione dello spazio percorso dalla sua mano furono presso a poco quelli che qualunque individuo normale può commettere. Uno di noi (Morselli) ha dimostrato che la legge delle minime differenze percettibili nell'esperimento di tratteggiare delle linee, corrisponde al classico principio di T. Fechner: — la percezione muscolare e la conseguente rappresentazione spaziale sono tanto più squisite, quanto più piccolo è il valore $\pm$ di δ (designando con δ la minima differenza percepita). — Ora, noi abbiamo trovato che Musolino avverte correttissimamente le differenze di spazio lineare che i suoi muscoli e suoi segmenti cutanei (nervi della kenestesi e del tatto) percorrono su di un piano, siano essi in direzione verticale o di avvicinamento, siano in direzione orizzontale o di allontanamento dal corpo.

(1) Veggasi: E. Toulouse, *Enquête médico-psychologique*, ecc. *Émile Zola*, Paris, 1896.

Anche ci risultò normale in Musolino la percezione di piccoli spazii lineari contigui (tratteggio di una linea retta dividendola in più segmenti eguali).

Quanto al senso del tempo, noi sottoponemmo Musolino al seguente esperimento. Facemmo battere un metronomo per una durata indeterminata variandone il ritmo, e chiedendo poi a Musolino quanto tempo passasse fra due segnali convenuti e da noi effettuati senza preannunzio. Col ritmo di 120" e con 30 secondi fra il primo e il secondo segnale, Musolino rispose che il tempo trascorso gli era parso di 35"; col ritmo a 230" e la durata reale di 20", la risposta fu di 23"; finalmente, col ritmo più rapido di 176' e la durata reale di 35", la risposta è stata di 33'. Da ciò si desume che Musolino ha l'attenzione acustica conativa piuttosto buona: gli errori da lui commessi furono da uno di noi (Morselli) trovati a un dipresso eguali a quelli della maggioranza delle persone sane. L'aumento dell'errore nella percezione temporale coll'affrettarsi del ritmo è l'effetto naturale della confusione arrecata dagli stimoli acustici troppo numerosi nel potere appercettivo.

d) *Memoria.*

La memoria di Musolino ci è sembrata ottima in tutti i suoi vari momenti (fissazione, riproduzione, localizzazione, ecc.) e in tutte le sue forme, durante i molti nostri interrogatorî (23-25 marzo, 6-7 aprile, 5-7 maggio 1902) che ci studiammo di eseguire, oltrechè coi metodi semeiotici esposti da uno di noi (1), anche colle norme semeiologiche del Sommer (2). La memoria delle cifre e delle date ci parve la più debole; la memo-

(1) Cfr. Morselli, *Manuale di Semeiotica delle malattie mentali*, vol. II, Milano, 1895.

(2) Cfr. Sommer, *Lehrbuch der psychopathol. Untersuchungs-Methoden*, 1899, pag. 198 e altrove.

ria dei movimenti, la più forte. Non trovammo lacune mnemoniche, cioè perdita dei ricordi relativi a qualche periodo della sua esistenza.

È qui il luogo di ricordare che Musolino compone le sue poesie a memoria, e nella memoria le conserva finchè non trovi chi gliele scriva e in gran parte le corregga, poichè egli non è così padrone della sua penna da affidare di per sè alla carta tutte le bizzarrie della propria fantasia. A noi recitò abbastanza correntemente una lunga poesia da lui composta, che contiene il racconto del suo arresto ad Acqualagna e molte altre cose relative ai suoi nemici e al proprio destino. Diciamo anzi, a tale proposito, che la massima parte delle sue composizioni poetiche consta verosimilmente di reminiscenze di canti popolari della sua regione: Musolino, anche se ora, per conto suo, crede di esserne l'autore, non fa che evocare per criptomnesia dei ricordi della puerizia e adolescenza.

Abbiamo però notato che Giuseppe Musolino racconta non pochi avvenimenti della sua vita fortunosa in modo diverso, a seconda specialmente delle persone che lo interrogano. Altre volte usa raccontare i fatti in modo soverchiamente conciso, ed altre in modo soverchiamente prolisso. Talora si mostra imbarazzato nell'affermare o meno una circostanza; in questo caso sovente conclude col dire «non rammento». Ma dobbiamo avvertire che così conclude, tanto quando per ragioni personali non vuole rispondere, tanto quando veramente non ricorda. Il che potè osservarsi perfino nell'interrogatorio in Corte di Assise a proposito delle contestazioni a lui fatte sul come e il dove avesse passato le notti successive al 27 ottobre 1897. Musolino rispose sempre «non rammento» finchè confessò di non poterlo dire per ragioni di delicatezza verso la famiglia (o la donna) che lo aveva ospitato (?).

L'interrogatorio in Corte di Assise (17 aprile 1902) non ci convinse di un vero difetto della memoria in Giuseppe Musolino, quantunque il racconto dei suoi delitti apparisse affatto incompleto e disordinato per riguardo alle date. Imperocchè quello non fu un interrogatorio, ma un'autodifesa fatta con intendimenti ben diversi da quelli che avrebbe dovuto avere una storia! Nell'interrogatorio reso dal Musolino al signor Presidente nella udienza del giorno 18 aprile egli ricordò a meraviglia tutte le circostanze su cui gli si fecero contestazioni, e indicò sempre il numero dei colpi tirati e spesso perfino le distanze da cui li tirò.

Il discorso di Musolino ai Giurati quando, finito il dibattimento, ebbe la parola, sembrò veramente il vaniloquio di uno smemorato; ma la insufficiente preparazione, l'aver lasciati gli appunti scritti nel carcere, la perduta fiducia nel buon esito del processo, la preoccupazione del successo oratorio, la emozione del momento solenne e decisivo, secondo noi spiegano abbastanza le ripetizioni, il disordine, la meschinità della perorazione del bandito.

La mattina del 28 aprile Musolino era di cattivo umore perchè lo si manteneva ancora lontano dalle Assise, e non nascondeva la sua diffidenza e il suo dispetto verso il dottor Del Carlo. Questi tuttavia gli fece per nostra indicazione il seguente interrogatorio, inteso allo studio della memoria:

DOMANDE	RISPOSTE
1.° Quando ti trasferirono nel carcere di Lucca?	*Venni trasferito a Lucca nei primi di gennaio, ma non rammento il giorno.*
2.° Quando incominciò il processo?	*Il processo cominciò il 15 aprile.*
3.° Quando fosti arrestato?	*Fui arrestato nell' ottobre 1901, ma non rammento il giorno.*
4.° Quando venisti portato nelle carceri di Catanzaro?	*Non ricordo quando venni tradotto alle carceri di Catanzaro; mi pare che ad Urbino rimanessi circa 20 giorni.*

DOMANDE	RISPOSTE
5.° Com' eri vestito all'atto dell'arresto?	*Ero vestito alla cacciatora, di brusino fine. Avevo un berretto in testa e tenevo in mano un fazzoletto con dentro biancheria.*
6.° Cosa avevi in dosso al momento dell' arresto?	*In dosso avevo un portafoglio con L. 200 e tanti oggetti, un calendario profumato, un cristallo per far fuoco* (lente), *delle medaglie e imagini, capelli della zia Filastò, un rasoio, un coltello, una rivoltella.*

Appare dalle risposte date da Musolino la deficienza della memoria delle date e l'incompleto ricordo degli oggetti sequestratigli all'atto dell'arresto. Il dott. Del Carlo ci ha però assicurato che il bandito diede quelle risposte assai svogliatamente.

Il 1.° maggio il dott. Del Carlo ripetè le sei interrogazioni per confrontare le risposte. Le prime cinque risposte furono identiche a quelle rese il 28 di aprile. La sesta fu più particolareggiata, ma conteneva una variazione notevole circa la quantità del denaro sequestratogli: «non ricordo — disse Musolino — quanto danaro avessi nel portafogli.... mi pare circa 300 lire».

Visti i risultati poco sodisfacenti di queste indagini sulla memoria, pensammo di scrivere un breve e facile racconto, adattato alla coltura di Musolino, piuttosto sentimentale, ma privo di situazioni emozionali intense, e compilato in maniera da riuscire un efficace test per la misura della memoria visiva, uditiva, delle cifre, delle date, dei nomi, ecc. (1).

(1) Ecco il racconto: "Il giorno 17 del mese di marzo 1872, alle ore " 6 di sera, il cielo era coperto di nuvole nere, e si udiva vicino il ru- " more del vento e lontano il rumore del tuono. Le pecore del vecchio " Giovanni tornavano all'ovile, e il pastore Roberto, fanciullo di 13 " anni, cantava a voce alta per paura. Quando però fu prossimo alla " casetta, si accorse che Elisa gli veniva incontro sorridente. Si rin- " corò, la chiamò a nome. Elisa, la bionda figlia di Giovanni, aveva " 18 anni e sentiva pel povero Roberto un'affezione pura e fraterna, " perchè il fanciullo era di carattere dolce e aveva perduto, già da 2 " anni, entrambi i genitori. „

Detto racconto doveva venir letto due volte ad alta voce al soggetto, il quale doveva poi ripeterlo a noi a varii intervalli di tempo. Così avremmo potuto saggiare tutti i particolari della memoria del bandito.

Fu tentata la prova. A Musolino il primo maggio fu fatto il racconto dal dott. Del Carlo, ma egli non se ne interessò affatto, e disse che di certe sciocchezze non avrebbe potuto mai rammentarsi. Il 5 maggio, uno di noi gli fece qualche interrogazione intorno al racconto lettogli quattro giorni innanzi; ma Musolino rispose seccato: «Non mi parlate di quelle «fanciullaggini.... Cosa volete che ricordi? È roba da ragazzi. «Posso dirvi soltanto che mi ricordo di Elisa, che vorrei aver «qui per abbracciarla davvero.»

e) *Associazione, immaginazione, sogni.*

L'associazione delle idee in Musolino ci parve sempre rapida e facile. Il 5 maggio però volemmo sperimentare un *test* usato anche da Toulouse nel suo studio psicologico su Zola e da noi già citato, e che consiste nel fare esprimere il più rapidamente che sia possibile al soggetto la prima imagine o idea che gli venga alla mente appena udita pronunciare dallo sperimentatore una parola. Scegliemmo parole proporzionate alla coltura di Musolino, ma avemmo cura di usare promiscuamente parole *concrete* e *astratte* per evitare un orientamento suggestivo dell'associazione, *aggettivi* e *sostantivi*, parole contenenti elementi visivi o uditivi o tattili o olfattivi o gustativi, ed elementi emozionali per qualità e intensità differenti. Ecco l'elenco delle parole pronunciate, e delle imagini e delle idee da esse evocate nel soggetto.

Esperimenti sull'associazione delle idee di G. M.

PAROLE PRONUNCIATE DA NOI	IDEE O IMAGINI EVOCATE DA G. MUSOLINO	QUALITÀ DELLE IDEE E DELLE IMAGINI EVOCATE
Calabria	*Femmina.*	Idea erotica.
Patria	*Mia sorella.*	„ della propria famiglia.
Straniero	*Potrei fare un negozio e una fortuna.*	„ egoistica.
Italia	*Mio padre.*	„ della propria famiglia.
Viaggio	*Molto piacevole per me.*	„ egoistica.
Fuga	*Vedo uno che fugge.*	Imagine visiva.
Piatto	*Mangiare.*	„ gustativa.
Donna	*Ci vuole per me.*	Idea erotica egoistica.
Fiore	*Dare un fiore a una donna.*	„ erotica.
Calamajo	*Istruisce.*	„ astratta.
Uccello	*La carne più sostanziosa.*	„ gustativa (?).
Libro	*Bellissimo.*	„ astratta.
Tavolo	*Bello perchè si studia.*	„ astratta.
Cavallo	*Cavalleria militare e battaglia.*	Imagine visiva.
Mulo	*Lavoro dei " faticali ".*	Idea altruistica (o indifferente ?).
Chiave	*Apro la porta.*	„ egoistica (?).
Letto	*Riposatoio.*	„ concreta indifferente.
Cappello	*Per coprire il capo.*	„ concreta „.
Rosso	*Bel colore.*	Imagine visiva.
Cuore	*Gentilezza.*	Idea astratta.
Braccio	*Per colpire.*	Imagine motoria. Idea criminale.
Lingua	*Dire le proprie ragioni.*	Idea egoistica.
Dio	*In cielo.*	Imagine spaziale (?).
Cattivo	*Ammazza-cristiani senza ragione profonda.*	Idea } morale.
Pietoso	*Politica fina: fuori buono e in cuore cattivo.*	„ } morale.
Brutale	*Che face due facce.*	„ } morale.
Prato	*Amore.*	„ erotica.
Bosco	*Proprietà, negozio di boscajolo.*	„ egoistica.
Buono	*Fanno azioni buone.*	„ morale.
Monte	*Aria bella.*	Imagine cenestetica e visiva.
Fiume	*Pericoloso.*	Idea egoistica.

Esperimenti sull'associazione delle idee di G. M. (segue).

PAROLE PRONUNCIATE DA NOI	IDEE O IMAGINI EVOCATE DA G. MUSOLINO	QUALITÀ DELLE IDEE E DELLE IMAGINI EVOCATE
Mare	*Bello, più bello di tutti.*	Imagine visiva.
Morale	*La famiglia, gli amici.*	Idea della propria famiglia.
Orizzonte	*Bello, bello.*	Imagine visiva.
Virtuoso	*Civiltà, gentile colle persone.*	Idea concreta.
Tabacco	*Vorrei fumare.*	„ egoistica.
Paura	*Carabinieri.*	Imagine visiva.
Cane	*È fedele.*	Idea astratta.
Vizioso	*Si ubriaca e non pensa alla famiglia.*	„ morale e affettiva-parentale.
Ladro	*Schifoso.*	„ morale.
Maggio	*Donne in campagna.*	„ erotica e imagine visiva.
Vento	*Fa freddo.*	Imagine di sensibilità generale.
Fuoco	*Buono in inverno.*	Idea concreta indifferente.

La breve esperienza riferita ci dimostrò essere in Musolino abbastanza facile l'associazione (conativa) delle idee, poichè poche volte, appena udita la parola da noi pronunciata, esitò nel dire ciò che essa gli suggeriva nella mente. Paragonandolo ad altri individui (di coltura e condizione sociale simile alla sua), si resta anzi meravigliati della rapidità con cui il suo cervello percepisce, assimila, associa o dissocia le rappresentazioni. Questa esperienza vale pertanto anche come psicometro, ossia per misurare la velocità del suo pensiero, importando mediocremente, per gli scopi nostri, che essa venga espressa in cifre cronoscopiche secondo i procedimenti della psicometria.

Esaminando particolarmente l'effetto evocatore delle parole, troviamo che le associazioni rappresentative di Musolino non sono state mai di pura forma esteriore, ossia altre parole puramente evocate per simiglianza di suono, e neppure per

semplice simiglianza di senso, come avviene negli intelletti poveri. Musolino, invece, ha avuto costantemente associazioni di valore interiore, ossia rappresentazioni coordinate o subordinate pei loro caratteri alle idee od imagini contenute nella parola scelta da noi, e per di più rappresentazioni di coesistenza nello spazio e nel tempo, di predicazione qualitativa, e non poche volte di causalità che è la più elevata fra tutte le associazioni interne (Aschaffenburg) (1).

Su quarantatrè associazioni rappresentative, si hanno:

Sostantivi isolati	8
Aggettivi isolati	6
Sostantivi meglio definiti da predicati	9
Aggettivi determinati da altre idee	5
Verbi isolati.	4
Verbi determinati con altre idee	6
Frasi più o meno complesse	5

Questa distribuzione nelle singole categorie di idee evocate è interessante: vi si scorge la tendenza in Musolino a ben determinare e definire i proprii pensieri.

Esiste poi in Musolino un'altra tendenza, che diremo pratica: quella di trasformare le idee generiche ed astratte in idee concrete od in imagini sensoriali. Ciò è avvenuto, per esempio, alle parole predicative: straniero, cattivo, virtuoso, brutale, vizioso, buono, ladro; e anche ai nomi astratti di patria, fuga, cuore, paura. Per la sua ideazione è virtuoso «chi è di modi gentili», è brutale «chi face (ha) due faccie», è cattivo «chi ammazza i cristiani senza ragioni profonde», è vizioso «chi si ubriaca»; e Calabria evoca «la femmina», la patria evoca «la sorella», l'Italia «il padre», la paura «i carabinieri», ecc. All'opposto i termini denominanti oggetti materiali non di rado richiamano

(1) Confrontisi: Aschaffenburg, *Experimentelle Studien über Associationen*, “Psychologische Arbeiten„ di E. Kräpelin, vol. I, 1896.

idee astratte: il calamaio ed il libro fanno sorgere l'idea della istruzione (vedremo poi l'importanza di questa risposta); il mulo evoca l'imagine del lavoro: la lingua fa pensare all'atto di dire le proprie ragioni (tendenza irresistibile in Musolino alle Assise!). La più astratta delle idee, che è Dio, egli la trasforma in un'imagine confusa di luogo: come avviene alla maggior parte dei sani, la Causa prima è identificata collo spazio che si suppone esserne la sede.

È notevole la enorme prevalenza delle idee sulle imagini, come notevole è il predominio delle idee erotiche, egoistiche ed egoistico-parentali sulle altre, e l'assenza assoluta d'idee patriotiche e umanitarie, nonchè d'imagini uditive. L'erotismo predomina, come vedremo, anche nelle associazioni ideative spontanee, nell'automatismo onirico (sogni): Musolino pensa alle ragazze, a corteggiarle, a possederle sui prati, ad ammirarle nell'aperta campagna, perchè la sua coscienza giovanile è spesso indotta dalle impressioni organiche della sessualità insodisfatta a pensieri erotici, ma ciò non implica morbosità dell'istinto: egli, anzi, relativamente all'età sua, ci sembrò sempre castigato nel pensiero e nella condotta.

La prevalenza delle associazioni ideative sulle imaginative nella esperienza che abbiamo riferito, non può autorizzarci a ritenere Musolino povero d'imaginazione. È, anzi, vero il contrario. Nella conversazione egli dimostra imaginazione sensitiva vivace e una facilità spiccata al pensare per analogia. Ciò spiega la sua tendenza a comporre poesie. In realtà, nelle poesie autentiche, e non corrette, di Musolino il ritmo è primitivo: si tratta per lo più di assonanza o di rime in ari (infiniti dei verbi secondo il dialetto calabrese); la tecnica è nulla. Esse però possono talora dirsi belle, e sempre sono interessanti, perchè contengono il racconto di avventure realmente vissute, dei tratti analitici della vita sentimentale dell'autore, e frasi

e pensieri veramente caratteristici, quantunque appartengano più alla letteratura popolare calabrese di quello che scaturiscano dal subcosciente di Musolino. Noi ne diamo qui alcuni saggi, non già perchè le crediamo esclusiva opera sua, ma perchè ci mettono in luce i concetti e sentimenti dominanti nella coscienza del bandito e a lui forniti, in massima parte, dalla coscienza collettiva della sua poetica regione.

La condanna di Reggio e la fuga dal Carcere (1).

Io nacqui in S. Stefan d'Aspromonte
Dove la neve sballa tutto il monte;
La scienza mi portava onore in fronte.

Mia mamma cu carizze mi crescìa
Non si credeva che sbagliava via,
Io ero figlio della buona idia (2).

La sorti currïando (3) mi venia,
Ma io navicavo l'infanzía,
Non mi credeva ca fazzu sta via.

Il presidente condannando mi venía,
Scramando (4) a vuce forte ci dia
Questu cundanna non facì pe' mia (5).

In una cella píena di dolore
Allora io mi misi a studiari,
Uscire fôra ed ammazzar gli infami.

La mia nucenza dovea venir pagata:
Cacciu (6) na petra e cumpari 'n ta strata (7),
La giustizia restava spaventata

Di quella buca e scala innominata;
E quando mi truvai 'nta quella strata,
Ai miei cumpagni: avanti, li dicia.

. . . .

Ora la cella si deve pagare!

(1) Togliamo questa poesia da un giornale di Napoli, osservando che essa non è certamente, nella ortografia e nella dicitura, quale Musolino la pronunciava o dettava a chi l'ha comunicata al pubblico: al pari di moltissimi altri componimenti, che vengono attribuiti all'omicida di Aspromonte, essa fu corretta ed italianizzata con grande irregolarità e licenza.

(2) Idea. (3) Perseguitando. (4) Esclamando. (5) Per me. (6) Levo, tolgo. (7) Strada.

E la sorella mia mandai a chiamare
— Fratello, dicon, ci vonno ammazzare
— Ma tu, sorella, non ti incaricare!...

. . . .

E Gerace m'ai' vístu a purtari
In una cella piena di dolore....
La prima cosa ca mi eppi a spiari (1)
Fu tutti li nemici pari a pari....

La poesia prosegue lungamente così, colla stessa continua consonanza alla fine, ed ogni tanto esce in esclamazioni di rabbia, o di dolore; contiene anche una protesta perchè, a tenore dei Regolamenti carcerarii, lo avevano fatto sbarbare: primo accenno alle ulteriori scenate di Musolino quando non voleva recarsi alle Assise in abito di «galeotto» (condannato alla reclusione):

Lu ritrattu nun seppuro cacciari,
Con la barba mi vozzeru fotografari,
Nun da brigante m'anno a ritrattari.

. . . .

In montagna.

'Ntra quei muntagni cu ghiaccio e cu nivi
Nu suspiru d'amore 'nu putìa dari....
Ed io dormiva come l'animali
In quei deserti, valloni e fiumari;
E veramente mi potia chiamari
Fratello d'una lepre abbandunata
O pisciolino spersu 'nta lu mari.... (2).
L'ultima pedi (3) lu vogghiu cacciari
e tra l'amici lu vogghiu mandari:
ahi quanti peni n'c' 'aiu da cuntari,
ca nun mi potti chiù disobbligari!...
Pe mia, sulu cu Dio comu nu cani
passavano, pe mia, scogghi e fiumari
di notte tempo portandomi pane....

. . . .

(1) Dopo l'evasione.

(2) Alle Assisie di Lucca, nella sua autodifesa, si paragonò con molto successo oratorio a un uccello che si chiuda in gabbia e poi al lupo inseguito da tutti e su cui grava la taglia. (3) Poesia.

La grazia e le grazie.

E Napoli lo mando a salutari
....Ca la Regina me voli graziari,
Ca li Regnanti me metto a cuvviari (1),
E.... Musolino sapi rispettari!
E allora tutti vogghiu ringraziari....

Proteste e minaccie.

Eu fua carcerata a mille parti,
Carcere duro e Tribunale forte:
Tutte quelle carogne, ch'erano attuorno,
Mandatila in galera stu tiranno.
Mandare in galera nun me ponno
E manco condannare a vintun'anno.
E se per sorte a la paise tuorno,
Ill'occhî ca ridianu (2) ciangiranno (3).
E cu li modi miei e cu le mi arti
Scassi li mura e sbalancu li porte.
E ora che mi trovo a chiste parti
Pe mia la libertà, pe autri la morte.

Ma a riguardo della facoltà imaginativa, dobbiamo arrestarci un po' a lungo sui sogni, perchè si è preteso che abbiano avuto relazione colle gesta criminose del bandito.

Musolino ha una vita onirica piuttosto attiva: è un sognatore. A domanda, dice di sognare spesso, di godere e di soffrire nel sogno, di vedervi cose belle e brutte. Possiamo escludere i cauchemars, ed anche la frequenza di sogni emotivi molto intensi e minutamente ricordati. La vita del sogno in Musolino, certo, è vivace, ma non tanto da costituire una causa di perturbamento nella coscienza vigile. Tuttavia, a domanda, Musolino ci soggiunse che si regolò sempre sui proprî sogni.

D. Cosa vuol dire regolarsi?
*R.*de dichiarando che i sogni *gli confrontano*, cioè corrispondono alla vita reale.

(1) Proteggere? (2) Ridevano. (3) Piangeranno.

D. Cosa vuol dire *corrispondono o confrontano?*
R.de a lungo, tanto che giungiamo a capire che a seconda che i sogni sono *buoni* o *cattivi*. egli intende se è per accadergli bene o male; su ciò si regola.
D. In che consistono i sogni cattivi?
R.de che allora sogna di cadere, volare; sogna di animali e di gente che lo perseguita.

Non è già che sogni l'avvenimento che sta per accadergli, no: è una specie di simbolismo onirico, quello su cui Musolino si appoggia. Ad esempio: richiesto da uno di noi se i sogni gli avessero nulla rivelato circa l'esito probabile del processo, Musolino risponde così: «Da tanto tempo mi sogno di baciare un fanciullo di due mesi.... segno che sono innocente» (?). Abbiamo però ragione di dubitare della veridicità del sogno, molto più che la conseguenza immediata che egli ne trae non si riferisce alla oggettiva fatalità del processo, ma afferma una condizione categorica del soggetto stesso.

Nella lettera alla sorella Ippolita sequestrata in tasca al Di Lorenzo, Musolino parla a lungo dei suoi sogni. Riferiamo le testuali parole:

" Ti dico pure che la mamma mi viene al sogno e mi dice tutto " quello che mi succede il giorno, in compagnia della zia Carmela, " e i miei favoreggiatori si sognano le notti che dove dormo io ci " sono le anime del purgatorio che circondano il letto e mi accom- " pagnino fino alla mattina. Ci sono quattro donne che non fanno " altro che pregare tutti i santi e a Dio notti e giorno, la sera si " dicono il rosario e gli lo presentano alla mamma, e di' a tutti i " nostri parenti di pregare per me, gli hanno detto la messa alle " anime del purgatorio dopo che si hanno sognato. Io mi sognai la " zia Carmela in compagnia duecento persone che venne nello stesso " letto tutte donne, la zia si avvicinò dandomi tanti baci in conti- " nuazione mi hanno baciato tutti, ognuna che mi baciava mi diceva: " coraggio Peppino che preghiamo noi Iddio. Di più la cugina Nun- " ziatina non si stancava mai baciandomi e mi ha detto ch' ella si " trova al paradiso e che bastano le sue preghiere di non avere male. " Ti dico la verità, io sono spaventato che non si fa altro che pre- " gare per me anche i ragazze fanno preghiere. Io ti lascio a consi- " derare. Voci di popolo voci di Dio per questo non ti sgomentare io " sono ajutato dalla potenza divina. "

Se questo racconto sia in ogni particolare completamente sincero, è a dubitare; la perorazione: «io ti lascio a considerare.... per questo non ti sgomentare....» dimostra che colla esposizione del suo sogno Musolino si proponeva lo scopo di confortare Ippolita e di assicurarla ancora una volta della propria innocenza; probabilissimo quindi ch'egli abbia rafforzate le tinte per riuscire più efficace. Ciò però non diminuisce la importanza psicologica del racconto. Musolino sogna i suoi cari defunti che lo incoraggiano e gli fanno intendere che lo proteggeranno sempre; ed accenna alla messa per le anime del purgatorio. Fra le due idee vi è un nesso strettissimo, in quantochè è comune fra le classi popolari la superstizione di far preci espiatorie quando vengano sognate vivacemente persone care defunte. Però nel sogno di Musolino non troviamo solo elementi di superstizione religiosa, ma altresì elementi di egoismo e vanità (protezione divina), e soprattutto di erotismo; egli non sogna che parenti di sesso femminile, vede 200 donne, è baciato e ribaciato da zia Carmela e da Nunziatina.

Interrogammo Musolino insistentemente sul contenuto abituale dei suoi sogni. A domanda, rispose di non ricordarsi di avere sognato i suoi nemici, nè prima nè dopo di ucciderli. Non rivide mai alcuna sua vittima in sogno; se talora, dopo avere ucciso, sognò la vittima, la rivide sempre vivente o in attività contro di lui, indizio di profondo sentimento egoistico (1).

(1) Nella biografia del Nucera-Abenavoli (loc. cit., pag. 17-18) è narrato che Musolino cercò riparo, in un giorno di cattivo tempo, entro una tomba del cimitero di Roccaforte del Greco, e che, addormentatovisi, sognò “ risorti quei cadaveri, stringerglisi attorno e fargli festa „ (?). Ma oltre ad essere sospetta la fonte del racconto, a noi, per reiterate indagini, nulla consta di questa “ necrofilia „ e di questi “ sogni macabri „ di Musolino: che anzi egli, come si prova nel testo, ama la vita, aborre dallo spettacolo dei cadaveri, e non sogna mai morti e ammazzamenti, come avviene di molti veri epilettici.

Riferiamo un breve diario dei sogni di Musolino, quali egli, a domanda, raccontava al dott. Del Carlo il mattino:

Diario dei sogni di Giuseppe Musolino.

Marzo 26. Sogna castagni e fichi bianchi che ricorda benissimo.
„ 27. Sogna di avere tra le braccia un bambino e di baciarlo, poi sogna il mare agitato; dice che ha sognato altre cose, ma non le rammenta.
„ 28. Sogna di volare, di cadere dalla vetta di un monte, di avere un fanciullo tra le braccia; dice però di non ricordare bene i sogni fatti. Si lagna di pesantezza al capo e di stipsi, per per cui gli è prescritta una pozione di cremore.
„ 29. Ha sognato, ma non rammenta. Dice di sentirsi abbattuto, spossato e di non avere appetito.
„ 30. Dice di aver sognato, ma non rammenta altro che di aver veduto un fanciullo. Ebbe cefalea sino dalle prime ore di ieri sera.
„ 31. Sogna un fanciullo e la madre che piange. Accusa cefalea frontale e stanchezza nelle membra; gli vien prescritta qualche cartina di bisolfato di chinina. Chiede il bromuro.
Aprile 1. Sogna di essere in libertà e di sparare col fucile agli uccelli. Dice però di essere “ confuso e di non rammentare bene „. Durante la giornata ha cantarellato le sue poesie. Si lagna di non avere appetito e soffrire di cefalea frontale.
„ 2. Sogna di mangiare frutta crude: e vede delle ragazze colluttare tra loro. Dice che “ questi sogni gli sono di cattivo augurio „. Però non ricorda bene i sogni fatti.
„ 3. Sogna un serpe ed un altro animale più grosso a strie bianche: uccide il serpe.
„ 4. Sogna, ma non rammenta che cosa.
„ 5. Sogna un fanciullo e dei carabinieri; non rammenta alcun particolare.
„ 19. Sogna di essere in libertà.
„ 20. Sogna dei diavoli.
„ 23. Sogna fichi bianchi crudi.
„ 26. Sogno erotico.
„ 28. Sogna un fanciullo e fichi bianchi crudi (sogno di cattivo augurio).
„ 30. Sogna delle ragazze.
Maggio 1. Sogna di essere inseguito e di sparare il fucile uccidendo un individuo.
„ 2. Sogna delle giovanette.
„ 7. Torna a sognare delle ragazze: è a passeggio.

Maggio 8. Dice di non avere sognato.
„ 9. Ha fatto un sogno, ma non ricorda più quale.
„ 10. Sogna ancora delle ragazze.
„ 11. Sogna la madre (mortagli da tempo) che piangeva. Di poi fa questo sogno: la luna si è divisa prima in quattro parti, ma poi, riunitasi nuovamente, è caduta illuminando tutta la terra.
„ 12. Sogna, ma non ricorda il soggetto.
„ 13. Sogna delle ragazze.
„ 14. Sogna, ma non se ne rammenta.
„ 15. Sogna delle ragazze.
„ 17. Sogna suo fratello minore, Antonio.
„ 19. Sogna delle giovani donne.
„ 20. Non ha sognato.
„ 21. Sogna di nuovo delle ragazze.
„ 22. Ha dormito profondamente e ha sognato, ma non ricorda il sogno.
„ 23. Ha sognato dei fanciulli e delle fanciulle.
„ 24. Sogno non ben rammentato.

Nell'interrogatorio reso da Musolino in Corte di Assise nel pomeriggio del 17 aprile, interrogatorio che fu effettivamente una autodifesa ben preparata nelle lunghe meditazioni della cella, egli, giunto col suo racconto al momento della evasione dal carcere di Gerace, con gran sussiego ed apparente convincimento raccontò un sogno che merita di esser riferito.

Il sogno Musolino lo avrebbe avuto la notte di Natale del 1898. Si trovava egli sull'orlo di un gran precipizio tutto turbato pel pensiero della lunga ed ingiusta prigionia, quando alle sue spalle gli parve udire una voce. Si voltò, e vide una persona che gli disse: — cosa pensi? — Ed egli: «che vuoi che pensi un condannato a ventun anni?... sono un disgraziato....» La persona allora lo consigliò ad evadere dal carcere e gli indicò col dito un punto del muro; gl'insinuò pure di vendicarsi, dopo la evasione, delle persone che gli avevan fatto del male. Così si destò. Tal sogno Musolino lo riferì al compagno di pena, Surace, il quale se ne mostrò incredulo; tuttavia stabilì, insieme a questi, di seguire il consiglio della persona

sognata: qualora fossero riusciti ad effettuare «lo scasso», avrebbero creduto al Padre Eterno!

Questo sogno figura già in una biografia di Musolino del 1899; non se ne parla, invece, dal suo biografo più favorevole (il Nucera-Abenavoli), quantunque egli abbia scritto, dice, quasi sotto la dettatura del bandito; però ad esso sogno Musolino accennò quando gli fu da noi domandato se avesse mai visto san Giuseppe, suo protettore. Egli rispose di averlo veduto una volta dormendo (il sogno su esposto), ma non aggiunse mai di aver appreso dal santo il modo di evadere dal carcere di Gerace e di vendicarsi dei suoi nemici. Nel nostro esame del 5 maggio 1902, Musolino, interrogato di nuovo su questo sogno, fu preso da grande ilarità, e con parole e gesti ci fece intendere di non aver mai avuto molta fiducia nei santi e nel Padre Eterno: d'altronde, ce lo ha anche scritto (ne abbiamo dato il facsimile). Ma in un capitolo seguente torneremo su questo sogno, e ne completeremo l'analisi critica (1).

f) *Intelligenza.*

Basterebbe il fin qui detto per concludere che Musolino è quel che si dice un uomo intelligente. Egli ha le percezioni rapide e giuste. La sua attenzione, sia naturale, sia conativa (2), si costituisce prontamente, è durevole, intensa e resistente alle distrazioni. Buona è la sua memoria, facile l'associazione, pronti i giudizii, logiche le illazioni, sicura la discriminazione.

(1) Nella biografia del Nucera Abenavoli (loc. cit., pag. 6), sempre a riguardo dell'evasione da Gerace, è narrato di un sogno affatto differente: Musolino avrebbe sognata la madre, ilare, sorridente, vestita da festa, "mentre altre volte gli si presentava mesta, lagrimosa, vestita a lutto"; e ne avrebbe tratto buon augurio per il progetto di fuga.

(2) Adoperiamo questi due predicati nel senso diggià stabilito da uno di noi (De Sanctis) nei suoi molteplici lavori intorno alla psicofisiologia e alla semeiotica dell'attenzione.

Prima però di giungere alla sintetica affermazione della intelligenza nel bandito, volemmo fare ulteriori esami. Intanto il grado di coltura di Musolino è piuttosto basso. Pare che egli, figlio di falegname, abbia frequentata a Santo Stefano la 1.ª e la 2.ª classe elementare; ma che vi abbia poco imparato lo dimostrano i suoi scritti che, dal punto di vista formale, sono scorrettissimi. Non bisogna per altro dimenticare che Musolino perfino in latitanza si dilettava in letture di poesie e di romanzi. Ci disse, a domanda, di aver letto allora la *Gerusalemme liberata* del Tasso, le poesie di Leopardi, il *Guerin meschino*, la *Bella giardiniera* della raccolta di Rocambole (libro dove si parla molto di assassinii), ed anche altri libri.

La capacità al calcolo si può difficilmente misurare, di calcolo scritto nulla sapendo per difetto di coltura. Nel calcolo mentale mostra una abilità mediocre: egli è in grado di fare, con sufficente rapidità, addizioni e moltipliche; meno pronto nella sottrazione, procede con maggiore rilento e difficoltà nell'operazione di divisione, ma in ciò non risultando diverso o inferiore da chiunque possegga il suo grado d'istruzione.

Musolino nei primi esami praticati su di lui (dal 23 marzo alla metà d'aprile) ci mostrò una singolare lucidità di mente; lo trovammo sempre presente a sè stesso; fornito di sottile dialettica, avvedutezza ed astuzia; pronto in ogni circostanza ad adattare i propri pensieri al suo piano di difesa. Egli era, allora, anche di buonumore.

Durante il primo periodo del dibattimento in Corte di Assise, cioè dal 17 aprile al 15 maggio all'incirca, Musolino ci apparve non poco cambiato. Negli interrogatorî si mostrava più incerto, talora era reticente, o almeno riservato. Tutto ciò, come abbiamo già detto, in coincidenza con un deterioramento

nella salute fisica. La sua intelligenza restava la stessa, ma appariva minore a causa della sua stanchezza e dell'aria distratta che talvolta assumeva.

Ma a noi importava penetrare più intimamente nel pensiero di Musolino, specialmente per accertare quali fossero i suoi concetti di legge, dovere, giustizia, morale, e simili. E ciò facemmo nei nostri esami ed interrogatorii con la maggior attenzione possibile.

Musolino usa frequentemente di questi concetti nei suoi discorsi e nelle analisi che si compiace fare della sua vita avventurosa. Spesso ricorre nei suoi racconti la frase: «facevano il suo dovere»; e ciò a proposito dei magistrati, dei soldati che gli diedero per tanto tempo la caccia, dei carabinieri, perfino di quelli con cui ebbe conflitto e che l'arrestarono ad Acqualagna, e delle guardie carcerarie che ora lo sorvegliano senza tregua. È in nome di questa idea che egli si studia di scusare l'uccisione del carabiniere Ritrovato, e che ha sempre parole di compassione per questa vittima.

Più chiaro e più forte è però in lui il concetto dei diritti individuali. Ogni uomo, dice Musolino, ha diritto a godere più che può della vita e dei piaceri del mondo: ogni attentato a siffatto diritto merita severissimo e immediato castigo.

D. E se toccasse a te il gastigo?
R. Dovrei sopportarlo. La legge è uguale per tutti — ma io ho rispetto per gli altri.

Dal che traspare come in Musolino non manchino i concetti di legge e di espiazione.

Per lui ha da esistere una giustizia sociale, come esiste una giustizia divina; anzi, più volte ha detto (ed è il suo pensiero dominante) ch'egli appunto per essere stato ingiustamente condannato a 22 anni, «sparse sangue in nome della giustizia». Del resto, riconosce e afferma che, a parte il dolo-

roso dovere di giustizia, che nel suo caso altri fuori che lui non avrebbe potuto compiere, uccidere è un delitto. Spesso ripete che se così non avesse creduto avrebbe potuto uccidere centinaia di persone, compresi gli stessi ufficiali dei carabinieri, ecc. Manca tuttavia nel bandito la equa valutazione dei diritti della società e dello Stato sugli individui. Per lui esiste, sì, una gerarchia di poteri: egli sa che ogni individuo ha sopra di sè qualcuno cui debba obbedire; apprezza anche nettamente la sua posizione di cittadino di fronte alle autorità costituite; e sa che ci sono leggi e sanzioni: ma non sa riconoscere la limitazione dei diritti individuali dinanzi alla grande estensione dei diritti sociali. Per lui, solo l'individuo è sacro; e nessun danno sociale può valere la libertà e la felicità di un solo. Musolino è, insomma, un individualista intransigente, ma non si può dire che il suo ragionare manchi di fondamento logico.

Dobbiamo però subito notare che Giuseppe Musolino non sempre parla di giustizia compiuta; spesso invece parla di vendetta che, a domanda, ritiene un diritto sacrosanto dell' offeso, ovvero di difesa necessaria contro nemici numerosi ed attivi. Egli però non ha il concetto giuridico di colpa: «degli errori non si è responsabili verso la società»; non si crede perciò affatto imputabile per le uccisioni e i ferimenti da lui commessi per scambio di persona. Interrogato peraltro sul perdono da lui chiesto al ferito Sinicropi, Musolino non s'imbarazza; nettamente esprime l'idea che egli doveva una riparazione alla vittima del suo errore, ma che in ciò nulla ha a che fare la giustizia sociale.... «La giustizia non deve intervenire.... Il mio era un atto morale (sic), non di giustizia». Così distingue la colpa dal dolo!

In quanto al diritto di proprietà, Musolino si mostra davvero intransigente. Egli non solo sdegnosamente respinge ogni

dubbio ch'egli abbia rubato; ma ha parole di fuoco contro i ladri che stima gente abietta e da evitarsi. Fa una eccezione pel furto di armi: «queste, egli dice, erano pericolose per me in mano dei miei nemici». Più volte ha detto esser egli giovine onesto, non avendo mai rubato. Anzi, un giorno a uno di noi che gli parlava delle 206 lire trovate mancanti al cadavere dello Zoccoli, egli, di botto e con sguardo iroso, disse: «Ma io sono più onesto di voi, illustrissimo!»

Musolino ha negato di aver compiute le estorsioni che gli vennero addebitate; ma ci fu facile comprendere nei nostri interrogatori come egli le giustificherebbe se non potesse fare a meno di ammetterle. Musolino non richiese denaro che per «limosina» e solo quando ne ebbe estrema necessità. «E non era egli latitante per una grande ingiustizia, non era un disgraziato che aveva pur diritto alla vita?».

Tutto ciò dimostra che oltre alla logica, anche la capacità di astrazione è assai bene sviluppata nel bandito. È qui il luogo di ricordare come egli nelle prove per l'associazione delle idee facilmente si elevasse dal concreto all'astratto, e come talvolta il suggerimento di un'astrazione lo determinasse invece ad applicazioni nel campo del concreto. La qual cosa rivela l'abitudine alla generalizzazione e al ragionamento, e la sicura critica nell'afferrare i rapporti interideativi.

Ma siamo già un poco entrati nella indagine della vita sentimentale del bandito. Non era peraltro questo tale argomento da toccarsi alla sfuggita. Non solo i sentimenti cosidetti intellettuali dovevamo noi saggiare in Giuseppe Musolino; ma tutta la vita affettiva di lui doveva esser per noi oggetto di osservazione diligente e completa.

g) *Sentimenti.*

Possiamo partire dall'affermazione generica che i sentimenti fondamentali di dolore e di piacere in Musolino sono spiccatamente vivaci, sì nel loro lato fisico che nel psichico. Ha vivo il senso edonico della donna, della libertà, della vita: nel parlare della gioia del vivere, si anima e trova spesso frasi calde, incisive, poetiche. Nessun segno in lui di «analgesia psichica»: ben pochi individui ci si sono, per contro, rivelati di così vivace e pronta e attiva sensibilità psichica verso il piacere ed il dolore, quanto il bandito di Santo Stefano: la stessa tendenza al poetare, il suo parlar fiorito, la sua esistenza intera, significano a chiare note una tonalità sentimentale o affettiva molto intensa.

Per quanto a noi consta dalle nostre osservazioni, l'umore abituale di Musolino oscilla fra l'espansivo e l'ostile, ed il contegno tra il riservato e l'artificioso. Dobbiamo però soggiungere che durante il dibattimento non di rado ci si mostrò depresso e di cattivo umore.

Non possiamo dire che esista in Musolino il carattere di una vera emotività morbosa. Quando lo vedemmo emozionato, lo fu sempre per motivi adeguati: non vedemmo mai alcuno stato emozionale acuto prolungarsi in lui oltre la norma; non ci apparvero mai anormalmente intensi i fenomeni fisici visibili concomitanti le sue emozioni.

Non l'abbiamo mai visto piangere al ricordo delle vittime, nè di sua sorella Ippolita o di qualche sua amante; non pianse nemmeno mai durante il dibattimento in Corte di Assise. Soltanto negli ultimi nostri esami avemmo a notare dei passaggi rapidi da uno stato emozionale all'altro. Facile soprattutto osservammo il passaggio dalla invettiva al sorriso.

Le emozioni più frequenti, che danno una tonalità spe-

cifica al carattere di Musolino, sono senza dubbio quelle di collera e le erotiche. Noi non abbiamo osservato che raramente in atto tali emozioni (due o tre volte quelle di collera), ma la nostra affermazione rimane dimostrata dall'intera storia del bandito, non che da quanto riferiscono tutte le persone che lo hanno avuto in custodia nelle prigioni. Riportiamo a quest'uopo alcune sue frasi caratteristiche: «Guai a chi mi tocca. — La natura mi creò un sangue acceso». Quando scopriva una spia o quando gli veniva riferito che qualcuno lo «oltraggiava» o lo tradiva, «il sangue nelle vene si faceva a scheggie come una bomba». Interrogato se da bambino fosse di primo impeto e di carattere vivo, risponde di non ricordarsene, ma di sapere che ebbe sempre «in testa del sangue assai», ovvero che il suo naturale «vuole una sfogo».

Non potremmo dire con quale rapidità scoppino in Musolino le emozioni di collera. Nelle pochissime volte che potemmo alla nostra presenza sorprenderle, ci apparvero abbastanza rapide, ma non rapidissime o fulminee; anzi, brevi, non accompagnate da troppo spiccati fenomeni fisici, e governabili: Musolino seppe sempre frenarsi a tempo. Più rapida e più intensa fu la emozione di collera attiva di Musolino in Corte di Assise all'udienza del 22 aprile, ma si mantenne calmo invece durante le deposizioni delle parti lese, del delegato Wenzel, del capitano Viola, come durante la lettura della perizia psichiatrica di accusa e la requisitoria del P. M. Non possiamo tralasciar di notare che Musolino confessò di esser stato consigliato da uno dei suoi difensori a lasciar libero sfogo alla sua collera in Corte di Assise; per la qual cosa noi siamo indotti anche per esperienza clinica sui criminali simulatori e dissimulatori, a dare una mediocrissima importanza a quello «scatto emotivo» che costò al Musolino l'allontanamento dalla aula dei dibattimenti durante alcuni giorni.

In quanto alla vivezza delle emozioni erotiche, sono interessanti le confidenze a noi fatte dal bandito. Il più gran piacere della vita è la donna, anzi, egli confessa, «le donne»: e aggiunge, parlando delle sue sofferenze durante la latitanza, «le donne sono la mia medicina ed il mio conforto». A domanda, risponde che verso i 17 anni conobbe la femmina per la prima volta, e quasi subito aggiunge questa frase incisiva: «volevo anche io far parte della terra», dove appare in modo poetico il senso edonico della esistenza. Riferisce che prima di coitare aveva vivamente sentito «l'amor puro». Dai 18 ai 20 anni, amò certa Epifania, una ragazza bruna; il che non gli vietò di amare, nel medesimo tempo, anche Rosalia Caligiuri: «La Rosalia (ci dice) l'avevo in paese, mentre Epifania stava «lontana». Si mostra imbarazzato nel giustificare il suo brutale assalto contro Rosalia. Musolino spontaneamente ebbe a confessare a uno di noi in un momento di slancio: «Dopo «avuta la donna, mi finiva la vendetta.... perdonavo.... prima «avevo il sangue in testa e pensavo, avevo energia (sic).... «poi, la mente mi si schiariva, e per otto o dieci giorni mi sen«tivo bene». Nessuno dei suoi omicidii fu però mai accompagnato dal benchè minimo senso di compiacimento erotico, nè l'atto criminoso valse mai a sostituire l'atto venereo. Quello che Musolino ci dice intorno alle sue migliori e più umane disposizioni d'animo quando era sessualmente soddisfatto, sta in relazione col vivissimo senso di benessere che gli dà la esistenza. La sua cenestesi, infatti, è sviluppatissima; per lo più ha intonazione piacevole, ma non di rado l'ha anche squisitamente dolorosa; in ogni caso, si mantiene sempre d'intonazione elevata.

A domanda, Musolino soggiunge che poteva star senza donna 15 od anche 30 giorni senza soffrire, ma poi non poteva farne a meno. Nega che si masturbasse: dice che nella mancanza

della donna, com'è ora in carcere, ha perdite seminali spontanee. Anche le guardie assicurano che Musolino non si masturba. Invero, se le emozioni erotiche sono vivaci e, per dir così profonde, esse non sono abnormemente frequenti e nemmeno pervertite. Così almeno abbiamo motivo di presumere.

Non è affatto dimostrato il supposto che l'amore vivissimo di Musolino per sua sorella Ippolita, fosse carnale. D'altra parte, è probabile che in latitanza Musolino non abbia commesse violenze su alcuna donna, quantunque talvolta il bisogno sessuale fosse acuto, e la conquista di qualche contadina o paesana gli fosse quanto mai facile. Su questo punto sono interessanti le idee espresse da Musolino, a domanda. Egli moltissime volte, avido di piacere, incontrò in luoghi solitari delle belle ragazze, ma giammai pensò a violentarle, nè tampoco a chieder loro amore.

D. Perchè non chiedevi amore?

R. Perchè se l'avessi chiesto nessuna ragazza si sarebbe rifiutata, ma l'avrebbe fatto per paura di Musolino.

D. In ogni modo avresti avuto lo sfogo.

R. No: feci sempre forza a me stesso, perchè sarebbe stata una cattiva azione, un' azione da brigante. Meglio soffrire il sangue alla testa.

A questo proposito Musolino racconta di avere incontrato sul sentiero, appena consumato uno degli omicidî, una bella ragazza, ma che, sebbene bisognoso di sfogo, non la invitò affatto al piacere. È anche, a tal proposito, interessante come in una poesia composta da Musolino durante la latitanza, egli dica che al sentire di lontano le donne cantare canzoni piene di simpatia per lui, fosse preso da desideri sensuali, ma che

> Poi pensava nella testa mia
> E svanire facìa ogni frenesia;

donde appare come le emozioni erotiche in Musolino fossero disciplinabili.

Nella carriera criminale di Musolino non mancano esempi di atti pietosi e generosi, che valsero a creargli intorno un'aureola di simpatia; per esempio, il perdono a Rocco Zoccoli, l'episodio col cugino Sinicropi ferito per isbaglio, il rifiuto di prestarsi col delitto a interessi privati altrui, la lettera scritta al Rocco Zoccoli per la restituzione della somma scomparsa dal cadavere di suo fratello, ecc.

Ma la sua affettività si rivela completa, anzi esagerata negli affetti parentali. Musolino ha un senso quasi barbarico della famiglia. Tutti i parenti egli ama, con tutti i consanguinei è solidale, anche col padre, quantunque abbia delle spiccate preferenze per la memoria della madre defunta e per la sorella Ippolita. Parla di sua madre, «bella e buona come un angelo», morta ancor giovane, con parole affettuose e colla fisonomia animata e composta a mesto sorriso. Ma che la sua affettività parentale sia esagerata, ci è rivelato chiaramente da varii fatti. Spontaneamente dice che quando morì sua madre, egli voleva avvelenarsi (imitazione di consimili determinazioni, verificatesi in altri della sua famiglia?); affermazione che, se anche non vera, non perderebbe il suo grande significato. Quando fu arrestato portava in dosso una ciocca di capelli appartenenti, al dire di Musolino, a sua zia Filastò, morta all'improvviso circa due anni fa, mentre egli era in latitanza. Non ci parve probabile il supposto che quei capelli ben grigi, appartenessero, come taluno suppose, ad una sua amante, certa Teresa detta la Greca, e neppure alla Angela Perpiglia che fu la sua ganza (così dicono) per le macchie dell'Aspromonte.

Circa l'amore sviscerato, con predilezione quasi paterna, di Musolino per la sorella Ippolita, riferiamo alcune espressioni testuali:

D. Vuoi molto bene a Ippolita?
R. (una smorfia). *Figuratevi, illustrissimo!*
D. Ma vuoi più bene al padre che alla sorella, non è vero?
R. No; mai; voglio bene al padre, ma il padre è un sangue solo, mentre le sorelle sono di due sangui, del padre e della madre.

È degno peraltro di rilievo il fatto che Musolino concentri i suoi affetti domestici sui parenti di sesso femminile!

Fuori della cerchia famigliale Musolino è affettivo? Noi crediamo di sì: non è improbabile, che egli senta l'amicizia anche al di fuori dei proprî interessi immediati. Si è creduto che Musolino facesse parte di una associazione a delinquere («picciotteria»), il che è ammesso anche da qualche biografo del bandito e da non pochi testimoni, e che coi compagni mostrasse quella disciplinata solidarietà, che è caratteristica dei criminali associati. Ma Musolino nega ogni associazione, ed obbiettivamente non mostra tatuaggio nè gergo: egli racconta, in modo diverso che non sia detto in processo, il fatto delle percosse al Lazzari nel carcere di Reggio e l'omicidio di Marte; mentre ammette l'associazione e il complotto per l'evasione dalle carceri di Gerace. A giudicare in modo esclusivamente obbiettivo, a noi pare che Musolino porti nel suo contegno più le stigme del delinquente isolato che quelle dell'associato. In ogni modo, è accertato che alcuni dei suoi omicidî egli li commise trovandosi in compagnia di altri. Interrogato da noi su questi particolari, Musolino nega ogni intesa coi suoi coimputati, ed energicamente afferma di avere sempre agito da solo e per proprio conto. Su questo punto egli non ha mai cessato d'insistere energicamente durante il processo, allo scopo evidente di difendere i coimputati Perpiglia, Jati e Di Lorenzo, e di allontanar da ognuno la idea ch'egli avesse organizzata una banda brigantesca.

Non si può dire che Musolino abbia senso morale: i delitti commessi, le circostanze che li accompagnarono, la

giustificazione che egli ne porge, lo escludono. Difatti risulta che qualche delitto egli lo commise con ferocia (assassinio di D'Agostino, ad esempio, e omicidio di Marte), che usò armi diverse per uccidere o ferire, che nella uccisione di Stefano Zoccoli uccise anche una mula della vittima, che le causali dei suoi delitti furono certamente molteplici, che tutti i suoi misfatti furono con lungo studio preparati. Rimorso vero, cioè senza restrizioni, dei suoi misfatti, Musolino a noi non l'ha mai mostrato. Pianse forse e fu estremamente generoso dopo il ferimento del Sinicropi, ma questi era suo parente ed era stato da lui ferito per sbaglio. Uguale atteggiamento, ad esempio, non prese Musolino dopo la strage della Sidari, che pur dichiarò di avere uccisa per errore. Nè pianse, nè menomamente si commosse (lo giudicammo dalla assenza di fenomeni fisici, vasomotorii, ecc.), nell'apostrofe enfatica, ma artificiale, rivolta al padre del carabiniere Ritrovato durante il suo interrogatorio del 17 aprile.

Fu in quell'interessantissimo interrogatorio che notammo come il Musolino, anzi, sorridesse quasi ogni volta che col suo racconto accennava alla caduta della vittima. Per esempio, la narrazione dell'omicidio di D'Agostino finiva così: «gli diedi un colpo di pugnale (gesto) e lo atterrai morto (sorriso)». Si aggiunga a tutto ciò, che anche prima del processo di Reggio egli erasi mostrato violento e senza pietà.

Ciò non di meno, non potremmo affermare che tacciano nel bandito tutti i sentimenti morali, come suole avverarsi in parecchi delinquenti meno di lui famosi e colpevoli. Egli, insomma, non è affatto quello che si dice un pazzo morale, un amorale. È certo intanto che egli ha dei principî morali teorici; ha la nozione del giusto. Disgraziatamente non è sempre facile discernere in un soggetto ciò che è dovuto all'idea morale teorica e ciò che spetta alla idea morale sentita. In

ogni modo, Musolino non ha mai chiaramente mostrato il p i a c e r e dello spargimento del sangue, e mancano in lui quelle crudeltà leggendarie degli assassini che uccidono per impulso passionale di vendetta ed odio, o per la vanità dei proprii delitti. Alcune circostanze acquisite in processo, tendenti a dipingere Musolino che inveisce su taluna delle sue vittime (sul Marte), a noi non sembrano affatto dimostrate.

L'interrogatorio per discoprire in lui gli effetti psicologici immediati e postumi dei suoi misfatti, non ci ha dato risultati sicuri. Ricordiamo tuttavia la sua opinione circa il perdono. Egli ci assicurò che si prova maggiore soddisfazione in perdonare che in vendicarsi, ma che «pur troppo non si può sempre perdonare quando si hanno dei nemici temibili e si ha un sangue acceso». Ricordiamo altresì le sue confessioni circa il suo stato d'animo dopo commesso un omicidio. Egli ci affermò che lì per lì provava «s o d d i s f a z i o n e», ma che poi pensava subito a fuggire.

A domanda abilmente fatta, se dormisse, riposasse o no, dopo commessi gli omicidi, specie quelli perpetrati di notte, Musolino resta imbarazzato, temendo forse nella domanda un'insidia, e finisce col dire che, quando era stanco pel troppo cammino, dormiva saporitamente, che in ogni modo non si ricorda di aver mai sofferto insonnia o agitazione dopo i suoi misfatti. Tende cioè a far capire che nessun rapporto ha mai osservato fra i suoi delitti ed il suo sonno o bisogno di riposo. Abbiamo già osservato come egli non abbia mai rivedute nel sogno le sue vittime in attitudini pietose

In Musolino parrebbe piuttosto vivo il s e n t i m e n t o r e l i g i o s o; ma indagando bene ci convinciamo essere il bandito soltanto imbevuto delle superstizioni così comuni nella sua regione e altrove. Prima dei suoi delitti era stato sempre praticante. A noi protesta la sua fede di «cristiano»; ma del

resto nè in latitanza, nè in prigione ha mai mostrato segni di eccessiva religiosità; nè, a domanda, si mostra molto fiducioso nella giustizia divina e nelle sanzioni della dottrina cristiana. In altri momenti ha esplicitamente dichiarato d'«inf.... del Padre Eterno»; e facilmente impreca e bestemmia contro Dio e i Santi. Per contro, al momento del suo arresto portava in tasca medaglie, scapolari e imagini sacre. Si recò, durante la latitanza, al Santuario della Madonna de' Polsi e donò dieci lire al Priore (nostro interrogatorio); ma, sembra, più per propiziarsi il favoreggiamento di quel reverendo, che per omaggio a Maria santissima: si vuole, anzi, che vi sia andato e vi si sia fermato per una donna. Nella perquisizione gli fu trovata fra le carte la minuta di una lettera, nella quale mostrava la intenzione di inviare alla Madonna de' Polsi altre venticinque lire.

Si è detto che Musolino avesse avuta una allucinazione visiva a contenuto religioso: San Giuseppe che lo confortava. Egli stesso (come già dicemmo) dichiarò trattarsi di un sogno e aggiunse di essere divoto di San Giuseppe, il Santo del suo nome e quindi suo natural protettore. Avrebbe anche desiderato recarsi al santuario di Pompei. Le guardie dicono che raramente han visto Musolino pregare in cella: ciò osservarono soltanto qualche volta nel carcere di Catanzaro.

Che Musolino abbia sentimenti estetici sviluppati, non ci pare difficile asserirlo: egli è tutt'altro che insensibile al bello, e la cura scrupolosa con cui ci disegnò il famoso fiore, dimostra, piuttosto che vanità, una tendenza verso le forme della bellezza. Così le sue poesie, sebbene dettate con una tecnica primitiva, rivelano qua e là una certa elevazione del sentimento e quel tale eccitamento della fantasia che costituiscono le basi dello spirito artistico. Musolino ha vivo il sentimento della natura, come ci risulta dall'interrogatorio: ama i boschi, il mare, le campagne verdi, il cielo stellato.

h) *Carattere.*

Dovremmo innanzitutto chiederci: Musolino ha carattere? mostra egli, cioè, nella sua vita espressiva una tendenza preponderante, una impronta stabile e netta, che permetta di definirlo con una parola o con una frase? — È difficile affermarlo; noi ci limiteremo a dar risalto a quegli elementi del suo carattere che più lo rendono singolare e distinto fra la moltitudine, e più degno di analisi per parte nostra.

Tali elementi son di natura stenica: vale a dire, danno al carattere del bandito un contrassegno di forza; e sono l'orgoglio, la vanità, la prepotenza, la vendetta.

L'orgoglio è dimostrato ad esuberanza dalla storia della sua vita criminosa, e dalle causali da lui addotte pei principali delitti. Il contegno ed il portamento, per altro, non rivelano un orgoglio patologico. Non appena Musolino capì che eravamo medici incaricati di visitarlo, si mostrò arrendevole, disciplinato, benevolo, cordiale; non si rifiutò mai ad alcuna nostra ricerca sperimentale, come non mancò di rispondere alle nostre interrogazioni. Anche nella mimica convenzionale e nel linguaggio si mantenne sempre rispettoso e gentile. Si aggiunga poi, e ciò ci sembra importante, che nei suoi scritti più sinceri egli si chiama invariabilmente un «disgraziato».

Musolino però, anche a parte ogni leggenda sul suo conto, ha certamente delle affermazioni e delle frasi che potrebbero far credere a un orgoglio patologico; ma se gli si fanno contestazioni e si cerca insomma di indagare più profondamente il suo pensiero, si trova facilmente che non si tratta di un orgoglio assolutamente acritico, nè tanto meno di convinzioni vesaniche con alterato concetto della propria personalità.

Nella lettera ad Ippolita sequestrata al Di Lorenzo, Musolino ha questa frase: «io sono buono di fare, tempo ventiquattr'ore, di fare diventare reprubica, e il passato fu nenti (niente)». Ma ognun vede come si tratti di una spavalderia, e non già di una convinzione. Anche l'idea di essersi fatto lui giustiziere dei suoi nemici, non è così sistematica come a prima vista parrebbe. Come abbiamo accennato sopra, egli ci parlò spesso, spontaneamente, di vendetta piuttosto che di giustizia. Caratteristica questa frase detta con uno di noi: «se Musolino fu in carcere, qualcheduno doveva pagarla.... La libertà è troppo bella».

Ma la mancanza di una sistemazione delirante, più che dal perdono concesso a taluno dei suoi nemici più sicuri (Rocco Zoccoli), è dimostrata dalla varietà delle causali addotte dal Musolino stesso durante i nostri ripetuti interrogatorî. Egli, di primo acchito, addusse la missione di «far giustizia di coloro che lo avevano fatto ingiustamente condannare». Poi affacciò lo spirito vendicativo, che in parte giustificava, pur riconoscendo però che il perdono fosse in sè miglior cosa. L'idea della legittima difesa personale venne addotta in ordine cronologico come ultima causale, ma il Musolino v'insistè assai più che sulle altre. Più volte ci ha ripetuto: «io non volevo versar sangue, ma mi oltraggiavano tanto e dovevo difendermi».

D. Perchè non perdonavi?

R. *Non si può quando vi si attenta la vita e la libertà: Voi che avreste fatto?*

D. Mi sarei difeso se m'avessero *oltraggiato* lì per lì, ma passato il momento avrei perdonato.

R. .... (pausa). *Ma mi oltraggiavano lì per lì, illustrissimo; mi facevano la spia, mi volevano fare ammazzare* (racconta vari aneddoti per dimostrare l'offesa immediata).

D. Ma come è che evaso dal carcere dicesti subito a tutti che volevi ammazzare tutti coloro che avevano deposto il falso al processo Zoccoli?

R. .... (pausa e imbarazzo). *Lo dissi; ma avrei cambiato idea.... furono i miei nemici che m'impedirono di cambiarla, coi loro continui oltraggi.*

Altra causale generica addotta con insistenza da Musolino nei nostri interrogatorî, è la epilessia: «soffro di colpi di sangue, sono un disgraziato». Spesso alle nostre contestazioni più serrate si affrettava ad opporre una sola parola «la pilessia». A uno di noi diè una volta una risposta scultoria:

D. Ma, alla fin dei conti, cosa mai ti ha fatto fare tante vittime?
R. La natura e i miei nemici.

Insinua anche talvolta che se avesse avuto lo sfogo della donna non avrebbe ucciso: lo «sparger sangue» era una necessità per lui quando si trovava «privo della vita del mondo». Il che però non risulta vero: Musolino uccideva quando gli riusciva più agevole, indipendentemente dalle fasi della sua vita sessuale; nè mandandogli attorno donne potè la Polizia fermarlo nella serie dei suoi delitti.

Musolino è vanitoso, ma anche qui, se ben s'indaga, non si tratta di vanità delirante. Confessa che fa delle poesie che dice inspirategli dalle donne, dagli affetti di famiglia e dal desiderio della libertà; ma spontaneamente aggiunge che non saprebbe scriverle e che esse hanno bisogno di essere «corrette da chi sa più di lui». «Io sono un ignorante e faccio alla meglio». A due di noi regala la sua firma colle generalità, che si studia di scrivere il meglio che può, e che illustra col disegno del fiore (lo stesso che si trova in una sua lettera a certo Di Giacomo); ma non dà significato simbolico al fiore, e riconosce di non essere abile nel disegno, nè nella calligrafia. Ha un concetto elevato della propria persona fisica: si dice bello, attraente e capace di innamorare qualunque ragazza; ma alle nostre relative contestazioni, ammette di avere il naso

troppo grosso e le spalle ricurve, come di avere avuti e di poter ancora avere degli insuccessi.

Potrebbe fare una forte impressione, quasi di delirio genealogico, ciò che Musolino racconta circa le origini principesche della famiglia materna; ma esiste veramente fra il popolo di Santo Stefano la leggenda che i Filastò derivino da un aristocratico francese, rifugiatosi in Calabria all'epoca della grande Rivoluzione. Ciò a noi confermò lo zio Gaetano Filastò, e ciò torneremo a discutere in un prossimo capitolo.

Ma parecchie sono le idee vanitose espresse ripetutamente, e con molte persone, da Musolino; e son tali che a tutta prima paion senz'altro deliranti. Per esempio, l'idea di non voler presentarsi in Corte di Assise vestito da recluso, e di pretendere di esser fotografato vestito dei proprii panni; l'idea che la Regina d'Inghilterra s'interessasse seriamente alla sua sorte; la speranza di ottenere una udienza dal Re; il progetto di chiedere ai sovrani del danaro qualora uscisse a libertà; il desiderio di farsi eleggere deputato. Eppure, un adatto interrogatorio del bandito su ciascuna di quelle idee e una inchiesta sul suo ambiente, ci ha convinti che nessuna idea megalomaniaca da lui espressa gli appartiene in proprio! Si tratta di idee suggerite da altri, di cui Musolino a volta a volta si servì e si serve, specialmente per mantenere intorno al proprio nome la leggenda eroica, senza però che di nessuna sia, nel suo intimo, completamente convinto.

Ci sarebbe ben facile offrire una dimostrazione dettagliata di quanto affermiamo, ma rimandiamo volontieri chi la desideri ai giornali che più a lungo si occuparono del bandito durante il processo alle Assise di Lucca. Ricorderemo soltanto che l'idea della elezione di Musolino a deputato, mentre era latitante, sorse in Santo Stefano e fu espressa ripetutamente dai favoreggiatori del bandito; che l'idea di chiedere la grazia

al Re e alla Regina per Musolino latitante partì pure dai suoi amici di Santo Stefano e di Africo, come risultò perfino da qualche deposizione testimoniale!

Interessante fu il nostro interrogatorio (25 marzo 1902) a riguardo della udienza da lui richiesta al Re e della speranza nella grazia sovrana, qualora le Assise lo avessero condannato. Alle prime domande la vanità emerge gigantesca, e destituita di critica; penetrando però abilmente e cautamente nel pensiero di Musolino, la sua posizione psicologica è meglio chiarita.

D. Come puoi pensare che il Re concedesse udienza a te, che sei ritenuto per omicida?
R. *Non ho però — tutti lo sanno — intenzione di ammazzare il Re, che venero e rispetto.*
D. Ti parrebbe naturale che tutti i condannati facessero simile istanza al Re?
R. *No, ma, voi lo sapete, io non sono un condannato come tutti gli altri.*
D. E perchè?
R. (pausa e sorriso). *Sono più disgraziato di tutti....*
D. Non ti potrebbe, per ciò solo, ricevere il Re, perchè se sei disgraziato, sei anche colpevole.
R. *Sì, avete ragione, ma.... io sono tanto popolare!*

E qui Musolino con lunghi discorsi espone questo concetto: che, volere o no, sta il fatto che di lui si è scritto e parlato tanto dappertutto; che molti gli chiedevano abboccamenti durante la latitanza; che ebbe colloqui con «baroni e signori»; che riceveva lettere e congratulazioni da tutti pel suo coraggio; che in Calabria era amato dal popolo!... E che tutto ciò non si verifica per ogni omicida. Ora, per questa sua popolarità — che è qualche cosa di estrinseco — sperava udienza dal Re, non per altro. In quanto alla grazia, la spera, perchè è vero che uccise, ma «bisogna vedere i principî»; e poi non insidiò mai ai carabinieri e a chi non gli faceva del male, non rubò, nè fu un «brigante»; la spera specialmente, perchè persone altolocate gli hanno promesso

il loro valido appoggio. Del resto, è tutt'altro che sicuro di ottenerla!

In un altro nostro interrogatorio, tendente a verificare se il bandito fosse intimamente convinto di venire assolto a causa della sua innocenza, avemmo infatti questa risposta:

D. Hai speranza di uscire a libertà?
R. Che saccio!... giustizia lo sape (intendendo per giustizia i giudici e i giurati). *Io m'aspetto la galera; ma morirò presto.*

Tutto ciò che abbiamo detto prova, adunque, la grande vanità del bandito, lumeggia un elemento del suo carattere, ma non prova affatto ch'egli sia un pazzo delirante di vanità.

Il carattere prepotente, intollerante, cioè, nella vita pratica di qualsiasi imposizione autoritaria, è dimostrato soprattutto dal poco che si sa circa la vita fanciullesca e adolescente del Musolino, dalla condotta del medesimo nelle prigioni, e dal nostro interrogatorio, in quanto che egli non ama nascondere affatto i lati del carattere che lo rivelano un tipo di forte. Al paese era soprannominato Piddicchia o Pellecchia, che secondo l'interprete alle Assise di Lucca, signor prof. Limarzi, nei paesi del Reggino vale: attaccabrighe, intollerante di offese e prepotente (1).

Lo spirito vendicativo è chiaramente confessato dal Musolino, come abbiamo già detto; ma è anche luminosamente dimostrato da tutta la sua storia criminosa. I fatti rivelano pure che la disposizione vendicativa dell'animo non è stata mai transitoria in Musolino; che anzi, può dirsi in lui una disposizione sentimentale immanente e formante oramai parte integralissima del suo carattere.

(1) *Pellecchia* deriva da pelle ed equivale a " pellaccia " dei Toscani: pellaccia, a sua volta, vale " poco di buono ", " canaglia " e simili. La sostituzione del *d* alla *l* appartiene al vernacolo locale; così pure la sostituzione della *i* alla *e*.

Importava a noi, tuttavia, di scoprire il modo come la idea di vendicarsi si associasse nel suo pensiero nell'occasione dei suoi delitti. Musolino ci aveva detto spontaneamente una volta che era molto impressionabile, e che quando un dispiacere gli si metteva in testa «gli pareva di uscir pazzo» e ci pensava sempre. Prendendo questo filo conduttore, ci riuscì facile interrogarlo a fondo circa l'idea di vendetta che surse in lui dopo il processo di Reggio. Ebbene, Musolino ci confessò che l'idea della vendetta non gli ha dato mai «fastidio», non l'ha mai impressionato come l'impressionano i dispiaceri e le donne. In realtà, solo la minor parte dei suoi delitti risulterebbe ispirata dal sentimento della vendetta. Coloro contro cui avrebbe dovuto, a tenor di logica, sfogare più violentemente il suo rancore, erano i «falsi testimoni» delle Assise di Reggio Calabria, cioè Stefano Crea, Rocco Zoccoli, e l'acerrimo suo nemico personale, Vincenzo Zoccoli. Ora, soltanto il Crea fu da lui preso di mira; e noi fino dal primo colloquio glielo facemmo rilevare.

D. Come mai tu affermi di avere agito per diritto di vendetta e, mentre tanti altri sono morti di tua mano, proprio quei tre sono tuttora vivi?

R. Che volete, illustrissimo? Al Crea tentai e non ci sono riuscito; a Rocco Zoccoli ho perdonato perchè mi confessò d'avermi tradito; e Vincenzo Zoccoli mai l'ho potuto arrivare.

D. Sta bene, ma tu hai ammazzato o tentato di ammazzare altri del cui tradimento eri assai meno sicuro che di Rocco Zoccoli; ad esempio, che ci aveva da fare il povero Chirico con la condanna di Reggio? e il Marte? e lo Zirilli? e l'Angelone?...

R. Ma, illustrissimo, tutti coloro mi tradivano; Chirico mi disse del majale e mi maltrattò; Marte mi tradì; Angelone voleva farmi arrestare per prendersi la taglia....

D E le povere donne Zoccoli, che per poco non facesti saltare in aria la notte del 16 maggio 1899, che colpa ci avevano?

A quest'ultima obiezione, Musolino non seppe cosa rispondere. Il vero si è che egli non uccise sempre per vendicarsi

di offese passate, ma spesso di offese temute, e che mancò in lui la ossessione vendicativa. Lo spirito di vendetta non è, dunque, che un elemento statico del suo carattere.

i) *Volontà.*

I biografi e i novellatori hanno quasi tutti foggiato un Musolino dal carattere franco, dal contegno rigido, uguale e sereno del giustiziere. Ora, non è questo il Musolino delle nostre osservazioni dirette. A parte i rari e brevi scatti irosi, il bandito ci è apparso sempre abile dissimulatore e simulatore finissimo in tutto quello che potesse riferirsi al piano della propria difesa. Non fece mai, ad esempio, l'apologia dei propri misfatti, ma si mostrò sempre dolente di quanto aveva dovuto inevitabilmente commettere, e ciò sempre per attenuare la portata dei suoi omicidî, non solo nelle cause, ma altresì nei modi.

Del resto, era ciò ben naturale in un individuo intelligente, che comprende a meraviglia di avere commesse azioni punibili dalla legge. Considerato, però, al di fuori della cerchia degli interessi personali, il Musolino non ci presenta, per dir così, l'habitus del bugiardo e dell'ipocrita. Spesso con noi ha avuto slanci di sincerità, e ben raramente, nei tre primi nostri esami (23-25 marzo, 6-7 aprile, 16-19 aprile), per tuziorismo si è mostrato reticente o si è proposto il silenzio, come non di rado usano fare gli accusati dinanzi al perito giudiziario.

Siffatto contegno s'intende benissimo quando si pensa che Musolino ha integri i poteri volitivi. Riandando sui risultati del nostro esame clinico, questo potrebbe anche essere un corollario. Le sue parole, i suoi atti, portano l'impronta della volontarietà, naturalmente inteso questo vocabolo nel mero senso psicologico-positivo. Nessuno potrà porre in dubbio che

egli non sia uomo d'iniziativa; a parte le azioni criminose, ciò è dimostrato dalla evasione dal carcere di Gerace organizzata da lui. Le deliberazioni in Musolino non appaiono mai troppo frequenti nè deboli: al contrario esse forse sono rare, certo sono fortissime e durevoli. Egli prepara, con ogni industria possibile, i suoi atti criminosi, mostrando in tutti, e dopo e antecedentemente, un perfetto governo di sè stesso. In un nostro interrogatorio del 6 aprile egli spontaneamente uscì in queste parole: «non crediate che io uccidessi appena mi veniva in testa.... ci pensavo, ci riflettevo anche cinque o sei mesi, e se poi uccidevo, era perchè non potevo farne più a meno». Non risponde, certo, alla verità simile confessione, poichè non è dimostrato affatto, nella maggior parte dei reati di Musolino, una lotta molto viva fra motivi antagonistici; ma essa conferma nel bandito l'abitudine psicologica alla rappresentazione cosciente preventiva degli atti che si disponeva a compiere.

A noi pare che il potere di arresto non sia meno dimostrato in Musolino, quantunque si sia parlato sempre della sua impulsività. Per così dire, egli è un impulsivo della idea, nel senso che per la pronta percezione e per la rapida associazione delle idee e dei sentimenti, un fatto, una parola, uno stimolo esterno insomma, son capaci di suscitare in lui in un tempo brevissimo una idea chiara, una netta determinazione o una precisa disposizione di animo. Non è però un impulsivo dell'azione, poichè la idea non si traduce altrettanto rapidamente nell'atto. Intanto Musolino, quando fu irritato ed offeso, non restò in silenzio, ma parlò ed inveì colla sua parola tagliente; e la parola in simili casi costituisce forse già una valvola di sicurezza, mentre dà il tempo necessario a nuove associazioni che indeboliscono vieppiù la motricità della idea.

Ma è notevole ancora più, pel suo grande significato, il freno che Musolino sa mettere alle proprie manifestazioni emotive e sentimentali. In molti momenti l'emotività sua sembra irruente, e tale da dominarlo; ma ben presto la volontà sua sa arrestarne gli effetti mimici (motorii), pur non riuscendo — ed è fenomeno fisiologico — ad impedirne quelli circolatorî, quali sarebbero il rossore e pallore, il sudore, la concitazione cardiaca. Sotto questo riguardo, Musolino, che pur ha rapide e diffuse le reazioni organiche ai suoi stati affettivi, mostra una forza non comune di inibizione, dovuta alle ricche energie mentali (raziocinio) di cui dispone. Quando lo si dovrebbe vedere, in causa del suo temperamento, trascinato ad atti violenti dall'impeto della emozione (collera, sdegno, odio, livore), lo si scorge invece compiere internamente un energico lavoro inibitorio, e troncare i discorsi già incominciati, e trattenere il gesto, e abbassare la voce, e sedersi in atteggiamento di muto disprezzo, ed ostentare ad un tratto indifferenza, come se la cosa non lo riguardasse menomamente. Il modo come Musolino ascoltò e accolse la lunga e focosa requisitoria del P. M. cav. Sansone è la prova più inoppugnabile del suo potere di arresto. Egli si dominò al punto da chiamare il P. M. vicino alla gabbia e di esprimergli, sorridendo, i proprii rallegramenti!

E la stessa forza di volontà diremmo che domini in Musolino contro le inevitabili delusioni dell'animo, cui si è trovato esposto. Durante i dibattimenti di Lucca, egli, come avvertimmo, provò spesso malessere, calò di peso, passò qualche notte insonne, sofferse cefalee; ma pur seppe sempre vincere l'accasciamento: e i testimoni avversarii, e il Presidente, ed il Pubblico Ministero, noi stessi lo trovammo sempre pronto alla obbiezione, alla risposta, alla difesa. Durante la requisitoria del P. M., Musolino si sentì male; il prof. Giampietro ve-

rificò, in camera di sicurezza, che egli era «eccitato»; eppure, ei seppe dominare la sua commozione rilevantesi con spiccati fatti organici, non trascese alle violenze, e non cedè alla debolezze così facili in simili momenti.

Per lo spassionato osservatore, nei suoi atti criminosi non domina l'impulsività: al contrario, in alcuni è potente il potere inibitore. Può bastare il fatto ammesso da Musolino, e comprovato, di avere egli più volte sparato (alle gambe) per ferire, per dare un ammonimento, una «chiarenza», piuttosto che per uccidere, e quindi di non aver tirato che un colpo solo (il ferimento Angelone informi!): questo fatto dimostra chiara coscienza del proprio atto, discernimento rapido, giudizio netto, inibizione perfetta. Il potere inibitivo di Musolino troverebbe una conferma del più alto valore nel ferimento di Princi nella tragica notte del 7 novembre 1900, presso il cimitero di Africo. Musolino, al «chi va là» dell'incauto agente di pubblica sicurezza, non ha il movimento riflesso della fuga, ma prima punisce il traditore Princi ferendolo alle gambe; poi fugge. Ma il Musolino nega tal ferimento; e la prova, dinanzi a noi, che ci appoggiamo il più possibile sulla obiettività, perde del suo valore. Però il mattino di quella notte stessa Musolino uccide il carabiniere Ritrovato. Orbene, egli afferma di averlo visto in agguato col fucile spianato contro di lui, di averlo pregato a lasciarlo passare e di non averlo ferito che quando il carabiniere non gli ebbe sparato due colpi. Dunque, o la notte, secondo l'istruttoria, o al mattino, secondo l'imputato, il certo si è che questi, in quel critico ed emozionante 7 novembre quando gli si spararono contro dalla pubblica forza forse venti, trenta, cinquanta colpi (egli si vanta che furono più di 100!), diè luminosa prova del suo potere inibitore, di un singolare *self-government*.

Del resto, è superfluo ricercare nei fatti particolari la prova

che il Musolino non commise i reati per impulsività, o sotto il dominio cieco di una emozione immediata d'ira o di paura, tanto meno di furore! La sua condotta si svolse sulle linee di un piano chiaramente concepito: nulla in lui d'incoerente o di tumultuario, dal 1898 al 1902.

In conclusione, Musolino seppe fortemente governarsi, non solo quando il desiderio della libertà e della fuga a Malta (nostro interrogatorio 25 marzo 1902) lo avrebbero potuto decidere a grassazioni o a rapine per procurarsi il denaro necessario; non solo quando il prepotente bisogno sessuale lo avrebbe potuto ridurre ad una facile violenza anche puramente morale: ma seppe eziandio splendidamente resistere alla idea di uccidere quando si trattava di agenti della forza pubblica, i quali pur si adoperavano per la sua cattura senza tregua e usando astuzie, che per lui dovevano significare tradimenti.

3. — Gli antecedenti famigliari.

La personalità di Musolino viene mirabilmente integrata dai suoi precedenti famigliari.

Era ben arduo invero ricostruire con esattezza l'anamnesi della famiglia del bandito, dopo che intorno ad essa eransi scritte tante falsità, e in un momento che vivissimo era in molti l'interesse ad alterare i fatti. Noi interrogammo sul proposito Musolino stesso, prima che la epilessia di cui soffre fosse da lui ritenuta una scusante: in pari tempo raccogliemmo a Santo Stefano, e altrove, non che dalla bocca di alcuni stretti suoi parenti, tutte le notizie possibili. È bene si sappia che quando tali informazioni ci venivano date, la discolpa del bandito messa innanzi dai suoi famigliari e difensori si basava precipuamente sull'allegato «errore giudiziario» delle Assise di Reggio, e che alla neurosi, soprattutto dalla sorella Ippolita e dallo zio Filastò, non s'era ancora pen-

sato. Ciò ci porta a ritenere che siano più genuine e sincere le notizie da noi allora raccolte, che non quelle portate ulteriormente al processo; ciò nondimeno, anche di queste, opportunamente depurate da ogni miscela di esagerazione e da ogni incertezza di terminologia popolana, abbiamo voluto tener conto. Speriamo che dal confronto imparziale dei risultati delle nostre indagini, possa scaturire, meno incompleta e meno inesatta di quanto si sia voluto far credere, la genealogia del bandito.

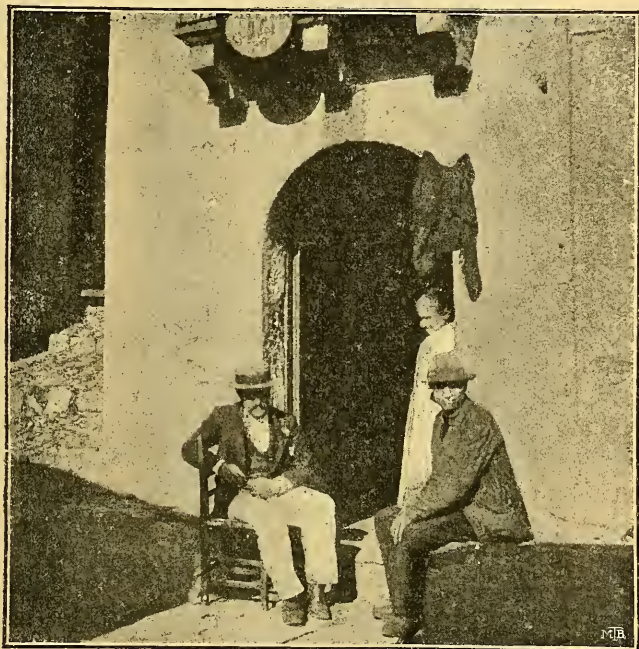
L'avo paterno, Antonio, non fu conosciuto da Musolino, e quindi egli non sa darcene alcuna notizia. Da alcune informazioni ci risulterebbe che egli fosse stato alcoolista (bevitore di vino), ma ciò ci viene negato da Gaetano Filastò, zio del bandito. Era robustissimo e morì assai vecchio.

Collaterali sanissimi e tutti morti in età avanzata.

L'avo paterno, Francesco Filastò, morì a 73 anni, dopo aver sopravvissuto 7 o 8 anni ad un colpo apoplettico. Ciò asseriscono lo zio Filastò e Giuseppe Musolino. Il vecchio parroco di Santo Stefano riferì al signor Adolfo Rossi che il Francesco non era granchè di buono, ed aggiunse in generale che i Filastò erano sempre stati «intriganti in Corte».

L'ava materna (Sinicropi) sanissima: morì in vecchiaia. I suoi collaterali risultano sani.

Il padre, Giuseppe, vivente, di anni 57, è di costituzione robusta. Il signor Adolfo Rossi lo qualifica come uomo forte e astuto, dalla fronte bassa e dalle mandibole pronunciate. Soffrì in passato di «colpi di sangue»; per il che fece assidue cure di «erba fumaria e di pendincore» (?). Così ci riferisce Musolino. La sorella Ippolita, da noi interrogata, ci dice che il padre all'improvviso impallidiva, stava mezz'ora tra-

mortito sul letto e poi ritornava in sè: questo male si sarebbe iniziato circa quindici anni fa, si sarebbe presentato ogni uno o due anni, ma poi sarebbe completamente disparso. Il «colpo di sangue» era ben presentito, in modo che il paziente chiedeva di mettersi a letto. Anche Musolino dice a noi, e ripete alle Assise, che da parecchio tempo suo padre non soffre più di

La casa e il padre di Giuseppe Musolino.

questi colpi. L'interrogatorio circa il significato di «colpo di sangue» rivela che Musolino intende dire «moto» od «epilessia». Noi possiamo aggiungere che il padre è di indole mite, piuttosto apatico, e fu sempre dedito al lavoro (di oste e di segantino).

Sulla supposta epilessia del padre di Musolino parlarono in Assise Priolo Vincenzo, Musolino Antonio, il delegato Man-

gione, Versace Michele, Morabito Antonio; anzi, questi due ultimi testi l'affermarono, non solo sulla fede di altri, ma per scienza propria. Il Versace, che — si noti — è parente dei Musolino, disse che Musolino padre veniva preso dal «moto» circa due volte al mese, e che ogni volta era impedito al lavoro per 8 o 10 giorni. Il Morabito poi, che fu per varii anni operaio alla dipendenza di Musolino padre, attestò di aver veduto costui in attacco 10 o 12 volte, e che solo da due anni ne era guarito. L'imputato Musolino smentì in parte il teste dichiarando, seduta stante, che suo padre aveva avuto attacchi rarissimi e che ne era da parecchi anni guarito.

D'altra parte, si è negato anche da molti che Musolino padre abbia mai sofferto di epilessia, di vertigini o di altra malattia nervosa. I testi Ventura Baldassare e Bagnato, il brigadiere Bellis, il maresciallo Boeri, deposero nella udienza del 28 maggio di aver assunte informazioni circa la affermata epilessia di Musolino padre, e di doverla dopo ciò assolutamente escludere. Sembra accertato invece che in passato abusasse di vino, e questo per una maggior concordia fra i testimoni, se non anco per unanimità loro. Diremo a suo tempo quello che noi, clinicamente, pensiamo dell'alcoolismo e della neurosi del padre del bandito. Intanto, da un ritratto pervenutoci ci sembra che nel figlio si conservi molto del tipo paterno.

La madre, Angela Filastò, morì giovane, a 44 anni circa. Era bella, buona, sana, dice Musolino. A noi risulterebbe che fosse affetta da tosse cronica, altri ha perfino parlato di tubercolosi; ma Gaetano Filastò, di lei fratello, a noi lo negò recisamente, e la sua ci pare testimonianza degna di fede. Certo è che essa morì di polmonite (bronco-pneumonite cronica?). Nessuna malattia nervosa aveva mai sofferto antecedentemente.

Il fratello minore di Giuseppe Musolino, Antonio, di anni 12, gode ottima salute; ma è di carattere violento.

Ippolita, sorella di Musolino.

Sorelle. Musolino ha tre sorelle, delle quali molto si è discorso: una, anzi, la minore, ha dato nascita al solo episodio simpatico della leggenda del bandito, quello di un amore fraterno che sfida disagi e pericoli.

La prima, che è l'Annetta, è maritata: in passato soffrì una lunga malattia ed è rimasta assai delicata. Ci risulta da altre fonti essere anemica da quando ebbe un aborto, accompagnato da grave emorragia. — La seconda, Vincenza, è robusta, gode perfetta salute. — La terza, che è Ippolita, l'abbiamo trovata pallida e malaticcia. È però bene sviluppata e di tipo bruno; è facile ad impallidire e ad arrossire improvvisamente; mostra un'asimmetria anatomica e funzionale alla faccia; e nei tratti fondamentali del viso, nello sguardo, ha spiccata rassomiglianza col fratello. A domanda, Ippolita esclude di aver mai sofferto di convulsioni o di altra malattia nervosa.

A noi, da altra fonte, risulterebbe che Anna ed Ippolita sieno bensì di carattere irascibile e violento, ma che non soffrirono mai di attacchi o di altra malattia nervosa: Ippolita, per ingiurie e minaccie ad uno degli Zoccoli, è stata processata Vincenza invece sarebbe di carattere calmo. Ci risulta anche però che Anna durante la sua detenzione nelle carceri di Reggio soffrì asma, angina catarrale, metrorragia, catarro uterino ed anemia, e che Ippolita soffrì di catarro intestinale (certificato medico). Viene riferito, inoltre, che entrambe nelle carceri venivano «colte da svenimenti» quando ricevevano notizie sconfortanti della loro famiglia (relazione del Direttore delle carceri e delle guardie). Qualcuno ha voluto, in codesti svenimenti, vedere degli attacchi di neurosi epilettica; ma noi, in ragione del loro presentarsi dietro emozioni, propendiamo a interpretarli come semplici lipotimie in soggetti cloroanemici. È da notare che si presentarono in loro soltanto dopo che seppero il fratello profugo essere stato sorpreso in Acqualagna.

Lo zio Filastò, opportunamente richiestone, ha negato che le nipoti siano mai state convulsionarie (isteriche).

Zii paterni. Musolino ha quattro zii paterni: uno morì

improvvisamente, un altro morì in seguito a malattia di stomaco: gli altri due sono viventi e godono buona salute, stando a quanto afferma Musolino.

Zie paterne. Una zia paterna, al dire di Musolino, tentò avvelenarsi la prima notte del suo matrimonio, perchè non amava il marito che le era stato imposto dai parenti; ma tale circostanza ci fu negata da Gaetano Filastò e da Ippolita. Un'altra zia paterna è vivente, fu condotta in moglie da Gaetano Filastò, e si trova in buona salute.

Zii materni. Musolino ne ha due, dei quali l'uno, Domenico Filastò, morì improvvisamente a 68 anni (per apoplessia cerebrale?), e l'altro è Gaetano Filastò, di anni 55, robusto e a noi ben noto: riportò condanna, ma per lievi imputazioni (favoreggiamento al nipote latitante). Poichè Gaetano sposò una sorella del padre del bandito, le due famiglie, Musolino e Filastò, sono fra loro doppiamente imparentate.

Zie materne. Le zie materne sono quattro; morirono tutte in età più che matura. Una, Carmela, morì qualche anno fa, a 65 anni, mentre Musolino era latitante, chi dice di «morte subitanea», chi dice esplicitamente di un'apoplessia cerebrale che l'avrebbe lasciata paralitica da un lato del corpo qualche giorno prima di morire. Alle Assise venne indicato che essa soffriva di nefrite (teste Gregorio Musolino): per cui l'esito in emorragia cerebrale si spiegherebbe facilmente. È di lei che Musolino portava indosso una ciocca di grigi capelli. Le altre tre zie materne sembra morissero di malattie comuni.

I cugini materni. Michele Filastò fu Domenico e Francesco Filastò, di Gaetano, riportarono condanne, ma per lievi imputazioni. Un altro cugino materno, Antonino Filastò, fu Domenico, è noto criminale; riportò otto imputazioni e condanne,

fra le quali una a 8 anni di reclusione per mancato omicidio (è sempre il delitto a danno di Vincenzo Zoccoli), ed un' altra a mesi 18 che attualmente sta espiando, per evasione. Antonio Filastò di Gaetano si trova in America: è sano e non riportò mai condanne.

Una cugina, Maria Romeo, di Giovanni e di Annunziata Filastò, contadina, soffre da 12 anni di attacchi epilettici (nostra informazione, confermata poi da molti testi in Assise). Si è anche detto che in causa della neurosi questa cugina di Musolino sia affetta da «pazzia» (imbecillità o demenza?). Ed è il solo, unico caso di neuro-psicopatia vera e certa fra la numerosa parentela del bandito.

A domanda, Musolino, Gaetano Filastò e Ippolita ignorano di avere altri parenti vicini o lontani, che soffrano di epilessia o di altra malattia nervosa. Non pertanto, qualche teste indotto dalla difesa, e anche qualche giornalista, ha voluto accennare ad una più larga diffusione della labe morbosa nella famiglia del bandito: noi, per quanto possiamo giudicarne dalle notizie veridiche raccolte e vagliate con criterio sereno di anamnesi, siamo certi di avere esaurito col nostro prospetto genealogico in modo preciso l'argomento della non grave ereditarietà neuropatica di Giuseppe Musolino

---

Carta geografica della Calabria meridionale.

NB. La carta è destinata a mostrare la posizione dei luoghi funestati dai delitti di G. Musolino, tutt' attorno al massiccio centrale dell'Aspromonte.

III.

L'AMBIENTE DELLE GESTA DI GIUSEPPE MUSOLINO.

Prima di fare la sintesi delle nostre osservazioni particolareggiate su Giuseppe Musolino, opiniamo che sia necessario gettare uno sguardo alle condizioni mesologiche in cui la di lui personalità bio-psichica si è formata, si è svolta ed ha operato.

Le nuove tendenze scientifiche sono favorevoli ad accrescere l'azione dell'ambiente sociale e a diminuire d'altrettanto la spontaneità dell'individuo: l'organismo umano viene inteso come il prodotto di un adattamento progressivo, sia della specie sia dell'individuo, per filogenesi e per ontogenesi, alle condizioni di vita, al mezzo in cui nasce e lavora, in cui agisce e reagisce. Qualunque carattere, qualunque atto, qualunque destino dell'uomo individuo non gli appartiene esclusivamente: ha relazioni causali con gli antecedenti della sua stirpe e della sua famiglia, ha nessi continui con gli altri conviventi, si propaga da lontano nello spazio e nel tempo, e a sua volta diviene causa di ulteriori mutamenti e fatti della esistenza umana.

Mentre nei primordii della nuova Scuola, sotto l'impulso di

Cesare Lombroso, lo studio astratto e ideale della delinquenza aveva ceduto interamente il passo a quello concreto e positivo del delinquente, ed il fattore bio-antropologico pareva avere messo in disparte quasi del tutto il fattore psico-sociale, oggidì si cammina sempre più verso la conciliazione dei due indirizzi che parvero per un po' di tempo fra loro in antagonismo, ma che per contro si integrano a vicenda, e completano nella nostra mente il concetto del delitto. È vecchio, ma pur sempre vero il detto di Quetelet, che le società preparano e l'individuo compie l'atto criminoso. Con questa integrazione della pura antropologia criminale con la sociologia, una figura come quella di Giuseppe Musolino rimane meglio illuminata, ed il penoso fenomeno che essa rappresenta, non solo ci diviene comprensibile, ma anche ci si addimostra, per fortuna, rimediabile.

1. — La Calabria.

Noi dovremo, pertanto, parlare della Calabria e delle sue condizioni etniche e morali: ci gioveremo di dati etnografici, statistici, storici, politici, conforme alle regole della moderna ricerca sociologica, ma intendiamo essere liberi nei nostri apprezzamenti senza con ciò venir meno al rispetto ed all'affetto che tutti gli Italiani delle diverse regioni si debbono fra di loro. Questo diciamo perchè a proposito di Giuseppe Musolino, essendosi ricordate le poco confortanti note che allo studioso lascia vedere la moralità Calabrese nelle altissime cifre della delinquenza e nel reiterarsi e perpetuarsi del brigantaggio, si è protestato che si offendeva la Calabria e quasi si è voluto lasciare intravedere lo spettro del regionalismo.

Non crediamo che sia offendere un popolo od un paese dicendone le cattive qualità quando, contemporaneamente, se ne dicono anche le buone: una popolazione ha sempre, come

ogni individuo, difetti e virtù, perchè niuno è perfetto. Non sarebbe suscettibilità fuori di proposito quella dei Romani e dei Genovesi verso chi scrivesse che nel Lazio è più diffuso che altrove, in Italia, il vizio dell'ubbriachezza, e che la sua plebe è incolta, superstiziosa e manesca, mentre in Liguria è diffusa invece, più che in ogni altro compartimento, la pazzia e che le sue popolazioni sonó di rudi maniere, poco espansive e predisposte alle malattie mentali e nervose?

Il fatto positivo, purchè indagato con metodo scientifico, e purchè confortato da prove razionali e da numeri, non spaventa nè irrita l'investigatore psicologo e sociologo: in questo campo la verità contiene sempre un ammaestramento utile e profondamente morale, la conoscenza migliore di noi stessi.

Ora, la Calabria è forse, di tutte le regioni d'Italia, la meno conosciuta dagli Italiani. Moltissimi settentrionali non ne sanno la vera situazione geografica, nè i confini, nè la disposizione peninsulare, e ancora meno la ubicazione delle sue principali città, toltane Reggio. Così si confonde la Sila coll'Aspromonte, quantunque queste montagne distino fra loro di un intero grado di latitudine.

Meno ancora si conoscono, — perchè più complesse e richiedenti un'analisi più severa, — la storia, le glorie intellettuali, le condizioni sociali di quella penisola: e si è quasi all'oscuro sulle sue condizioni economiche. Delle condizioni morali si sa soltanto quello che le statistiche ufficiali lasciano capire attraverso alle rattristanti cifre della delinquenza, della natalità illegittima, della emigrazione, dello scarso o nullo sviluppo industriale. Anche la mancanza di centri urbani importanti (nessuno dei tre capoluoghi di provincia superando i 40,000 abitanti), l'assenza di scuole superiori e di giornali diffusi, la lontananza dalle grandi linee odierne del traffico

e della navigazione, la viabilità interna tuttora infelicissima, tutto ciò contribuisce a mantenere l'oscurità sulla regione che pur ebbe, negli antichi tempi, epoche di luminoso splendore. Di là non giunge quassù e fuori d'Italia se non l'eco delle gesta brigantesche, perpetrate in territorii montuosi e selvosi, che ci si lascia supporre pressochè inaccessibili ed impenetrabili: la Calabria è notissima per tutto il mondo solo per i suoi briganti e pei suoi leggendari costumi....

Ma convien dire che gli stessi Calabresi si sono ben poco interessati per far meglio conoscere la patria loro. Manca fino ad ora una storia completa e documentata della Calabria; per quanto ricca e veramente tipica sia la musa popolare, sono scarsissime le indagini glottologiche sui dialetti che vi si parlano; nelle guide si parla piuttosto della Magna-Grecia e del Bruzio, rammentando coi più minuti particolari le vicende e le cose elleniche e romane: tutto al più vi si discorre di quelle sveve e normanne, mentre vi si tace quasi del tutto sugli usi e costumi dell'epoca moderna e presente.

Si è pertanto dato il caso curioso che qualcuno parta alla «scoperta» della Calabria, presso a poco con gli stessi stati d'animo con cui ci si accingerebbe a perlustrare una incognita parte del Continente nero. E poichè non è possibile in simili imprese veder tutto e veder sempre giusto, anche per le difficoltà materiali che si incontrano a viaggiarvi, e pel fiero riserbo degli abitanti verso i forestieri, ne segue che le monografie sulla Calabria sono ordinariamente incomplete, spesso inesatte, e ad altro non conducono tranne che ad aumentare lo sdegno e i sospetti dei Calabresi i quali si veggono, a parer loro, sempre meno conosciuti e peggio giudicati.

Ciò è anche accaduto al più illustre degli alienisti italiani, a Cesare Lombroso, le cui note giovanili pubblicate or è poco senza mutamenti, trentadue anni dopo che erano state rac-

colte (1), hanno svegliato acute ed acerbe critiche, perchè i Calabresi ne sono stati feriti nel loro amor proprio (2). Certo, il Lombroso poteva rifare il suo studio su dati più recenti, e non affidarsi alle impressioni della sua esistenza di medico-militare; ma ciò che egli dice della criminalità specifica Calabrese, dei concetti di giustizia che colà sono diffusi in tutte le classi, dello spirito fortemente individualistico che spinge gli offesi alla vendetta personale anzichè ai ricorsi per vie giudiziarie, si trova nelle sue linee generali pienamente confermato tutt'ora dalle notizie ufficiali: e questo vedremo ben presto.

Per quanto così ignorata, la Calabria è fra le regioni italiane una di quelle che vantare possono un passato gloriosissimo, e che per la bellezza delle sue montagne e delle spiaggie marine, pel fascino dei suoi paesaggi, per i ricordi di un periodo di incomparabile intensissima civiltà, per la intelligenza aperta, la fierezza di carattere, la ospitalità, la dignità di portamento dei suoi abitanti, per la pittoresca singolarità del costume, e anche per l'abbandono stesso in cui durante più secoli l'hanno lasciata i cattivi Governi colà imperanti, sveglia o deve svegliare nell'animo degli altri Italiani la più viva e profonda simpatia

Una regione, che fino dagli albori della sua storia si connette col sacro nome di Enotria e di Vitellia (Italia); — che grandeggia nelle nostre memorie classiche con le raffinatezze insuperate del vivere civile di una Sibari, di Crotone, di Locri, di Caulonia, di Turio; — che ospitò alcuni degli spiriti magni dell'antichità, Pitagora, Filottete, Caronda, Policrate; — che fu il teatro delle gesta di Pirro, di Annibale, di Fabrizio, e

(1) C. Lombroso, *In Calabria* ("Bibl. popolare"). Catania, Giannotta, 1898.

(2) Veggasi: Trombetta dott. C., *La Calabria e Cesare Lombroso*. Catanzaro, 1898.

raccolse Bruto e Cicerone profughi, ed ebbe ed ha tuttora le ceneri di re Alarico, e vide guerreggiare e talvolta morire sulle sue spiaggie o fra i suoi monti molti fra gli eroi della storia italiana: Ruggero di Lauria, Roberto Guiscardo, Federico Barbarossa, Enrico VII, Ruggero II, Gonzales di Cordova, e poi, ricordi sacri al nostro patriotismo, Gioacchino Murat e Giuseppe Garibaldi; — una regione che prestò il primo asilo al monachismo occidentale con San Bruno, fondatore dei Certosini, e diede al cattolicismo una delle sue figure mistiche più severe, San Francesco di Paola; — che nei tempi antichi è stata la sede di scuole filosofiche e scientifiche celebratissime, fra cui la Pitagorica, veri fari dell'incivilimento, e che poi nel secolo XVI ha veduto rinascere quell'accademia Cosentina con cui risorse lo spirito speculativo e si iniziò il gran moto del pensiero moderno (1); — una regione che si onora di aver dato i natali, oltrecchè alla folla dei filosofi greco-italici, a Cassiodoro, a fra Gioacchino del Fiore il primo degli ecclesiastici assetati di riforma, a Bernaudi Bernardo, al Parrasio, ai tre fratelli Martirano, al grande Bernardino Telesio che pel primo si ribellò ad Aristotele in nome della sperienza e della ragione, a Tommaso Campanella il celebrato autore della « Città del sole », all'astronomo Gigli autore della riforma gregoriana, a Pasquale Galluppi l'instauratore dell'intellettualismo in Italia, a Francesco Fiorentino e ad altri fortissimi ingegni; — che ha dato al Risorgimento nazionale soldati eroici, patrioti valorosi come i Fratelli Bandiera, i Poerio, gli Stocco,

(1) Sulla influenza della Calabria nella filosofia italiana del secolo XVI, che è quanto dire nella instaurazione del vero pensiero moderno, veggasi: Fr. Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia saggi storici sulla idea della Natura nel Risorgimento Italiano.* Firenze, F. Le Monnier, 1872, due vol. E sul Galluppi veggansi i lavori di Fr. Pietropaolo, in " Rivista di Filosofia scientifica „ del Morselli, vol. VI-VIII, 1887-1889.

i Miraglia, i Romeo, e Domenico Manca, e Giovanni Nicotera, e Luigi Miceli (1), non può a meno dal mantenere caldissimo in chi le appartiene un geloso amore di patria. Onde il facile insospettirsi verso chi si accinge a parlarne, per tema che se ne dica soltanto il male e se ne taccia il bene. E però noi le mandiamo innanzi, come si vede, il più caldo degli omaggi, e domandiamo di non essere fraintesi quando del fenomeno Musolino cerchiamo alcuna ragione nei fattori geografici, etnici e sociali.

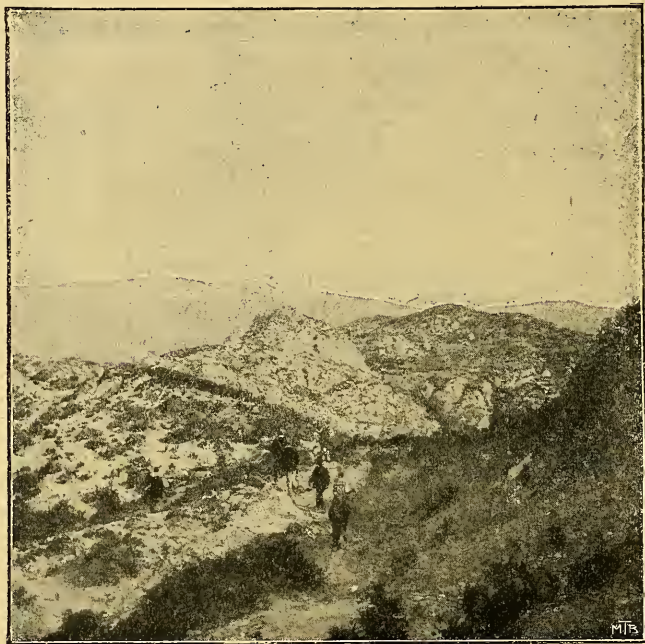
Chi ha viaggiato, come noi, in Calabria ha provato indimenticabili emozioni davanti ai suoi paesaggi che hanno tutto l'incanto ellenico nel contrasto fra le montagne brulle in parte ed in parte boscose, e le rive verdeggianti su di un mare chiaro ed azzurro, percorso da vele schiettamente latine. È così che nel secolo XVI la cantava un suo poeta e soldato valente, Galeazzo di Tarsia, l'innamorato (forse riamato) di Vittoria Colonna:

> Queste fiorite e dilettose sponde,
> Questi colli, quest'ombre e queste rive,
> Queste fontane cristalline e vive
> Ov'eran l'aure ai miei desir seconde;
> Ora che il mio bel sol da noi s'asconde,
> Son nude e secche e di vaghezza prive,
> E le ninfe, d'amor rubelle e schive,
> Lasciate han l'erbe, i fior, le selve e l'onde.
>
> *Sonetto XXII.*

Ma questo paese, così bello quando sia veduto da chi viaggi sulle rive dei due mari che lo bagnano, è poi geograficamente un paese mal dotato da natura, con poco spazio per le colture agricole, conformato in modo da riuscirvi difficile e disagiata nel suo interno la vita sociale. Dall'eccellente saggio di co-

(1) Veggasi: Nicola Marselli, *Gli Italiani del Mezzogiorno;* e Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano.* Da consultare pure la conferenza che sulla *Calabria* fece quest'anno al Collegio Romano l'on. Bruno Chimirri.

rografia scientifica del Fischer (1), riassumiamo la descrizione della penisola Calabrese che fu il teatro delle gesta musoliniane.

" La notevole altezza dei monti, in confronto colla ristrettezza della penisola, per cui tutte le acque hanno una enorme potenza erosiva, e la grande durezza delle roccie (graniti, gneiss e scisti cristallini)

I dintorni del monte Scifà.

conferiscono alla Calabria il carattere di una regione montuosa, aspra, rotta da forre, molto smembrata, per quanto nell'interno, ma sempre in piccola estensione, ricorra la forma dell'altipiano. Tutti i fiumi hanno un corso breve, ora in gole strette impervie, ora, ma solo eccezionalmente, in larghi letti ciottolosi; tutti son poveri di acque, anzi i più sono in gran parte dell'anno asciutti.... A cagione della ri-

(1) Cfr. Teobaldo Fischer, *La Penisola Italiana*. Prima traduzione italiana di Novarese, Pasanisi e Rodizza. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1901-2 (in appendice all'opera di Neumayr, *La Terra*).

correnza di rocce facilmente disgregabili nelle zone terziarie, dell'avanzato diboscamento e dell'alternarsi di una stagione secca e di una piovosa, i fiumi convogliano enormi masse di sfasciume ed hanno costruito tutto in giro alla costa una spiaggia bassa e importuosa.... La Calabria quindi è una regione chiusa, impraticabile, le cui singole parti difficilmente comunicano fra loro, e che nel suo complesso, tanto per via di terra quanto per via di mare, difficilmente può comunicare coll'esterno. „

Una " fiumara „ di Calabria (l'Amendoléa).

Dalla carta dell'estrema punta d'Italia che abbiamo annessa, si scorge come sottile sia la striscia littoranea dei terreni utilizzabili per la cultura: si pensi poi alle numerosissime interruzioni dei brevi e larghi corsi d'acqua. Le vie principali costeggiano il mare, tutt'attorno: tra il versante ionio ed il tirreno non v'è altra strada carrozzabile se non quella che da Gerace, traverso il passo del Mercante, va ad Oppido Ma-

mertino e a Palmi, e che certamente fu quella percorsa o fiancheggiata da Musolino e dai suoi compagni dopo l'evasione dalle carceri di Gerace per recarsi ad uccidere il Crea.

In causa di codesta oro- ed idrografia, che rende costosissima la viabilità, gli abitanti della Calabria sono posti, per quanto riguarda lo sviluppo del benessere e della civiltà, in condizioni molto sfavorevoli, forse le più sfavorevoli che in tutto il resto d'Italia; condizioni aggravate oltremodo dalla frequenza dei terremoti disastrosi, peggiorate dal continuo accrescersi delle devastazioni fluviali.

La Calabria ha troppa popolazione per le sue risorse: la densità media (99 abit. per chil.q.) vi è poco minore che in Toscana (97 abit. per chil.q.), anzi nel Reggino giunge ai 129 abit. per chil.q., per cui è intenso il movimento di emigrazione. Nel solo anno 1897 partirono 11 502 abitanti, recandosi quasi tutti fuori d'Europa; il rapporto è di 1147 ogni centomila, mentre nel totale del Regno è di 527 (1). Nel dibattimento di Lucca risultò che alcuni degli individui, la cui testimonianza sarebbe stata più utile (Giuseppe Travia, Antonio Filastò, uno Zoccoli), si trovavano in America.

La beneficenza ed assistenza pubblica hanno scarso patrimonio in Calabria di fronte ai bisogni; sopratutto poverissime sono le Congregazioni di carità, le opere pie per cure a domicilio, gli asili, le scuole sussidiate: all'opposto, è relativamente alto il patrimonio delle istituzioni ed opere di culto. Mediocre è soltanto il patrimonio dei Ricoveri di mendicità. I cittadini fanno pochi lasciti a scopo filantropico: nei diciotto anni dal 1881 al '98 appena 79 tra grossi e piccoli a favore di opere pie preesistenti (le Puglie, che pur non sono ricche, ne diedero 314 e gli Abruzzi 121). In quel periodo non si eressero che 10 nuove Opere pie, la cifra più piccola di tutti i Compartimenti del Regno.

Poco diffusa è la istruzione, nonostante la legge del 1878 che la rese obbligatoria. In quell'anno ben 90 su 100 sposi Calabresi non sapevano firmare l'atto di nozze. Oggidì, malgrado l'apertura di molte scuole e il miglioramento della viabilità, ve ne sono ancora 77 %. E le donne Calabresi sono le più incolte di tutte le Italiane: su 100 ve n'ha 87 di illetterate, ed è forse una delle cifre più alte dell'anal-

(1) Tutti questi e i successivi dati statistici furono attinti dall'ottima pubblicazione ufficiale (naturalmente clandestina o ignorata in Italia): *Annuario statistico del Regno*, Roma, 1900.

fabetismo Europeo! Questo spiega perchè vi si scrivano poche lettere e cartoline (non più di 4 all'anno per abitante!) e come le pubbliche poste vi diano scarsissimo guadagno allo Stato.

Pochi sono gli Asili infantili: due soli in tutta la provincia di Reggio con appena 290 alunni! Le scuole elementari obbligatorie sono inferiori ai bisogni, e alle facoltative quasi non si pensa; scarse anche le serali; una sola tecnica governativa in tre provincie (mentre alle Puglie ne furono date 7 e all'Umbria 4): nessuna scuola industriale, professionale o artistica, nessun istituto agricolo, nessuna biblioteca pubblica, appena una larva di pseudo-insegnamento universitario (?) al Liceo di Catanzaro. Troppi invece, al confronto, i giornaletti politici, quasi tutti asserviti ai partiti locali.

Dai resoconti della giustizia civile si rileva che i Calabresi sono piuttosto litigiosi: per ogni mille hanno la media annua di 144 liti in piedi. Debole è invece la cifra dei fallimenti, stante la povertà del commercio; pur bassa quella delle separazioni conjugali, stante la vivezza dei sentimenti di famiglia; invece, poco richiesti i provvedimenti per correzione ed educazione di minorenni (soli 2 ogni 100000 abit.). Della giustizia penale, parliamo in capitolo a parte.

Riguardo alle condizioni economiche, l'agricoltura è basata precipuamente sulla coltivazione dell'olivo e degli agrumi, ambedue assai impoverite negli ultimi anni, la prima per le devastazioni della mosca olearia, la seconda per la chiusura dei traffichi all'estero. Il diboscamento incessante della montagna ha fortemente danneggiato i piani coltivabili: fu bensì promulgata una legge (10 marzo 1888) per la sistemazione dei bacini montani, specialmente Calabresi, ma, al solito, venuta altra legge a complicare le cose (quella del 30 marzo 1893), non se n'è fatto quasi nulla; e il rimboschimento e il consolidamento dei terreni arenosi, che poi sono quasi tutta la marina lungo il Jonio e in parte lungo il Tirreno, rimangono tuttora un pio desiderio.

Con ciò il latifondo è vasto, la irrigazione non regolare ma tumultuosa; l'allevamento del bestiame (compresi gli asini che erano, un tempo, pregiatissimi) è assai stentato, salvo quello del majale, questo " salvadenaro del misero contadino ". Forte è la tassa sui fondi e fabbricati rustici in causa delle ben note vicende del catasto; e difficoltosissima la esazione delle imposte, cosicchè vi si contano numerose espropriazioni per mancato adempimento degli obblighi fiscali.

La industria manca quasi affatto od è bambina; prima di tutto perchè difetta la forza idraulica naturale, poi per poca iniziativa dei capitali: l'assenteismo dei grandi proprietarii mantiene basso il movimento locale del denaro. Tutto si riduce a povere miniere solfifere e a distillazione di spirito: non vi sono di quei grandi opifici che caratterizzano l'industria moderna, sicchè non esiste una vera classe operaja; in compenso, non vi si sente quasi mai parlare di scioperi.

La popolazione Calabrese mostra la sua povertà anche nel limitato

uso di tabacco: in Calabria e in Basilicata il medio consumo annuo è di soli 272 e 204 grammi, mentre nel Regno è di 561. Inoltre, su 409 comuni, quanti cioè ne contiene la regione, tre soltanto fino al 1897 possedevano illuminazione a gas: i tre capoluoghi di provincia.

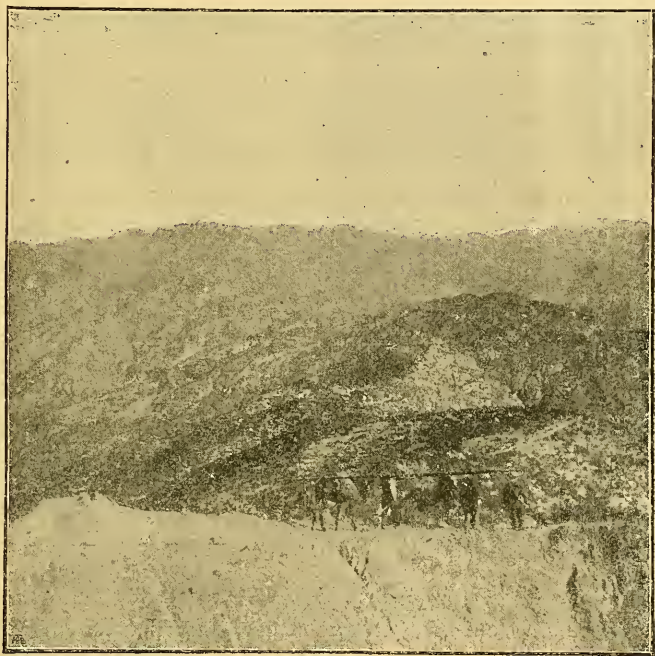
Anche il commercio è meschino: la navigazione a vela, nonostante la lunghezza delle coste, conta in tutto 104 bastimenti, colla portata complessiva di poco superiore a 2000 tonnellate: la pesca soltanto è abbastanza florida. Il prodotto chilometrico delle ferrovie è irrisorio, nè copre mai le spese d'esercizio: i Calabresi si muovono pochissimo, e chi ha viaggiato colaggiù non dimentica più la impressione di quei treni ferroviarii, quasi sempre vuoti, e che percorrono lentamente le coste, passando ad ogni duecento, trecento metri su opere d'ingegneria (ponti, terrapieni murati, ecc.) che costarono al paese, fin qui inutilmente, somme enormi.

Non vi sono ferrovie complementari, nè tram: le comunicazioni, i trasporti nell'interno si effettuano anche oggi con mezzi e veicoli primitivi, spesso a solo dorso di mulo. Eppure la viabilità comune fu, negli ultimi trenta o quarant'anni, notevolmente migliorata. Quando si pensa che sulla fine del secolo XVIII la unica strada carrozzabile per la penisola Brutina finiva a Monteleone, che oggi vi sono ben 22 chilometri di strada ogni 100 chil.q. di superficie, e che nel 1898 se ne stavano costruendo, tra provinciali e comunali, per 978 chilometri, si comprenderà che qui sta la ragione principale, una volta del fiorire, oggidì dello scomparire del brigantaggio.

Possiamo noi stupirci e possono i Calabresi dolersi se, verificate codeste condizioni generali della loro regione, alle quali sono aggiunte le etniche e le morali, ivi si prepari, si svolga e trovi alimento la singolare figura del bandito Giuseppe Musolino?

2. — I luoghi dei delitti.

Santo Stefano di Aspromonte, patria di Giuseppe Musolino, è un comune di circa 2500 anime, che fa parte del mandamento di Calanna, circondario di Reggio Calabria. Il mandamento di Calanna si trova tutto sul versante tirreno della Calabria meridionale, tra quelli di Sant'Eufemia, Scilla, Reggio e Gallina; comprende i comuni di Calanna, Laganadi, Podargoni, Ro-

sali, Sambatello, Sant'Alessio, Santo Stefano e Villa San Giuseppe. Più in giù, formanti l'estrema punta del «piede d'Italia» e bagnati dal mar Jonio, si stendono i mandamenti di Melito, Bova, Ardore e Bianconovo, anch'essi con località divenute famose nelle gesta del nostro bandito, per esempio Bagaladi, Africo, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Luca,

Un paesaggio dell'Aspromonte. Sulla strada di Bagaladi (circ. di Bova).

Precacore. Sempre sul mar Jonio sta Gerace, dalle cui carceri giudiziarie Musolino evase nel 1898, mentre dal lato opposto della provincia, sul Tirreno, sta Palmi, sede di tribunale. Al nord la provincia di Reggio confina con quella di Catanzaro, dove pur troviamo, nel circondario di Monteleone, mandamento di Soriano, un piccolo borgo, Gerocarne, anch'esso insanguinato da Musolino: questi vi raggiunse, nelle sue ven-

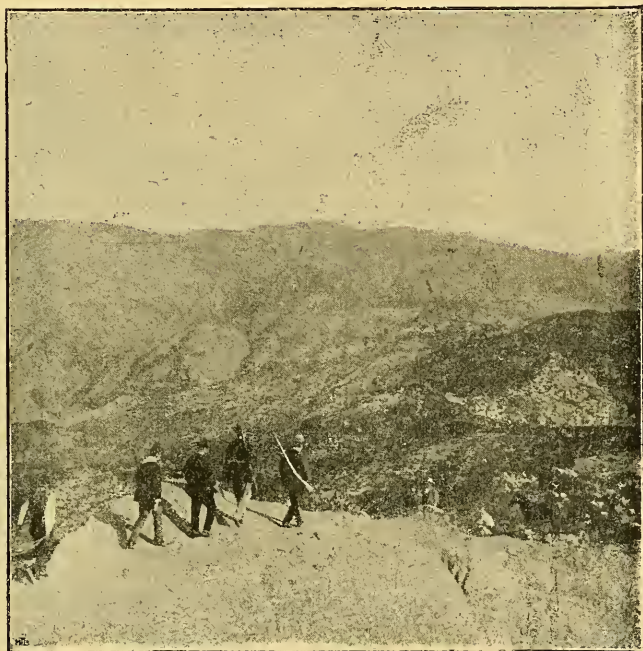
dette, gli Zoccoli che per tema di lui erano colà emigrati, e vi uccise Stefano, fratello dell'odiato Vincenzo.

Se si getta un'occhiata sulla carta geografica della Calabria meridionale, si vede che quasi tutte le città e borgate maggiori della provincia di Reggio sono situate a poca distanza dal mare o sulla riva stessa del mare: la zona centrale della provincia è priva affatto di centri di popolazione, perchè è tutta occupata dal gruppo montuoso terrazzato che ha nome di Aspromonte. Questo gruppo, che s'alza quasi a due mila metri sul livello del mare, va dal Passo del Mercante (m. 771) corrispondente alle origini del torrente Turbolo, fino allo stretto di Messina. Molti, scrivendo di Musolino e della Calabria, hanno confuso l'Aspromonte con la Sila: questa, invece, ne sta abbastanza lontana, essendo tutta in provincia di Cosenza. Certo, l'analogia di struttura tra la Sila e l'Aspro è grande: sono ambedue rilievi rocciosi, molto rotti dalle correnti acquee che si formano in alto e che all'epoca delle pioggie scorrono violentemente verso il mare. Questa conformazione del vasto ammasso conico sul quale tanto spesso si è esercitato il brigantaggio, ricorda quella, per noi Italiani tanto fatale, dell'Abissinia.

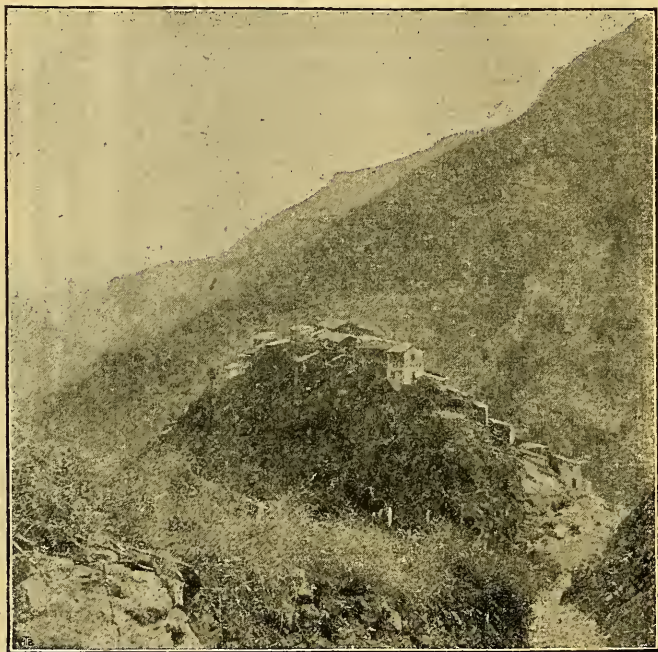
L'Aspromonte è uno dei punti geologicamente più antichi, non solo della penisola, ma anche di tutta l'Europa meridionale. Dal già citato saggio corografico del Fischer attingiamo notizie precise, nelle quali si riassume il lavoro dei più reputati geologi e geografi nostrani (1).

" Le montagne della Calabria meridionale, una zolla antica, denudata, hanno il carattere di una larga, elevata groppa, spianata superiormente; e ciò in modo precipuo si osserva nella metà boreale *(che*

(1) Veggasi: Cortese, *Descrizione geologica della Calabria.* Roma, 1895: opera importantissima, cui collaborarono il Novarese, Aichino, Di Stefano, Viola. Altri illustratori della corografia calabrese sono stati Rath, Lovisato, De Stefani, Neviani, ecc.

cade nella provincia di Catanzaro) prevalentemente granitica, ricca ancora di boschi, fiumi e sorgive, la Serra.... È una regione che assomiglia molto alla Sila, e che culmina nel Monte Pecoraro, alto 1420 m., profondamente solcato da gole d'erosione dal lato che guarda il mar Jonio.... I centri abitati più rilevanti, come Serra, San Bruno *(Arena e Soriano)*, giacciono in bacini piatti di antichi laghi. Una strozzatura ben netta fra il monte della Limina ed il Monte Missagruma separa la Serra dall'Aspromonte.... Là fu un braccio di mare quaternario.

Sulla strada di Africo. Da lunge, la catena montuosa dell'Aspromonte.

" Al sud di esso s'eleva l'imponente massiccio gneissico dell'Aspromonte, ancora ricoperto di selve, che forma una enorme cupola.... La cima più alta di esso, il Montalto (m. 1958), è in pari tempo il punto più elevato della Calabria meridionale. Larghe " fiumare „ *(secche)*, che hanno intaccato profondamente coi loro resti ciottolosi la montagna, solcano l'Aspromonte con valli radiali d'una tale regolarità da farlo paragonabile ad un cono vulcanico: per altro, verso l'interno esse sono strette e molto profonde, terminano spesso in appicchi, e l'una dall'altra sono divise, non da una cresta acuta, ma da altipiani

(“*piani*„, “*campi*„) inclinati dolcemente verso il mare.... Al piede della montagna, ricoperta di neve per metà dell'anno, a breve distanza dai suoi fianchi selvaggi, aspri e poco accessibili, nei quali tutt'al più una rozza segheria di legnami *(quale quella posseduta, un tempo, dalla famiglia Musolino)* accenna alla presenza dell'uomo, su una zona larga parecchi chilometri di terreni pliocenici e quaternarii addossati direttamente all'arcaico si stendono gli splendidi agrumeti di Reggio irrigati dalle acque che scendono dalla montagna. I “piani„ sono

Un borgo dell'Aspromonte merid. Roghudi, nel mandamento di Bova.

posti a coltura di patate e di segala; però s'è conservato ancora in grande estensione il bosco originario, di castagni fino ad una certa altezza, indi di querce e di faggi, più in alto di abeti.... Anche il versante jonico dell'Aspromonte è solcato regolarmente da valli trasversali, formate tutte da impetuose fiumare *(fra cui l'Africo, dove avvenne il conflitto di Musolino con la pubblica forza, l'Amendoléa, ecc.)*, i cui letti ciottolosi, larghi persino un chilometro, sono presso alle coste tanto vicini l'uno all'altro che se ne incontra uno ogni due o tre chilometri e talora anche meno.„

Il paesaggio non può essere meglio appropriato alla figura del bandito. Un vasto ammasso conico, che si innalza a gradinate e terrazzi selvosi, sormontati da vette a cupole; fianchi di montagne profondamente solcati da burroni, in cui scorrono torrenti rovinosi per la marina, cioè per le parti piane costeggianti il mare e fertili; in alto, la selva, la macchia impenetrabile, i ripari sotto le roccie; in basso, gli agrumeti, i frutteti e i rari campi coltivati ad aratro; altipiani verdeggianti divisi da larghe striscie ciottolose e secche; le vie carrozzabili e le ferrovie tutte alla marina, verso l'interno i letti dei torrenti per strade, più in alto sentieri da muli, infine verso le vette per molti mesi nevose nessuna traccia che guidi l'uomo alla ricerca del suo simile.

Nell'antichità i centri abitati, essendo sorti per colonizzazione dal di fuori, erano tutti alla marina e divennero città floridissime e superbe (Sibari informi): nel medio evo, diradatasi la popolazione, questa si trovò respinta dal mare in causa delle continue invasioni dei Saraceni, e tranne poche naturali fortezze lungo la costa, preferì ritirarsi sui monti e costruirvi i suoi abitati, in vista bensì del mare, ma senza più avere relazione con esso. Avvenne così che i borghi medievali più numerosi sono situati tutt'attorno all'Aspromonte e sui culmini, al limite degli altipiani coltivabili. La ferrovia, recentemente costrutta lungo i due mari, fa sviluppare sulle spiaggie nuovi centri di popolazione, a detrimento delle castella e borgate poste in alto, e lasciando sempre più povere le comunicazioni interne della penisola.

Santo Stefano d'Aspromonte, a 12 chilometri e mezzo da Calanna, non è che a 28 chilometri da Reggio, e sta in collina, fra i due torrenti Telese e Gallico. Il territorio è fertile nella sua parte occidentale, montuoso nella orientale, spingendosi in alto su di una ramificazione o contrafforte del-

l'Appennino. Come tutti i comuni Calabresi, Santo Stefano vive essenzialmente del prodotto dei suoi campi: in basso il grano, l'olivo, le patate e la frutta, pochi cereali, poca vite; in alto i pascoli e i boschi: ma l'agricoltura e la pastorizia vi sono molto arretrate. La sola industria è quella forestale: si dibosca la montagna e se ne vende il legname in rozze assi dopo la prima segatura. Fra le persone più abbienti del paese stanno per appunto i negozianti di legname, fra cui una volta il padre di Musolino, ora ridottosi a tenere osteria. Notiamo che i cognomi più frequenti, in tutta la regione calabrese di cui parliamo, fra le famiglie notabili (possidenti, professionisti, commercianti), sono i Romeo, i Musolino, i Chirico, i d'Agostino, i Suraci, i Sinicropi, gli Zoccali o Zoccoli, i Filastò ed altri dalla desinenza pure accentuata, per esempio: Giuffrè, Fiumanà, Laganà, Marcianò, Barillà, Attinà, che hanno — se non erriamo — una decisa fisonomia greco-romaica.

3. — La popolazione.

I Calabresi sono una bella, intelligente e fiera popolazione, degna di ogni riguardo, nonostante le sue condizioni non prospere, anzi inferiori di sviluppo sociale; ma queste non sono dovute a deficienza ingenita della razza, bensì alla cattiva conformazione del suolo ed alle vicende storiche degli ultimi nove secoli.

Avvicinando, per ragione di questo nostro studio, i testimoni arrivati a Lucca dal fondo della provincia di Reggio per deporre nel processo, e soprattutto dopo i nostri colloquii coi parenti stessi di Musolino, ci è venuta in mente la descrizione che alcuni anni or sono diede della popolazione Calabrese l'esimio illustratore della Magna Grecia, Francesco Lenormant.

"I viaggiatori (così scriveva l'archeologo francese) riporteranno un'alta stima ed una profonda simpatia pel carattere dei Calabresi. Malgrado la cattiva fama che hanno loro conferito i briganti, essi

formano una buona ed onesta popolazione.... Il carattere vi è *fiero e leale;* nessuna volgarità nell'atteggiamento; nel linguaggio, un accento fermo e diritto.... Il Calabrese è piuttosto taciturno, ma nei suoi modi ha un contegno serio ed una nobiltà di portamento che ricorda gli Orientali. È un lavoratore energico, e sotto le armi riesce un soldato eccellente. Aggiungete a tutto questo il pregio di una ospitalità degna della età patriarcale.... „ (1).

Ebbene: il ritratto non è abbellito, ma veridico: noi abbiamo soprattutto rilevato il contegno di cui parla Lenormant nella Ippolita sorella del bandito ed in Gaetano Filastò di lui zio materno. Seduti rimpetto a essi, vedendoli così serii e di movenze così severe, mentre udivamo uscire dalla loro bocca i più strani ed ingenui concetti di giustizia e di diritto privato e pubblico, abbiamo avuta una luminosa visione di quello che sia la Calabria quale sede del «fenomeno Musolino»: nessuna altra regione poteva esserlo; nessun'altra popolazione poteva prestare sì cieca fede alle rivendicazioni capricciose del bandito; nè verso alcun'altra manifestazione di delinquenza, per quanto atroce, poteva la simpatia per le esteriorità della forma oscurare altrove la ripugnanza per il suo contenuto etico-sociale così poco evoluto.

La popolazione attuale della Calabria, al pari di quella d'ogni altra regione d'Italia e d'Europa, è il prodotto della mescolanza di più s t i r p i e fors'anco di più r a z z e (2). Senza risalire sino alle oscure età preistoriche, noi sappiamo che lungo i tempi storici vi è stata colà una forte sovrapposizione di

(1) Veggasi: F. Lenormant, *La Grande Grèce.*

(2) Non esiste, per quanto sappiamo, un lavoro etnologico speciale per le Calabrie. Quanto riassumiamo in questo nostro paragrafo è attinto alle fonti seguenti, che sono anche le migliori: — G. Nicolucci, *Antropologia dell'Italia,* ecc. Napoli, 1887; G. Sergi, *La razza Mediterranea,* e altre opere; F. L. Pullè, *Profilo antropologico d'Italia,* " Archivio per l'Antropologia, Etnol. „, 1900, pag. 25-160; Livi Ridolfo, *Antropometria militare.* Parte I, Roma, 1896; W. Ripley, *The races of Europa.* New-York, 1899.

popoli. Sulle primitive Gentes Italicae, sui Siculi e Sicani, molto affini, se non identici ai Liguri ed agli Iberi, coi quali costituiscono, secondo le scoperte del Sergi, un fondo etnico dato dalla razza Mediterranea o Eurafricana, sono venuti per mezzo di una immigrazione plurisecolare popoli del gruppo Greco-Illirico, cioè dapprima i Dorii e i Jonii che colonizzarono la Magna Grecia, più tardi assai colonie Greco-Romaiche e Albanesi (1). Inoltre, si è avuta la dominazione Romana, infiltrandovisi coloni del gruppo Osco-latino; indi qualche fiotto dei barbari invasori dell'Impero, Goti e Visigoti; in seguito, infiltrazione di sangue Arabo e Moresco della vicina Sicilia; e in fine, qualche rarissimo spruzzo di sangue Normanno e Svevo, ma questo soltanto nella aristocrazia feudale.

La Calabria ebbe negli antichi tempi i nomi di Enotria, Chaonia, ecc., poi di Bruzio; ed erano Bruzi (Brutii) quei coloni che, passato lo stretto, col nome di Mamertini si fissarono in Messina e dettero tanto da fare ai generali Romani, conquistatori della Sicilia contro Cartagine. Poichè fra Calabria e Sicilia v'è molta affinità etnica: così questa, come quella, conservano traccia dell'antica stirpe Iberica dal cranio allungato (dolicocefalo), dal tipo bruno, e affine ai Berberi; la quale abitò fino dall'epoca della pietra tutti i dintorni del Mediterraneo, e che sembra originaria dell'Africa (donde i nomi di «mediterranea» ed «eurafricana» del Sergi). Su codesti Iberi, che pur dovevano essere loro congiunti di sangue, si stesero gli Italici, il ramo meridionale dei quali, detto degli Osci, comprendeva Sanniti, Irpini, Campani, Lucani e

(1) Le colonie Greco-Romaiche appartengono all'êra del dominio Bizantino o dell'Impero d'Oriente, dal secolo V all'XI. Le colonie Albanesi giunsero alla fine del secolo XV e al principio del XVI dopo la conquista turca di Costantinopoli.

Bruzii: donde l'affinità fra il fiero Sannita antico, avversario temuto di Roma, ed il fiero Calabrese moderno. I Mamertini, di cui abbiamo parlato, erano di ramo osco come i Bruzii,

Tipo di calabrese. Testimonio nel processo Musolino a Lucca.

ma grecizzanti, ed ebbero il vanto (dice il prof. F. L. Pullè) di affermarsi come nazione, al cospetto dei coloni Ellenici prima, di Roma poi. Il loro dialetto era osco, al pari del bruzio: ed anche adesso sono maggiori le affinità del dialetto ca-

labrese col siciliano, che non col napoletano e col basilisco (Ascoli, Pullè).

Donna calabrese, di tipo bruno (1).

Tutti questi popoli dell'Italia inferiore antica erano dolicocefali; anzi, l'indice cranico diveniva tanto più largo

(1) In questa giovane (che sarebbe l'Angela Parpigli, amante del Musolino e sua compagna nell'avventura del monte Scifà, di cui a pag. 35), si scorge il tipo facciale dolico-elissoide, descritto dal Sergi come uno dei più caratteristici della razza eurafricana.

quanto più si saliva dal mezzogiorno in alto. Nei Bruzii e nei Lucani si ha 75, negli Apuli 76, nei Sanniti e nei Marsi 77. E tuttora i Calabresi sono per lo più dolicocefali, quantunque il loro indice si sia alzato a 78.4: questa loro media è però sempre la più bassa di tutti gli Italiani peninsulari, inferiore a quella stessa dei Siciliani (80.16). Soltanto i Sardi e i Garfagnini hanno, in tutto il regno, un indice più dolicocefalo dei Calabresi (77.66, e 78.20).

E insieme al cranio lungo, prevalgono la statura b a s s a, il tipo b r u n o della pelle e dei peli, la faccia o v o i d e o d o l i c o e l i s s o i d e, come è proprio della razza Mediterranea. Su di ciò torneremo, raffrontando i caratteri individuali di Musolino a quelli della sua stirpe: qui vogliamo soltanto avvertire l'errore in cui è caduto chi ha preteso scorgere in Musolino qualche nota etnica albanese. Vi sono, è vero, Albanesi in Calabria, ma in comuni lontani da Santo Stefano, diremo meglio in altre provincie. In varii luoghi della provincia di Reggio, ma sul versante Jonio del l'Aspromonte, non sul Tirreno, esistono colonie Greco-Romaiche in numero di circa 7000-8000: e si trovano nei comuni di Melito, Roghudi, Condofuri, Sant'Agata e Cardeto.

Da uno studio del Mondio su 200 teschi di Messinesi (che, come abbiamo detto, hanno coi Reggini stretta parentela etnico-storica) risulta una grande variabilità di architettura cranica: gli uni hanno la volta superiormente depressa, la fronte breve, l'occipite largo e piano; altri, visti dall'alto (cioè in norma verticale), si mostrano elissoidali, a volta convessa, fronte larga, occipite rotondeggiante. Ve n'è dei conformati a cuneo, larghi alla regione trasverso-parietale, stretti verso la base e verso la fronte: e ve n'è di quelli a diametri trasversi così poco differenti da presentare un certo parallelismo longitudinale. Insomma, il cranio Messinese o Mamertino non ha adesso un

tipo spiccato, che possa ricordarci «un solo tipo primitivo» (1). A uguale conclusione era giunto fino dal 1893 il Moschen applicando alla craniologia siciliana il metodo del Sergi: in soli quaranta cranii egli descrive tredici varietà, di cui «dodici per la varietà isobati-platicefalo siculo, otto per lo sfenoide stenometopo, sei per lo stenocefalo siculo, tre per l'ancilocefalo sfiroido-opistocranico, tre per l'ipsicefalo»; e uno per ciascuna delle seguenti: «pentagonoide oblungo, eucampilocefalo eurimetopo, acmonoide siculo, ooide lobato, sfenoide tetragono-rotondato, proofriocefalo neandertaloide, birsoide macroprosopo, clitocefalo brachimetopo» (2). Tutte queste varietà hanno poi avuto dal Sergi un nuovo, più semplice ordinamento, e denominazioni meno difficili da ricordare: l'ultima, ad esempio, il clitocefalo brachimetopo, che sarebbe rappresentata dal cranio di Musolino, viene designata ora come «elissoide declive».

Per bene apprezzare le caratteristiche antropologiche di Musolino dovremo, pertanto, valutare in tutta la sua ampiezza la variabilità individuale che presenta la popolazione Calabrese. Se questa fosse costituita di elementi poco dissimili, il cómpito sarebbe assai più facile: ma come uno di noi ha dimostrato or sono ventidue anni (3), ciascuna serie di individui,

(1) Veggasi: G. Mondio, *Studio sopra duecento teschi messinesi*, in "Arch. per l'Antropologia". Vol. XXVI, 1898. Il primo che studiò distesamente la craniologia sicula fu uno di noi: E. Morselli, in "Archivio per l'Antrop.", vol. III, 1873. Fu fin d'allora dimostrata la varietà dei tipi che, conforme all'indirizzo storico del tempo, vennero designati per *siro-arabo*, *semitico-ebraico* e *greco-romano*.

(2) Veggasi: L. Moschen, *Quattro decadi di cranii moderni della Sicilia e il metodo naturale* (Sergi) *nella determinazione delle varietà del cranio umano*, "Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. naturali", Serie II, Vol. I, 1893.

(3) Veggasi: E. Morselli, *Critica e riforma del metodo in Antropologia fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento*, "Annali di Statistica". Roma, 1880, un vol. in-4 picc. di pag. 178.

e meglio ancora ciascuna popolazione, non può essere rappresentata, pei suoi caratteri morfologici fisiologici e psicologici, da una media aritmetica. Bisogna tener conto della variabilità di ciascun carattere anche nei limiti normali, conoscere gli estremi cui possono giungere la varietà individuali entro la norma, vedere inoltre che le variazioni di un carattere si combinano in modi molteplici con quelle di altri. L'antropologia dell'uomo criminale, dell'alienato e dell'epilettico non sempre si è attenuta rigorosamente a questo metodo scientifico di comparazione.

Riguardo alla psicologia etnica dei Calabresi, il Pullè l'ha presentata in maniera efficace e con criterii del tutto moderni, valendosi di dati demografici e di raffronti statistico-morali lucidamente figurativi. Ne diamo un estratto.

Secondo l'esimio indianista Modenese, in Calabria non è data molta importanza ai diritti di proprietà ed agli interessi economici: tuttavia la litigiosità, questo misuratore del sentimento egoistico nei proprii diritti civili, è piuttosto alta; e non la oltrepassano, dei compartimenti del Regno, che la Sardegna, la Basilicata, le Puglie, il Lazio e gli Abruzzi. Per contro, in Calabria si ha pochissimo rispetto alla vita ed alla integrità personale altrui: la delinquenza sanguinaria è intensissima; per le lesioni, la Calabria sta a capofila di tutte le regioni italiane; per gli omicidii, viene seconda, subito dopo la Sicilia. Il Pullè vede in ciò una prova che nel suo determinismo la delinquenza calabrese cade nella zona dei delitti da impulsività più che in quella dei delitti di calcolo; ma noi vedremo invece che molti reati contro le persone non sono in Calabria il prodotto atavico di impulsi emotivi, bensì di passioni lungo tempo conservate, quali l'odio e la vendetta.

Per l'ingegno pronto e atto alla speculazione, le Calabrie

hanno dato dei filosofi, ma non degli scienziati e men che mai degli inventori; e hanno dato nell'era moderna pochissimi artisti (Pullè): ma questo non dipende da incapacità estetica e meccanica della razza, bensì perchè l'arte e la tecnica suppongono la ricchezza, e ricca la Calabria non fu se non quando faceva parte della Magna Grecia. Le popolazioni Calabresi hanno, in compenso, una vivissima fonte di godimenti estetici nella ricca musa dialettale, e sono pazienti e forti lavoratrici della campagna.

Nonostante il loro spirito di indipendenza e la eccessiva delinquenza di sangue, i Calabresi non hanno propensione al militarismo. In tutta Italia la cifra minima dei volontarii è fornita dalla Basilicata, dagli Abruzzi e dalla Calabria: altrettanto bassa è la cifra degli ufficiali. Il Pullè mette questo fatto in rapporto colla libera elezione dei cittadini per la vita militare; ma la cosa si spiega anche per altre cause: per la mancanza di grossi centri urbani dove sempre il militarismo è più diffuso, per la scarsezza di denaro che impedisce ai giovani anche di famiglia economicamente agiata di valersi delle disposizioni legislative sul volontariato, ecc. Comunque sia, il poco trasporto per il militarismo illumina in parte la grande emigrazione Calabrese: un buon numero di abitanti esce dal paese prima di avere raggiunta l'età della leva, e cerca scampo in America. Si spiega pure l'antipatia che quelle popolazioni hanno verso i rappresentanti armati della polizia e del potere esecutivo: le Calabrie presentano un'alta quota di reati di violenza, di resistenza ed oltraggi alle autorità, in cui non vengono precedute che dal Lazio (dove tali reati si collegano all'alcoolismo), dalla Sardegna e dalla Campania.

Secondo altre definizioni psicologiche il Calabrese ha mente fina; scriveva, anzi, Luigi Settembrini: «in nessuna contrada ho veduto più ingegno che in Calabria». Questa intelli-

genza, che coltivata ha saputo e sa dare i più belli e più nobili prodotti della mente umana, quando sia messa a servizio dei bisogni della pratica comune diviene astuzia e finezza nella utilizzazione di tutte le contingenze più minute della vita giornaliera. E l'astuzia, poderosa arma difensiva, gli deriva anche storicamente dalla sottomissione cui il pensiero e l'azione di quel popolo furono costretti da secoli.

Prontissima vi è la percezione e intenso il potere attentivo; ma quel popolo ha anche un notevole riserbo nel manifestare il proprio pensiero e sa, in generale, frenare le espressioni dei proprii sentimenti. In ciò i Calabresi sono affini ai Siciliani, e si differenziano profondamente dai Napoletani, così espansivamente verbosi e gesticolatori. E a proposito del contegno e portamento, ben si attaglia loro ciò che scrive il Nitti dell'aspetto di molti meridionali (1):

" Ciò che qualche volta sorprende nell'Italia meridionale è vedere nei contadini più rozzi alcune finezze di sentimento e qualche volta anche fisicamente alcune figure, le quali fanno pensare a razze nobili decadute. Non è raro vedere nei loro tratti qualche cosa che rivela un'antica grandezza o l'abitudine di una vita non servile e non povera. "

Il poetare in ritmi dialettali è molto in uso fra le popolazioni rurali della Calabria: il canzoniere Calabro non giunge alla eleganza e freschezza di quello Marchigiano o Toscano, usa anche ritmi assai più semplici, basati sull'assonanza degli infiniti dei verbi, ma tuttavia è così ricco e svariato che Lombroso afferma che molti volumi non basterebbero ad illustrarlo. Nella glorificazione dei banditi del genere di Musolino moltissima parte spetta all'estro degli ignorati poeti vernacoli. Giacchè la fantasia popolare si accende per tutto ciò

(1) F. S. Nitti, *Il Brigantaggio meridionale durante il regime Borbonico*, Conferenza in " La Vita Italiana nel Risorgimento (1831-46) ". Firenze, 1899.

che ha parvenza di forza: il popolo canta, protegge, esalta gli spiriti ribelli, coraggiosi, cavallereschi, sieno o no in conflitto colla legge e coi diritti della collettività.

E se chi si vendica compie azione legittima, chi nell'eseguire le proprie vendette si mostra superiore alla media degli uomini è ammirato. Ora, l'ammirazione, dato il temperamento vivace e spesso eccessivo del popolo, assume le forme più grandiose e dà luogo alla leggenda. È il medesimo che è stato notato per la Sardegna (1).

Il concetto di legge, come di un bisogno d'utilità sociale, è assai debole nel popolo Calabrese. Basta che la legge colpisca perchè il sentimento individualistico divampi; se poi colpisce men che giustamente, è la ribellione. Il popolo è uso ad applaudire il ribelle che afferma la sua forza individuale, sia contro altro individuo ritenuto indegno, sia contro il potere pubblico. Ecco perchè Musolino, pure nei suoi delitti così poco cavalleresco, fu approvato, incoraggiato dalla gran massa del popolo: i suoi nemici personali, specialmente coloro che volevano aiutare la forza pubblica e l'autorità, e liberare il paese da un bandito cotanto pericoloso, erano ritenuti più spregevoli di lui.

Nel concetto di quelle plebi ignoranti chiunque sia al servizio della giustizia sociale e si adoperi per la procedura giudiziaria, è un nemico giurato della libertà individuale: sopravvivenza, questa, dell'odio agli antichi messi e notari dei baroni feudali. In proposito sono caratteristici i seguenti versi (2):

(1) Veggasi: Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale.* Palermo, Sandron, 1897.

(2) Li ha raccolti Vincenzo Dorsa in: *Tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria inferiore* (cit. da Trombetta, loc. cit.).

Tira, nimicu miu, tira la pinna,
Fuossica ch'esce a morte la cunnanna:
Tu tieni carta, calamaru e pinna,
Ed iu purvira e palle a miu cummannu.
Tu si lu vice-re di chistu regnu
Ed iu sugnu lu re de la campagna;
Tannu, nimicu miu, tannu mi rennu
Quannu la capu mia gira all' 'ntinna.

Generale è fra i Calabresi la credenza simbolica nel sogno, ma non più che nelle regioni contermini e nella stessa Italia centrale: d'altronde, tutti i popoli primitivi e gli individui semplici danno importanza alle imagini svegliantisi automaticamente nel sonno, e non di rado le prendono a guida della loro condotta ulteriore. Così ha fatto, e desidera lo si sappia, anche Musolino.

Lo stesso dicasi della religione, che si esplica in Calabria con le pratiche rituali più superstiziose, e non è sentita altrimenti che a scopo di protezione egoistica o come mezzo di facile lavacro anche delle colpe più efferate. Onde l'uso di portare sempre addosso medaglie, scapolari, imagini sacre e oggetti benedetti, non tanto per intenzioni propiziatorie, quanto per credenza in un che di magico o di occulto che ne emani contro il pericolo, contro la malattia, e la morte. Per questo demmo il completo elenco degli oggetti trovati indosso a Musolino, nel momento del suo arresto: esempio singolare di un costume generale.

La mente dei Calabresi è disposta alle astrazioni. Se nelle classi colte questa disposizione favorisce la nascita di filosofi e di mistici, in quelle inferiori diventa terreno per le credenze più illusorie. Il fenomeno storico del Gioacchiuismo avvenuto in Calabria alla fine del secolo XIII, ne è la conferma. Gioacchino del Fiore, o Joachim de Flore, fu un mistico che anticipando di cent'anni San Francesco di Assisi,

vaticinava l'avvento di un nuovo regno dello Spirito-Santo e predicava la necessità di una rivoluzione delle anime per purificare la Chiesa. E la sua predicazione avveniva in sulle balze, fra le selve, davanti alle grotte di quello stesso Aspromonte, che doveva poi col suo ombroso frondame e coi suoi burroni scoscesi favorire tante imprese brigantesche ed assassine. Gioacchino ebbe in Calabria molti discepoli ferventi che ne esagerarono e malamente interpretarono le dottrine, fino a far sorgere un vero commovimento dell'anima popolare: le folle, trasportate dal solito loro istinto, attendevano pel 1.° gennaio 1201 un nuovo assetto sociale, più che un nuovo stato della coscienza morale.

In Calabria i *sentimenti famigliari* sono elevatissimi: l'istituto della famiglia è ritenuto santo ed inviolabile, e da tutti il vincolo del sangue è fortemente sentito. Come avviene presso quei popoli che si trovano nella fase di acquisto dei sentimenti più vasti di solidarietà collettiva, la famiglia rappresenta ancora un'aggregazione coerente e solida, quasi fosse una individualità di cui siano organi tutti i consanguinei. La aggregazione domestica, certo, non è più in Calabria così serrata e circoscritta come è ancora in Sardegna, e le «vendette di sangue» vi sono anche diminuite, in molte località sono cessate. Tuttavia alla lotta sanguinosa si è sostituita una forma più evoluta di competizione; e sono sempre le famiglie, non gli individui, quelle che contraggono le alleanze e che si mettono di fronte pel predominio locale (amministrativo). L'odio tra le famiglie sussiste e si perpetua pertanto come nel medio-evo, quantunque sotto forma diversa. E la condotta di Musolino verso il cugino Sinicropi (pag. 28), meglio ancora le espressioni sue quando ci narrò quella curiosa scena, sono per il sociologo la vera sopravvivenza di una condizione morale e sociale del passato.

Al contrario, scarseggiano nel Bruzio (e lo abbiamo visto) le corporazioni, gli enti morali collettivi, i sodalizii miranti al pubblico bene. In tutti quei piccoli borghi disseminati pei contrafforti dell'Aspromonte e della Sila, così poco comunicanti fra di loro, la vita sociale manca quasi del tutto, e i cittadini non si interessano per le pubbliche funzioni se non vi sono spinti dallo spirito fazioso per sostenere una famiglia piuttosto che l'altra. Vi si aspira ad occupare le amministrazioni comunali, non per effettuare programmi di miglioramento o di ordine economico, ma per puri interessi personali; e vi salgono o ne discendono a vicenda i partiti locali capitanati dalle due o tre famiglie più potenti per numero di aderenti o più temute per relazioni coi maggiorenti della provincia, consiglieri provinciali, avvocati influenti, deputati o senatori. Si sospetta non a torto che spesso nelle elezioni di qualunque specie, non escluse le parlamentari, agisca l'occulta influenza delle fazioni locali, e peggio ancora quella obbrobriosa della picciotteria. Nella prima fase del processo contro Musolino alle Assise di Lucca, si è tentato di portare, in difesa di lui (?), un'eco di queste lotte personali e locali pseudo-politiche; e solo l'austero senso di dignità della giustizia in chi presiedeva il dibattimento valse a scongiurare la grave jattura, che ne sarebbe venuta al buon nome della Calabria, dal lasciar supporre che i delitti del bandito avessero il benchè menomo lontano rapporto con le vicende pubbliche, amministrative e politiche, di quelle popolazioni.

Tale debolezza di sentimenti sociali, secondo qualche studioso calabrese, trova la sua spiegazione in un fatto storico, cioè nelle speciali forme assunte in Calabria dal regime feudale, che altrove funzionò da potente collettore sociale e che con la sua dissoluzione ha dato luogo a tante forme e a tanti sentimenti che poi si sono composti organica-

mente nella società moderna. Il feudalismo, che là fu debole come regime politico, s'infiltrò nelle coscienze e vi permane tuttora. Quindi gli aggruppamenti sociali son fatti di dipendenza e di soggezione per una persona: e se questa è giudicata superiore, le si ha una illimitata devozione. È perciò che l'autorità è profondamente sentita dal popolo: questo crede ancora alla funzione regia com'era in passato; pensa al Re lontano come ad un distributore arbitrale di giustizia, come ad un essere dotato di poteri immensi, che fa e disfà le leggi a suo beneplacito, che dispone della libertà e vita dei cittadini. Onde lo strano rispetto che anche Musolino ha avuto e conserva per chiunque sia rivestito di un pubblico ufficio; onde quel suo appellarsi alla grazia sovrana, che gli alimenta la speranza illusoria del ritorno a libertà.

4. — La criminalità specifica delle Calabrie.

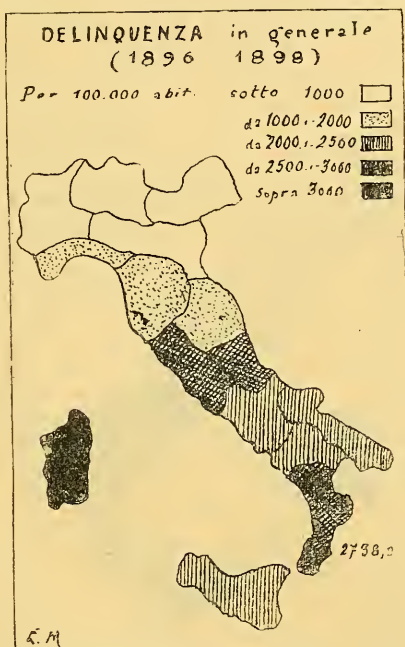
Abbiamo visto che la specificità dell'alta delinquenza Calabrese consiste nella enorme frequenza dei reati di sangue e nella loro prevalenza su quelli contro la proprietà. La cosa è da gran tempo conosciuta; e Lombroso, Ferri, Niceforo, i quali l'hanno studiata sotto il punto di vista dell'antropologia criminale (1), altro non hanno fatto che volgarizzare una notizia contenuta in tutti i prospetti comparativi delle pubblicazioni ufficiali, accertata dalle stesse statistiche, segnalata e lamentata da tutti i Procuratori generali e del Re inquirenti nel distretto giudiziario di Catanzar

Consideriamo prima l'intera regione, senza distinzione di provincia, e chiedendo venia al lettore per le molte cifre che

(1) Veggasi: Lombroso, loc. cit. e *L'Uomo delinquente*, 5.ª ediz., passim; Enrico Ferri, *L'omicidio nell'Antropologia criminale.* Torino, Bocca, 1895; Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud.* Torino, Bocca, 1901.

gli schiereremo dinanzi, confrontiamola agli altri compartimenti del Regno rispetto ai delitti di violenza contro le persone. Noi ci serviamo qui delle più recenti statistiche giudiziarie che concernono gli anni 1895-1897 (1).

Negli omicidii volontarii e oltre l'intenzione (2), durante il triennio la media del Regno fu di 12.7 ogni centomila abitanti: in Sicilia 27.9; in Sardegna 26.2; in Campania 24.5; in Ca-

labria *22.6*. Seguono la Basilicata, gli Abruzzi, il Lazio e le Puglie con cifre tra il 17 e il 15; il resto d'Italia sta sotto all'8 e scende, in Lombardia, al 2.9.

Nelle lesioni personali volontarie (3), il primo di tutti i compartimenti è la Calabria, avendone *603* su ogni centomila abi-

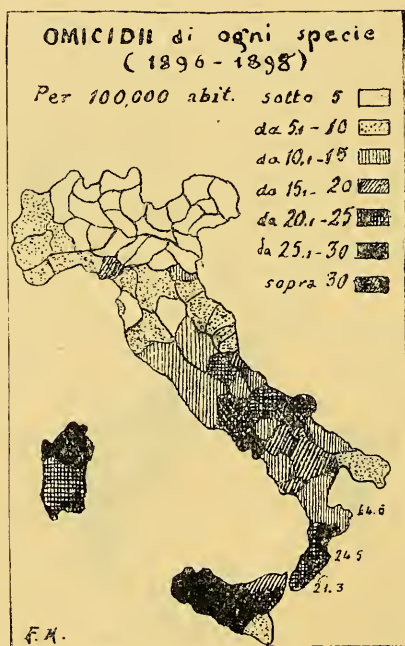
(1) Veggasi: Direzione generale di statistica, *Statistica giudiziaria penale* (per gli anni suddetti), pubblicazione annuale che esce però sempre con qualche ritardo.

(2) Articoli 364-369 del Codice Penale.

(3) Articoli 372-374 del Codice Penale.

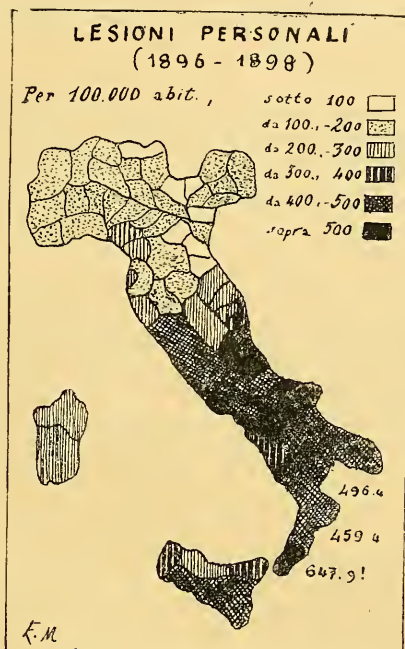
tanti. La cifra è enorme: suppongasi un piccolo Comune rurale di mille anime: vi accadranno almeno sei ferimenti all'anno! Dalla cifra delle Calabrie stanno lungi gli stessi altri compartimenti meridionali (Abruzzi, 487; Campania, 480; Puglie, 443; Sicilia, 376, ecc.). Quelli nordici hanno le medie minime (Piemonte, 125; Emilia, 118; Veneto, 114).

Nelle violenze, resistenze alla forza pubblica e oltraggi all'autorità (1), primeggia il Lazio, come vedemmo, e ha 116 reati di tal figura su 100 mila abitanti: seguono la Sar-

degna e la Campania (81 e 73), poi la Calabria con *64.5* e le Puglie con 61. Le cifre dei compartimenti settentrionali calano a 39 e anche a 23.

Pure alta è la criminalità calabrese nei reati di diffamazione ed ingiuria (2), riuscendo la quarta di tutto il Regno (407 su 100 mila abitanti) e sempre fra la Sardegna, gli Abruzzi, la Basilicata, la Sicilia e le Puglie. Al nord si ha meno della metà od appena un terzo di codesti reati.

(1) Articoli 187-190, 194-197 del Codice Penale.
(2) Articoli 393-396 del Codice Penale.

Pei delitti contro il buon costume e l'ordine della famiglia (1), le Calabrie occupano il terzo posto, con la cifra di *41,* e sono precedute soltanto dalla Sicilia e dalle Puglie (44 e 42), seguite dai soliti compartimenti meridionali (Campania, 34; Abruzzi, 30). Al nord le medie annue di codesti reati calano sotto 10, fino al minimo di 8.5 nell'Emilia.

Migliore è la posizione della Calabria nella scala dei reati di rapina, estorsione e ricatto (2), appunto perchè della loro figura è elemento l'attentato alla proprietà altrui, che non è specifico

della regione. Per la prima volta la Calabria, colla sua media annuale di *7.85,* si distacca dai compartimenti insulari e meridionali (Sardegna, 27; Sicilia, 26; Campania, 13), e va a collocarsi fra alcuni dei settentrionali, fra la Toscana (8.60) e la Liguria (7.43), vicino all'Emilia e al Piemonte (rispettivamente 7.1, 6.7).

Vediamo ora per i reati contro la proprietà. Le cifre della Calabria sono sempre alte rispetto alla media del

(1) Articoli 331-363 del Codice Penale.
(2) Articoli 406-411 del Codice Penale.

Regno, giacchè tutti i compartimenti meridionali hanno una criminalità generale superiore a quella di tutti i centrali e nordici: tuttavia, se si fa la proporzione dei reati specifici sul totale della criminalità, si ottengono risultati importanti per la psicologia della regione: si ha, soprattutto, la prova che il delinquere con la violenza e contro le persone (criminalità barbarica o atavica) vi è relativamente assai più grave del delinquere con la astuzia e contro la proprietà (criminalità evoluta o civile).

Pei furti (1), la media del Regno, sempre pel triennio 1895-97, è di 397 reati ogni 100 mila abitanti; per la Calabria è di *513*. Essa è superata di molto dalla Sardegna (992), dal Lazio (788), dagli Abruzzi (641), è quasi pari alla Basilicata (535) e alle Puglie (485), ed ha sotto di sè tutti gli altri compartimenti, dalla Sicilia al Piemonte che è al minimo della scala.

Per le truffe, le frodi consimili e le appropriazioni (2), la media del Regno essendo di 69.6 ogni centomila abitanti, la Calabria vede scendere la propria a *66.4*, e può abbassarsi sino al livello delle cifre offerte dalla Lombardia (63) e poco più su della civilissima Toscana (55).

Anche nelle falsità in monete ed atti pubblici (3), la Calabria scende al di sotto della media del Regno, che è di 47: essa ne ha *43.5*.

In sostanza, la Calabria ha medie alte o altissime nella criminalità di violenza di tutte le forme; basse o mediocri, nella reità di calcolo. Il suo stato morale viene assai bene chiarito da un raffronto con un compartimento nordico, anch'esso eminentemente agricolo, come il Veneto:

Triennio 1895-97	Regno	Veneto (Esempio di compart. settentrionale)	Calabria (Tipico compart. meridionale)
a) *Media su ogni centomila abitanti:*			
Reati in genere	2463.5	1435.73	3547.43
Reati di violenza personale (di sangue)	284.56	117.69	605.44

(1) Articoli 402-405 del Codice Penale.
(2) Articoli 413-418 del Codice Penale.
(3) Articoli 256-263 del Codice Penale.

Triennio 1895-97	Regno	Veneto (Esempio di compart. settentrionale)	Calabria (Tipico compart. meridionale)
Reati di astuzia (furto, truffa, ecc.)	466.87	328.38	579.78
Reati di ribellione (resistenza, oltraggi, ecc.) . . .	47.40	30.03	64.56

b) *Su cento reati all'anno:*

Delitti contro le persone .	11.5 %	8.2 %	17.0 %
Delitti contro le proprietà.	18.9 „	22.9 „	16.4 „
Delitti contro l'ordine pubblico	1.9 „	2. „	1.9 „

Da questo prospetto si rileva che in Calabria la quota percentuale dei reati contro la proprietà è alquanto minore di quella dei reati di sangue, laddove nel Veneto questa è poco più di un terzo della prima.

Ma da qualche tempo la criminalità Calabrese si viene modificando, diremo meglio, si svolge verso una fase più avanzata dell'etica sociale. Prendiamo le cifre ufficiali, e vedremo che mentre la criminalità generica e quella di astuzia aumentano, diminuisce anche in Calabria, come ovunque, il reato di sangue:

	Medie annuali			Cifre assolute		
	1887-89	1890-92	1893-95	1896	1897	1898
Omicidii volontarii e preterintenzionali	358	339	354	264	278	258
Lesioni personali volontarie .	9106	7890	7904	7999	8273	7873
Furti	5003	5491	5561	6439	8317	7947

Il furto è cresciuto, durante questo undicennio, del 62 p. 100; l'omicidio è calato del 28 p. 100. Si può trovare un parallelismo fra la mutazione dei costumi che si fanno più miti, e il diffondersi dell'istruzione e del malthusianismo. Diminuisce infatti, sebbene lentamente, l'ignoranza delle classi popolari. Noi vedemmo che alcuni anni or sono circa il 90 p. 100

dei Calabresi era analfabeta, e che presentemente se ne trova il 22 p. 100 che sanno leggere e scrivere. Nello stesso tempo, per un fenomeno demografico assai facilmente spiegabile, diminuisce la natalità, ossia ciascuna coppia conjugale dà un numero sempre minore di figli (1).

La mutazione dei costumi caratterizzata dal calare della triste cifra degli omicidii, si rende palese anche nelle statistiche parziali di ciascuna provincia di Calabria. Si inciviliscono, sotto tale riguardo, tutte e tre, ma più le due provincie di Cosenza e di Catanzaro che non quella di Reggio. Basterà calcolare le medie su due triennii vicini, ma il miglioramento morale della regione vi è evidentissimo, quantunque Cosenza si mantenga allo stesso punto per le lesioni.

	Media annuale su 100 000 abit.	
	Triennio 1893-95	Triennio 1896-98
1. *Omicidii di ogni specie:*		
Provincia di Catanzaro	31.52	24.49
„ „ Cosenza	22.26	14.01
„ „ Reggio Calabria	25.93	21.32
Regno	*13.16*	*12.38*
2. *Lesioni personali:*		
Provincia di Catanzaro	617.00	459.42
„ „ Cosenza	486.97	496.42
„ „ Reggio Calabria	698.88	647.86
Regno	*265.14*	*277.20*
3. *Furti qualificati, aggravati e semplici:*		
Provincia di Catanzaro	441.40	593.33
„ „ Cosenza	285.33	351.89
„ „ Reggio Calabria	571.27	775.54
Regno	*364.23*	*416.23*

(1) Veggasi, su ciò, il bel lavoro del prof. G. Del Vecchio, dell'Univ. di Genova: *Gli analfabeti e le nascite nelle varie parti d'Italia.* Bologna, 1894 e '95. Sarà utile ricordare qui che la Calabria è la regione dove meno si spende per la istruzione: L. 1,3 per abitante all'anno sui bilanci comunali del 1895; mentre la Liguria spendeva quell'anno L. 4,1; il Piemonte L. 3,10; la Campania L. 2,00; la Sicilia L. 1,70; la Sardegna L. 1,90 (V. Giuffrida-Ruggeri).

	MEDIA ANNUALE SU 100 000 ABIT. Triennio 1893-95	Triennio 1896-98
4. *Rapine, estorsioni e ricatti:*		
Provincia di Catanzaro	7.56	8.95
„ „ Cosenza	4.22	8.07
„ „ Reggio Calabria	6.17	11.16
Regno	*6.02*	*10.95*
5. *Delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie:*		
Provincia di Catanzaro	42.83	48.56
„ „ Cosenza	37.69	33.99
„ „ Reggio Calabria	41.79	49.83
Regno	*20.23*	*22.87*

Vogliamo, da ultimo, scendere all'analisi delle figure giuridiche dei principali reati violenti: ne ricaveremo deduzioni espressive, che ci serviranno ad illuminare sempre più l'ambiente in cui avvennero i delitti di Giuseppe Musolino. Le cifre ufficiali della statistica giudiziaria (compilata sulle tabelle mandate al Ministero dalla Procura Generale di Catanzaro) ci permettono di distinguere diverse categorie nelle azioni criminose di violenza contro la vita e le persone. Avvertiamo che le cifre rappresentano il numero assoluto di imputati tratti al giudizio, e che abbiamo unito nel prospetto i reati consumati con quelli tentati o mancati, essendone l'esito nel più dei casi indipendente dalla volontà del reo:

FIGURE DEI REATI:	Quinquennio 1891-95.
Omicidio volontario semplice (cons., tent., manc.). . . .	699
„ aggravato su di un congiunto (fratello, conjuge)	26
„ aggravato su di un pubblico ufficiale (c., t. e m.)	5
„ qualificato su di un ascendente o discendente .	12
„ qualificato per la premeditazione	196
„ qualificato per la brutale malvagità	6
„ preterintenzionale.	213
„ concorrente con reato contro la proprietà . . .	18
Lesione personale volontaria gravissima e grave	6482
„ „ „ semplice e lieve	7909
„ „ „ lievissima	27393
Violenza carnale e atti violenti di libidine	711

Oltre agli omicidii delle categorie qui accennate, ne furono commessi in Calabria durante il quinquennio anche altri, fra cui quelli aggravati e qualificati pel mezzo (sostanze venefiche, incendio), quelli di infanti (infanticidii), e infine quelli per imprudenza negligenza ed imperizia; ma poichè tali figure di reati non hanno relazione colla delinquenza propria del Musolino, li abbiamo lasciati in disparte.

Esaminando le circostanze peculiari dei varii omicidii (circostanze che, per essere di indole giudiziaria, per derivare cioè da apprezzamenti della autorità inquirente e giudicante, non cessano dall'avere un significato psicologico), noi troviamo in Calabria una mediocre proporzione di reati con premeditazione rispetto a quelli semplici volontari e preterintenzionali: i primi sarebbero ai secondi nel rapporto di 28 a 100. Paragoniamo questo dato numerico con quelli offertici da compartimenti che sappiamo contraddistinti da una criminalità specifica diversa dalla calabrese, per esempio al nord il mite Veneto, al centro le agricole Marche ed Umbria; ed otterremo cifre relative assai differenti. Nel Veneto, durante il quinquennio 1891-95 furono commessi 81 omicidii volontarii semplici e 69 con premeditazione: nelle Marche-Umbria, 268 dei primi, 129 dei secondi. Ne segue che il rapporto dei delitti premeditati sale colà rispettivamente all'85 e al 44 p. 100, mostrandoci dunque in queste sole tre cifre il solito passaggio graduato della psicologia etnica italiana dal sud al centro, e poi al nord della penisola (1).

Le condizioni psicologiche delle Calabrie sono veramente singolari: si è detto che per ragioni di razza o stirpe esse erano

(1) Di questo graduato passaggio si troveranno le prove documentate e significantissimi diagrammi in Niceforo, loc. cit. Per esempio, nei delitti *a base di violenza*, Nord 145, Centro 298, Mezzogiorno 507; nel delitto *osceno*, Nord 11, Centro 16, Mezzogiorno 37 (su 100,000 abit.).

pressochè eguali a quella dell' Italia insulare, ma la cosa non risulta vera per lo studioso attento dei fenomeni statistico-morali e demografici.

Già nella sola frequenza dei ferimenti non seguiti da morte, nelle lesioni personali volontarie, si scorge una differenza notevolissima fra i Calabresi, i Siciliani ed i Sardi. Se il ferire rappresenta nel maggior numero dei casi l'effetto di uno stato passionale violento, dalle statistiche risulterebbe che in Calabria si ha un temperamento di gran lunga più impetuoso, più facile ad agire con atti improvvisi dannosi ai conviventi, che non nelle Isole. Gli stessi Siciliani, che passano pel popolo più vivace e caldo d'Europa, appaiono meno violenti dei Calabresi: uccidono, è vero, di più, ma feriscono con assai minore frequenza. In quanto ai Sardi, la loro violenza è pure forte, ma risulta ben più debole di quella Calabrese. Siciliani e Sardi sono, per compenso, più dediti alle rapine, alle estorsioni, ai ricatti, cioè al vero brigantaggio.

Ma è negli omicidii con premeditazione che Sicilia e Sardegna si scostano di più dalla Calabria. In Sicilia, durante il suaccennato periodo di anni, si consumarono e si tentarono ben 1572 omicidii volontari semplici, e 774 con premeditazione: il rapporto centesimale è di 49, ossia quasi la metà. Ciò mostra che il Siciliano nell'attentare alla vita altrui è assai meno impetuoso del Calabrese. In Sardegna poi, il rapporto è assolutamente invertito, con eccezione unica (così noi crediamo) nella delinquenza di tutte le nazioni Europee. Ivi gli omicidii con premeditazione supererebbero di numero quelli semplici volontari; infatti questi sarebbero stati 171, gli altri 285, con un rapporto di 100 a 166! È un dato numerico che ci lascia penetrare nelle più intime latebre dell'anima Sarda: la Sardegna è, davvero, la terra classica della «vendetta di sangue», ed ha colla vicina Corsica una strettissima affinità psico-sociologica.

5. — Le cause del delitto di sangue in Calabria.

Abbiamo scritto che al libro La Calabria del Lombroso è stata lanciata l'accusa di avere calunniata la Calabria, dandole titoli e certificati di inferiorità morale: l'opera sua fu detta leggiera e inopportunamente esumata dai suoi appunti giovanili; non vi si scorse altro se non un intento di denigrazione (1). Lombroso non ha bisogno delle nostre difese: il fondatore dell'Antropologia criminale può evocare ben altre prove del suo patriottismo e del suo rispetto alla verità. Se in quel libro si contiene qualche inesattezza, qualche erroneo apprezzamento, qualche frettolosa generalizzazione, lo scopo che lo ha inspirato non fu quello di denigrare, ma di aiutare una nobile e bella regione italica nella sua ascensione civile. Avranno ragione i critici del Maestro di Torino, avrà ragione il calabrese dott. Trombetta nel correggere con notizie più precise e fresche certe asserzioni concernenti lo stato materiale e sociale delle Calabrie di trent'anni fa; ma la difesa loro sotto il punto di vista della criminalità generale e specifica è, per contro, assai fiacca: noi andiamo a vederlo.

A giustificare l'altissima quota di omicidii e ferimenti, che insanguinano purtroppo oggidì la penisola Bruzia, si evocano le sue particolari condizioni sociali, e il malgoverno degli Spagnuoli e dei Borboni, e la trascuratezza dello stesso nuovo Regno d'Italia, i quali tutti non hanno saputo far altro che lasciarla nell'abbandono, assoggettata al dominio di una aristocrazia feudale e di un clero numeroso e ignorante, colpirla

(1) Asserzioni consimili, e anche più gravi, erano state fatte da altri studiosi delle condizioni morali e sociali del mezzogiorno, fra cui il Villari, il Sonnino e Franchetti, il Niceforo. Basti il titolo di altra opera di questo ultimo distinto sociologo-criminalista: *L'Italia barbara contemporanea*, Milano-Palermo, Sandron, 1898.

di tasse sulla proprietà fondiaria, sfruttarla, e mantenervi acceso l'odio delle classi povere, massime agricole, contro quelle dirigenti sino a farle diffidare che la Giustizia non operi che a puro vantaggio di quest'ultime. Tutto ciò è noto, e si attaglia anche ad altri compartimenti d'Italia che pur furono lungamente trascurati, malgovernati e sfruttati: alludiamo alla Basilicata, alla Sardegna, persino alla Sicilia, dove anche i reati di sangue, il brigantaggio, il banditismo, col rispettivo favoreggiamento delle masse, sono rimasti quasi altrettanto, e anche più, comuni che in Calabria.

Ma ci sono poi nel mezzogiorno provincie non più curate e non meglio amministrate dai Governi, le quali pagano un tributo assai meno grave all'omicidio in genere e al qualificato (assassinio) in ispecie; e tali sarebbero le Puglie: laddove provincie anche vicine alla capitale, e però più soggette alla vigilanza e più interessatamente governate, tornano ad avere frequenti atti di reità contro la vita; e citeremo i Principati, il Molise, gli Abruzzi, cui bisognerà aggiungere il Lazio (parte precipua degli antichi Stati della Chiesa). E però le vicende storico-politiche, il mal governo angioino, aragonese, spagnuolo, borbonico, papale e simili, pur agendo fortemente nel tener bassa la moralità d'una contrada, non ci spiegheranno mai adeguatamente il fenomeno.

Altrettanto può dirsi dei c o s t u m i. Il Lombroso (con la esagerazione che deriva dal suo stile reciso) aveva affermato che «in Calabria uccidere un uomo a fucilate è uno scherzo assai poco inconveniente, ed ognuno perciò porta il fucile, e chi l'ha a due canne è più rispettato, è.... più giusto». Orbene: se dovessimo giudicare dalla giocondità con cui Musolino ci ha descritto il suo «gesto di sparare», e dall'importanza che nel dibattimento egli ha saputo dare all'aver posseduto un fucile a due piuttosto che ad una canna, diremmo che l'in-

signe scrittore non ha scagliata «calunnia infame ed atroce», nè dev'essere tacciato di «credere ad enormità e a balordaggini». Uno dei suoi critici, e dei più calorosi difensori della Calabria, toccando l'argomento della criminalità specifica (che era il più significativo), non gli ha saputo dedicare più di sei paginette delle 180 onde consta il suo volume antilombrosiano (1): egli se la cava con insufficientissime e poco documentate affermazioni.

«In Calabria (scrive il Trombetta) si uccide come si uccide in tutte le parti del mondo, ma nell'impeto delle passioni, non mai per scherzo, ciò che non avviene neppure presso le tribù selvaggie dell'Africa.» Lasciamo lo «scherzo» che il Lombroso evidentemente non lo accenna se non in via metaforica (quantunque, ripetiamo, gli omicidi del genere di Musolino non si trattengano dal ridere anche sui loro assassinii!). Ma che dovunque, nel mondo civile, gli uomini si ammazzino con la dolorosa frequenza che ci mostrano la Calabria, la Sardegna, la Sicilia e in genere il Sud d'Italia, viene contraddetto da tutta la statistica comparata. Apra il Trombetta il bell'atlante del Ferri, e se anche non vuole scendere alla indagine delle cifre, dia una semplice occhiata alle espressive cartine dell' esimio penalista, dove la sua regione è quasi sempre rappresentata in nero o per lo meno con una delle tinte più scure (ne abbiamo qui riprodotte alcune).

Ma l'egregio medico Calabrese respinge il «solito» (?) argomento numerico della statistica, «perchè il molto uso genera l'abuso, e della statistica si sta usando ed abusando, a proposito ed a sproposito» (2); il che, soprattutto nell'ultima frase, è verità, massime per chi creda buon metodo scientifico giu-

(1) Trombetta, loc. cit., pag. 64–70.

(2) Un eminente senatore, il comm. Pascale, procuratore generale della Cassazione in Roma, una delle menti più illuminate che conti la italiana magistratura, ha scritto anni fa un ottimo volume sul

dicare di un fatto demopsicologico come sarebbe la quota criminale, e di un fatto demografico come sarebbe la morte delle vittime, semplicemente a fiuto e senza il dato numerico! Certo, per avere la vera statistica non bisogna contentarsi di «ricercare, constatare o definire i fatti della vita sociale», ma bisogna anche «accertarne ed esprimerne le cause mediate ed immediate, e la ragione della loro esistenza»; perchè intanto non comincia, egli per l'appunto, a studiare i «fatti»? Ora, verità è questa: che in Calabria (non dispiaccia al collega di Stromboli) la quota numerica degli omicidii e ferimenti, dimostrata dai cadaveri e dalle vittime, sale a cifre così alte che «in tutto il mondo civile» si trovano, a dir molto, soltanto quattro o cinque regioni, comparabili alla Calabria per l'estensione e densità di popolazione, le quali abbiano cifre consimili (quasi sempre, però, più basse, e talune abbastanza lontane): e quelle regioni sono, purtroppo, quasi tutte Italiane o latine, cioè la Sicilia, il Molise, la Campania, la Sardegna, la Corsica; e poi in Spagna, l'Andalusia, la Murcia, la Nuova Castiglia; e fra i paesi non latini, solo nell'Austria alcune divisioni della corona d'Ungheria.

Sicuramente, in tutte le zone così contrassegnate dal delitto di sangue, vi sono cause speciali del fenomeno: ma come si fa a negare quest'ultimo? Sta bene: non arrestiamoci alla semplice numerazione, nè accontentiamoci di fare della «sola statistica descrittiva»; facciamo pure della «statistica investigatrice»: crede proprio il dott. Trombetta, e crede anche l'avvocato Paternostro, il quale pure è insorto contro Lombroso (2),

maluso che in più sensi si è fatto della statistica. Ma il TROMBETTA, al pari di molti altri non competenti, confonde il *metodo statistico* (usato malamente) con la *statistica* (che è una disciplina degna di ogni considerazione pel contributo arrecato alla conoscenza dei fatti sociali e morali).

(1) Cfr. un di lui articolo in "Temi Zanclea", 1899.

che basti ricordare la deplorevole condizione economica a cui le Calabrie sono ridotte, per togliere di mezzo la loro innegabile inferiorità etica di fronte ad altre provincie d'Italia? L'esserci delle c a u s e non distrugge l'esistenza dell' e f f e t t o.

Del resto, l'omicidio ha ben poco che fare con le condizioni economiche: esso non figura neanco, e giustamente, nel prospetto, che il dott. Fornasari di Verce ha costrutto, dei reati che risentono l'influenza dell'ambiente economico (1). Ciò che scrive Niceforo dell'omicidio in Sardegna, è istruttivo: esso «deve piuttosto rapportarsi al temperamento regionale ed ai fattori biologici», cioè ai caratteri psichici di razza (2). Tanto in Sardegna quanto in Calabria, quanto dovunque, lo svolgersi dell'omicidio si mostra affatto indipendente dalle qualità e quantità dei raccolti, dal prezzo dei viveri, dalle quote ed oscillazioni dei salarii. Questo fatto è la più diretta risposta ai sociologi esageratamente marxisti, che pretendono ridurre tutti i fatti umani a conseguenze dirette del fattore economico, e negano ogni azione al fattore biologico. Nè ciò vale solo per l'omicidio di cui si possa sospettare l'indole morbosa; vale per l'omicidio, diremo così, normale. Non si potrebbe, per esempio, senza attentare alla logica ed alla verità, mettere gli assassinii del banditismo a carico della patologia mentale o della sociologia economica: la massima parte di essi, quando non è compiuta in grassazione incontrante resistenza da parte degli aggrediti, mira alla soppressione violenta delle presunte spie o dei sospettati «traditori»: Musolino informi! Qui, proprio, sarebbe assurdo parlare di impulsività morbosa o di istintività del bisogno.

(1) Veggasi: Fornasari di Verce, *La criminalità e le vicende economiche*, Torino, Fr. Bocca, 1895.

(2) Veggasi: Niceforo, *La delinq. in Sardegna*, già cit., Capo V.

Non si accusa, dunque, falsamente la Calabria di essere una delle regioni civili più funestate dall'omicidio; nè la si scusa in proposito con buone ragioni, allegando che in quanto a delitti di altro genere le altre regioni (d'Italia) non le sono esempio di morigerato vivere sociale. Giacchè diversa è la criminalità specifica di esse, e qui stiamo facendo il confronto di una ben determinata forma di reato, cioè di quella più anticivile perchè più antiumana.

Altrettanto inesatta è la asserzione generica che il reato di sangue dipenda in Calabria sempre e soltanto da impeto delle passioni. Certamente, queste agiscono intensamente sulla mentalità calabrese: e si compiono anche là ferimenti e omicidii per collera, cioè per il sentimento più impetuoso. Ma la statistica, questa inesorabile fonte di verità in psicologia collettiva, mette in evidenza che la Calabria ha, come dicemmo, più di una quarta parte dei suoi omicidii compiuta con premeditazione. Ora, negli omicidii premeditati si possono supporre prevalenti le causali dell'odio e della vendetta, e solo negli altri saranno invece più attive le causali dell'impeto, la passione, l'amore, la collera, la gelosia, il falso punto d'onore, ecc. Invero, facendo un po' di psicologia sulle tabelle giudiziarie, si trova che già in quelle d'un ventennio fa la Calabria teneva il primo posto fra i compartimenti del Sud nell'omicidio per odio e vendetta, mentre in quelli per collera ed amore rimaneva relativamente in basso. Inoltre, di tutto il mezzogiorno peninsulare era il compartimento dove la cupidigia, che non è passione di vero impeto ma di calcolo, portava più spesso alla violenza. Enrico Ferri riassume, dalle statistiche ufficiali del quinquennio 1880-84, i motivi determinanti dei reati di sangue seguiti da condanna nei singoli distretti giudiziarii delle Corti d'Appello: e dai suoi cartogrammi si possono ricavare utili raffronti (v. pag. 199-200).

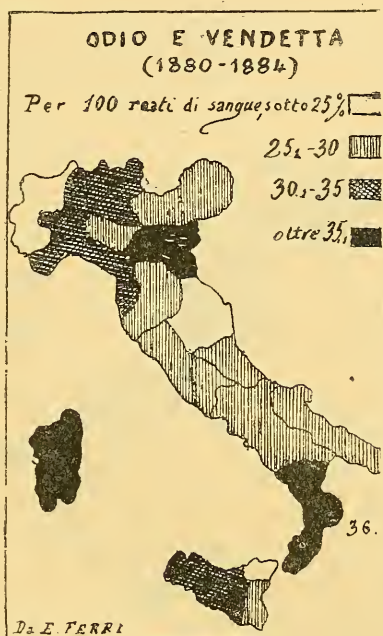
Periodo 1880-1884	Distretti di Corte d'Appello Catanzaro	Regno
Totale dei condannati per reati di sangue. .	1505	13790
Uccisero o ferirono per relazioni di famiglia e per onore.	44 2.9 %	430 3.1 %
» » per amore lecito ed illecito	90 6.0 »	1031 7.6 »
» » per collera	420 28.0 »	4006 29.1 »
» » per odio e vendetta . . .	549 36.5 »	4002 29.0 »
» » per cupidigia	114 7.6 »	1070 7.8 »
» » per brutalità	38 2.5 »	390 2.8 »
» » per questioni d'interesse .	68 4.5 »	963 7.0 »
» » per dissidii domestici . .	28 1.8 »	490 3.6 »

La proporzione degli omicidii per odio e vendetta della Calabria era, dunque, superiore a quella della Sicilia (Corte di Appello di Messina, 23.5; di Catania, 28.5; di Palermo, 30.5): superava quella di tutto il Napoletano, e non trovava riscontro se non nelle cifre di Sardegna (35.9) e dei compartimenti settentrionali caratterizzati dalla delinquenza più meditata (per esempio: Bologna, 37.5; Milano, 34.9). Non abbiamo dati consimili psicologico-giudiziarii più recenti, mancandone traccia nei resoconti ufficiali dall' '84 in poi: ciò nondimeno, noi pensiamo che la sintesi etnico-criminologica del prof. Pullè e del dott. Trombetta vada modificata nel senso che in Calabria la passione della vendetta, così tenacemente calcolatrice e così vivamente impersonata in Musolino, sia molto efficace nell'alzarne l'alta quota di reità contro le persone.

Aveva ragione Scipio Sighele, che in una recentissima polemica intorno al «fenomeno Musolino», sosteneva essere in

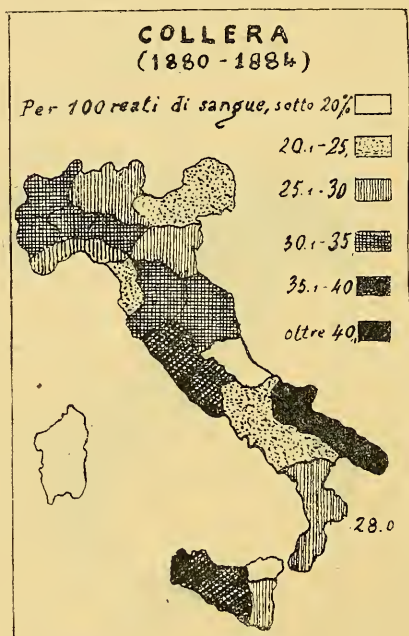
(1) Ferri, *Atlante antrop. stat. dell'omicidio. Parte statistica*, pagine 254-6. — Cfr. *Movimento della delinquenza secondo le statistiche degli anni 1873-83*, ecc. Roma, 1886.

Calabria la forma più grave di criminalità, cioè la sanguinaria, specialmente di indole vendicativa (1). L'opinione comune è invece che essa sia piuttosto di impeto, cioè non malvagia, in quanto le dovrebbe mancare il deliberato proposito di uccidere e ferire; ma i fatti vanno contro a codesta idea. Gioverà citare altre fonti non sospette, perchè fornite da uomini au-

torevoli e competenti. Nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1899 il cav. Vitelli, sostituto Procuratore generale, lo ha ben avvertito: «Finora si disse essere qui predominante la forma dell'omicidio commesso per impeto: le statistiche dell'anno, però, sembra che vogliano smentire questa credenza, offrendo numerosi esempii di premeditate e inaudite mostruo-

(1) Con l'avv. Morello ("Rastignac") sulla "Tribuna" di Roma, maggio 1902.

sità» (1); ed in appoggio cita varii omicidii che spiccano per maggiore efferatezza. Era l'anno in cui a Santo Stefano d'Aspromonte la sera del 27 e 29 ottobre si attentava per parte di Musolino e compagni alla vita di Vincenzo Zoccoli.

E due anni dopo, un altro magistrato esimio, il commendator Criscuolo, Procuratore generale, distingueva le tre pro-

vincie calabresi secondo le loro caratteristiche criminali: «In provincia di Catanzaro prevalgono i reati di impeto, nell'altra di Cosenza è più frequente la vendetta: ma quella che attualmente suscita la maggiore preoccupazione, si è la provincia di Reggio, e più specialmente il circondario di Palmi, dove sono troppo diffuse le associazioni a delinquere,

(1) Vitelli Cav. Ant., *Relaz. stat. dei lavori compiuti nel distretto della Corte di Appello di Catanzaro nell'anno 1878*. Catanzaro, Tip. Silipo, 1899, pag. 20.

rivelanti il maggiore pervertimento morale e sociale»; cioè il meditato proposito del mal fare. Quale la causa del fenomeno? — «Credo (così l'oratore) che la si possa ravvisare nel carattere fiero e tenace di queste popolazioni, le quali o per istintiva resistenza alla pubblica autorità, o per poca fiducia nell'azione della medesima, si lasciano sedurre all'esercizio personale della vendetta» (1).

L'uso delle armi da fuoco non insidiose (fucile) e insidiose (rivoltella) è comunissimo in tutta l'Italia del Sud. Sardi, Siciliani, Calabresi, Napoletani, portano con sè l'arma da sparo con attaccamento non dissimile da quello che usano gli Spagnuoli delle provincie meridionali: si vede che è un residuo di costumanze eguali. Perciò l'omicidio per «sparo» è caratteristico dei rei in quelle regioni: anzi, il Calabrese, oltre al fucile, porta frequentemente con sè rivoltella e pugnale, ricorre abbastanza spesso (e qui agirà davvero la impetuosità) agli strumenti campestri, ma non ha simpatia, come mezzo di offesa, per le armi scoperte da punta e da taglio, meno ancora pei bastoni e strumenti contusivi: infine, non ricorre che in casi eccezionali allo strangolamento, alla soffocazione ed all'annegamento; ma in proporzione più grande ricorre, come i suoi confinanti ed affini Messinesi, alle sostanze venefiche. Questi raffronti sono agevolmente desumibili dai dati ufficiali (Ferri): quindi, non ha ragione il Trombetta di scrivere che in Calabria si usa portare il fucile «per pura e semplice difesa, e non già mai, premeditatamente, per offesa, o anche per pura abitudine, o infine, e specialmente, per divertimento» (2); giacchè, in tal caso, contro chi difendersi se non l'uno contro l'altro?

(1) Criscuolo Comm. Federico, *Relazione della amministraz. della Giustizia durante l'anno 1900,* ecc., Catanzaro, Tip. Silipo, 1901, pag. 8.
(2) Loc. cit., pag. 65.

Così, dalle abitudini Calabresi viene illuminata la speciale delinquenza di Musolino: l'omicida Stefanita non costituisce, lo si vede, una singolarità mostruosa ma impersona e sintetizza intensamente, quale bandito tipico, tutte le caratteristiche della criminalità della sua Calabria. E ciò anche pei motivi dei suoi delitti, i quali non vanno cercati soltanto in una disposizione individuale, comunque morbosa, della sua personalità, ma in quelle stesse condizioni della psiche collettiva che lo studio sociologico imparziale della Calabria ci lascia sempre vedere.

6. — Il brigantaggio e il banditismo in Calabria.

Per quanto ciò costi all'amor proprio dei Calabresi, si devono cercare le cause della loro alta e specifica criminalità in particolari condizioni della regione, siano esse o no dipendenti dalla razza, come vorrà un antropo-sociologo, ovvero dallo stato economico (1). Certo si è che per il grado di sviluppo sociale (noi lo abbiamo provato) la Calabria sta al disotto di tutte le altre provincie peninsulari e non trova riscontro se non nelle insulari, anzi, per certi riguardi, nella sola Sardegna.

I paesi arrestati o tardivi nella evoluzione politica e sociale conservano anche l'antico clima morale. Noi non diciamo evoluzione economica, poichè non è esatto che la povertà sia il vero ed unico fattore della delinquenza, soprattutto di quella

(1) Fra gli avversarii più autorevoli e, diciamo anche, più tenaci del fattore antropologico, deve mettersi primo Napoleone Colajanni, che non vuole sentire parlare di razza in nessuno dei capitoli di sociologia morale. Uno di noi (Morselli) ha dato risposta a questa critica dei socialisti ed economisti puri alle deduzioni antropologiche, sia nelle sue opere *Il suicidio* e l'*Antropologia generale*, sia in numerose rassegne analitiche della "Riv. di Filosofia scientifica", ma meglio la darà in un prossimo trattato di *Antropologia psicologica*.

forma speciale che n'è il banditismo ed il brigantaggio; come «non è da credere che la lotta di classe sia base della vita sociale dei popoli, sia metodo di trasformazione» (Nitti). Si è veduto in Calabria, in Basilicata e nel Lazio, e si vede tuttora in Sardegna, che certi uomini sono spinti al malandrinaggio, alle estorsioni, alle grassazioni, alla esistenza di malviventi fuori della legge, da un difetto di senso morale, dalla malsana organizzazione dei sentimenti sociali: godendo di un benessere materiale relativo, essi non poterono nè possono sempre allegare veri impulsi d'origine economica. Nel brigantaggio dell'Italia del mezzodì vi è stato, più spesso che non si creda, una ragione sociale superiore alla semplice povertà o miseria, cioè la organizzazione feudale e le sue successive trasformazioni. Molto bene l'ha illustrata il Nitti nel già citato suo studio, così lucido e preciso, di sociologia storica (1).

" Durante tutto il vicereame spagnuolo e il regno dei Borboni il brigantaggio.... era il più delle volte un vero malandrinaggio. Contadini affamati, o perseguitati dalla così detta giustizia baronale, si riunivano in bande, sceglievano un capo più intelligente o più feroce, e si davano alla campagna per rubare e per uccidere. Se i capi erano il più delle volte persone nate a delinquere, i gregari, gli oscuri erano sofferenti che avean torti da vendicare, o contadini ridotti a una vita quasi bestiale e che desideravano, per qualche anno almeno, saziare la fame e vendicare le offese....

" Se pensate a ciò che è stata la feudalità nell'Italia meridionale, come si sia radicata per secoli, e come, mutate le forme, in qualche provincia duri tuttavia, vi spiegherete lo svolgersi e l'espandersi del brigantaggio.... Ma nulla vi contribuì più della immoralità profonda della dominazione spagnuola.... I baroni prepotenti erano attorniati da tal gente ed esercitavano giustizia in tal modo, che dovevano eccitare alla rivolta anche gli spiriti più miti. Essere *inquisito,* cioè aver commesso dei reati, era requisito quasi indispensabile per entrare in servizio di un barone.... (2) In alcuni casi, e non rari, i baroni stessi partecipavano al brigantaggio e lo proteggevano, sia per misura di difesa, sia per desiderio di guadagno. „

(1) F. S. Nitti, loc. cit.

(2) Vengono in mente le stupende figure manzoniane di *Griso* e degli altri *bravi* di don Rodrigo.

Nel 1559 la Calabria ebbe, forse, il suo primo brigante, e fu un bandito famoso (narra il Nitti), fu quel Re Marcone, che battè le truppe regolari e prese persino possesso della città di Cotrone. Ascesi poi i Borboni sul trono, dopo aver invano cercato di fiaccare il brigantaggio, si accorsero che esso «era una grande forza da usare negli estremi perigli», ad esempio, per riconquistare il reame (l'hanno tentato anche dopo il '60) e per tenere a freno le classi ricche e colte: e così, se non lo alimentarono, certo nulla fecero per toglierne le cause. E queste furono e sono state parecchie (1).

Il Nitti vi mette, per prima vera e grande, «lo stato di miseria del popolo minuto»: i feudatarii avevano innumerevoli diritti, e con un numero eccessivo di famigli e dipendenti li applicavano rigidamente. Vi esisteva ed esiste un vero proletariato agricolo: i cafoni di Calabria sono tuttora una forma tipica di classi mantenute in una continua incertezza del vivere. La vita del popolo era grama e stentata: «vita di miserie e di depressione morale». Il brigantaggio, per giudizio dello stesso moderatissimo onor. Massari (1864), «diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale delle miserie

(1) Sul brigantaggio delle provincie meridionali e centrali d'Italia (non parliamo di quello sardo) esiste una ricchissima letteratura che qui stimiamo inutile citare: assicuriamo soltanto di avere presa conoscenza delle pubblicazioni più serie, trascurando le moltissime dovute a speculazioni di librerie popolari. Oltre alla relazione della Commissione parlamentare di inchiesta di cui fu relatore l'on. Massari (nel 1864), riteniamo degni d'essere consultati i seguenti: Bianco di Saint-Jorisz, *Il Brigantaggio alla frontiera Pontificia* (Milano, '64); Costantini, *Del Brigantaggio ed altri mali del Regno* (Torino, '63); Oddo, *Il Brigantaggio, o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi* (Milano, '66); A. De Witt, *Storia politica e militare del Brigantaggio nelle provincie meridionali* (Firenze, '84); Church, *Il Brigantaggio e le società segrete nelle Puglie dal 1817 al '28* (Firenze, '99); Lombroso, *L'Uomo delinquente*, 5.ª ediz., vol. II, Parte VIII, e vol. III, Parte I; Locatelli, *Il Brigantaggio e la mafia* (1875), 1.ª ediz., vol. I, pag. 610 e seg.; Nitti, Niceforo, loc. cit.

contro antiche e secolari ingiustizie»; fra le quali, potentissima per svolgere spiriti di rivolta, le prepotenze feudali sulle donne dei proletarii. E tale misera condizione era perpetuata dalla mancanza di strade e di scuole, dalla nessuna industria, dalla ignorantissima superstizione delle masse, dal numero enorme dei preti e dei conventi, dalla sproporzione fra mano morta e terra disponibile, infine (causa più acutamente sentita, perchè più vicina ed immediata) dalle angherie della classe intermedia sorta fra l'aristocrazia e i campagnuoli e composta di piccoli commercianti e di piccoli possidenti (i «galantuomini»).

Oltre a ciò, quelle genti, massime in Basilicata e Calabria, hanno «una vaga tendenza alla vita di avventure, un senso di misticismo inconscio», che cresceva nell'inerzia della vita intellettuale ed artistica, nell'isolamento di quelle borgate disperse sui monti e prive di orizzonti sociali.

" Le anime inquiete, non potendo far meglio, ora emigrano: allora l'unica professione preferita, per chi non voleva rassegnarsi ad una vita bestiale, era il brigantaggio. Così si spiega che tra i briganti noi troviamo alcune figure di veri idealisti, alcune anime, pur nella loro rozzezza e qualche volta nella loro crudeltà, desiderose di giustizia e amorose del bene.... accanto ai ladri ed agli assassini, uomini desiderosi di più umano vivere e qualche volta persino amanti di giustizia: una giustizia rozza, quale poteva apparire alla mente di uomini incolti e superstiziosi. " (Nitti).

Alcuni di questi tratti psicologici noi vedemmo in Giuseppe Musolino, che per quanto non sia da porre nella categoria dei briganti e appartenga a quella dei b a n d i t i, pur riproduce in certe generalità caratteristiche della sua fisonomia morale la figura leggendaria del brigante, quale fu creata dalla fantasia popolare, cioè «del vindice dei torti che la società infligge alle classi deboli e povere»; del rivoltoso forte ed audace, che non uccide o maltratta se non co-

loro che lo perseguitano, nè assale i viandanti, nè ruba di notte; che anche coi ricchi usa nel chiedere o pretendere modi educati; che il denaro avuto o preso non tiene per sè e neppur tutto dà ai suoi compagni di avventura, ma in parte distribuisce ai poveri e impiega a scopo di bene, non raramente in elemosine ed in sussidii, oppure in omaggi alla Madonna ed ai Santi protettori del luogo.

Ogni brigante tipico che voglia durare a lungo, deve essere o mostrarsi filantropo, pur uccidendo e predando quanto sa e può; senza di che perde le simpatie popolari e rischia di essere confuso con un volgare assassino e ladro. Così hanno fatto: nel secolo XVII il terribile brigante noto come Abate Cesare; nel secolo XVIII Angelo Duca, il semimitico Angiolillo, lo stesso Cardinal Ruffo, e Michele Pezza, detto il Fra diavolo (idealizzato anche dalla musica di Auber); e nel secolo XIX la folla dei minori, Don Gaetano Vardarelli, Peppe Mastrilli, Giosafat Talarico, Buffalaro, Siinardi, Pietro Corea, Pietro Bianchi (questi quattro, tutti Calabresi), e poi Chiavone, La Gala, Crocco, Caruso, Pasquale Romano (i capibanda dal '61 al '64). È quello un bisogno della psiche popolare che i briganti sentono e sfruttano ovunque, perfino il famoso Passatore di Forlimpopoli, e Gasparone, e Tiburzi vissuto ai giorni nostri.

La fenomenologia sociale del banditismo e del brigantaggio si ripete uniforme nei paesi poco evoluti che ne sono sede: in Calabria come in Sardegna, nelle provincie Napoletane come in Macedonia; e si ripete attraverso i tempi storici, nell'Inghilterra del secolo XVII, nella Francia del XVIII, nell'Italia del XIX, nella Bulgaria ai giorni nostri. Tutte le azioni compiute da Musolino nella sua latitanza biennale sono quelle solite cui i banditi ricorrono per tenere la campagna impunemente: cioè le uccisioni e i ferimenti per semplice sospetto

di spionaggio; i bandi minatorii ed i messaggi imperativi, con cui la gente è avvertita di fare il volere del bandito, e non già di ottemperare alla legge; gli omicidii consumati in pubblico, con la procedura di vere e proprie esecuzioni di giustizia; il prudente astenersi dai conflitti, sempre pericolosi, con la forza pubblica, non accettandoli se non in caso di necessità, nelle sorprese, nelle flagranze, ecc.; il coesistere dell'oscuramento di ogni senso di pietà verso le vittime, con una certa delicatezza di sentimenti affettivi ed estetici; la vanità somma, che rende gradito e ricercato l'omaggio della musa popolare e fa spesso dell'incolto brigante un poeta non privo di forza (1).

Animo efferato, inestinguibile sete di sangue, freddezza e implacabilità nell'assassinio, aveva certamente il brigante Giuseppe Salis da Burgos (Sardegna); eppure, di lui si conoscono delle canzoni amorose, spiranti «un delicato profumo di poesia e di sentimento!» E anch'egli, nella sua vanità di bandito, si sottoscriveva «poeta»; e anch'egli, innamorato di tutte le donne (prese, a loro volta, di lui come di un eroe), non le molestava, dirigeva loro dei complimenti, e alle ragazze augurava un buon matrimonio (2).

La triste esistenza di latitante non fu, dunque, messa in poesia solo da Musolino: ogni bandito che si rispetta, tenta di descriverla in ritmi assonanti meglio che può, e pur esponendo i proprii guai esce nei tipici propositi di odio e di vendetta. Si vuole un esempio anche di ciò per convincersi che Musolino non si scosta mai dalle linee caratteristiche della psicologia n o r m a l e del banditismo? Si raffrontino i

(1) Un buon contributo alla psicologia ed alla letteratura poetica del brigantaggio trovasi in Sanna-Salaris, *Una centuria di delinquenti sardi. Note sul banditismo*, Torino. Fr. Bocca, 1901.

(2) Veggasi: Sanna-Salaris, loc. cit., pag. 121-130.

versi calabresi da noi riferiti a pag. 111-113, con questi sardi di uno dei più temuti banditi scorrazzanti nella campagna di Nuoro (1):

. . . .
In su monte, in sa badde, in su cubile
Iuto la morte designada in fronte;
In su cubile, in sa badde, in su monte
Iuto su coro firmu che una rocca
. . . .
Però guai si a mie mi toccat!
Comente cussa uon d'at fattu mai!
Ca si mi toccat a mie, guai!
De vita non li do un'ora sola!
. . . .
Pro m'aere causadu tantu male
Ti cherzo bider sortu che i su sale (2).

Allo stesso modo il bandito isolato, stile Musolino, gode il favore popolare, anche se nelle sue vendette personali non mostra coraggio nè veruna qualità simpatica. Basta il solo fatto di mettersi in opposizione alla legge per apparire un eroe, e basta l'essere sfuggito una o due volte per caso all'accerchiamento della pubblica forza per essere creduto invulnerabile: l'imaginazione della plebe non va tanto pel sottile, nè ragiona; la si conquide più coll'orpello luccicante che coll'oro vero non lustro. Il bandito, comunque sia divenuto tale e comunque agisca in conflitto colla legge, appare sempre la personificazione della coscienza popolare in lotta contro i ricchi ed i potenti: e diceva già molti anni or sono un pro-

(1) Veggasi: Sanna-Salaris, loc. cit., pag. 130-1.

(2) Traduzione letterale: — " In sul monte, nella valle, nell'ovile, — Porto la morte scolpita in fronte: — Nell'ovile, nella valle, in sul monte, — Ho il cuore saldo come un macigno.... — Però guai se egli mi tocca! — Azione simile non ha fatto mai! — Che se egli mi tocca, guai! — Di vita non gli dò un'ora sola.... — Per avermi causato tanto male,.— Voglio vederti sciolto come sale. „

curatore del Re, l'avv. Ruiz, che in questa personificazione concreta stava la forza e il perchè del brigantaggio ammirato dal popolo: «le sue violenze vendicavano altre violenze, altre ingiustizie, che l'autorità non sapeva reprimere».

Poichè non v'è crimine che trovi in Calabria tanta tolleranza e che sollevi, al paragone, tanto poca ripugnanza nelle classi popolari quanto l'omicidio. È un altro malanno che quella regione ha in comune con la vicina Sicilia e le lontane Sardegna e Corsica. Il comm. Cosenza, Procuratore generale presso la Corte di Palermo, così scriveva nel 1898:

" Il clima, la storia, la tradizione, gli esempii, e perfino le leggi e l'opera dei magistrati, crearono un ambiente che fa considerare (come si esprimeva Vittorio Alfieri) l'omicidio un peccatuccio e che, se non incoraggia e consiglia, certamente non dissuade e non spaventa coloro che mettono mano al coltello o alla rivoltella (o al fucile) per ferire od uccidere. „ E più oltre: " L'omicida apparisce non di rado quale un eroe; l'autore di un delitto di sangue non appare agli occhi del popolo un vero e proprio delinquente. „

Perchè, aggiungiamo noi, nell'Italia del sud si trova sempre qualche scusa o discolpa o pretesto per attutire il senso di ribrezzo per lo spargimento del sangue, quel senso che le nazioni hanno tanto più vivo e profondo quanto più sono avanzate di civiltà e di moralità (1).

Una delle maggiori scusanti per l'omicida in tutto il mezzogiorno del Regno e nelle Isole, è che la g i u s t i z i a s o c i a l e non vi inspira alcuna fiducia. Forse dipende dal lungo, secolare abuso del potere che laggiù hanno fatto i Governi; fors'anco deriva dalla sopravvivenza di un concetto tutto individualista della colpa e della pena: fatto sta che la diffidenza verso il giudice togato, che rappresenta l'ordine legale, è

(1) Sulle differenze morali fra le diverse parti d'Italia, veggasi il bel lavoro di Niceforo, *Italiani del nord e Italiani del sud,* già cit.

comunissima: «il cittadino (scrive sempre il comm. Cosenza) preferisce farsi giustizia da sè, vendicando col sangue qualunque offesa all'onore, alla vita, alla proprietà, piuttosto che ricorrere alla tutela delle leggi ed all'azione della autorità giudiziaria». Questa forma di reazione individuale eslege contro il sopruso o contro l'offesa altrui, è stimata un diritto, anzi, estendendosi spesso per solidarietà di «sangue» a tutta la parentela, viene alzata al grado di dovere.

Un valente alienista, il dott. Del Greco, studiando con molta diligenza la psico-patologia etnica meridionale, ha scritto pagine bellissime che ne illuminano anche la delinquenza come prodotto d'un particolare temperamento etnico. «Nei meridionali (egli scrive) le passioni istintive, l'amore, l'odio, la vendetta, hanno alle volte un singolare dominio» (1). Ma è soprattutto la vendetta il sentimento che dirige al delitto la mano di chi dubita della protezione legittima del Potere sociale: la vendetta, di cui tutti dicono e parlano apertamente, di cui canta la poesia popolare, da cui cominciano ordinariamente le gesta dei più terribili briganti, e di cui è intessuta anche la leggenda dei più famosi banditi.

Sotto questo riguardo, non si trovano grandi differenze fra la psicologia Calabrese e la Sarda (2). In Sardegna le persone più colte non si peritano di encomiare gli atti di vendetta come atti di coraggio. Quando fu istruito e fatto il processo contro i briganti De Rosas, non era difficile cogliere nei discorsi privati, nell'atteggiamento del pubblico che si stipava nella Corte di Assise, nella stessa stampa locale, traccie non dubbie della involontaria, incosciente simpatia per quegli uomini

(1) Veggasi: Del Greco, *Su alcuni caratteri delle forme psicopatiche nel mezzogiorno d'Italia*, “Annali di Neurologia„ del prof. Bianchi, XIII, 1895.

(2) Veggasi: Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, R. Sandron, 1897.

sanguinarii; e ciò per lo specioso argomento che la loro carriera criminosa era derivata da un primo impulso di vendetta. Il fenomeno s'è ripetuto per Musolino.

Non dissimilmente è avvenuto, però, in altre parti d'Italia rispetto ad altri briganti o capi-banda, che si buttarono alla campagna dopo essersi fatta giustizia da sè di un torto pa-

Nella macchia, fra le montagne di Aspromonte.

tito, o anche per procurarsi la soddisfazione d'una vendetta privata. Una volta messisi al bando della legge, la loro tendenza individuale al delitto, che forse era stata latente per anni e aspettava occasione per manifestarsi, si rivela sempre meglio per le nuove occasioni a delinquere cui dà origine la esistenza di bandito, e si rinforza con l'esercizio, diremo così, professionale del banditismo stesso. E allora per vi-

vere fuori della legge fa d'uopo commettere atti continui di prepotenza, prendere per forza ciò che occorre al sostentamento proprio e a quello dei compagni, stare al largo dai luoghi abitati apparendovi soltanto a tratti e inaspettatamente per taglieggiare, per estorcere denaro, armi e derrate, o per fare atti di rappresaglia, più o meno cruenta, contro i traditori

Un bosco (o macchia) dell'Aspromonte. Il bosco del Garruso.

e le spie, e resistere alla pubblica forza mantenendosi in perpetuo conflitto coi rappresentanti della autorità legittima. Così il bandito si trasforma inevitabilmente in brigante quando, — oltre a mettersi fuori della legge e del consorzio civile, oltre a internarsi tra le forre, tra i burroni delle montagne, o nei recessi dove non è penetrata ancora la vita sociale cogli immancabili contatti e commerci, — mira a vivere me-

diante il ricatto, le estorsioni e le grassazioni, giovandosi per lo più del terrore che ispirano le sue minaccie, o ricorrendo di quando in quando al delitto di sangue per conservare la trista fama al proprio nome.

Ma certe volte il brigantaggio meridionale, specialmente il Calabrese, il Basilisco e l'Abruzzese, non già per trovare in sè stesso una giustificazione morale, bensì per interesse, per spinta delittuosa venutagli dal di fuori, per acquistare simpatia presso le popolazioni ignoranti e bigotte, si è ammantato sotto parvenze politiche, si è posto al servizio di qualche causa più o meno legittima, e ha coperto le proprie imprese giudiziarie colla bandiera della rivolta e dell'opposizione ad ogni nuovo regime. Questo si vide alla fine del secolo XVIII, nell'insorgere delle bande sanfedistiche contro la Repubblica Partenopea; si ripetè nel 1848-49 per opera degli stessi cittadini organizzati a guardia nazionale, con grande scandalo del patriota Poerio; e si riprodusse più largamente ancora dopo il 1860, quando il brigantaggio infierì nelle provincie meridionali e centrali del nuovo regno d'Italia e per poco non ne mise in pericolo la giovine compagine (1).

E le credule plebi rurali, sempre affette dal loro secolare misoneismo, ingannate nei loro sentimenti religiosi, sfruttate nell'avito senso di soggezione verso le potestà cui s'erano tradizionalmente abituate, alimentano il brigantaggio con la loro simpatia o quanto meno con la loro acquiescenza. Sempre esse sono prese da ammirazione per quell'atteggiamento di rivolta audace; spesso esaltano il coraggio, la forza morale,

(1) Un tipico esempio di questa trasformazione del bandito per reato comune in brigante pseudo-politico fu offerto dal famigerato “ Comandante Crocco „, ora recluso in un bagno penale, e che dal 1861 al 1864 fu uno dei più bellicosi e sanguinarii capi-banda del Napoletano. Veggasi: PASQUALE PENTA, *Delinquenti e delitti primitivi*, “ Riv. mensile di Psichiatria forense, Antropologia crim. e scienze affini „, Anno IV, 1901.

la tattica belligera dei capi, e loro affibbiano atti imaginarii di generosità verso i poverelli (da cui, intanto, nulla potrebbero ricercare!) e di magnanimità verso i deboli (purchè rendano loro omaggio od aiuto contro il diritto!). Sono esse che forniscono viveri, servono di guida verso i luoghi più remoti, portano i messaggi di minaccia o di accordi segreti, e ne occultano la presenza, aiutandoli insomma in ogni maniera possibile, sia perchè non hanno fiducia nel regime nuovamente instaurato e propendono al ritorno dell'antico, sia perchè non sono certe che forza rimanga alla legge e che giustizia sia resa con equità di criterii.

Del resto, non bisogna generalizzare il qui accennato giudizio storico psicologico. Certo, vi è il brigante puro, che è spinto a fare il primo passo nella sua fortunosa carriera da un sentimento di vendetta non soddisfatta nè suscettibile d'esserlo per le vie legali, oppure dalla ribellione ad una reale o imaginaria ingiustizia, e che fino ad un dato punto troverebbe una discolpa nello stesso sentimento universale di giustizia che si basa sul criterio dell'equità verso tutti i cittadini, anche se rei; ma vi è anche il brigante per vocazione, che si dà alla campagna senza motivo, diremo così, legittimo, per disposizione ingenita al malfare. Vicino a colui che si mette fuori della legge perchè non l'ha trovata efficace abbastanza per salvarlo da un'ingiustizia o per ripararli un torto, vi è chi vi scorge soltanto un freno alla sodisfazione di istinti perversi, e vi si mette di contro. Avviene così, che a colui che brigateggia per necessità e che apparterrebbe in conseguenza alla categoria dei delinquenti occasionali, si pongono accanto, e gli si associano per formare la sua banda, molti malfattori che dovrebbero figurare tra i delinquenti-nati.

E spesso in una banda non sono i capi quelli che hanno la criminosità più grave e perniciosa: sono invece parecchi dei sottoposti, farabutti della peggiore specie che abbandonano le loro case e famiglie per vivere senza la fatica del lavoro, o che hanno già commesso reati comuni e vogliono scampare alla pena. Sono questi facinorosi di secondo e di terzo ordine, che speculano sul coraggio, sull'avvedutezza e sulla nomèa dei capi; spesso, da bruti inconsapevoli ne eseguiscono ferocemente le vendette, e ne esagerano nella loro perversità i comandi, sfogando così i loro impulsi malvagi.

Non si va, certamente, molto lontani dal vero, scorgendo nell'accompagnarsi di alcuni cattivi soggetti a Giuseppe Musolino un esempio di questa vera simbiosi fra delinquenti. Se non che, nel caso del nostro bandito, quell' associazione non s'era formata nè si manteneva sulla base dell'eguaglianza di mutui servigi. La ripugnanza di Musolino ad avere dei compagni, e le sue recise negazioni opposte a chi lo accusava di essersi associato ad altri per compiere più agevolmente le sue vendette e assicurarsi lo scampo, non solo mettono in luce una caratteristica psicologica del «Beppino» — la vanità di chi vuol «essere solo», quasi fosse un personaggio Ibseniano — ma per di più ci esemplificano un fatto abbastanza comune fra i briganti e i masnadieri, quello cioè del parassitismo con cui i meno intelligenti ed arditi (non i meno feroci) si pongono ai fianchi di un malandrino più ingegnoso ed audace, sfruttandone la convivenza.

Sotto questo aspetto, piena ragione aveva Musolino di riguardarsi superiore ai suoi tre coimputati e di trattarli bonariamente dall'alto, quasi diremmo con sollecitudine di padre o di fratello maggiore: e quando assolti pel verdetto del giurì dalle gravi loro imputazioni, Jati e Di Lorenzo, nel separarsi da Musolino, gli resero omaggio (come si lesse nei

giornali quotidiani) afferrandosi reciprocamente, secondo il gergo della picciotteria, pel ciuffo della fronte, non fu tanto pel sentimento di gratitudine e di rispetto verso il rappresentante più eccelso della «picciotteria» (?), quanto forse pel riconoscimento della sua superiorità intellettuale cui avevano ricorso nella loro esistenza di banditi.

7. — Le associazioni al mal fare, la mafia e picciotteria in Calabria.

Fino a pochi anni fa la Calabria era la terra classica del brigantaggio: e questo importava, naturalmente, che varii facinorosi si associassero per opporsi con la forza al dominio della legge e per commettere, all'occorrenza, atti di malandrinaggio, specialmente estorsioni e grassazioni. Ma il vero brigantaggio appartiene ad altro «clima storico», per usare la bella frase del Trezza; esso è quasi del tutto tramontato così in Calabria ed in Basilicata, come in Sicilia e nella campagna Romana: ad ogni modo, esso rappresentava una rivolta aperta e sincera, non priva di audacia, se non di coraggio, contro i pubblici poteri. Per contro, la mafia o picciotteria, che sembra venirglisi sostituendo da qualche anno, è qualche cosa di subdolo, si basa sulla dissimulazione, fa assegnamento sulla tema reciproca di tutti i suoi membri e quindi sulla viltà generale; essa non si appalesa in urto aperto colle leggi, ma le elude con la astuzia, le viola con la ipocrisia; è un vero stato d'animo della psiche collettiva (1).

(1) Sull'argomento della mafia, reso anche più penoso, durante il processo Musolino, dal contemporaneo escutersi a Bologna del processo contro Palizzolo e complici per l'assassinio Notarbartolo, si consultino: Locatelli, *Il brigantaggio e la mafia*, 1875; Lestingi, in “Arch. di Psichiatria„, '84; Alongi, *La maffia*, “Bibl. antr. crim.„, Torino, '87; Franchetti e Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze, '77; Pitrè, *La maffia e l'omertà*, in “Usi e costumi„, '99; A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Origine e manifestazioni*, Palermo, 1900; Colajanni, *Nel regno della maffia*, Palermo, 1902.

L'ha definita abbastanza esattamente uno straniero, l'inglese W. A. Paton:

" La mafia è una fase della società (siciliana): essa non è un'organizzazione compatta d'individui legati fra loro da giuramento, nè una società segreta di membri, i quali si riconoscano con parole o segni convenzionali: è lo stato tacito della immoralità sociale acquisita da un indefinito numero di persone, le quali vivono sotto quest'ordine di principii e regolano i loro atti secondo quel codice di etica che chiamano *omertà* „ (1).

Non è esatto però che tutti i mafiosi Siciliani ed i picciotti Calabresi non abbiano un mezzo per riconoscersi e comunicare fra di loro: parrebbe anzi assodato il contrario, sia per la gerarchia che si mantengono rispettosamente fra di loro, sia pel gergo di cui si servono, sia per la mutua assistenza che si prestano anche fra sconosciuti e in paesi diversi (Alongi, Cutrera). Tuttavia Pasquale Villari ha detto il vero scrivendo che la mafia non ha statuti scritti (2): date le sue origini, data la sua ragione d'essere, non ne ha bisogno. Essa proviene (assai bene lo dimostra il Cutrera) dal concetto di giustizia e di governo che da secoli i Siciliani e i Calabresi si sono formati. Tale concetto è inspirato da sentimenti di disprezzo alla legge, di odio alle autorità costituite, di sfiducia nella giustizia. Un Siciliano o un Calabrese non è ritenuto «uomo», anzi, per usare il termine che tante volte Musolino ha reclamato per sè, non si ritiene «galantuomo» se non sente il dovere di opporsi passivamente alle indagini della polizia, di ostacolarla, di trarla in inganno. Avremmo noi in questo codice morale dell'omertà la prima, la grande causale dei delitti di rappresaglia, odio e vendetta compiuti da Musolino

(1) Veggasi: Paton William Agnew, *Picturesque Sicily*, London-New-York, 1898, p. 361. (Tradotta in italiano, Palermo, Sandron, 1902).
(2) Veggasi: Pasquale Villari, *Lettere meridionali*, 1878, 2.ª ediz., Fr. Bocca, 1885.

contro coloro che vi erano venuti meno, o che soltanto egli sospettava potessero dimenticarsene a di lui riguardo? In ciò il bandito di Santo Stefano sarebbe il Calabrese picciotto (mafioso) tipico. Ecco una citazione, che, meglio di tutte le induzioni psichiatriche, ne descrive il principale «motivo impellente»:

" Denunziare, o confermare il nome del reo, fosse anche il proprio offensore, è ritenuto un atto basso e vigliacco. Chi commette tale vigliaccheria, non solo non è ritenuto " uomo „, ma deve subire l'epiteto di " spione „ (in siciliano *cascittuni*).... Il vero " uomo „ non denunzia mai alla giustizia il nome del suo offensore, non perchè l'abbia perdonato, ma perchè ritiene che solo a lui spetti il diritto di vendicare l'offesa: altra riparazione non è ammessa. Se una persona è ferita, tace il nome del suo feritore.... se muore, preferisce rimanere invendicato, pure di non confessare il nome dell'assassino.... Questo dovere di tacere non compete solo all'offeso, ma si estende a chiunque è stato testimone del delitto.... Anche gli estranei hanno il dovere di tacerne il nome, non solo, ma devono, per quanto possano, agevolargli la fuga e la latitanza, apprestargli un nascondiglio, sviare in tutti i modi le ricerche della Polizia....

" Per *omertà,* se occorre, bisogna andare in galera anche se innocenti di un dato delitto, purchè non si dica nulla.... Se l'arrestato, per leggerezza di carattere o perchè preso da momentanea debolezza, dovesse fare rivelazioni alla Giustizia, è tacciato d'*infamia*.... L'uomo, invece, che sa opportunamente tacere è considerato come *omu d'onuri* o *cristianeddu*....

" Il principio dell'omertà si estende a chiunque conosce qualche cosa della questione. Se Tizio e Filano furon testimoni d'una rissa, interrogati dal magistrato diranno di sconoscere i rissanti, di non saperli più riconoscere anche se li rivedessero, d'ignorarne i nomi.... Anche la gente onesta è costretta a subire il pregiudizio della *omertà* per non vedersi esposta a guai. Offesa, preferisce tacere; fa tutto il possibile perchè non venga citata a deporre; chiamata a dichiarare quello che sa, si mostra reticente, e qualche volta, suo malgrado, magari smentisce „ (1).

L'omertà è, insomma, il carattere stesso dell'italiano dell'estremo mezzogiorno (Sicilia e Calabria); che se ad essa aggiungete le caratteristiche morali di certi individui, cioè «la violenza, la prepotenza, il predominio della forza, il forte

(1) Veggasi: Cutrera, loc. cit., Cap. III, pag. 25-34.

sentimento dell'io, e quello della propria superiorità su gli altri»; e imaginate inoltre che un tale individuo «si sia reso assolutamente indipendente dalle leggi» (Cutrera), otterrete inevitabilmente in forma concreta il tipo personale ed accentuato di un Giuseppe Musolino.

Sotto il riguardo psicologico, la mafia è, dunque, più evoluta del brigantaggio, ma anche più temibile e perniciosa; è un malore nascosto, di cui un corpo sociale può soffrire, minato nella stessa sua evoluzione etica, senza che se ne accorga. Oggidì la provincia di Reggio è infetta di questo malore, e lo sarebbe per contagio diretto dalla vicina Sicilia. Dicesi che i costumi settarii della mafia siano stati importati dai lavoratori Siciliani, che si impiegarono al di qua dello stretto nella costruzione della ferrovia Eboli-Reggio: e il fatto sembra reale, perchè le statistiche giudiziarie mostrano, dall'inizio di quei lavori, un crescendo impressionante di processi per associazioni a delinquere in tutta la provincia. Per dire il vero, il cartogramma della densità della mafia in Sicilia, allegato all'ottimo volume del Cutrera (loc. cit.), la mostrerebbe poco diffusa nella parte orientale dell'Isola, massime in provincia di Messina e di Siracusa, mentre sarebbe diffusissima in tutta la parte occidentale, sopratutto in provincia di Palermo, Trapani e Girgenti, dove nessun Comune ne andrebbe libero! Però si trovano mafiosi anche a pochi chilometri al di là dello stretto, a Milazzo, a Santa Lucia, a Barcellona, a Castroreale, e mafia organizzata a Cesarò, a Bronte, Castiglione e quanto più ci si interna nell'isola.

Da informazioni pervenuteci per mezzo della Procura generale di Catanzaro ci risulta che nel solo circondario di Palmi, dal 1885 ad oggi, sono stati istruiti ben ventiquattro processi per associazioni criminose, con 1293 imputati: e

ne furono condannati 877. Presentemente sono colà in corso altri cinque processi, comprendenti 126 imputati. Nel circondario di Gerace, che, essendo sul versante ionio, si trova meno esposto alla influenza siciliana, furono dal 1886 al 1896 soltanto iniziati cinque processi, con 43 condannati, per associazione a delinquere. Se però prendiamo le statistiche giudiziarie del capoluogo della provincia, vediamo che nei tredici anni trascorsi dal 1887 al 1901, si condannarono per lo stesso motivo ben 331 individui!

Alcune di codeste associazioni si estendono su varii Comuni fino a contare cento e perfino duecento socii; la maggior parte, però, è ristretta fra gli abitanti di uno stesso comune, con che non cessa di essere talvolta sorprendente il numero degli associati. Il 21 settembre 1900 fu concluso con 226 condanne un processo di picciotteria riguardante Cittanuova, piccola città non oltrepassante i 12,000 abitanti: ve n'erano implicati 248. E il 27 settembre dell'anno scorso (1901) si finì con 88 condanne un processo consimile istruito contro 128 abitanti del borgo di Cinquefrondi, che ne conta in tutto 5000.

Ma non bisogna credere che queste associazioni abbiano sempre di mira il guadagno: l'animo Calabrese è nobile, e non agogna a possedere per mezzo del furto; di tanto è là tollerato e persino ammirato l'omicida, di quanto è inviso e disprezzato, comunemente, il ladro. Di ciò abbiamo avuto un saggio eloquente nelle sdegnose proteste del sanguinario Stefanita. La picciotteria Calabrese sembra legata piuttosto al sentimento individualistico di reazione alla legge, che non a quello bassamente egoistico del guadagno: e in ciò essa appare superiore alla camorra Napoletana. Scrive il dottor Penta, in quel suo bellissimo studio di antropologia criminale, che già abbiamo citato:

" Mi sono da molto tempo andato persuadendo che la maffia — questa associazione quasi invisibile e inafferrabile appunto perchè si trova in tutti come sentimento ed in nessuno come obbligo locale retto da statuti — sia ben diversa dalla camorra che è un'abbietta società criminale (1). È più in essa lo spirito della ribellione al lungo servaggio, ai secolari soprusi dei Governi, che lo scopo del guadagno; più la lotta di classe, che la ingordigia; più l'odio avito contro i signori e i rappresentanti disonesti della Legge, che la mancanza di ogni freno morale. „

Ebbene: le stesse cose possono ripetersi, a parer nostro, della picciotteria Calabrese. Essa è un prodotto d'importazione che ha trovato per isvolgersi un terreno favorevole nel sordo stato di lotta fra le classi dipendenti dall'antico feudalismo, lotta una volta fra dominatori e dominati, quindi fra potenti e soggetti, in quanto che i primi, essendosi arrogata la facoltà di fare e di applicare le leggi, le hanno per molti secoli fatte ed applicate a quasi esclusivo vantaggio proprio, se non conculcando violentemente e apertamente tutti i diritti degli umili, certo non accordando loro sufficienti garanzie contro i soprusi, massime degli intermediarii (classi borghesi o medie locali), e però insterilendo nel loro animo il concetto di giustizia collettiva.

Tuttavia, se questa è la origine prima di quello spirito tacito di associazione in c o n t r a s t o a l l a l e g g e, da cui nascono la picciotteria, il manutengolismo e il favoreggiamento dei criminali violenti e messisi al bando, è pur vero che il vincolo antilegale di simpatia fra i deboli e di ribellione al servaggio si è mutato assumendo nuovi caratteri in conformità del diverso ambiente storico-sociale. Poichè miglioravano i costumi, e poichè le leggi cessavano generalmente dall'essere

(1) Se ne troverà una esatta pittura in Alongi, loc. cit.; vedasi anche De Blasio, *Nel paese della Camorra (L'imbrecciata)*, Napoli, Pierro, 1901.

fatte e applicate a favore di pochi e dei potenti, era naturale che quello spirito d'associazione per mutua difesa si trasformasse in una rivolta al diritto comune ed all'ordine pubblico, si alimentasse, non più delle iniquità sofferte, ma delle istintive tendenze al malfare, e diventasse, degenerando, strumento e fine ad un tempo di delinquenza volgare. Ogni istituzione storica, sia entro o sia fuori della legge, è sottoposta a consimili fasi evolutive: ciò che una volta era reazione del misero contro il forte, oggi è antagonismo del cittadino contro le leggi che, essendo emanate e sanzionate da poteri legittimamente costituiti, rappresentano la volontà e la coscienza comune, e rispondono anche all'utile collettivo in un dato momento di sviluppo storico di un aggregato sociale.

Invero, le cause dell'alta delinquenza Calabrese sono in parte etniche (l'influenza della razza, dopo quanto fu detto, non può essere negata da alcuno), ed in parte sociali. Un egregio magistrato, che per ragioni di ufficio conosce bene la patria di Musolino, il procuratore del Re in Palmi, avv. Luigi Barbieri, crede che «la recrudescenza nel delinquere derivi in Calabria da una doppia cagione: dalla sviluppata tendenza all'associazione malefica; dal crescente pauperismo» (1). Se queste due cagioni, egli scrive, le innestate su tronco rozzo e violento, qual'è la natura di questa popolazione (ecco l'elemento etnico!), voi non tarderete ad accorgervi della necessaria differenza nelle manifestazioni delittuose fra le varie regioni.

Lasciamo da banda il pauperismo: perchè la Calabria è povera senza dubbio, anche a motivo della sua stessa con-

(1) Avv. L. Barbieri. *Relaz. della amministr. della Giustizia durante l'anno 1899 nel Circ. del Trib. civ. e pen. di Palmi.* Palmi, Tip. Lorresti, 1900.

formazione oro-idrografica; e farà cosa giusta il Governo se presto sottoporrà all'approvazione delle due Camere il progetto di legge, tante volte invocato e promesso, sulle bonifiche fluviali, poichè coll'inalveamento delle sue fiumare trascurate per secoli e secoli la povera Calabria ricupererà, speriamolo, la sua antica prosperità. Ma la miseria delle classi rurali non spiega le loro tendenze sanguinarie. Anche il Veneto, anche la bassa Emilia, e la Toscana di maremma, e le miti Marche sono povere, e lottano colla rapacità del fisco: tuttavia non vi si ammazza la gente come in Calabria e come in Sardegna. Spiegare i fenomeni sociali e morali collettivi col solo fattore economico, è venuto oggi di moda: ma Colajanni, se ha avuto ragione contro la esagerata importanza data al fattore biologico dalla primitiva scuola Lombrosiana, ha poi avuto torto di negare ogni azione della razza nella storia; e torto anche, nel rigettare l'influenza della costituzione intellettuale etnica sulle stesse abitudini alcooliche, come se l'uomo non fosse un organismo sensibile a tutte le condizioni di vita dalle quali è circondato o in cui sente, pensa ed agisce.

Così malamente si spiegano col pauperismo l'associarsi nel mal fare, la complicità criminosa nel silenzio, il favoreggiamento d'ogni rivoltoso e d'ogni individuo che si metta fuori della legge. La camorra, la mafia, la picciotteria, non sono già diffuse e potenti in quelle campagne dove è peggiore lo stato economico delle plebi: — esse spesseggiano e vivono temerariamente alla luce del sole, taglieggiando i deboli, aiutando e proteggendo solo i prepotenti e i disonesti, soprattutto nei centri urbani: anzi, più nei maggiori, come la Napoli, Catania e Palermo, che nei minori. Perciò quelle forme di associazioni criminose parrebbero piuttosto collegarsi ad uno stato economico meno infelice, ad una vita socialmente più intensa.

Si è preteso che la prova della esistenza della picciotteria Calabrese non fu data nel processo a carico di Musolino: ma tutti sanno che quelle associazioni vivono per mutui e taciti accordi di parola e di azione, non già per regolamenti scritti. Lo si vede chiaro fra la popolazione delle carceri, dove non c'è norma fissa o statutaria per la prepotenza, per l'uso del gergo, per la vendetta settaria, per lo sfruttamento dei deboli, ma dove intanto ogni giorno si segnalano imprese camorristiche del genere di quelle compiute da Musolino e soci sul vecchio loro compagno di Gerace e sulle guardie di Reggio.

In quale maniera si debba intendere la propensione dei Calabresi (come di tutti i meridionali) ad associarsi nel delitto, precipuamente a scopo di mutua difesa fra le persone malviventi, è assai bene chiarito dal Procuratore del Re di Palmi nel suo discorso già citato. Egli vi dimostra come nel territorio vicino al luogo natale di Musolino, nel circondario di Palmi (si può generalizzare la cosa a tutta la provincia Reggina), l'associazione al delinquere riesca di fomite e ausilio per una maggiore e più audace delinquenza, poichè

" mentre taluni dei socii agiscono nella perpetrazione dei delitti, altri vi danno braccio *facendola da testimoni* a favore dei primi. E restando questi impavidi, la loro audacia si fa spavalda: si organizzano fra loro, e stabiliscono le gerarchie, dove i più abili e i più feroci guadagnano le posizioni privilegiate. „

Di là deriva la organizzazione clandestina della picciotteria Calabrese, sulla cui partecipazione nelle gesta di Musolino s'è tentato invano di gettare un velo. Anche i testimoni più onesti si fanno compiacenti, o reticenti, sia perchè temono per sè e pei loro cari, sia perchè hanno poca fiducia nella protezione e soprattutto (ciò è grave!) nell'oculato silenzio delle Autorità. Così avviene che nel circondario di Palmi, come in tutto il resto di Calabria, non v'ha giudizio, non v'ha

processo, non v'ha investigazione qualsiasi in cui si possa esser certi della veridicità dei testimoni (lo stesso Musolino ha questa opinione dei proprii compaesani e dei Calabresi in genere!), e ciò non solo fra le classi povere, anche e più fra quelle elevate. Colà i cittadini sono riluttanti a concorrere spontanei con le loro dichiarazioni al conseguimento della giustizia. «Si citano esempii di feroci omicidi, che per questa condiscendenza e reticenza di testi per poco non sono passati per vittime di gente facinorosa e provocatrice». Ora, a noi sembra, per dire sinceramente il nostro pensiero, che sia per l'appunto questo giuoco che la famiglia, gli amici, i complici e i favoreggiatori hanno tentato di compiere a difesa del bandito di Santo Stefano: per poco non si sono ritenuti Crea, gli Zoccoli, Zirilli come spergiuri; e Marte, d'Agostino, Chirico come meritevoli della fine terribile che hanno fatto!

8. — L'epilessia in Calabria.

Concluderemo questo capitolo sull'ambiente in cui avvennero le gesta di Musolino, parlando anche dell'epilessia fra i Calabresi.

Dalle ricerche che uno di noi fece, molti anni or sono, su varie fonti, risultò un fatto prima ignoto: che, cioè, in Italia la epilessia e le malattie convulsive sono diffusissime, sino a contarsene oltre 40 000 casi. Basandosi sulle proporzioni delle riforme nelle leve militari degli anni 1869-78 (nascite del '49-58), si trovò che la media dei giovani riformati perchè affetti da epilessia o da convulsioni era dell'11.53 su ogni diecimila inscritti nei registri di leva in tutto il Regno, ma che in talune provincie di Sicilia, Toscana, Emilia e Liguria, si superava la media del 20. Le provincie più funestate risultarono, infatti, Catania (37.1), Palermo (27.3), Messina (22), Ravenna (30), Porto Maurizio (26.5), Ge-

nova (20.6), Pisa (24.7) e Livorno (18.0). In questa scala le tre provincie Calabresi cadevano poco lontane dalla media: Cosenza, 8.46; Reggio Calabria, 11.19; Catanzaro, 12.59: tutta la regione, 10.58 (1).

Alquanto diverso fu il rapporto trovato dal prof. Sormani di Pavia con un altro calcolo (2): egli studiò le proporzioni delle riforme per epilessia avvenute nelle leve 1863-76 (nati nel quattordicennio 1843-56), non più su tutti gli inscritti nei registri di leva, ma su quelli realmente visitati dai medici militari dopo le esenzioni legittime; ed ebbe naturalmente con questo metodo cifre doppie di quelle precedenti. Nell'insieme però la geografia dei morbi convulsivi in Italia non risultò molto diversa fra i due investigatori: sono sempre le stesse regioni quelle più infette, Liguria, Sicilia, Toscana, e pure le stesse quelle che lo sono meno, Puglie, Lazio, Piemonte, ecc.; solo muta alquanto la posizione dei singoli compartimenti e provincie nella scala numerica. Secondo il calcolo del Sormani la Calabria cade un po' sopra la media del Regno, e Cosenza passa invece sotto Reggio-Calabria. Riportiamo le sue cifre, perchè egli dà anche quelle dei circondarii:

Riformati per epilessia e convulsioni
su 10 000 giovani visitati ogni anno nelle leve.

Media del Regno d'Italia	24.00
„ della Calabria intera	27.00
„ „ Provincia di Cosenza	28.00
„ „ „ „ Catanzaro	29.00
„ „ „ „ Reggio Calabria	24.00
„ del Circondario di Gerace	10.00
„ „ „ „ Palmi	32.00
„ „ „ „ Reggio Calabria	27.00

(1) Veggasi: E. Morselli, *Intorno al numero e alla distribuzione geografica delle Frenopatie in Italia,* "Arch. ital. per le mal. nerv.„, 1883

(2) Veggasi: G. Sormani, *Geografia nosologica d'Italia*, mem. premiata, in "Annali di Statistica„, 1881 (uscita alla luce in ritardo).

Notevole è il fatto che alcuni fra i circondarii più colpiti dall'epilessia in tutta Italia sono vicinissimi alla patria di Musolino: per es. Acireale colla media enorme di 153 su 10,000; Castroreale col 53, Messina e Mistretta col 49; poco più in là Palermo col 69, Cefalù col 67, Corleone col 50. Ma le sono pure vicini, al nord, dei circondarii che sono fra i

più favoriti sotto questo aspetto nosologico: per es., nella stessa Calabria quelli di Gerace (10), di Castrovillari (7), di Cotrone (16), e ancor meglio l'intera Basilicata, che ha la media minima di tutta Italia, 6 su 10,000.

Se non che, ai risultati delle leve si è mosso l'appunto che non possa loro attribuirsi un significato sicuro in ordine alla distribuzione geografica dell'epilessia, in quanto sia diffusa fra i giovani coscritti l'abitudine di simulare le convulsioni a scopo

di esenzione; ora, di questo artificio ha provata la grande frequenza per l'appunto nelle provincie meridionali il dott. Tomellini già or sono molti anni (1). In sui primordi della costituzione del nuovo Regno, la imposizione dell'obbligo militare, massime in Sicilia, creò gravi malumori e diede occasione a disordini: donde anche il numero cospicuo dei renitenti e dei simulatori. I medici dell'esercito conoscono da lungo tempo questo stato di cose, e sono divenuti più severi nell'indagine clinica sui coscritti che allegano la epilessia: qualora la neurosi non sia confermata dall'esame obbiettivo, li mandano in osservazione presso gli Ospedali militari, dove non raramente si scopre l'inganno. Non citiamo senza motivo questo fatto di comune esperienza: il medico-legista, trovandosi di fronte ad un imputato che si dice affetto da epilessia, deve anzi tutto, come fa il medico militare coi coscritti, proporsi la domanda se non si tratti di un simulatore. E la domanda viene anche più spontanea alla mente, quando si tratta di un delinquente del Mezzogiorno. Noi discuteremo brevemente questo punto, a proposito di Musolino, nel seguente capitolo.

Per questo motivo, chiunque studia la nosologia italiana deve ricorrere, quando lo può, ad altre fonti statistiche e demografiche oltre alle leve militari. Prendiamo, ad esempio, la statistica delle cause di morte, e troviamo subito un notevole divario rispetto alla diffusione della epilessia. Troviamo cioè che, se la media del Regno è stata, nel 1897, di 24 morti per epilessia su ogni diecimila per qualunque causa, i compartimenti in peggiori condizioni sono gli Abruzzi, la Basilicata, la Calabria ed il Veneto, colle medie rispettive del 31, 31, 29 e 29; mentre quelli più favoriti sono le Puglie,

(1) Veggasi: L. Tomellini, *Delle malattie più frequentemente simulate o provocate dagli inscritti*, ecc. Roma, 1875, un grosso volume.

l'Umbria, la Sicilia, la Sardegna, la Lombardia, con le medie di 16, 20, 23, 23, e 23. Si desumerebbe da ciò che la epilessia, quantunque non molto diffusa in Calabria, vi sia invece più grave portando più spesso ad esito letale. Si tenga però in mente che le forme di epilessia più strettamente legate alla pazzia ed al delitto sono le più lievi, quelle a convulsioni rare ed isolate, con predominio di attacchi vertiginosi semplici, non includenti pericolo di vita.

Anche le psicosi epilettiche si sono trovate più frequenti nel mezzogiorno che nel centro e nel nord dell'Italia, mentre nel loro insieme le alienazioni mentali avrebbero una distribuzione quasi inversa. Assumendo per base del calcolo il numero dei pazzi in genere, dei pazzi epilettici e dei pazzi criminali esistenti al 1.° luglio 1898 nei manicomii e nelle case di salute, si sono ottenute le seguenti cifre (1):

	Pazzi ricoverati su 10000 abitanti	Su 100 pazzi ricoverati	
		Epilettici	Criminali
Italia del Nord	15.02	7.10	2.30
„ „ Centro	17.04	9.33	2.77
„ „ Sud (e Isole) .	5.7	12.22	7.59

Ma come uno di noi due ha dimostrato (Morselli), le proporzioni della prima colonna non dicono la verità, cioè non danno menomamente la vera distribuzione geografica della pazzia in Italia, perchè al ricovero degli alienati nei Manicomii si provvede differentissimamente nelle diverse regioni e provincie, e anche là dove ne sono meno di ricoverati può invece esserne maggiore il numero fra la popolazione libera.

Questa osservazione si attaglia specialmente alle provin-

(1) Veggasi: Renda et Squillace, *Folie criminelle en Calabre*, “Actes du Congrès d'Anthrop. criminelle de Amsterdam (1900)„.

cie meridionali ed insulari, le quali essendo meno evolute delle settentrionali e centrali, presentano più o meno il fenomeno spicologico messo così bene in evidenza da Silvio Venturi, cioè la maggiore tolleranza verso i pazzi e gli anomali viventi in seno al corpo sociale (1). Ivi non si provvede a metter sotto c u r a tutti gli infermi di mente che ne hanno bisogno, ma soltanto per lo più ad a l l o n t a n a r e quelli turbolenti e pericolosi, fra i quali gli epilettici tengono il primo posto. Ed ecco perchè in tutti i manicomii del mezzogiorno è rilevantissima la proporzione degli alienati affetti da epilessia e da impulsioni delittuose.

Nel bel manicomio di Girifalco, che serve pei pazzi della provincia di Catanzaro, e che fu mirabilmente organizzato dal nostro povero amico Venturi, le cifre risultano enormi: i pazzi epilettici sono il 26.31 per cento del totale, i pazzi criminali il 12.44 per cento. In quello di Nocera inferiore, dove vanno i pazzi di diverse provincie Napoletane, si ha rispettivamente l'11.96 e il 7.25 per cento. E quanto ai manicomii che ricevono gli alienati della provincia di Reggio Calabria possiamo dare, per cortesia dei colleghi dottori Pellegrini, e Mandalari di Messina, le seguenti notizie: — A Girifalco in venti anni furono inviati 24 alienati da Reggio-Calabria (19 uomini e 5 donne): ve n'erano t r e epilettici (1 u. e 2 d.), e c i n q u e criminali. — Al Manicomio privato Miano presso Napoli, cui la provincia Reggina manda per contratto i suoi dementi poveri, una pubblicazione ufficiale assegnava pel 1.º luglio 1898, 173 ricoverati, quasi tutti Calabresi, e fra essi 16 epilettici, cioè il 9 p. 100. — La proporzione corrispondente data dai pazzi Catanzaresi era di gran lunga superiore, risultando di 41 epilettici su appena 209 ricoverati nell'asilo

(1) Veggasi: Silvio Venturi, *Le pazzie dell'uomo sociale*. Palermo-Milano, Sandron, 1901 (opera postuma).

di Girifalco, cioè la grossa cifra di quasi il 20 p. 100, la più alta di tutti i manicomii Italiani (1).

Pur tenendoci in riserbo prudente sul valore dei dati numerici comparativi, ammettiamo anche noi che la epilessia e la psicosi epilettica possano essere più diffuse in Calabria e nel mezzogiorno, che nelle altre regioni dell'Italia: la cosa risultò anche nei lavori di statistica manicomiale del Verga (2). Ma quali le cause?

Se la recente ipotesi enunziata dal Marie fosse vera (origine infettiva della epilessia), dovremmo supporre che la diversa intensità del morbo comiziale nelle singole regioni dipenda da una particolare distribuzione geografica dell' agente patogeno, verosimilmente un microbio a localizzazione e ad azione elettiva sul sistema nervoso, anzi sulla corteccia cerebrale. Ma tale dottrina è, fino ad ora, affatto ipotetica; e per spiegarsi l'alta quota di epilettici in Sicilia, in Liguria, in Calabria, la nevropatologia e la psichiatria debbono ricorrere ad altre possibili cause.

Il dott. Pellegrini, che ora dirige il manicomio calabrese di Catanzaro, ci ha scritto chiedendoci « se il gran numero di epilettici non sia colà dovuto, anzi tutto ai matrimonii consanguinei ed alle scelte sessuali guidate, non da tendenze o affinità biologiche, ma da criteri di casta, di interesse e di pregiudizii; in secondo luogo, al fatto che le donne, fino da piccine, portano in testa pesi enormi, cosicchè si debba sospettare una irritazione cerebrale da pressione continuata sulle ossa craniche non ancora bene consolidate ». Nè l'una nè l'altra causa, pensate dal nostro egregio collega, ci sembrano sufficienti.

(1) Ministero dell'Interno, *Assistenza e cura degli alienati*, Relazione, Roma, 1879.

(2) Veggasi: Andrea Verga, *Opere*, vol. II.

Per la prima, siamo d'accordo che le unioni consanguinee danneggiano lo stato fisico e morale della prole, ma solo quando esista nella famiglia una forte tara ereditaria: tra affini sani l'unione non sembra apportar danni, secondo le più recenti indagini scientifiche (Giorgio Darwin, Orchansky, Portigliotti). Nelle famiglie Musolino e Filastò abbiamo un incrocio di parentele, cioè duplici nozze fra cognati; ma non v'è consanguineità in cotali unioni di scelta ristretta, ed esse non concernono la nascita del bandito. D'altronde, in paesi fortemente colpiti dalla epilessia e dalle malattie convulsive, come sarebbe la Liguria, manca affatto la causa delle unioni consanguinee (che trova però buon fondamento nella nervosità delle famiglie Israelite). E quanto all'uso di portar pesi, potrà tutto al più chiarirci la frequenza della epilessia fra le donne Calabresi, non quella ben più grande fra i maschi.

Applicando criterii essenzialmente medici, si potrebbe credere piuttosto che esista in dette regioni una larga diffusione di quelle malattie infettive tossiche e costituzionali, da cui il sistema nervoso è gravemente colpito e donde esso trae la predisposizione alle forme accessuali convulsive, fors'anco il loro medesimo substrato anatomo-patologico. Vogliamo alludere alla sifilide, all'alcoolismo, ai pervertimenti e rallentamenti del ricambio, di cui infatti troviamo larga e sicura traccia nelle statistiche sanitarie delle zone geografiche a forte tinta epilettica. La Calabria, ad esempio, di tutte le regioni italiane parrebbe la più infetta di lue celtica, o per lo meno quella in cui, forse mal curata, la lue dà luogo alle forme morbose terziarie più gravi. La media mortalità Calabrese per sifilide risulta pel triennio 1897-99 di 14 ogni centomila abitanti, mentre la media del Regno è di soli 7: appena il Lazio (con Roma!) e la Campania (con Napoli!) stanno alla pari della

Calabria colle loro medie del 15 e del 14 (1). Anche la Sicilia, che ha molti epilettici, presenta diffusione forte della sifilide. Ma, per contro, troviamo che regioni in cui la epilessia è assai comune, non sarebbero poi troppo funestate dalla sifilide (Liguria). Così per l'influenza dell'alcool: regioni molto dedite all'alcoolismo non danno poi cifre alte d'epilettici (per esempio, Lombardia, Piemonte, Veneto, Marche). Pertanto lo studio comparativo della morbilità e mortalità generale non assoderebbe il concetto etiologico più su enunziato

Una spiegazione più alta del fenomeno e in più diretta relazione col nostro soggetto, ci sembra possa essere chiesta alla teoria bio-antropologica della primitività e a quella bio-patologica della degenerazione, fuse insieme e mutuamente integrate.

Noi non vogliamo dissertare a lungo (e se ne capiranno le ragioni) su questo intricato ed arduo argomento, giacchè sarebbe inopportuno svolgere una tesi cotanto generale a proposito di un caso concreto, com'è quello qui studiato di Giuseppe Musolino. Ci contentiamo di rammentare che uno dei vanti più onorifici e meno contestati della scuola psichiatrica ed antropologica Italiana consiste nell'avere dimostrato le intime, profonde relazioni esistenti fra l'epilessia da una parte, le sopravvivenze primitive e i regressi atavistici della personalità umana dall'altra. Ciò nulla toglie al concetto nosologico della neurosi e al posto che le spetta fra le infermità umane: essa continua a figurare nel campo della patologia anche se la si integra con elementi di indole biologica, quali sono la primitività e l'atavismo di alcune sue manifestazioni caratteristiche, anche se l'epilettico, oltre-

(1) Veggasi: Direzione generale della Statistica, *Statistica delle cause di morte*, passim.

chè un infermo od invalido, viene considerato come un essere degenerato; e nello stesso tempo come un primitivo ed un regredito (1).

Lasciamo dunque impregiudicata la questione della patogenesi del morbus sacer, se cioè esso sia una disposizione ingenita dei centri nervosi, o una conseguenza di infezioni ed intossicazioni, o un postumo di encefaliti fetali ed infantili, od un effetto di altri processi morbosi più o meno definiti. Accertato, pur sempre, rimane questo fatto: — che nella epilessia si conserva o si ritorna ad avere una condizione primitiva od inferiore della funzionalità cerebrale, consistente soprattutto nel predominio della impulsività reflessa e dell'automatismo sulla facoltà inibitoria e sulla volontarietà consapevole. L'attacco epilettico sarebbe la manifestazione dinamica accessuale parossistica di tale condizione: la costituzione mentale epilettica ne costituirebbe la rivelazione statica e permanente; quella è la scarica (come benissimo la qualificò Hughlings-Jackson), questa è il deflusso regolare di una identica forma di energia potenzialmente accumulata nei centri. E quale suo fondamento organico o concomitanza immancabile, compaiono quelle note di primitività ed inferiorità morfologica e funzionale che ci fanno vedere nell'individuo epilettico la personificazione più evidente della degenerazione.

Si comprende allora perchè certi temperamenti etnici ed individuali, non soltanto siano affini a quello che noi psicopatologi chiamiamo carattere epilettico, ma prestino anche più facile e fertile terreno allo svolgersi dei germi pato-

(1) Diamo i titoli delle opere italiane in cui questo concetto della epilessia si trova più luminosamente illustrato: Lombroso, *L'Uomo Delinquente* ed "opera omnia"; Silvio Tonnini, *Le Epilessie*, Torino, 1890; Roncoroni, *Tratt. clinico dell'Epilessia*, Milano, 1894; Bianchi e Colucci, *Epilessia*, in "Tratt. ital. di Patologia e Terapia medica", Vol. II, Parte 4.ª, 1900.

geni cui la neurosi sarebbe dovuta. Gli uomini preistorici, «l'Homo Neanderthalensis, l'Homo Europaeus, l'Homo Mediterraneus o Eurafricus,» erano senza dubbio colpiti dalla epilessia e da tutte le manifestazioni consimili (compresa la delinquenza) con frequenza assai più grande degli uomini moderni: basterà citare le prove numerosissime del loro uso di trapanare il cranio, a scopo misto, rituale e chirurgico (la medicina ha cominciato coll'essere ovunque un rito sacro). Fra i selvaggi i morbi convulsivi sono pur oggi assai più comuni che non fra i civili; e dei bambini e fanciulli, ancora tanto prossimi alla condizione primitiva cui accennavamo, tutti i medici sanno la estrema suscettibilità e la facile convulsività: tutte le loro neurosi e psicosi si contraddistinguono per gli impulsi e per gli automatismi.

Nessuna meraviglia pertanto che le popolazioni socialmente poco evolute e le personalità ancora poco integrate nei loro elementi costitutivi di recente acquisto, offrano una quota maggiore di epilessie ed altri simili stati convulsivi e degenerativi. Ecco perchè epilessia e delinquenza si associano, si equivalgono e si surrogano fra di loro, tanto nelle collettività, quanto nello stesso individuo. Noi non possiamo fare a meno, finendo questo capitolo, dal rendere omaggio al grande italiano che ha scoperto questo rapporto e ne ha data la dimostrazione positiva: a Cesare Lombroso.

Noi passiamo ora a vederne la conferma luminosa nella personalità e nelle azioni antisociali del grande delinquente che studiamo in questo volume.

IV.

LE CARATTERISTICHE DELLA PERSONALITÀ DI GIUSEPPE MUSOLINO.

In questo capitolo noi riprenderemo i dati fisio-psichici principali che raccogliemmo con metodo analitico, e ne valuteremo il significato quali elementi costitutivi, caratteristici, della personalità di Giuseppe Musolino.

Il bandito di Santo Stefano d'Aspromonte non ha una figura volgare, nè quegli elementi si integrano fra loro con coordinazione così semplice che lo si possa collocare agevolmente in una delle consuete categorie di delinquenti. In Musolino è una miscela di caratteristiche somatiche e psicologiche proprie di forme diverse di delinquenza: e però la ricostruzione della sua figura criminale risulta possibile soltanto a chi la consideri sotto tutti gli aspetti, e non dimentichi che il fattore individuale o antropo-biologico deve essere, qui, integrato con quello sociologico.

1. — La figura del bandito.

Le ricerche accurate e imparziali da noi eseguite intorno alla storia del bandito ce lo rappresentano litigioso, violento, prepotente, poco amante del lavoro continuato, dedito ai diver-

timenti e alle donne, anche prima che commettesse i reati di cui viene imputato.

La carriera criminale di Giuseppe Musolino non comincia, come dai suoi più accesi biografi suole affermarsi, col tentato omicidio di Vincenzo Zoccoli nell' ottobre 1897; al contrario, si inizia in modo caratteristico, oltre due mesi innanzi, coll'aggressione brutale contro Rosalia Caligiuri, e col ferimento (nei giorni successivi) della medesima, di sua madre e di una loro amica. Musolino, adunque, all'inizio della sua carriera criminale, ci apparisce come aggressore e feritore di donne. Nè è vero che soltanto le supposte false testimonianze al processo Zoccoli sveglino nel giovane lo spirito di vendetta, poichè egli non perdona alle tre donne, che ferisce nuovamente il 21 agosto, il 2 settembre 1897, poi il 9 marzo 1898 (ferimento grave della Caccamo); il che dimostra che, almeno per sette mesi, egli aveva covato in cuore il rancore e la decisione criminosa contro la famiglia della amata Rosalia.

All'inizio della storia criminale di Musolino troviamo poi lo spirito di associazione: — la prepotenza e la crudeltà da lui manifestate nell'agosto 1898 nel carcere di Reggio, prima del processo che gli valse la condanna a 21 anni di reclusione, ne sono luminosa prova. Lo spirito di associazione invero è ancor meglio dimostrato dall'evasione dal carcere di Gerace e dai di lui assai probabili rapporti ulteriori colla Picciotteria. Non abbiamo prove sicure che egli vi appartenesse, come non sappiamo fino a qual punto, in latitanza, agisse associato con altri delinquenti. È certo però che la Picciotteria difese sempre Musolino, e che alcuni dei suoi reati questi li commise essendo in compagnia di altri. L'epilettico criminale, per contro, agisce sempre da solo, anche perchè l'impulso al delitto gli deriva da motivi interni e non richiede la cooperazione di altri.

La narrazione, abbastanza oscura del resto, che Musolino ci fece dei suoi litigii con Vincenzo Zoccoli, della rissa avvenuta il 27 ottobre e dell'attentato del 29 ottobre 1897; le risultanze, pur esse non chiare, di due pubblici dibattimenti (Assise di Reggio nel 1898, Assise di Lucca nel 1902); le stesse descrizioni di quegli avvenimenti che si leggono nelle biografie popolari dello Stefanita, non lasciano dubbio sulla volgarissima loro origine e natura. Fossero o no i due avversarii e il loro compagni ascritti alla Picciotteria, certo è che quel primo litigio causato dal desiderio di soperchiarsi l'un l'altro, e il rancore mantenuto di poi, e l'aver chiamato «fuori» (dall'osteria) l'odiato avversario, e la rissa consecutiva in luogo appartato, e l'attentato commesso due giorni dopo dalla compagnia dei perdenti contro chi si era loro mostrato superiore di forze, tutto ciò è storia di ogni giorno nelle classi inferiori; tutto ciò appartiene alle solite gesta dei giovanotti o, come disse l'ex-sindaco Fava, dei «giovinastri» che frequentano le osterie di campagna o del suburbio. Noi non arriviamo a comprendere come una origine così triviale e bassa del «fenomeno Musolino» non si sia mai presentata alla mente dei suoi sostenitori o di chi simpatizzava per lui, massime fra le persone dette civili e sensate!

Ed eccoci alla condanna di Reggio nel settembre 1898. La leggenda vuole che Musolino fosse condannato innocente; ma i testimoni accusati dai parenti di lui per falsità furono prosciolti (29 giugno 1899) per insufficienza di prove. Comunque sia, nessun dubbio che Musolino dovesse riportare una qualche condanna pel primo reato (la rissa del 27 ottobre 1897) in danno di Vincenzo Zoccoli; ciò che tutto al più potrebbe ammettersi sarebbe la eccessività della condanna.

Ma il dibattimento di Lucca ha rivelato particolari della

più grande importanza. Si gridò all'*errore giudiziario*, perchè un testimone, il delegato Mangione, affermò che contro lo Zoccoli avrebbe sparato un Giuseppe Travia, e non Musolino, il quale, «essendo stato ferito alle mani la sera del 27 ottobre, non poteva maneggiare il fucile». Ma secondo il Mangione stesso, Musolino sarebbe stato il mandante dell'omicidio; anzi, sarebbesi trovato là presente, all'alba, onde meglio sorvegliare e dirigere l'atto omicida del Travia. Se tale versione — non contraddetta da Musolino! — fosse vera, non si potrebbe certo parlare di errore giudiziario, di conculcata giustizia, di rivendicazioni, o di cose simili. Pur tuttavia, dopo quella condanna comincia la serie delle stragi commesse in nome della giustizia e di una giustificata vendetta; da allora sorge nel popolo la convinzione che il giovane sia un innocente perseguitato, una vittima di falsi testimoni, e che santa sia la sua ribellione.

In ciò Giuseppe Musolino non si differenzia da moltissimi altri banditi, e persino da non pochi briganti. Sia verità, sia artificio, costoro hanno spesso guadagnato il favor popolare mediante l'aureola che circonda la vittima innocente: essa non mancò, nel secolo XVII, al famoso Angelo Duca, e fra i capi-banda, che impersonarono la reazione borbonica dal 1861 al 1864, l'ebbe perfino il «comandante» Crocco, reo di ben 74 delitti, tra omicidii, grassazioni ed estorsioni! Dice benissimo il Giuriati: «La resistenza che viene dalle prevenzioni, costituendo un vizio intellettuale insito alla natura umana, non appartiene più all'una che all'altra classe di uomini; è un fardello che gravita, più o meno, sopra tutti quanti, un fardello il cui peso rompe la linea visuale e costringe a percepire le cose da un punto di veduta alterato, ossia diverso dal vero» (1). Attraverso al prisma del preconcetto

(1) Veggasi: Domenico Giuriati, *Gli errori giudiziari, Diagnosi e cura.* Milano, Dumolard, 1893.

e peggio ancora del pregiudizio, la coscienza popolare non vede nel bandito l'omicida, o il rapinatore, ma soltanto il più o meno vero innocente.

Nel periodo di latitanza Musolino compiè molti omicidi; ma non si dedicò soltanto alla soppressione di quelli che avevano contribuito alla sua condanna: molti uccise e ferì perchè li ritenne delatori, amici e partigiani della polizia, che tentava con ogni espediente la sua cattura. Ed anche simili gesta trovano un'eco di simpatia fra le popolazioni del nativo Aspromonte e di altre regioni lontane! Egli è che la folla incolta tien fisso lo sguardo alla condanna ingiusta o crudele, e per una specie di restringimento del campo della coscienza, non si avvede che l'eroe ha tradito il suo programma. Ma d'altronde il bandito ha pur la sua logica. Era conseguenza inevitabile della situazione il punire severamente le spie; era uno dei diritti e dei doveri del nuovo mestiere. O terrorizzare l'ambiente col sangue, o arrendersi.

Mai, e ci par notevole, sorse in Musolino l'idea di costituirsi, dopo compiuta la sua pretesa missione di giustizia e di vendetta. Svolgendo il suo programma di sangue, egli invece non dimentica mai i suoi interessi immediati. Pensa alla fuga, è in corrispondenza continua coi suoi favoreggiatori, si dà al piacere sessuale, alle letture amene. Le donne cantano pei sentieri della montagna le canzoni piene di slancio pietoso per lui; e il bandito le ascolta. Si stampano opuscoli, biografie, articoli su di lui; ed egli li legge. Una morbosa curiosità invade molti, e pervengono al bandito domande d'interviste, lettere di incoraggiamento; ed egli vi risponde, si esalta, traendo da ciò conforti e speranze.

Caratteristiche dei reati del bandito sono: la specificità di essi, cioè *reati di sangue*; l'averli compiuti tutti con abile

preparazione e freddezza, e taluno con ferocia; aver ferito spesso con tale un discernimento, da proporzionare, nella intenzione, la gravità del ferimento alla gravità della supposta colpa. Non si tratta per altro di una specificità assoluta: Musolino non compì grassazioni o rapine, è vero; ma tentò l'incendio, e profittò del terrore che incuteva il suo nome per domandare — sia pure gentilmente! — del danaro.

Non mancano nel nostro bandito quegli atti di generosità, sia verso alcuna delle sue vittime sia verso altri, nè quegli atti di solidarietà benefica verso i compagni, che sono così comuni nei grandi criminali: sono i mezzi che servono a tener viva per loro la simpatia dell'ambiente e ad arricchire la leggenda gloriosa intorno alle loro gesta. Del resto, se pare che a qualche suo nemico egli perdonasse, pare anche che ne esigesse un prezzo materiale o morale, sia a vantaggio proprio, sia a vantaggio di taluno di sua famiglia.

E non poteva esser diversamente. La situazione di bandito ha le sue esigenze; le quali sono tanto più imperiose quanto più a lungo si protrae il banditismo. Ma Giuseppe Musolino fu da molti qualificato per «brigante». A nostro avviso ciò è inesatto, nè comprendiamo il perchè Lombroso, scrivendo una delle forti sue diagnosi di intuizione sull'omicida di Aspromonte, lo abbia denominato «l'ultimo dei briganti» (1). Musolino si pose al bando dalla legge e uccise per vendicarsi o per isfuggire alla cattura, non per desiderio di guadagno, e neppure per crearsi delle comodità senza fatica.

La sua specialità nell'uccidere ha, di regola, consistito nel-

(1) Veggasi: C. Lombroso, in “ Nuova Antologia „, fasc. 15 aprile 1902. Lo stesso articolo fu dal celebre Maestro pubblicato con varianti più volte, nell' “ Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale „, ecc., vol. XXIII, e nella raccolta or ora uscita alla luce: *Delitti vecchi e delitti nuovi*, “ Bibl. antrop. giuridica „. Torino, Bocca, 1902.

l'agguato, e i suoi delitti non hanno la benchè menoma apparenza eroica, nè avrebbero dovuto svegliare altri sentimenti se non di ripugnanza o di orrore. Tuttavia per ragioni, che diremo mesologiche, ma che potremmo anche denominare ragioni di mimetismo nella lotta per l'esistenza, qualcuno dei suoi omicidii assunse un deciso carattere brigantesco. I due omicidii più feroci, quelli del D'Agostino e del Marte, indubbiamente sono delitti da brigante; l'ultimo, in particolare, è la identica ripetizione di atti sanguinosi di rappresaglia consumati da celebri briganti impunemente, al cospetto di molti testimoni resi muti ed inerti dal terrore. Eccone un esempio: si tratta di quel Tiburzi che condannato nel 1872 alla galera in vita per una grassazione, un'estorsione ed un assassinio, riescì a fuggire dalle saline di Corneto Tarquinia, e per molti anni (venticinque!) ha sovraneggiato e taglieggiato un intero circondario dell'Italia centrale, però quasi senza spargere sangue.

" Talvolta l'assassino si risveglia ancora in Tiburzi: quando sospetta che alcuno lo abbia tradito, punisce il traditore con un colpo del suo fucile infallibile.... Il suo compagno Biagini era morto il 6 agosto 1889 in uno scontro coi carabinieri. Tiburzi e Fioravanti (un suo nipote, bandito come lui) eran allora riusciti a salvarsi, ma avean giurato vendetta. Credèttero che colui che avea messo i carabinieri sulle loro traccie fosse tale Gabrielli, fattore del marchese Guglielmi (ciò non era vero). Un anno dopo a un dipresso, il 22 giugno '90, una cinquantina di mietitori lavoravano nella tenuta Guglielmi, e Gabrielli sorvegliava i lavori. Erano le 8 del mattino, e la gente riposava.... due uomini armati sbucano dal lembo della macchia che confina col podere: uno si avvicina al Gabrielli e gli dice: — " Alzati e vieni con noi. " — L'altro rifiuta, ma lo sconosciuto lo afferra pel petto, lo trascina a pochi passi, dove il compagno è pronto col fucile puntato. Davanti a quelle cinquanta persone immobili, terrorizzate, l'orribile esecuzione è compiuta. — " Ricordati del 6 agosto " — gli grida il giustiziere mentre gli spara due colpi nel cranio. Tiburzi e Fioravanti ricaricano le armi, e gridando — " Così si trattano le spie! " — spariscono nuovamente nella

macchia, mentre i mietitori, istupiditi dalla paura, non osano nemmeno seguirli. „ (1).

Tutti i particolari del delitto tiburziano del 1890 si trovano in quello musoliniano del 27 agosto 1900; alla distanza di dieci anni, l'uno nella campagna Romana, l'altro sulle montagne d'Aspromonte, Gabrielli e Marte sono ammazzati allo stesso modo, e l'esecuzione loro per mano dei due efferati giustizieri è persino accompagnata dalla identica sentenza di morte!

Fra i molti che pur ci offrirebbe il banditismo Sardo, citiamo il seguente caso, anch'esso riflettente nelle sue linee principali il solito omicidio coram populo di un supposto spione:

"Il latitante ucciso in conflitto, Vincenzo Funcella, noto *Berrina,* giovane poco più che ventenne, il più triste ed efferato di quanti hanno battuto la campagna nel Nuorese, si imbatte in pieno giorno in un bracciante a lui venuto in sospetto di spionaggio, il quale *in compagnia di molti individui armati* faceva ritorno al paese. — " Smonta e raccomandati l'anima a Dio „ — gli grida quella belva; e resolo cadavere ne stacca la testa dal busto, portandola sul coltellaccio in trionfo, e poscia allontanandosi *senza che alcuno osasse molestarlo* „ (2).

L'analogia coll'omicidio del Marte è grande, e se ci sono differenze (incontro fortuito, impulsività crudele, incrudelimento sul cadavere, ecc.) esse non sono, sotto il punto di vista psichiatrico, in favore della morbosità di Musolino: ben più di lui che va in cerca della presunta spia, che premedita il delitto e che si allontana calmamente dopo averlo compiuto, ha note epilettoidi, mostruose, il feroce bandito Sardo: questi è la belva; Musolino è l'omicida evoluto.

(1) Veggasi: A. G. Bianchi, Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano* (1889-1892), con prefazione di Lombroso. Milano, 1893, pag. 245-6.
(2) Vedi: Sanna-Salaris, loc. cit.,

Che Musolino non abbia composta nè comandata mai una vera banda brigantesca, sembra oramai certo, quantunque l'atto di accusa gli assegni compagni più o meno conosciuti in un certo numero dei suoi delitti, tanto al principio quanto alla fine della latitanza. Eppure, qualche suo biografo, non sospetto di animavversione contro di lui, lo designa senz'altro come «brigante» e parla di una banda composta «.... di due uomini» (il Jati e il Di Lorenzo); descrive «la tattica da esperto capitano» del Musolino, che «fra i boschi fittissimi faceva il suo quartier generale»; e non risparmia i punti ammirativi per «l'occulto e ingegnosissimo servizio di sorveglianza da lui organizzato intorno alla sua persona» (1). Questo servizio sarebbe stato affidato da Musolino a venti persone, divise in dieci coppie, le quali avevano l'obbligo di tenerlo informato di tutti i passi della pubblica forza; e le coppie non si conoscevano fra loro, e ciascuna persona trasmetteva le notizie senza sapere da chi provenissero, fino a che Musolino le riceveva; e i favoreggiatori si annunziavano fra loro mediante segnali di fischi, ecc., ecc. Il biografo si vanta di avere «assistito a questo servizio ed organizzazione del brigante nel settembre 1900», e d'essere ancora stupito quando pensa «a quei giovani che giungevano di mano in mano, baciavano ed abbracciavano il brigante con effusione ed affetto, e se ne andavano lieti, idolatrandolo per le sue maniere cortesi ed insinuanti». Da notare anche il particolare che Musolino si tenne nascosto per otto mesi su di una balza che era stata sede di Nino Martino, «un brigante leggendario»: e di là egli «scorgeva i fuochi di bivacco dei 200 uomini (?) che gli davano la caccia».

Si sfrondi pure il racconto da tutto quello che di pittoresco

(1) Veggasi: Nucera-Abenavoli, loc. cit., pag. 23 e 27.

e romantico vi hanno messo la vanità del Musolino, la ingenuità del biografo, e la fantasia popolare: resta sempre un fatto di indisputato valore per la psicologia criminale; che cioè Musolino, pur non essendo un brigante, ha dovuto consumare certi suoi delitti con tecnica brigantesca, e per

Un sentiero sulle balze dell'Aspromonte.

mantenersi libero ha dovuto e saputo abilmente adottare la tecnica dei capi-banda.

Quanto abbiamo esposto nella prima e nella terza parte del nostro volume luminosamente dimostra che la figura di Giuseppe Musolino nulla ha che fare con quella dell'epilettico o dell'alienato delinquente: Musolino è un bandito vero e proprio, con gesta mimetiche di pseudo-brigante.

Ma l'epilogo si avvicina. Sono due anni e nove mesi di vita agitata trascorsa sui terrazzi granitici e sulle vette selvose dell'Aspromonte, della Calabria settentrionale, poi traverso le parti men conosciute della Basilicata e del Molise, poi pei sentieri alpestri e solitari dell'Appennino abruzzese e marchigiano. Se nel primo periodo della latitanza il bandito è occupato a «sparger sangue», a prepararsi una fuga in terre lontane e a difendersi, di ora in ora, di giorno e di notte, contro gli assalti indefessi della forza pubblica, nel secondo periodo egli si occupa sopra tutto di sfuggire all'accerchiamento, divenuto pericolosissimo, della polizia; lascia per ciò definitivamente la Calabria peregrinando verso il nord, in cerca di uno scampo qualsiasi. E fu là, fuori del suo ambiente, lungi dal suo Aspromonte, che il bandito, perduta ogni sua possa, cadde nelle mani della forza pubblica.

Non era però inerme il giorno del suo arresto, come d'ordinario si presentano il pazzo e l'epilettico che gettan l'arma, compiuto che abbiano il delitto: da due carabinieri fu ridotto all'impotenza, mentre impugnava minaccioso una rivoltella e nascondeva in tasca un lungo e affilato coltello, mentre un compagno, rimasto ignoto, dietro gli portava nascostamente il fucile. All'interrogatorio tenta l'ultimo scampo cui ricorrono tutti i delinquenti comuni, non i pazzi: dà false generalità, racconta una falsa storia della sua vita per deviare le indagini. Tutto ciò, lo si vedrà bene da chiunque, è di una volgarità desolante per un «eroe popolare»: nulla, nulla affatto che abbia carattere di straordinarietà, e meno che mai sia stigma o indizio di condizione psicopatica.

Alle esposte caratteristiche della storia del bandito fanno riscontro le caratteristiche biologiche e psicologiche della sua personalità singolare.

ALBERO GENEALOGICO DI GIUSEPPE MUSOLINO

secondo le informazioni pervenute agli Autori.

I MUSOLINO

Antonio Musolino
robusto, bevitore, morto vecchissimo,
collaterali sani

- 1.° zio paterno
  vivente, sano.
- 1.ª zia paterna
  vivente, sana.
  conj. a Gaetano Filastò
- 2.ª zia paterna
  m. di gastropatia
  cronica
- 2.° zio paterno
  m. di colpo (apoplessia)
- 3.ª zia paterna
  viv., sana
  (notizie incerte)
- 3.° zio paterno
  viv., sano
- PADRE
  GIUSEPPE
  viv., 57 anni
  bevitore,
  convulsioni

I FILASTÒ

Francesco Filastò
avo materno, m. a 73 anni per apoplessia
conj. con N. Sinicropi, sanissima, m. in vecchiaja

- MADRE
  ANGELA
  m. a 44 anni
  per polmonite
  (tubercolotica?)
- Zia *Carmela*
  m. a 65 anni
  per apoplessia
  (da nefrite?)
- Zio *Domenico*
  m. a 68 anni
  per morte subitanea
  (apoplessia?)
  - Cugino *Michele*
    viv. sano, lievi condanne
  - Cugino *Antonio*
    viv. sano, criminale
- Zio *Gaetano*
  viv., 53 anni, sano
  condannato per lieve
  imputazione,
  conj. con una Musolino
  - Cugino *Francesco*
    viv. sano, condannato
  - Cugino *Antonio*
    viv. sano, emigr. Amer.
- Zia *Annunziata*
  viv., sana?
  conj. con G. Romeo
  - Cugina *Maria*
    26 anni, epilettica,
    (demenza epilettica?)
- Altre 2 zie
  (notizie incerte)

Figli di Giuseppe e Angela

- Sorella *Anna*
  viv., marit., malaticcia
- Sorella *Vincenza*
  viv., nubile, sana
- Sorella *Ippolita*
  anni 21, nubile,
  oligoemica,
  sofferente di stomaco
- Fratello *Antonio*
  anni 12, sano, violento
- GIUSEPPE
  anni 27,
  epilessia parziale,
  più volte
  condannato
  (il bandito)

2. — L'ereditarietà morbosa e la degenerazione.

È ben naturale che nessun delinquente possa andar libero del tutto da un certo determinismo biologico, poichè la personalità dell'uomo che delinque non è in ciò diversa da quella dell'uomo moralmente sano. Ora, il primo e più caratteristico fattore di indole biologica è dato dall'e r e d i t a r i e t à o r g a n i c a. Le osservazioni di tutte le scuole criminologiche sono concordi nella constatazione frequente della eredità neuro-psicopatica nel gentilizio dei grandi delinquenti.

Nel nostro bandito, per altro, la genealogia non è così tipica, come fu trovata da molti autori nei delinquenti-pazzi e nei delinquenti-epilettici: la epilessia del padre è tutt'altro che dimostrata, e in tutta la parentela Musolino-Filastò noi non siamo giunti a trovare che due o tre morti per apoplessia cerebrale in età avanzata, una tubercolosi assai dubbia (quella della madre), due isterismi altrettanto incerti (quelli delle sorelle Anna e Ippolita), e un solo caso accertato di neurosi e psicosi epilettica (quello della cugina Romeo). Ciascuna di queste forme morbose, dal cui insieme vorrebbe dedursi l'esistenza di una grave e degenerativa eredità in Giuseppe Musolino, meriterebbe pertanto di essere discussa e ridotta al suo vero e ben più modesto significato.

Notiamo, anzi tutto, la frequente longevità dei parenti di Musolino, tanto in linea paterna, quanto in linea materna: essa caratterizza le famiglie forti, e, se viene sempre più diminuendo fra le popolazioni urbane, si mantiene nelle rurali, ancora poco intaccate dai malanni della civiltà.

Gli avi del bandito non presentano anomalie nè malattie nervose o mentali. Dunque, la presunta eredità neuro-psicopatica sarebbe, in ogni caso, recente; mentre è ben noto come l'eredità abbia bisogno di essere capitalizzata, accumu-

lata, prima di tradursi nel prodotto con una entità morbosa d'indole degenerativa.

Inoltre, dato e non concesso che il padre di Musolino abbia sofferto di epilessia, è bene stabilire che la neurosi sarebbe apparsa molti anni dopo la nascita del bandito. E nemmeno all'epoca del concepimento di questo il padre aveva ancor presa l'abitudine al vino; sembra invece che egli cominciasse a bere soverchio poco tempo innanzi (forse qualche anno) alla comparsa della supposta epilessia.

Aggiungasi, infine, che la madre godè buona salute durante la gestazione, e che il bandito venne alla luce a termine, per parto spontaneo e regolare.

Ma alcuni parenti del bandito sono scomparsi per morte subitanea, ed è vero che questo genere di morte spesseggia nelle famiglie dei pazzi e dei paralitici (Christian); ma bisogna anche apprezzarne il significato clinico. Si muore all'improvviso per moltissime ragioni: per una lesione vascolare cerebrale come per una lesione cardiaca o renale passata inavvertita, per una emorragia interna da aneurisma come per edema polmonare senile, ecc.; e però la morte subitanea, il «colpo», sarà designazione buona tutt'al più per l'ufficio di stato civile, ma non può avere valore determinativo per la clinica. Sembra però che alcuni parenti di Musolino (forse tre) siano morti per apoplessia cerebrale, ma neppur si deve lasciare inosservato come questa sia una fine abbastanza frequente nelle persone ultra-sessagenarie. La morte della zia Carmela a 65 anni, ad ogni modo, nulla ha che fare con la così detta «eredità cerebrale» (da restringersi ai casi di alterazioni vascolari e localizzate nelle arterie endocraniche), se essa dipese, come fu affermato, da attacco uremico per nefrite.

Poco abbiamo a dire sul preteso isterismo delle sorelle Anna

ed Ippolita, quantunque sia affermato dal teste dott. Priolo, medico-chirurgo a Santo Stefano. Sta in fatto, soltanto, che esse soffrirono di «s v e n i m e n t i». Noi non troviamo in ciò una prova nemmeno per ammettere una h y s t e r i a m i n o r. Per contro, siccome presentavansi siffatti svenimenti per patema morale, cioè dopo che le sorelle appresero l'arresto del profugo, e nell'epoca della loro detenzione, quando entrambe, specialmente Anna, si trovavano in pessime condizioni di salute, noi giudichiamo che si trattasse di semplici lipotimie da oligoemia cerebrale.

Musolino ci parlò di una zia suicida per amore. Non potremmo escludere che egli mentisse per giovare ormai al piano di difesa relativo alla infermità di mente; certo, per qualche tempo mostrò tendenza ad aggravare tutto ciò che si riferiva alle malattie nervose della sua famiglia. Tuttavia propendiamo a credere ch'egli, forse, esagerasse qualche diceria che realmente corresse intorno alla morte di quella sua zia. La smentita dello zio Filastò non poteva, in questo caso, avere un deciso valore! Comunque sia, siamo su un terreno assai malsicuro.

Più importante è discutere la supposta epilessia del padre del bandito. Anche qui fa d'uopo attenersi ai fatti meglio accertati. Giuseppe Musolino padre è preso alla età di circa 35 anni da attacchi nervosi, per cui «cade a terra» (depone così un teste) e «resta, per mezz'ora e più, sofferente e fuori di sè» (così dice Ippolita). Gli attacchi sono presentiti dal paziente che ha per lo più il tempo di portarsi verso il letto e coricarvisi (afferma Ippolita), e son caratterizzati essenzialmente da «dolori e sensazioni diverse al capo». I medesimi sono rarissimi, uno o due all'anno (così ci affermano Ippolita e il bandito stesso), e scompaiono dopo 12-14 anni, tantochè oramai da varii anni ei se ne trova guarito. Nessun parossismo convulsivo; e sembra coincida colla guarigione l'abbandono dell'abitudine

a ber soverchio vino. Ora, siffatta sindrome non può davvero essere interpretata per una epilessia classica. È assai più probabile si trattasse di fatti congestivi ricorrenti o di attacchi vertiginosi e, tutt'al più, epilettiformi, dovuti a intossicazione alcoolica

Noi perciò ci rifiutamo a considerare il bandito Musolino come un individuo colpito da «labe ereditaria», come un «degenerato per predisposizione neuro-psicopatica famigliare». Comunque si voglia intendere ed applicare il concetto moderno, abbastanza indeterminato, purtroppo, della degenerazione, noi pensiamo che sia venuto il momento di rimettere in vigore il genuino significato che le aveva attribuito colui che la scoperse e per primo la illustrò in modo insuperabile e sino ad ora insuperato: alludiamo al sommo alienista francese, B. Morel (1). Egli intese per degenerazione «la deviazione dell'individuo dal suo tipo antropologico» (fisiologico e psicologico), e stabilì che mentre nelle condizioni normali di eredità o trasmissione dei caratteri, questi tendono ad essere conservati e migliorati di padre in figlio per principio di inneità, per contro nelle condizioni anormali create dalla eredità patologica, quei caratteri stessi si perdono, onde cessa la rassomiglianza dell'individuo anomalo cogli altri individui della sua famiglia, della sua specie, del suo genere. La dottrina moreliana, ripresa molto opportunamente dal Féré (2),

(1) Veggasi l'opera classica del Morel, dal quale tutti hanno attinto ed attingono come da fonte inesauribile di concetti originali e profondi: *Traité des Dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'Espèce humaine,* ecc. Paris, 1857. Il celebre autore definisce esplicitamente la degenerazione: " deviation maladive du type primitif ou normal de l'Humanité " (p. 15).

(2) Veggasi: Charles Féré, *La famille névropathique,* " Archives de Neurologie ", 1884; Id., *Théorie tératologique de l'hérédité et de la dégénérescence,* Paris, 1894, e " Compt.-rend. Soc. de Biologie ", *passim.*

si basa adunque sulla dissoluzione morfologica e funzionale (fisio-psichica) del tipo normale.

Non siamo qui per discutere l'arduo e intricato tema della degenerazione: il nostro cômpito è assai più semplice e breve. È Musolino, in questo genuino significato della legge di Morel, un degenerato? No: persino i suoi tratti fisionomici ripetono quelli del padre, delle sorelle; dunque, in lui il tipo familiare persiste, non si dissolve. E persiste in lui altresì, nelle linee più caratteristiche di ordine antropologico e psicologico, il tipo etnico-regionale.

Se però Musolino non è un degenerato; se le tare morbose della sua genealogia non son tali da rendere ragione della epilessia di cui soffre e della criminalità per cui si distingue, non perciò si deve negare in lui ogni e qualsiasi determinismo biologico. Da un punto di vista che designar possiamo per organicistico, tutti i grandi delinquenti sono dei malati o meglio dei «biopatici». Facciamo nostra una frase di Carlo Féré: «par le seul fait qu' il se montre incapable des adaptations héréditaires, le criminel doit être considèré comme un tératome» (1).

3. — L'epilessia.

Noi abbiamo affermato che Musolino è un epilettico. È d'uopo discutere ora ed apprezzare questa importantissima caratteristica del bandito: — è egli davvero affetto da epilessia? e nel caso affermativo, da quale forma o varietà della neurosi trovasi colpito?

a) *Accertamento della neurosi.*

La dimostrazione che Musolino sia epilettico va ricercata naturalmente:

(1) Cfr. in *Famille néuropathique*, Paris, 1894, pag. 245.

a) nel fatto materiale degli attacchi;

b) nella presenza dei fenomeni che possono aver valore di cause remote o prossime e di segni rivelatori di epilessia.

Che Musolino abbia avuto attacchi epilettici, lo affermano varî testimoni, un medico, lui stesso. Quantunque, come già abbiamo osservato, non siavi accordo circa l'epoca della comparsa del primo attacco e non vengano confermati quelli avuti, secondo Musolino, nel carcere di Gerace e di Reggio, ciò nondimeno non ci sentiamo autorizzati a negarli. Potremmo, è vero, discutere, una per una, il valore morale delle testimonianze addotte in appoggio della neurosi dell'accusato; potremmo far rilevare come coloro che si sarebbero trovati in migliori condizioni per sorprenderne e per venirci a confermare gli attacchi (ad esempio, il cugino Rocco Versace, quegli per cui avvenne il litigio cogli Zoccoli, Gregorio Musolino, lo zio Filastò, ecc.), si siano invece espressi con gran riserbo, o l'abbiano addirittura negata; potremmo mettere innanzi le evidenti contraddizioni fra i testi favorevoli, massime per riguardo all'iniziarsi e alle date degli accessi; potremmo, infine, porre in rilievo il gran disaccordo fra chi descrisse gli attacchi di Musolino coi classici caratteri della caduta a terra, della bava alla bocca, dei movimenti clonici, della incoscienza, ecc., e Musolino stesso, il quale ha sempre negato che dopo gli attacchi cadesse mai in uno stato di torpore o depressione psichica, ed ha, anzi, ammesso che la epilessia fosse per lui uno «sfogo» benefico....

Ma non vogliamo assumere l'aria d'ipercritici. Ammettiamo che Musolino abbia sofferto attacchi epilettici. Non così possiamo ammettere ch'essi fossero frequenti nella misura affermata da qualche testimone. Già esponemmo le ragioni per le quali dovevano negarsi le convulsioni che, secondo qualcuno, Musolino avrebbe avuto fin dalla fanciullezza e poi nelle

carceri di Reggio e di Gerace; accennammo parimenti come mancasse qualsiasi prova di attacchi da lui sofferti durante il periodo di latitanza: il bandito, invero, li asseverò, ma la Ippolita, che ebbe sempre così assidue ed amorevoli cure pel fratello fuggiasco, si mostrò su questo punto riservatissima. Della nevrosi comiziale di Giuseppe Musolino non potremmo offrire perciò ai lettori un quadro cronologico più particolareggiato e più preciso del seguente:

1.° Prima dei 17 o 18 anni gli attacchi sono ammessi da qualche teste, ma negati dal paziente.

2.° Nel 1894 un attacco — il primo secondo vari testi e secondo il paziente stesso — del quale fu curato dal dottor Romeo di Santo Stefano.

3.° Nel 1896 un altro attacco presenziato dal dott. Giuseppe Priolo — l'unico che sia a conoscenza d'Ippolita.

4.° Fra il 1897 e il 1901, durante la latitanza, gli attacchi sono affermati dal paziente, ma non dimostrati da alcuna prova attendibile: nessuno, intanto, li presenziò mai.

5.° Il 9 gennaio 1902, un attacco nel carcere di Lucca.

Nessun dubbio, adunque, che gli assalti del male sopravvennero sempre in Musolino a lunghi intervalli. Quanto ai loro caratteri sintomatici, parrebbe, secondo i testi, che fossero quelli dei parossismi epilettici volgari; ma su questo punto abbiamo l'attacco notturno nel carcere di Lucca, attacco che fu presenziato dalle guardie e dallo stesso Direttore delle carceri e che ci può meglio illuminare. L'analisi di detto accesso mostra invero delle incongruenze non lievi: — 1.° l'aura digito-brachiale a destra viene accusata dal Musolino la sera dell'8 gennaio, mentre l'attacco scoppia alle 22,30 del giorno dopo. Ora, sarebbe assai strana un'aura che si annunzia più che 24 ore prima dell'attacco, avendo la fisiopatologia dimostrato non essere l'aura che l'inizio dell'attacco mede-

simo. — 2.° Appena terminato e forse anche durante il clonismo, il paziente, al Direttore che gli domanda: «Cosa avete?» prontamente risponde: «epilessia». — 3.° Durante il supposto secondo attacco, nella stessa notte dal 9 al 10 gennaio, il paziente espelle dalla bocca un lombricoide e ne ha piena coscienza.

Dinanzi a simili contraddizioni ammetteremo forse che l'attacco del 9 gennaio fosse simulato, e, in generale, che Musolino simuli epilessia? No. Se in lui esistesse la determinazione di simulare convulsioni, molto probabilmente le avrebbe simulate più spesso. Comunque, la parestesia al dito medio di destra può essere interpretata, non già come l'aura dell'attacco delle 22,30, ma essa stessa come un accesso parziale abortivo (Axenfeld, Landouzy, ecc.), ovvero come un fenomeno precursore lontano dell'attacco, molto più che non esiste, o non viene avvertita quasi mai l'aura nelle crisi notturne (Rolland). In quanto alla risposta data dal paziente al Direttore durante o subito dopo l'attacco, si può pensare che essa sia stata quasi o del tutto automatica; e tanto più probabile appare questa spiegazione, quando si rifletta che dopo di essa il paziente non diè che risposte sconnesse o non rispose affatto alle ulteriori domande. La lucidità della coscienza poi durante l'espulsione del lombricoide potrebbe spiegarsi ammettendo che il secondo disturbo accompagnato da vomito, e qualificato da Musolino per epilettico, non fosse realmente tale. Del resto, è assai probabile che gli attacchi di Musolino siano di tal natura da non produrre perdita completa di coscienza.

b) *Forma parziale della neurosi.*

Così entriamo nella seconda quistione. Dato che Musolino sia epilettico, di qual forma di epilessia egli soffre? Riflet-

fendo al trauma ricevuto all'età di 6 anni nella regione parietale superiore di sinistra, si può pensare a una epilessia parziale traumatica?

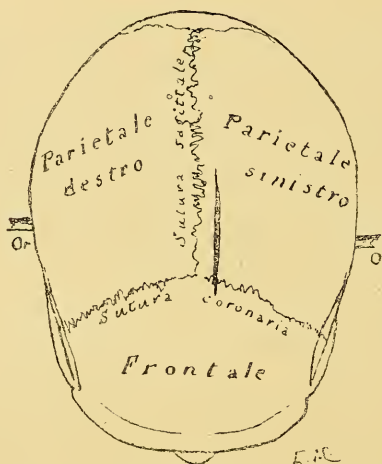
Ma qui giova indugiarci un poco, giacchè siamo nel cuore della discussione fisiopatologica intorno a Giuseppe Musolino.

Da che Gratiolet, per la prima volta nel 1857, ebbe la idea di cercare i rapporti fra i solchi della superficie cerebrale e le suture del cranio, e Broca, Heftler, Turner ed altri, applicando più esatti procedimenti giunsero a determinazioni concrete, è entrata nell'uso dell'anatomia e della medicina la cosiddetta topografia cranio-cerebrale, la quale si prefigge appunto lo scopo di stabilire quali aree della superficie cerebrale corrispondano a determinati punti della superficie del cranio.

Non è difficile fare la topografia cranio-cerebrale di una testa; ci son delle regole fisse di ben semplice applicazione (1). Se non che, non è a credere che i risultati sieno di una esattezza matematica. Per determinare il piano auricolo-bregmatico di Busk, cioè per tirare una linea, che partendo al livello del condotto uditivo esterno si elevi al bregma, bisogna ben riconoscere la intersezione delle suture al punto bregmatico, il che non riesce sempre esattamente nel vivente. Ci sono poi altri fatti che compromettono la precisione del risultato. Per esempio, le variazioni dell'indice cefalico nei diversi individui: nei dolicocefali, come Musolino, il solco di Rolando, che è il punto più necessario da de-

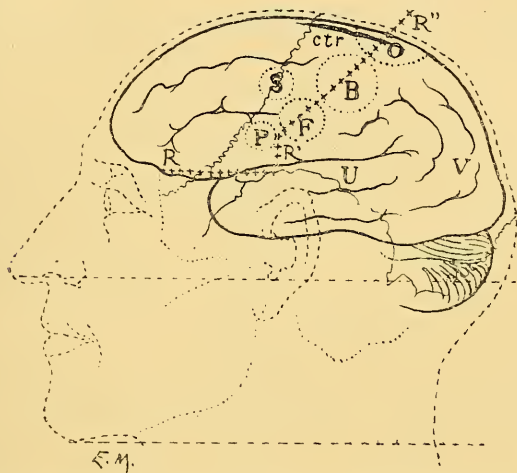
(1) Un buon lavoro sintetico sull'argomento fino al 1891 è quello del chirurgo rumeno prof. Assaky: *Despre topographia cranio-cerebralâ*, in "Institutul de Chirurgie", vol. I, anno 1890-91, Bukarest, 1891. Veggasi pure: Bardescu, *Cercetari asupra Topografei cranio-cerebralâ*, ivi, vol. II, 1892. In seguito sono apparsi gli studii cranio-topografici di molti chirurghi e anatomici, fra cui citeremo Lucas-Championniére, Chipault, Horsley, Lannelongue, Anderson-Makins, e i nostri Giacomini, Caselli, Silvestrini, Antonelli, D'Antona, ecc.

terminarsi, corrisponde più indietro relativamente al bregma, che nei brachicefali.

Nel far la topografia cranio-cerebrale di Musolino abbiamo determinata l'estremità superiore-posteriore del solco di Rolando a circa 50 millimetri al di dietro della linea auricolo-

Cranio umano visto in norma verticale.
Sede della cicatrice ossea traumatica di Musolino.

bregmatica, mentre la media, nell'uòmo, sarebbe, secondo i più riputati autori, di 47 o 48 millimetri. Basti questo esempio per convincere come le determinazioni, sulle quali baseremo la nostra discussione, abbiano a considerarsi come a p p r o s s i m a t i v e, e non come assolute: sono, cioè, cliniche, non anatomo-patologiche.

Le figure che intercaliamo in queste pagine del libro, diranno all'occhio ed alla mente del lettore più che ogni nostra descrizione o dissertazione. La prima rappresenta la posizione ossea della cicatrice lasciata dal vaso di fiori che sarebbe caduto in testa a Musolino fanciullo (cfr. pag. 57-58): la seconda dimostra i rapporti presumibili fra la cicatrice,

da noi trovata nella regione parietale superiore sinistra della testa di Musolino, e la sottoposta superficie cerebrale. La cicatrice col suo estremo posteriore corrisponde precisamente al solco di Rolando (forse lo sorpassa alquanto): e col suo estremo anteriore alla porzione media-inferiore del piede della

Schizzo della topografia cranio-cerebrale nell'uomo.
Emisfero sinistro del cervello.

Le linee grosse — indicano i contorni e i solchi principali del mantello dell'emisfero sinistro cerebrale. - Le linee più fini — indicano le principali suture della teca ossea. - Le linee tratteggiate — i contorni delle ossa facciali e della testa. - *ctr*, cicatrice traumatica ossea di Musolino. - RR'R", linea di ritrovo della direzione probabile (o media) della scissura Rolandica secondo il metodo di LUCAS-CHAMPIONNIÈRE. - OBF, sede presunta dei centri sensomotori per l' arto inferiore, l'arto superiore e la faccia (zona epilettigena per eccellenza). - P, centro della favella. - S, centro presunto della scrittura. - U, zona dell' udizione. - V, zona centrale della visione.

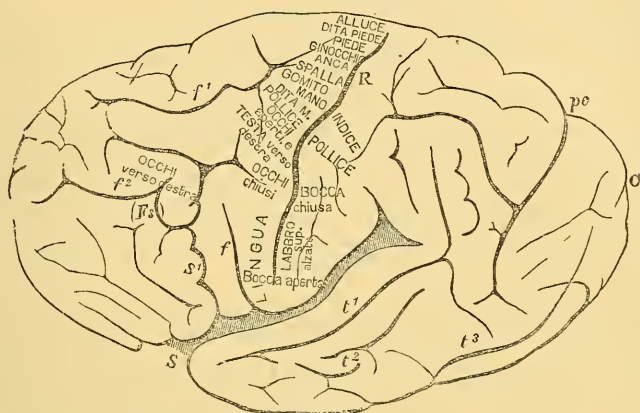
NB. In causa dello scorcio della testa, l'incisione sposta un po'troppo verso l'alto la cicatrice traumatica.

prima circonvoluzione frontale. Di modo che nella sua lunghezza essa impegna successivamente dal di dietro al davanti il solco di Rolando, la circonvoluzione frontale ascendente e una porzione minima del piede della prima circonvoluzione frontale.

Siffatta corrispondenza topografica fra la cicatrice e la superficie cortico-cerebrale può forse avere un valore nella interpretazione della forma di epilessia, di cui soffre Giuseppe Musolino? Noi crediamo di sì, poichè è logico il supporre che il trauma, i cui limiti ci vengono attualmente indicati appunto dalla cicatrice, abbia apportato una modificazione nella zona cortico-cerebrale sottostante, e che i postumi del trauma stesso sieno capaci di provocare intermittentemente nella detta zona delle modificazioni funzionali di ordine patologico.

Un acquisto sicuro della fisiologia cerebrale è la dottrina delle localizzazioni funzionali. Già Gall col suo sistema frenologico aveva assegnata a ciascuna funzione psichica una localizzazione precisa nel cervello; ma siccome il successo della frenologia fu effimero, così i fisiologi e i medici poterono ancora per lunghi anni credere, col Flourens, che la corteccia cerebrale funzionasse in modo uniforme ed omogeneo. Ma dopo che Paolo Broca potè verificare la coincidenza della perdita del linguaggio articolato colla lesione di una piccola porzione — il cosiddetto operculum — della terza circonvoluzione frontale dell'emisfero sinistro del cervello, la dottrina delle localizzazioni veniva a costituirsi in modo definitivo. Oggi noi sappiamo (e la nozione è divenuta volgare) che ai diversi movimenti, alle diverse sensazioni specifiche, e forse anche all'attività psichica, può assegnarsi una localizzazione distinta e fino a un certo punto autonoma sulla corticalità cerebrale.

I centri motori — o meglio senso-motori, poichè essi in gran parte coincidono colle proiezioni corticali della sensibilità tattile, muscolare, articolare, ecc., — sono a noi oggi ben noti. I fatti di osservazione anatomo-clinica e fisiologico-sperimentale hanno dimostrato che esiste sulla superficie del cervello degli animali (per es. cani, scimie, ecc.) e dell'uomo una

zona, la cui eccitazione sperimentale elettrica, meccanica, ovvero spontanea dovuta ad agenti patologici, determina movimenti parziali, e la cui lesione distruttiva determina paralisi in tutto il lato opposto del corpo o in una sua parte. All'infuori di questa zona, nella quale sarebbero rappresentati in altrettanti punti abbastanza differenziati e distinti i movimenti del corpo, del tronco, degli arti e dei loro segmenti singoli,

Localizzazione dei centri motorii (differenziati) sull'emisfero cerebrale sinistro dell'Orang–utan, secondo Horsley e Beevor.

SS', scissura del Silvio e sua branca anteriore. - *f'*, solco frontale ascendente. - R, scissura del Rolando. - C, scissura calcarina. - *pe*, scissura parietale esterna. - f^1, solco frontale superiore. - f^2, solco frontale medio. - (F^3), piede della terza circonvol. frontale (secondo HERVÈ molto piccolo negli antropoidi). - t^1, t^2, t^3, solchi temporo-sfenoidali.

ogni eccitazione ed ogni distruzione resta senza effetti motorî; e ciò vuol dire che al di fuori della zona corticomotrice esistono molte zone m u t e, le quali presiedono ad altre funzioni che non sono quelle di movimento (cioè alla sensibilità generale, alle sensibilità specifiche, forse all'emotività, e, secondo Flechsig, alla associazione fra i diversi centri).

La corticalità motrice nell'uomo comprende il solco di Rolando, le due circonvoluzioni ascendenti o centrali, e il lo-

bulo pararolandico situato nella superficie interna o interemisferica del cervello; ma intorno a questi, che sono centri di maggiore intensità funzionale, si estende ancora un poco l'area motrice, i cui confini sono indecisi e per così dire sfumati. Su quest'area sono disposti ed ordinati i numerosi centri motori dei varii segmenti del corpo. Il lobulo pararolandico, l'estremità superiore della circonvoluzione frontale e parietale ascendenti costituiscono principalmente il centro pei movimenti dell'arto inferiore; la porzione mediana delle due stesse circonvoluzioni, e specialmente della frontale ascendente, è il centro pei movimenti dell'arto superiore; la porzione inferiore delle stesse, massime il piede della circonvoluzione frontale ascendente, e fors'anche una piccola parte della terza circonvoluzione frontale, formano il centro pei movimenti della faccia, della lingua, del laringe, ecc.

Questa, nelle sue linee maggiori e più sicure, la localizzazione cortico-motoria nell'uomo; sul quale ben pochi furono sinora però gli esperimenti diretti (Bartholow, Sciamanna). I fisiologi, sperimentando sugli animali a noi più affini, cioè sulle grandi Scimie antropoidi, sono arrivati a stabilire o a presumere localizzazioni più particolareggiate: diamo, in proposito, la figura di un cervello di Orang-utan (Simia Satyrus), sul quale sono differenziati molti centri minori (1).

Una eccitazione più o meno estesa della corticalità motrice di uno dei due emisferi cerebrali provoca dei movimenti convulsivi nei rispettivi segmenti del lato opposto del corpo, del pari che la loro distruzione ne provoca la paralisi. È questo il corollario fisiopatologico che trova così larga appli-

(1) Veggasi in proposito l'opera di uno di noi: E. Morselli, *Antropologia generale. Lezioni sull'Uomo secondo la teoria della evoluzione*, Torino, Unione Tip.-Editrice (1887-1902), dov'è data anche la dimostrazione del passaggio graduato dal cervello antropoide al cervello umano

cazione nel campo clinico delle epilessie. Se le convulsioni sono generalizzate a tutto il corpo, noi avremo ragione di supporre che la eccitazione dell'area motrice, detta appunto zona epilettogena, fu molto estesa, fino a comprendere le aree simmetriche dei due emisferi; se le convulsioni sono limitate a una metà del corpo, a un arto o a un suo segmento, noi diremo che la eccitazione avvenne solo nel punto corrispondente dell'area motrice di un solo emisfero cerebrale.

Adesso, ci sarà più facile rispondere categoricamente a questa domanda: — La lesione, che il trauma potè provocare nell'emisfero sinistro di Musolino, è tale, per la sua ubicazione, che possa renderci ragione della forma epilettica che egli presenta?

Senza dubbio la lesione cadde sulla zona corticale sensomotrice, impegnandone quella parte dove trovansi specialmente i centri per la motilità del lato destro del corpo. Quindi, in massima, possiamo presumere che la epilessia di Musolino sia parziale o jacksoniana, come si dice dal nome dell'illustre medico inglese Hughlings-Jackson, che diè di questa forma un esauriente studio nel 1866; e la presunzione acquista maggior valore, quando si pensa che i traumatismi anche non gravi del capo costituiscono assai di frequente la etiologia delle epilessie jacksoniane.

Contro tale presunzione, per altro, militerebbero le seguenti ragioni: — 1.° La epilessia sarebbe scoppiata in Musolino molti anni dopo il trauma, mentre di regola essa non tarda a comparire mai più di 1, 2, 4 anni dopo l'avvenuta lesione; — 2.° i suoi attacchi non sono in rapporto con fenomeni, nè obbiettivi nè subbiettivi, di irritazione locale nella regione del trauma; — 3.° non si ha la prova obbiettiva che scheggie ossee aderenze o cicatrici nella parte interna del cranio pos-

sano portare una stimolazione attuale sulla sostanza cerebrale sottostante; — 4.° gli attacchi, e segnatamente i fatti sensitivo-motori che li accompagnano, non possono mettersi in rapporto con una presunta irritazione dei centri corticali sottoposti al punto del trauma, in quanto che la lesione, come dimostra la figura, non impegna il centro motore della mano, nè quello della faccia, cioè delle parti dove la crisi convulsiva si inizierebbe (al dire di Musolino), ma sembra invece impegnare il centro dell'arto inferiore, tutto al più potere estendere il suo eccitamento a quello della spalla.

Ma siffatte presunzioni contro il concetto di epilessia parziale traumatica, non sarebbero del tutto inoppugnabili. Di fatti, il primo attacco, a quanto afferma il paziente, sarebbe scoppiato a 18 anni; ma chi potrebbe escludere che prima di quest'epoca egli non avesse avuti degli attacchi abortivi leggeri e quindi inavvertiti? — In secondo luogo, è ben noto come non sempre nella epilessia parziale traumatica si abbiano fatti soggettivi od oggettivi di irritazione nel punto della cicatrice. D'altra parte, non si può escludere la presenza, nel caso di Musolino, di prodotti patologici (osteofiti, placche di meningite, inspessimenti ossei, aderenze e stiramenti meningei, ecc.) che irritino la corteccia cerebrale in corrispondenza del trauma: la radiografia della testa del bandito, che non fu possibile eseguire, avrebbe forse tolto ogni dubbio a questo riguardo.

Resta l'obbiezione della mancanza di una precisa corrispondenza fra i caratteri degli attacchi che ha Musolino (caratteri, del resto, che solo in parte sono a noi noti), e la funzione della regione corticale impegnata nella lesione traumatica. In via pregiudiziale, però, fa d'uopo subito premettere che la nostra determinazione topografica della lesione non può essere che approssimativa, e che dei residui flogistici od altri

del trauma potrebbero occupare sulla superficie cerebrale una area ben più estesa di quella corrispondente alla cicatrice esterna da noi determinata. Ma abbiamo una più importante considerazione da esporre.

Si è detto che quando l'attacco epilettico jacksoniano è accompagnato da parestesie o preceduto da aura sensitiva, sia di più facile localizzazione, poichè l'aura, meglio della convulsione, indica il rapporto topografico. Nel caso nostro la parestesia digito-brachiale, mentre sta a significare una stimolazione leggera e superficiale della corteccia senso-motrice (Brissaud), ne indica nettamente la sede. Se ciò si mette in rapporto coi sintomi presentati dall'attacco sofferto da Musolino nelle carceri di Lucca, siamo condotti a ravvicinare la epilessia del bandito a certi casi con inizio al braccio e poi con più generale diffusione, nei quali il rapporto topografico consisteva in una lesione della parte media della circonvoluzione frontale ascendente e del piede della seconda circonvoluzione frontale (1). Ora, è evidente che tale localizzazione non corrisponde perfettamente a quella determinata sulla guida della cicatrice cranica mercè la topografia cranio-cerebrale: essa sarebbe, sul cervello, un poco più in basso che sul cranio.

Se non che la clinica e l'anatomia patologica insegnano, che una corrispondenza topografica esatta fra la estensione dei movimenti convulsivi e la sede della lesione è purtroppo ben rara, segnatamente nei casi di antica data: basta scorrere la casistica riferita nel coscienzioso e paziente lavoro di Rolland, per convincersene (2). Del resto, devesi tener

(1) Veggansi: Rosenthal, "Wiener med. Presse", 1878, e Seppilli, "Rivista sperim. di freniatria", 1886.

(2) Veggasi: Rolland, *Épilepsie jaksonienne*, 1888. Cfr. Soury, Art. *Cerveau*, e Lamy, Art. *Épilepsie corticale*, in "Dictionn. de Physiologie" di Richet.

presente, non solo che fra i singoli centri differenziati dell'area cortico-motrice regna una certa solidarietà, ma che l'eccitazione momentanea di un centro può mettere in azione anche altri centri e delle vie cerebrali assai lontane che sarebbero rimaste silenziose e inattive senza l'inusitato eccitamento. Ciò spiega, secondo noi, le controversie tuttora esistenti circa la teoria corticale della epilessia jacksoniana (1); ciò dà ragione delle molteplici osservazioni di epilessia parziale per focolai della sostanza bianca, dei nuclei centrali, dei lobi prefrontali, ecc. A proposito di quest'ultima coincidenza topografica, ricordiamo ch'essa fu, da tempo, dimostrata da Seppilli, Rolland, Neff, Tonnini ed altri, e recentemente confermata da osservatori francesi. Per lesione del lobo prefrontale può aversi, dunque, epilessia jacksoniana, come può aversi epilessia generalizzata.

Non è qui fuor di luogo, anzi, il rammentare la teoria inibitoria della epilessia, formulata da Roncoroni (2) e poi da Oddi (3), per interpretare appunto le epilessie extrarolandiche. L'epilessia, secondo il prof. Oddi, non sarebbe che uno squilibrio tra le due forze antagonistiche — dinamogenia e inibizione — dalle quali dipende l'i n e r z i a dei centri nervosi. L'epilessia rappresenta una diminuzione congenita od acquisita dei normali poteri inibitorî, per cui si rende possibile all'area motrice d'insorgere ad azioni automatiche. Il che spiegherebbe in modo assai plausibile, non solo l'epilessia per lesione del lobo frontale, ma altresì quella per lesioni di altre parti del cervello, in quantochè il potere di inibizione e di arresto non sia esclusivo appannaggio dei lobi frontali, ma

(1) Veggasi: Ziehen, "Archiv für Psychiatrie", Bd. XXI, pag. 863, il quale ha combattuto la teoria corticale in base ad esperienze su conigli.

(2) L. Roncoroni, *Trattato* già cit. Milano, Vallardi, 1895.

(3) R. Oddi, *L'Inibizione.* Torino, Bocca, 1898, pag. 140.

si debba, per contro, ritenere con Leonardo Bianchi che ogni organo nervoso, sopratutto del mantello cerebrale, possa essere a sua volta «centro d'inibizione ed organo inibito in tempi diversi e per circostanze variabili» (1).

In conclusione, la epilessia di Giuseppe Musolino è molto probabilmente una epilessia parziale di origine traumatica.

La personalità fisiologica e psichica del bandito sembra, in vero, corrispondente a questo concetto. Le alterazioni transitorie e variabili della coordinazione dei movimenti (tremore), il mancinismo spurio, le oscillazioni della forza muscolare nell'arto superiore destro, la parestesia parossistica al dito medio della mano destra, gli attacchi incompleti, la persistenza di una coscienza sia pure crepuscolare e discontinua durante i medesimi, e l'assenza di fatti psichici postaccessuali, si spiegherebbero a meraviglia col concetto di una epilessia parziale da trauma cranico localizzato sulla zona motrice di sinistra.

c) *Le caratteristiche epilettiche permanenti.*

Che se le scarse e poco attendibili notizie intorno alla sintomatologia degli attacchi di Musolino, il non aver noi potuto interrogare direttamente il dott. Giuseppe Priolo circa l'attacco del 1896, e la insufficiente osservazione dell'accesso da Musolino sofferto nel carcere di Lucca, ci obbligano a qualche riserva circa la natura della epilessia del bandito, abbiamo, d'altra parte, una quantità di logiche presunzioni per escludere in lui la volgare classica forma della neurosi comiziale, e prove decisive per negare che egli sia affetto da degenerazione psico-epilettica.

La degenerazione psico-epilettica si può avere anche in

(1) L. Bianchi, *Trattato di Psichiatria.* Puntata 1.ª, pag. 166.

quei soggetti, nei quali non sia sopravvenuto uno stato di demenza e manchino stigme di degenerazione ereditaria. È il cosiddetto carattere epilettico il precipuo esponente della degenerazione psico-epilettica. Ora, Musolino non solo non è un degenerato-ereditario — e lo dimostrammo — ma non ha neanche carattere epilettico, non è neanche un epilettico-degenerato.

È noto da gran tempo il cosidetto malumore epilettico, e non soltanto come fenomeno parossistico equivalente di un attacco, ma altresì come stigma statico del carattere. Difatti l'epilettico è abitualmente depresso, spesso apatico (apatia epilettica — Guislain, Féré), di umor nero, cupo, silenzioso, ovvero puerilmente brontolone. Questa condizione di spirito è rotta soltanto dagli scatti di violenza o da una gaiezza smodata, transitoria, che spesso è in rapporto con qualche libazione alcoolica. Imperocchè la tendenza a bere e l'intolleranza per gli alcoolici si riscontrano assai di frequente negli epilettici.

Tale non ci appare Giuseppe Musolino che, quando è in perfetta salute, è di un buon umore invidiabile, che ha vivissimo il senso edonico della vita, che rifugge dagli eccessi di ogni genere, che non ama gli alcoolici, quantunque non ne sia affatto intollerante.

Si è detto che il carattere degli epilettici è essenzialmente mobile ed esplosivo; ma il Féré aggiunge che questa mobilità riposa sopra un fondo di tristezza e d'impotenza, poichè l'epilettico è abitualmente triste e pigro. Qui dobbiamo insistere sul fatto che tale mobilità di umore degli epilettici non la si può mai confondere colla mobilità degli isterici, nè ravvicinare a quella delle persone suggestive, iperestesiche o

imaginative, nè a quella dei bambini. La mobilità epilettica consiste in una vera successione di parossismi: in ogni cambiamento si raggiunge il m a x i m u m; — dalla benevolenza estrema si passa all'odio estremo, dalla tenerezza alla brutalità, dall'audacia insolente alla paura, dalla generosità alla rapacità, dalla espansione eccessiva all'eccessiva tetraggine. E si aggiunga che i passaggi sono rapidissimi e senza motivo! Insomma, la mobilità del carattere negli epilettici è qualche cosa che ricorda la follia circolare (Féré); ora, intesa così, non può essere in alcun modo ravvicinata a quella instabilità di umore che notammo in Musolino.

Essa spiega la i m p u l s i v i t à del carattere epilettico. Le impulsioni di natura comiziale però si differenziano, anch'esse, dalle esplosioni emotive, che posson venire provocate da particolari stimoli fisici o psichici anche in individui semplicemente eccitabili. Gli impulsi epilettici sono caratterizzati: a) dalla subitaneità con cui esplodono: sono vere scariche; b) dalla violenza che presentano: sono sproporzionati all'effetto cui tendono; c) dalla debole o mancante motivazione: sono prodotti di necessità organiche; d) dai fenomeni di depressione da cui sono seguiti. La impulsività, che nella statica del carattere rappresenta il complesso — quasi diremmo l'astrazione — degli impulsi epilettici, mantiene tutte le note differenziali di questi, e imprime nell'individuo una marca ben riconoscibile, tutt'altro che equivoca. I famigliari, i conoscenti, gli amici bollano in simili casi il soggetto con i qualificativi di stravagante, di insocievole, brutale, pericoloso o temibile, e spesso addirittura di pazzo.

Non è certamente tale Giuseppe Musolino. Noi già dimostrammo che egli non è un impulsivo; qui aggiungeremo soltanto che la benevola deferenza che egli invariabilmente mostrò con noi, periti indotti dall'accusa, farebbe da sola esclu-

dere la mobilità morbosa e la impulsività epilettica del suo carattere.

Musolino è un e g o i s t a senza dubbio, ma lo è nella misura e nei modi di qualsiasi semplice criminale. L'egoismo dell'epilettico è ben altro: «il sentimento dell'umanità che lo circonda non esiste più per lui; egli è insocievole», dice lo Schüle. Ciò che piace agli altri è per lui indifferente; egli non sente che i propri appetiti e colma di odio chiunque, anche involontariamente, ne impedisca la soddisfazione; il che sviluppa nell'epilettico l'animo ostile e matura i fermenti di un delirio persecutivo universale. È ben naturale quindi che l'epilettico degenerato, salvo che non sia originariamente frigido o abbia perduto ogni appetito carnale, sia schiavo delle proprie tendenze sessuali e cada nell'onanismo, nelle violenze, nella brutalità, qualora non possa soddisfarle.

Nulla di tutto questo in Giuseppe Musolino, il quale è socievole, è capace di provare il piacere morale della protezione del debole, della difesa dell'amico, della solidarietà coi compagni; che odiò e colpì per motivi palesi; che seppe e sa dominare l'egoismo della carne.

Ma i d i s o r d i n i i n t e l l e t t u a l i non sono meno caratteristici nell'epilettico-degenerato. La rappresentazione dello schema storico della propria personalità gli è impossibile: le frequenti lesioni di continuità della coscienza, — e non già solo per gli attacchi motorî, ma anche e assai più spesso per i parossismi di ordine psichico — emozioni, scatti passionali, violenze, crisi di depressione e di apatia, ecc. — rendono evidente nell'epilettico una disgregazione dei gruppi mnemonici e una difficoltà di orientamento eziandio nei momenti di maggior calma emozionale, e malgrado ogni sforzo da parte sua. Ma non

solo questi permanenti disturbi mnemonici, non solo la conseguente incapacità associativa caratterizzano la sfera intellettuale dell'epilettico degenerato: è sopratutto la riduzione dell'intellettualità stessa, che ne è lo stigma specifico. Non si può parlare di degenerazione psico-epilettica se non vi è un «cambiamento generale e durevole della personalità, tanto per l'intelletto quanto pel carattere»: — così il Krafft-Ebing; e con lui tutti gli autori son d'accordo nell'assegnare alla degenerazione epilettica il segno specifico del decadimento dell'intellettualità.

Orbene, in Musolino non trovammo lacune mnemoniche, nè cambiamenti o frammentazioni della personalità, nè riduzione dei poteri intellettuali.

Musolino è un intelligente. Giustamente il Lombroso, per quanto lo abbia studiato da lontano, ha scorto che Musolino non ha il tipo (degenerato) del criminale-nato o dell'epilettico: secondo l'insigne capo-scuola, i criminali di genio, come egli battezza il nostro bandito, si sottraggono alla legge dal rapporto tra deviazione antropologica e anormalità morale. Noi aggiungiamo che si sottraggono pur anco a quella influenza dissolvente sugli elementi integrali della personalità psicologica umana, che viene nelle costituzioni mentali veramente deboli o manchevoli esercitata dalla stessa epilessia. Ne sono prova perspicua, anche secondo le dottrine antropologiche italiane, i genii indubbiamente epilettici, Cesare, Petrarca, Pietro di Russia, Napoleone Bonaparte, in cui la neurosi non giunse, certo, a dissolvere il tipo famigliale, etnico e specifico.

4. — Valutazione dei caratteri somatici.

La valutazione dei caratteri somatici di Musolino vuole essere compiuta partendo dal criterio differenziale che uno di noi, molti anni fa, pel primo cercò di stabilire fra caratteri veramente degenerativi (di deviazione del tipo specifico, etnico, famigliale) e caratteri solamente patologici (acquisiti dall'individuo per processi morbosi, durante o dopo lo sviluppo). (1).

In quanto alla morfologia generale e speciale, Musolino corrisponde al tipo medio del Calabrese: è calabrese nel cranio, nel colore dell'iride, nel pelame; persino nel naso grosso e gibboso egli non si discosta gran che dalle medie della sua regione (2).

Riguardo all'indice cefalico la cifra di Musolino lo colloca fra i dolicocefali, secondo la terminologia classica di Paolo Broca (indice sotto i 75). L'indice della lunghezza-larghezza fornisce una dolicocefalia vera di Broca, ed una megistocefalia di Schmidt, essendo proporzionalmente il diametro longitudinale più sviluppato del trasversale (3). Non si può parlare però di anormalità craniologica (ultradolicocefalia), anche se a prima vista la si direbbe una esagerazione del suo tipo etnico. Infatti, la media dell'indice dei Calabresi tende piuttosto alla mesocefalia (cioè

(1) Veggasi: E. Morselli, *Manuale di Semejotica,* già cit. Vol. I. 1.ª ediz., 1885, 2.ª ediz., 1895, pag. 99-110.

(2) I raffronti antropometrici qui riferiti sono desunti dalla fonte più sicura ed autorevole che è, per generale consenso degli antropologi, la *Antropometria militare* del Livi (Roma, 1894, in-4, con atlante). Noi abbiamo anche largamente utilizzato il bel lavoro di F. L. Pullè, *Profilo antropologico d'Italia,* in " Arch. per l'Antrop. Etnol. ". Firenze, 1900, già cit.

(3) Veggasi: E. Schmidt, *Anthropologische Methoden*, Leipzig, 1890.

da 77 a 80): nel mandamento di Calanna si trova ai 79,6, in quello Reggino sale a 80, mentre in quello di Bova scende a 78,2.

Lombroso ha dimostrato che nei criminali vi è tendenza ad esagerare le forme craniche della loro razza o regione. Ma se applichiamo il metodo seriale, assai più scientifico di quello delle medie, troviamo che nella provincia di Reggio-Calabria, su 100 individui ve ne sono almeno 17 dolicocefali veri e ultradolicocefali fino all'indice bassissimo di 66; e nel territorio del capo-luogo se ne contano 11, cioè più del decimo della popolazione. La cosa appare ancora meglio negli aggruppamenti per statura: su 100 uomini alti come Musolino 56 hanno cranio allungato (sotto 79 e fino a 75), 11 l'hanno allungatissimo (sotto 74). Dicasi il medesimo dell'aggruppamento per color di capelli; il 57 p. 100 dei Reggini di capelli neri porta un cranio dell'indice cefalico da 79 in giù, ossia i bruni vi sono prevalentemente dolicocefali. È più comune ancora l'associazione del tipo bruno coll'altezza del corpo e colla forma lunga del cranio nei Calabresi della provincia di Catanzaro; quivi i bruni sono anche di alta statura nel rapporto del 66 p. 100.

Ma v'è da fare una osservazione d'insieme circa i caratteri del cranio, che ci pare molto importante. La testa di Musolino ricorda molto da vicino la varietà c l i t o c e f a l o - b r a c h i m e t o p o studiata dal Moschen nei cranî siciliani (1), e che colle denominazioni più recenti del Sergi si direbbe c r a n i o e l i s s o i d e d e c l i v e. In questa varietà «il cranio ante-«riore presenta un forte declivio, che dalla linea sopraor-«bitaria si estende su tutto l'osso frontale e va fino a quattro «centimetri dietro il bregma. La fronte, che per ciò è molto «sfuggente e bassa, è abbastanza larga. Dove finisce il piano

(1) Cfr. L. Moschen, loc. cit., Padova, 1900.

«inclinato la faccia superiore della volta diventa per breve «tratto rigonfia, poi seguono la regione obeliaca depressa, «e la squamma un po' convessa dell'osso occipitale. La norma «verticale è elissoidale, mancano intieramente le bozze pa- «rietali.... Il cranio è dolicocefalo....». Perfino l'indice cefalico del cranio siciliano del Moschen s'avvicina all'indice del cranio di Musolino: esso è 74,6; come pure la larghezza della fronte, la circonferenza massima, ecc.

La faccia di Musolino si allontana, però, dalla faccia del

Cranio normale di Siciliano moderno. Varietà "elissoide declive" (Sergi).

clitocefalo brachimetopo, poichè è macroprosopa, leptoprosopa, e un po' larga alle mandibole; ma, a parte quest'ultimo carattere, che del resto è ben poco accentuato (diametro bimandibolare 98), anche la faccia presenta il tipo regionale (1).

Finalmente, la capacità cranica, valutata sulla somma delle tre curve principali, sarebbe rappresentata da 1349, che è cifra piuttosto alta. Nonostante la sua forma declive, la fronte non è manchevole: la sua larghezza massima corri-

(1) Cfr. Sergi, *Specie e varietà umane*, Torino, Bocca, 1900, *The Mediterranean Race*, London 1901, Cap. XIII.

sponde alla media fisiologica. E non vi è traccia di microcefalia anteriore, come in moltissimi degenerati.

Per l'alta statura Musolino si allontana dalla media dei Calabresi, la quale è di soli 163 cent. Tuttavia bisogna rammentare che nelle Calabrie non mancano le stature superiori a metri 1,70. Nella provincia di Reggio sono già l'11,6 p. 100, ma nel mandamento di Calanna cui appartiene Musolino salgono al 12,8 p. 100, per cui su cento giovani coscritti del suo paese, Musolino ne conterebbe altri 13 circa di statura uguale od anche superiore alla sua. Questa esagerazione dei caratteri antropometrici normali fu osservata, per la statura, anche fra i militari Calabresi delinquenti (1): e fra le molte conferme del fatto, già scoperto da Lombroso, basterà citare quella offerta dai briganti Sardi, che sono sempre più alti dei loro parenti (Sanna-Salaris).

Pei capelli neri le Calabrie dànno il 43,9 p. 100, la provincia di Reggio il 47,5, il circondario Reggino il 48,9. Ma nel mandamento di Calanna i neri prevalgono ancora più e raggiungono il 60 p. 100.

Per gli occhi castagni le proporzioni percentuali sono: provincia di Reggio 63 p. 100, circondario di Reggio 69 p. 100. L'associazione dei capelli neri cogli occhi castagni, come vediamo in Musolino, è data dal 63 p. 100, quindi è assai comune. Del resto, la maggior parte degli abitanti del mandamento di Calanna, ossia il 73 p. 100, è di tipo bruno. Se poi si prendono gli individui di statura uguale a quella di Musolino, si trova che nel Reggino il 42 p. 100 delle stature alte si associa coi capelli neri.

I dati antropometrici conducono a verificare che Musolino

(1) Veggasi: Brancaleone-Ribaudo, *St. antrop. del militare delinquente,* Torino, Fr. Bocca, 1894, pag. 10 e tav. I.

presenta un rapporto ponderale (peso: statura) piuttosto basso, perchè a ciascun centimetro di statura corrispondono solo 354 grammi di peso: egli appartiene, pertanto, agli individui costituzionalmente magri (Quetelet, Vierordt).

Non resta che la conformazione del torace: è dessa una variazione patologica, come a colpo di occhio parrebbe, o meglio un carattere antropologico? Si tratta evidentemente non di altro che di un torace cilindrico: vi mancano i segni del torace degli enfisematici e dei tubercolosi, il quale, quando nella regione antero-superiore si presenta come quello di Musolino, è anche abnormemente convesso in tutto il resto del suo ambito. Il torace cilindrico è una varietà antropologica, e non fisiopatologica. Per difetto di ricerche sicure in proposito, non potremmo dire se esso sia frequente fra i Calabresi; certo, non possiamo considerarlo come un torace degenerato.

Il perimetro toracico del Musolino essendo di soli centimetri 87, parrebbe insufficiente per un alto quoziente di capacità vitale; ma rappresenta, come di regola, la metà della statura. D'altra parte, è quello che in Calabria e nel Reggino presenta la maggioranza dei giovani di alta statura. In fatti, ivi, su 100 soggetti alti oltre metri 1,70, il perimetro toracico misura da metri 0,85 a 0,90 in ben 42. Del resto, le persone di alta statura hanno sempre proporzionatamente un petto più allungato che largo: giacchè l'elevarsi del corpo, se dipende in massima parte dalla lunghezza degli arti inferiori, è pure causato dall'altezza maggiore dei dischi vertebrali, e però da una larghezza maggiore degli spazi intercostali.

Nel tronco e nella cintura scapolare del lato destro di Musolino troviamo, invece, due caratteri che non ci peritiamo dal dire patologici: la asimmetria bilaterale della gabbia toracica, la inclinazione della spalla destra. È pro-

babile che essi sieno in rapporto colla deficienza motorio-sensitiva del lato opposto al trauma cerebrale: tuttavia sono ambedue lievissimi, nè hanno neppur lontanamente il significato di anomalie costituzionali (1). L'asimmetria delle spalle non apparisce nemmeno nella fotografia appositamente fatta del dorso nudo del bandito!

Cosicchè, concludendo rispetto ai caratteri antropologici, Giuseppe Musolino non rappresenta affatto una variazione individuale a n o m a l a in mezzo alla popolazione della sua regione; esagera appena qualcuno dei caratteri regionali, come la fronte declive e il diametro bimandibolare accentuato (98). Ma nè all'un carattere nè all'altro potremmo dar significato degenerativo, quantunque sieno stati trovati con una certa frequenza specifica tra i criminali (Lombroso, Ferri, Marro ed altri): non si costituisce un «tipo di degenerazione» abbassando un po' la fronte, e rinforzando l'angolo del mascellare inferiore. Restano come caratteri individuali di abnormità:

1.° La lieve a s i m m e t r i a f a c c i a l e anatomica e funzionale, la quale, come è noto, è abbastanza comune fra gli epilettici e i criminali. Nel caso nostro dobbiamo però credere che non sia stimmata degenerativa (morfologica), bensì patologica; essa è correlativa alla già notata asimmetria toracica e dipende dalla stessa lieve deficienza di sviluppo del lato destro, che già riscontrammo in relazione col trauma al capo.

2.° La p r e c o c e e r o s i o n e della superficie dentaria di triturazione, che è dovuta, essa pure, a un processo morboso forse della fanciullezza, che ha alterato il normale andamento della calcificazione.

(1) Lo Zuccarelli trovò frequenti, negli epilettici, le asimmetrie toraciche: non indagò tuttavia se contemporaneamente esistesse o no una cerebroplegia da processi infantili; per cui la "stimmate„ non sarebbe, già, morfologica, ma solo patologica.

3.° La ritardata, forse mancata, eruzione dei terzi grossi molari superiori. Questa però, anzichè essere una anomalia regressiva o atavica (di degenerazione), costituisce invece una varietà progressiva, è anticipazione di ciò che secondo la legge di evoluzione dovrà essere in avvenire la struttura del corpo umano. Come provarono Carlo Darwin, Paolo Mantegazza, Paolo Albrecht ed altri insigni biologi, l'uomo di razza elevata e dei tempi moderni va perdendo i due ultimi denti di ciascuna arcata mascellare; e già essi nascono tardi, si cariano presto e, nei casi più avanzati, non nascono neppure più (1). In futuro noi porteremo solo ventotto denti: ed intanto alcuni individui, già entrati in questa evoluzione riduttiva (come Giuseppe Musolino), si arrestano al possesso di trenta denti; perchè in una o in altra mascella i germi del così detto «dente della saggezza» non emergono od abortiscono.

5. — Valutazione dei dati fisiologici.

Portiamo ora lo sguardo alla personalità fisiologica del bandito. Qui incontriamo subito una caratteristica importante: la frequenza del polso. La media di 83,14 in un giovine di 26 anni (da noi trovata già nel marzo) è certo abnormemente elevata; é noto come la media del Volkmann sia di 70. Ed è alta altresì tenuto conto della statura di Musolino, poichè esiste un rapporto inverso fra il numero delle pulsazioni e l'altezza del corpo (Bryan, Robinson, Volkmann, Rameaux, ecc.). Ma d'altra parte, ogni medico sa che le variazioni individuali della frequenza del polso sono molto facili a verificarsi. L'alta media presentata da Musolino, noi tenderemmo a considerarla come una variazione individuale estrema, ma fisiologica.

(1) Cfr. le opere di Darwin *(L'origine dell'Uomo e la scelta sessuale)* e di Mantegazza (in "Archivio ital. per l'Antropologia", 1873).

Se non che le oscillazioni circolatorie in Musolino sono molto ampie, frequenti e talvolta anche rapide. Noi osservammo che siffatta instabilità vasomotoria si accentuò all'approssimarsi del dibattimento in Corte di Assise, e accentuata si mantenne in tutti i nostri esami successivi. Le pulsazioni radiali da un minimo di 66' le vedemmo salire in breve spazio di tempo, e per influenza delle cause più disparate (la causa che più spesso, forse, constatammo, fu la stanchezza fisica), ad un massimo di 112', senza concomitanti e proporzionate alterazioni della temperatura ascellare e del respiro. Se pensiamo alle modificazioni di ritmo che così sovente notammo insieme alle variazioni di frequenza e di ampiezza del polso radiale, ci pare giustificato il concludere che Musolino presenti una «innervazione cardiaca assai debole e facilmente esauribile».

Ecco il motivo per cui stimiamo equivoci i risultati delle nostre ricerche pletismografiche, fatte allo scopo di misurare i cambiamenti volumetrici dell'avambraccio destro o sinistro sotto la influenza di rappresentazioni psichiche legate a stati emozionali diversi. Non potevasi invero prestare gran valore a quei cambiamenti in un individuo, in cui l'apparecchio vasale, per condizioni insolite d'innervazione, era capace di gravi oscillazioni in seguito a qualsiasi piccolo stimolo esterno, a qualsiasi eccitazione che partisse dai suoi organi interni, ecc.

Purtuttavia, tenendo presenti i risultati delle nostre indagini, per quanto incomplete, coll'aerosfigmografo; possiamo registrare il fatto caratteristico, che in Musolino la instabilità vasomotoria si mostra altresì nell'esame dei riflessi vasali. Difatti, le variazioni volumetriche dell'avambraccio destro ci si rivelarono prontissime e intense a tutte le eccitazioni da noi adoperate.

Notammo in Musolino anche il fenomeno del dermogra-

fismo; il quale, relativamente al grado, può assegnarsi però al gruppo delle reazioni lente e durevoli (dermografismo moderato di Marandon de Montyel) (1). Ciò invero sembra contrastare colla prontezza dei riflessi saggiati coll'aerosfigmografo; e il contrasto si accentua quando si ricordi che nemmeno i riflessi vasali provocati colla inalazione del nitrito di amile ci apparvero rapidi e intensi. Comunque sia, dobbiamo guardarci da ogni interpretazione, sia perchè le tre serie di risultati non sono fra loro comparabili, sia perchè quelli da noi ottenuti coll'aerosfigmografo sono affatto incompleti. Noi non ci sentiamo autorizzati che a una conclusione di fatto, e cioè che Musolino presenta instabilità vasomotoria: ecco tutto. Nella discussione dei dati mentali della personalità del bandito diremo quale e quanta importanza di ordine psicologico debba annettersi a questa conclusione.

È probabile che anche per la instabilità vasomotoria abbia a chiamarsi in causa il trauma cranico sofferto da Musolino. Difatti, oggidì sono ammessi e conosciuti nella corticalità cerebrale — e precisamente nell' area motrice — centri per la vaso-costrizione. Una eccitazione elettrica sperimentale di tali centri può non produrre un attacco epilettico, ma solo dei fenomeni vasali più o meno spiccati (Danilewsky, Bochefontaine, Richet, Frank ed altri). Sarebbe però un perdersi in vane ipotesi se volessimo discutere come il trauma avrebbe potuto influire sullo sviluppo dei detti centri e su quello dei centri vaso-dilatatori, i quali, al parere di alcuni (Bochefontaine, Stricker, Bechterew, Mislawsky), avrebbero una determinata localizzazione, essi pure, sulla corteccia cerebrale (lobo parietale) (2). Anzi, non avendo noi trovate differenze nella in-

(1) Cfr. "Archives de Neurologie", 1901-1902.
(2) Veggasi: Luciani, *Fisiologia dell'Uomo*, Vol. I, p. 324 e seguenti

stabilità vasomotoria fra il lato destro e il sinistro, dobbiamo mantenerci su questo punto nel più prudente riserbo.

In ogni modo, ci sembra assai difficile porre in relazione il fatto della instabilità vasomotoria con una presunta costituzione epilettica del bandito. Scarsissime e malsicure sono le osservazioni su questo particolare, poichè gli autori, che fecero parola di fatti vasomotorî nella neurosi comiziale, intesero soprattutto di fissare delle sindromi parossistiche da considerarsi come equivalenti di attacchi motorii (pallori improvvisi, tachicardia parossistica, epilessia vasomotoria — quest'ultima studiata dal Venturi, ecc.), non già di descrivere, sulla base di ricerche ineccepibili, uno dei tanti caratteri immanenti della epilessia. Quando si legge nei trattati che gli epilettici mostrano i più svariati disturbi vasomotorii, ha da intendersi disturbi grossolani, come sudori a freddo, congestioni, asfissia delle estremità, e simili. Per esempio, ricerche sistematiche sul polso capillare degli epilettici, a quanto sappiamo, non esistono. Le stesse reazioni vasali della pelle non furono ancora oggetto di uno studio comparativo, da cui possan trarsi conclusioni valevoli per la epilessia.

Il numero medio delle r e s p i r a z i o n i, per quanto sembri elevato, non si allontana dalle medie date dagli autori per soggetti giovani esaminati in posizione seduta ed eretta (Guy); ed è completamente proporzionale al numero delle pulsazioni (1 : 4). Noi trovammo in Musolino un minimo di 19' respirazioni e un massimo di 23'. Circa ai constatati cambiamenti di ritmo respiratorio, non ci sembra poter fare considerazioni di sicura importanza.

Le u r i n e di Musolino le trovammo sempre normali, anche quelle del 22 aprile, quando egli in Corte di Assise fece atti

di tal violenza per cui fu dovuto allontanare dall'aula. Mentre ciò esclude qualsiasi equivalenza epilettica nel contegno di quel giorno, fa apparire probabile ciò che Musolino stesso ebbe a confessare per lettera al Procuratore generale che il suo contegno del 22 aprile in Corte di Assise fosse stato artificiale. Mai vi trovammo glucosio, albumina, indacano, come sogliono non di rado trovarsi nelle urine degli epilettici.

L'eliminazione della urea è piuttosto elevata in Musolino; al che corrisponde il suo deperimento progressivo, la sua diminuzione di peso dal marzo al maggio 1902. È da notarsi, invece, che per solito negli epilettici l'urea si mantiene ad una cifra piuttosto bassa.

Fra gli altri risultati dell'analisi uroscopica, sono da segnalarsi la forte densità e la prevalenza dei fosfati alcalini sui terrosi. Mentre pel primo punto, cioè per la densità sorpassante la media normale, noi avremmo un riscontro nelle urine degli epilettici, che danno ordinariamente un peso specifico elevato (Lombroso), per l'altro carattere l'urina di Musolino si scosterebbe dal tipo offerto, in media, dalla neurosi comiziale, dove i fosfati terrosi si mostrano abbondanti presso a poco come gli alcalini (inversione della formula fosfatica, secondo Gilles de la Tourette e Cathelinau). Ma a tale proposito noi esprimiamo l'avviso che tutte le ricerche sul ricambio materiale nella epilessia, per avere un qualche valore clinico-diagnostico, dovrebbero essere eseguite in condizioni perfettamente identiche, non solo di alimentazione, ma altresì di assimilazione e di lavoro, cosa quasi affatto impossibile e cui gli investigatori invano hanno tentato di avvicinarsi (1).

(1) Fra le numerosissime pubblicazioni concernenti la composizione delle urine nella neurosi, segnaliamo quella or ora uscita dei dottori Alessi e Pieri (di Pisa): *Le oscillazioni del ricambio materiale nell'epilettico*, " Il Manicomio ", Nocera-Infer., Anno XVIII, 1902.

Il solo risultato accettabile ci sembra questo, che in corrispondenza degli attacchi convulsivi (ed anche in quelli puramente psichici, secondo Tramonti) (2), la composizione urinaria, quale effetto parziale del ricambio generale organico, offra modificazioni sensibili: ma nel caso concreto, Musolino non avendo superato crisi durante il periodo del nostro esame clinico, non è permessa nessuna illazione dai dati chimici sulle urine.

Una caratteristica singolare ce la offrono i risultati delle misurazioni dinamometriche: noi l'abbiamo studiata a lungo, ma ne riparliamo poichè dal mancinismo del bandito potrebbe taluno trarre troppo facili deduzioni di indole psicologica (degenerazione psico-epilettica).

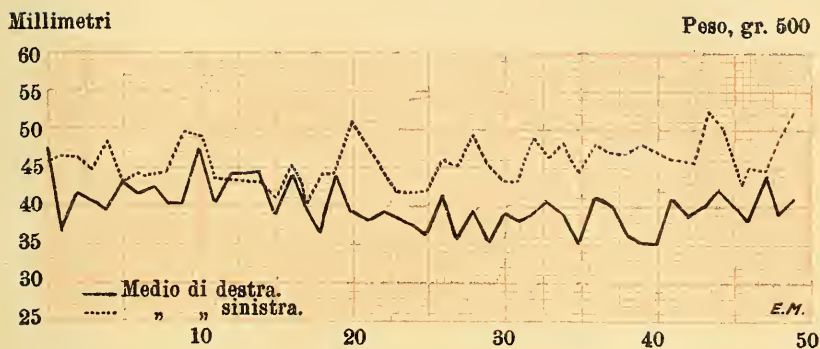
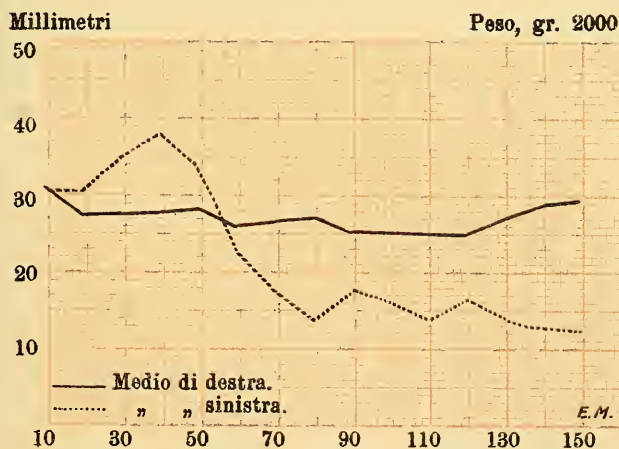
Il mancinismo si troverebbe, secondo Tonnini, nel 25 per 100 degli epilettici di sesso maschile, mentre l'ambidestrismo vi si troverebbe nel 12.2 p. 100, e il destrismo nel 58.5 p. 100. Ma il mancinismo è anche frequente, secondo il Tonnini stesso, nei pazzi, ed è poi frequentissimo, secondo molti osservatori, nei criminali: per esempio, Rossi lo trovò nel 20 p. 100 dei rei.

Musolino, che non è mancino nella sua motricità spontanea, in quanto che si servì sempre a preferenza della mano destra nel lavoro di boscaiolo e nel maneggio del fucile, offre a prima vista mancinismo al dinamometro. Ma si tratta, invero, di un mancinismo non comune, e ben diverso da quello che in alcuni individui costituisce un carattere fisso ed immutabile e perciò è netta rivelazione di uno speciale sviluppo dell'emisfero cerebrale di destra. Difatti, nell'esperienza del 24 marzo trovammo che la mano destra di Musolino dava

(1) Vedi in: "Rivista di Psicologia, di Psichiatria e Neuropatologia", Roma, 1899.

una forza di pressione normale, sia considerata assolutamente, sia relativamente a quella della mano sinistra. Si sa che una pressione dinamometrica che nell'adulto dia dai 30 ai 40 chilogrammi, è a ritenersi (secondo Binet e Vaschide) per normale; così è noto, che in media la mano sinistra dà 5 chilogrammi meno della destra: la differenza (media) fra le due mani valutata dal Manouvrier a kg. 10, viene da tutti ritenuta come troppo elevata.

La curva dinamometrica del 24 marzo presenta un tipo irregolare, nel senso che le differenze fra uno sforzo e l'altro sono molto elevate. Orbene, un simile tipo si ha, in generale, o per insufficiente adattamento all'esperienza o per influenza del fattore psichico. Nella esperienza del 24 marzo la prima prova a destra indica adattamento insufficiente (Musolino non era stato mai esaminato da chicchessia prima di noi), mentre la quinta prova indica, assai probabilmente, stanchezza. La seconda e la terza prova della mano sinistra rivelano insufficienza di spinta volitiva.

Nella esperienza del 7 aprile appare il mancinismo: la media di sinistra sorpassa quella di destra per 3 chilogrammi. La curva porta il tipo stazionario, cosicchè può dirsi riuscita la prova per la tolleranza della fatica dinamometrica: possiamo affermare che la spinta volitiva si mantenne a un dipresso identica in tutte le prove. Tuttavia anche nell'esperienza del 7 aprile noi troviamo un fatto curioso: — le medie dimostrano che il mancinismo non si rivela con un abbassamento della forza di pressione a destra, ma piuttosto con una elevazione della forza a sinistra; — il che sarebbe in accordo anche col fatto che i tempi di pressione furon trovati più lunghi a sinistra che a destra. Del resto, quella elevazione (che fu rilevata più volte anche dal Féré) potrebbe venire interpretata in modo diverso, coll'intervento momen-

1.° Diagramma: — Cinquanta sforzi ergografici di Giuseppe Musolino col peso di Grammi 500.

2.° Diagramma: — Centocinquanta sforzi ergografici di Gius. Musolino col peso di Chilogr. 2.

taneo cioè di un dinamogeno di ordine fisiologico o di ordine psichico.

Ma altri fatti debbon richiamare la nostra attenzione. Nello stesso esame del 7 aprile non trovammo mancinismo col manubrio di Sandow. Nell' esperienza del 4 maggio non lo trovammo ugualmente, nè col manubrio di Sandow, nè colla misura della forza dinamometrica di pressione e di trazione, sia orizzontale, sia verticale (forza renale). Addì 4 maggio, nell'insieme, sì alla forza di pressione che a quella di trazione e al manubrio Sandow, Musolino ci appare più a m b i d e s t r o che m a n c i n o.

All'ergografo (esperienze del 4-5 maggio) rilevammo in generale che Musolino sviluppa alle prime trazioni e con pesi deboli una maggior forza colla sinistra che colla destra, ma che poi quella si esaurisce più presto e più completamente di questa. Le tabelle numeriche da noi date in altro capitolo, i tracciati annessi, e in aggiunta a ciò le nostre due grafiche qui intercalate (Tav. VII), dicono chiaramente al lettore più di quanto possiamo dir noi. Il confronto della prima (cinquanta sforzi con 500 grammi) con la seconda grafica (centocinquanta sforzi con 2000 grammi) distrugge il significato di stimmata degenerativa per anomalia di sviluppo, che si volesse dare al presunto mancinismo di Musolino.

Ma i nostri tracciati ci avrebbero rivelato altri fatti di pertinenza della ergografia normale. Per esempio, vi abbiamo trovata abbastanza spiccata quella periodicità che il Lombard scoprì ed il Maggiora illustrò quale fenomeno di innervazione centrale (1): quando i muscoli di Musolino cominciavano ad affaticarsi, ad un tratto compariva un'elevazione più grande dell'ordinata grafica (sollevamento più facile), e questo era dovuto ad uno sforzo di attenzione conativa.

(1) Veggasi: Lombard R. Warren, in " Journal of Physiology ", 1893; A. Maggiora, in " Archives ital. de Biologie ", passim.

Nelle indagini ergografiche non basterebbe guardare all'altezza dei singoli tracciati, nè alla loro somma definitiva: bisognerebbe anche guardare al modo con cui il soggetto raggiunse l'altezza segnata dall'apparecchio. Ebbene: lavorando colla mano sinistra, Musolino cominciò più presto a far uso di movimenti ausiliarî, ed in ultimo i suoi sforzi da quel lato erano violentissimi.

Tutto sommato, dopo le critiche di Binet e Vaschide, e dopo i mutamenti arrecati dal Treves alla interpretazione delle curve della fatica (1), noi abbiamo una mediocre fiducia nei responsi dell'apparecchio, non modificato, di Angelo Mosso. Anche nelle nostre esperienze su Musolino ci siamo convinti, coi due psicologi francesi, che il maggior suo difetto sta nell'ignorare quasi sempre quale peso si debba far sollevare dal soggetto: infatti, non è indifferente cominciare con 500 grammi anzichè con 1000-2000. Inoltre, avvenuto l'allenamento (come ci parve fosse successo in Musolino, per indagine anteriormente fatta su di lui da altri periti), ci si può imbattere nel peso optimum col quale egli sa oramai eseguire il maximum di lavoro, e ogni deduzione sulla fatica muscolare resta dubbia.

Ma del resto, questa del mancinismo (motorio e sensorio) è una caratteristica individuale che dopo gli studii di Van Biervliet ci sembra abbia perduto molto del suo valore (2). Lo psicologo belga, con una critica profonda del fenomeno in sè (cioè dissimetria morfologica e fisiologica bilaterale) e delle sue cause (cioè sviluppo embrionale o adattamento funzionale), ha provato, in primo luogo, la grande frequenza del man-

(1) Veggasi: Binet et Vaschide, *Examen critique de l'ergographe*, " Année psychologique ", IV, 1898, p. 253; M. Treves, *Atti del V Congresso internaz. di Fisiologia in Torino*, 1901.

(2) Veggasi: Van Biervliet, *L'homme droit et l'homme gauche*, " Revue philosophique ", XLVII, 1899.

cinismo, in tutte le sue forme, anche fra i soggetti normali (dal 17.5 al 22 p. 100): in secondo luogo, la quasi costante prevalenza dello stesso lato nei diversi soggetti sotto tutti i riguardi morfo-fisiologici, di guisa che chi è mancino nella forza muscolare lo è anche nel senso barico, nell'udito, nella vista, nel senso tattile. Pertanto la superiorità del lato sinistro, che si vuole stimmata di degenerazione, non ne è affatto caratteristica; e «poichè ogni uomo normale è asimmetrico, e ciò ad un grado sin qui insospettato, per affermare che una data struttura o funzionalità asimmetrica prova l'esistenza di tare fisiologiche e psicologiche, sarebbe utile, per lo meno, di sapere qual sia il valore della asimmetria normale». È anzi possibile, osserva il Van Biervliet, che l'uomo *meno* asimmetrico del mondo porti tare più cospicue e gravi del *più* asimmetrico; e già Paolo Broca diceva che lo sviluppo dissimetrico è indizio di superiorità. Nel caso nostro poi, la probabile azione di una causa patologica (trauma al capo) toglie inesorabilmente al lieve mancinismo o pseudo-mancinismo motorio di Musolino, ed anche ad altre forme di asimmetria funzionale che furono in lui notate, qualsiasi carattere di anomalia primitiva di sviluppo.

Per l'interpretazione dei suddetti risultati dobbiamo ricordare ancora che il 7 aprile, quando ci apparve il mancinismo, notammo anche per la prima volta, quasi esclusivamente nella mano destra, un *tremore* molto accentuato. Cosicchè in Musolino sembra trattarsi di un *mancinismo* e di un *ambidestrismo* parossistici, che appaiono talvolta accompagnati con *sintomi paracinetici* (tremore) della mano destra.

Tutto questo dimostra che la personalità fisiologica di Giuseppe Musolino va soggetta ad una *variabilità*, che, seb-

bene non molto accentuata, certamente sorpassa quella delle personalità medie, approssimandosi invece a quella delle personalità caratteristiche.

Ma tale corollario può dedursi da altre dimostrazioni.

Il campo visivo pel bianco è normale in Musolino, specialmente quando si rifletta al volume del suo naso e alla profondità dei bulbi oculari; ma, come già notammo, mostra una variabilità spiccata nell'ampiezza, quando si confrontino i due rilievi perioptometrici. Soltanto vogliamo aggiungere che nella valutazione del grado della variabilità è a tener conto della diversità dei perimetri adoperati nei due esami.

Nella sfera della sensibilità troviamo altri particolari:

a) Una lieve ottusità del gusto (pei sapori dolce e amaro), che però non venne da noi confermata in ulteriori esami. Non diamo una decisa importanza a tal risultato; ma l'abbiamo voluto accennare, perchè il Lombroso e la sua scuola trovarono già una ipogeusia, anche pel dolce e per l'amaro, nei delinquenti.

b) Una lieve ottusità della sensibilità termica nell'arto superiore e inferiore di destra. Questo risultato, quantunque ottenuto con una tecnica non superiore ad ogni critica, pur nondimeno ha valore, perchè fu confermato in due altri esami. Esso potrebbe dimostrare un parziale mancinismo sensorio nel Musolino; fatto già constatato da Lombroso nei delinquenti e negli epilettici. Ma noi abbiamo già veduto come nel bandito possa interpretarsi la prevalenza morfo-fisiologica del lato sinistro.

c) Una spiccata ottusità del senso dolorifico su tutta la superficie tegumentale del corpo. Questo è un risultato degno del più alto interesse, perchè la ipoalgesia diffusa è uno dei caratteri più sicuri che il Lombroso rilevò nei criminali

e che molti autori ritrovarono negli epilettici. Dobbiamo però notare: 1.° che in Musolino ottenemmo grande variabilità, almeno nel grado, anche di siffatta ipoalgesia; 2.° che detta ipoalgesia non la notammo che agli stimoli dolorosi meccanici, non già agli stimoli algo-elettrici; ma la viva sensibilità elettrica è dovuta alla sottigliezza dell'epidermide del bandito che ha, come dicemmo, mani delicate, quasi femminee, ora anche disusate dal lavoro; 3.° che essa non prevaleva da un lato, ma si mostrava a un dipresso di identica misura nei due lati del corpo; dato, questo, di grandissima importanza.

In complesso, ciò che abbiamo di caratteristico in Musolino a carico delle funzioni di relazione sarebbe una specie di zoppicamento («claudication») intermittente e dissociato, cioè non sincrono nei due lati, in alcune forme di sensibilità e in certe manifestazioni della motricità (riflessi, coordinazione dei movimenti, tono dei muscoli e forza muscolare); il che dà alla sua personalità fisiologica la caratteristica della variabilità.

Altre note fisiologiche non trascurabili sarebbero la cefalea, le sensazioni vertiginose, la cenestesi elevata.

Alla cefalea e alle sensazioni vertiginose di Musolino non possiamo dare che un limitato valore; e non solo perchè si tratta di fenomeni soggettivi che sfuggono a una seria verifica, ma anche perchè abbiamo qualche motivo per dubitare della loro completa autenticità.

Ma le sensazioni vertiginose potrebbero avere un grande significato nel caso nostro; perciò ne dobbiamo dire qualche parola. Cominciamo collo stabilire che le vertigini non ci vennero accusate spontaneamente da Musolino: le rilevammo a domanda. Nella descrizione fattane dal paziente non appaiono questi sintomi: oscuramento di vista (con di-

plopia, moto violento degli oggetti circostanti od altro), obnubilazione della coscienza. Perciò dobbiamo subito escludere che si trattasse di accessi di piccolo male epilettico, che molti autori confondono colla vertigine epilettica (1). Aggiungiamo poi che le supposte sensazioni vertiginose non avevano alcun rapporto di tempo (preesistenza o successione) cogli attacchi motorii classici, di cui l'accusato si diceva sofferente durante la latitanza. Basta il rilievo di questi caratteri negativi per dubitare seriamente, che le sensazioni vertiginose, descritte da Musolino in seguito a nostre interrogazioni, abbiano un rapporto qualsiasi colla forma epilettica di cui egli soffre. Comunque sia, è da escludere assolutamente la identificazione loro con accessi di piccolo male.

Si tratta forse di vertigini riflesse, o tossiche, o gastriche? Si tratta di vertigini da oligoemia cerebrale, o da fatica, analoghe a quelle neurasteniche? Ovvero si tratta di parossistici disturbi nella coscienza dei rapporti spaziali dovuti a disordini circolatorî cerebrali e cerebellari, che sieno da riferirsi al carattere generale della instabilità vasomotoria o della variabilità funzionale notati già in Musolino? È assai difficile dirlo; ed una discussione in proposito ci sembrerebbe fuor di luogo.

In quanto alla cefalea di cui il bandito così sovente si è lagnato, il nostro giudizio non può essere meno indeterminato. Non si ha, di certo, a fare con una forma emicranica: la dichiarazione fattaci da Musolino circa i «puntini neri» che talvolta egli vide all'estremità temporale del campo visivo dell'occhio destro, non può avere alcun valore per la ipotesi di una emicrania oftalmica, poichè la dichiarazione ci venne

(1) Veggasi sulla vertigine il bel capitolo di L. Bianchi: *Semeiotica delle malattie del sistema nervoso*, Milano, Vallardi, 1891, p. 110 e seguenti; e la monografia completa di L. Silvagni: *Patogenesi e semeiologia della vertigine*, Roma, 1897.

fatta su analoga nostra domanda; ed in ogni caso «i puntini neri» sarebbero stati visti dal soggetto indipendentemente da ogni sensazione vertiginosa e dolor di capo.

Ma circa la cefalea abbiamo un'osservazione pregiudiziale. È per la scienza medica inesplicabile una cefalea che cede alla corteccia di limone o all'annunzio di una buona notizia. Ciò non potrebbe accadere che in un soggetto isterico o, meglio, in un soggetto enormemente suggestivo. Musolino non è però un suggestivo, come ce lo dimostra la mancanza in lui di qualsiasi suggestività sensoria e motoria, dello spirito d'imitazione, ecc. Cosicchè, se di cefalea il Musolino soffre, essa non può essere che lieve; e probabilmente deve considerarsi in corrispondenza dello stato gastrico, degli strapazzi fisici e morali, delle variazioni del suo umore e delle disposizioni del suo spirito.

Imperocchè Musolino ha, certo, c e n e s t e s i elevata, quantunque ciò paia poco in armonia colla ipoalgesia diffusa, e con certi caratteri psicologici. Considerata la cenestesi come la sintesi di tutte le sensazioni, sì esterne che interne, in cui si riassuma la personalità organica, e d'onde prenda origine e alimento la intiera vita sentimentale, essa acquista una importanza specialissima nello studio di una psiche come quella di Musolino.

La tonalità cenestetica è veramente elevata nello Stefanita, e lo è più spesso, e forse anche più intensamente, nella direzione del piacere che in quella del dolore. D'onde, il suo abituale buon umore, le sue facili speranze, la sua tendenza a credere ciò che è favorevole al suo passato e al suo avvenire. Ma l'euforia, il senso di benessere e di forza, la fede nei proprii destini, non sono affatto in lui morbosamente esagerati, come lo sono nei paralitici, negli imbecilli-ottimisti, ecc. Quella medesima squisita sensibilità interna e ge-

nerale che gli fa amare così ardentemente la vita, è per lui non di rado fonte di stati di malumore, malessere, stanchezza ed impotenza. Neppur questi però sono così intensi e duraturi, come lo sono, ad esempio, nei nevrastenici e in certi degenerati-epilettici. Musolino sente squisitamente sè stesso, cioè i cambiamenti della propria personalità: è un sensitivo della cenestesi, ma non ne è un ammalato. La sua ipercenestesia discreta si rivela, nel carattere di lui, con la mobilità di umore e colle vivaci espressioni mimiche e verbali degli stati soggettivi di dolore e di piacere.

6. — Valutazione dei caratteri grafologici.

Ed eccoci alle note grafologiche, sulle quali taluno fa sì grande assegnamento come rivelazione della personalità.

Secondo noi la scrittura di Musolino è infantile, nel senso che parecchi caratteri di essa si trovano ugualmente nella scrittura degli esordienti, come ha dimostrato l'ontogenìa del linguaggio grafico (1). Il Lombroso, che ha studiata la scrittura sotto l'aspetto patologico, asserisce che la megagrafia sia carattere degli epilettici, massime nei periodi vicini all'attacco: ma, per contro, in una lunga serie di indagini sulla scrittura ad occhi chiusi, uno di noi (Morselli) ha rilevata nei fanciulli e negli esordienti la tendenza ad ingrandire sempre le lettere e ad allungare gli spazii ogniqualvolta debbano affidarsi alle sole sensazioni tatto-muscolari senza il sussidio della vista. Ciò dipende dal non essersi ancora bene fissata quella che il Buccola chiamò «memoria organica della scrittura» (2). Del resto, questa tendenza ad allungare le linee brevi e ad accorciare le lunghe, quando le

(1) Cfr. Morselli, *Man. Sem.*, già cit., Vol. II. p. 494-551.
(2) Veggasi: Buccola, in " Riv. di Filos. scientifica ", 1882.

si facciano ad occhi chiusi, fu trovata normale (Morselli).

Ma la scrittura del bandito è pel psicologo un prezioso documento: essa, nella grande coerenza degli elementi grafici omologhi, e specialmente nella divisione molto costante ed eguale delle parole, ci rivela una p e r s o n a l i t à c o m p l e t a m e n t e organizzata. La scrittura di Musolino ha i segni della scrittura di un principiante, ma porta stigme fisse di maturità di carattere. Essa inoltre presenta delle nette particolarità individuali (tratti finali di molte lettere piccolissimi e sollevati sopra il rigo), che sono sicura rivelazione di una p e r s o n a l i t à c a r a t t e r i s t i c a. Tale fu anche il giudizio di persona competente negli studi grafologici.

In particolare, poi, nella scrittura di Musolino troviamo i segni di una persona a decisioni rapide ed energiche (lettere a basi larghe, punti a mo' di virgole, sbarre sulla t a scure), orgogliosa (grandi maiuscole, scrittura ascendente), dominatrice (uncini della r e della z, megagrafia) e crudele (scrittura pesante, riccio discendente della N, della P angoloso, A finale con coda leggermente uncinata). La mancanza di paraffe esagerate, e più la omogeneità della scrittura quando il soggetto non scriva con soverchia fretta, parrebbero escludere le stigme grafologiche proprie degli epilettici, mentre altri caratteri ce la farebbero ravvicinare alla calligrafia degli omicidi quale risulterebbe dagli studi di Lombroso (1).

Questo è quanto di più sicuro possiamo dire sulla valutazione dei caratteri grafologici del bandito, quali esponemmo già nel Cap. II. Sono ancora troppo incerte le basi della grafologia per ciò che si riferisce ai suoi rapporti colla psicologia, perchè noi possiamo abbandonarci ad analisi e a discussioni più minute.

(1) Cfr. Lombroso, *Grafologia,* Man. Hoepli, Milano, 1900.

7. — Le caratteristiche mentali.

Nella personalità psicologica e morale di Musolino troviamo le più numerose e spiccate caratteristiche.

La sua percezione è pronta e rapida. Parlando con lui, subito ci si accorge di aver che fare con un individuo attento, capace anzi di sforzi continuati di attenzione: noi non lo abbiamo trovato quasi mai distratto (solo una o due volte, nel maggio). Spesso egli ha compreso rapidamente i nostri discorsi di indole scientifica, le osservazioni che ci scambiavamo fra noi durante le ricerche fisiologiche, le stesse perifrasi che usavamo per non compromettere l'indagine: non di rado egli, prima anche di noi, si è accorto di un difetto degli apparecchi, di un errore nella lettura delle cifre, e ce ne ha avvertiti.

Musolino è dominato da un vivo sentimento di curiosità a riguardo delle cose di scienza: ogni termine tecnico o scientifico da noi pronunziato arrestava la sua attenzione, ed egli ne chiedeva tosto il significato, non contentandosi delle nostre prime risposte quando gli sembravano poco chiare o poco esplicite. Ben diverso da tutti i criminali degenerati, che non danno importanza alle questioni astratte e non percepiscono che le impressioni riferentisi alle cose concrete del momento, ai loro bisogni, ai loro rapporti colla giustizia, Musolino si interessava di tutto al pari di un fanciullo: la sua mente, costretta per ragioni di nascita e di educazione entro la cerchia delle nozioni più semplici e grossolane, sembra aspirare ad orizzonti più larghi: pertanto, nelle sue domande, nei problemi che poneva ai periti, egli aveva spesso delle ingenuità di fanciullo cui si sta per aprire la mente. Facciamo a bella posta questa osservazione, perchè taluno ha visto, nell'atteggiamento di curiosità del bandito, un segno di deficienza

mentale (?), laddove lo contraddistingue con una vera nota di superiorità su tutti i suoi simili.

Circa la memoria i nostri risultati furono contradditorî. Nel periodo di osservazione precedente il dibattimento, non ci fu dato di accertare nel bandito che una debolezza della memoria delle date, mentre nelle osservazioni fatte durante il processo le deficienze della memoria apparvero maggiori. A tal proposito, dobbiamo peraltro fare le seguenti considerazioni:

1.° La debole memoria delle date è ben naturale in un uomo di azione, che traeva la sua vita di latitante in mezzo a pericoli e a disagi di ogni genere. Per un uomo simile la successione dei giorni non poteva avere interesse alcuno. I contadini (parliamo in particolare di quelli dell'alta Italia e dell'Umbria che noi ben conosciamo) trascurano quasi tutti le date. Nei loro racconti la localizzazione nel tempo è fatta in rapporto alle epoche dei lavori campestri (vendemmia, mietitura, potatura, ecc.) o alla ricorrenza di feste religiose. Quando vuole essere più precisa, si aggiunge la indicazione del giorno della settimana; per esempio: «si era di mietitura.... una domenica avvenne....» ecc.

2.° Durante il dibattimento, Musolino non godeva affatto buona salute, e alle preoccupazioni delle fasi fortunose del processo si aggiungevano in lui malessere fisico e stanchezza per gl'interminabili esperimenti cui veniva sottoposto. In breve, mancava in Musolino il necessario adattamento alle esperienze.

3.° Era facile il supporre come gli interrogatorî intorno a circostanze molto particolareggiate di qualche avvenimento e intorno al periodo di latitanza, dovessero essere accolti dal bandito con una certa diffidenza, sopratutto perchè — come sempre notammo — egli temeva di compromettere con qualche

frase inopportuna i numerosi favoreggiatori che in tutto quel tempo gli erano stati larghi di asilo e di soccorsi materiali e morali.

Come dati negativi, aggiungiamo:

4.° Musolino mostrò nei nostri interrogatorî e durante il dibattimento il più completo ricordo delle circostanze in cui si svolsero i suoi molteplici atti criminosi.

5.° Musolino, come già dicemmo, non ci manifestò mai lacune mnemoniche, cioè delle vere lesioni di continuità nella rappresentazione soggettiva dello schema storico della propria esistenza. Sarà facile ad ognuno l'apprezzare la importanza di questo dato.

Del resto, i presunti disturbi mnesici di Giuseppe Musolino, ammesso che fossero tali da esser ritenuti per patologici, dovrebbero ripetere la loro origine e la loro natura da una di queste condizioni: a) una originaria difettosa organizzazione della funzione mnesica, come si osserva negli imbecilli e comunemente nei degenerati: b) un decadimento intellettuale sopravvenuto o sopravveniente in ragione della presenza della epilessia (demenza epilettica); c) l'attualità di attacchi epilettici o di loro equivalenti psichici; nel quale ultimo caso il disturbo mnesico dovrebbe essere transitorio. Orbene, nessuna di queste tre condizioni è da invocare per Musolino. Durante il periodo delle nostre osservazioni egli non ebbe mai attacchi nè equivalenti; dimostrammo già che egli non è un degenerato-ereditario, nè un degenerato-epilettico. Dimodochè, anche se Musolino ha una deficienza (statica) dei poteri mnesici in generale, essa non può essere che di lieve grado e deve considerarsi come carattere di varietà fisiologica individuale; se Musolino ha deficienze episodiche e passeggere di memoria, queste non stanno in relazione cogli attacchi epilettici, e debbono venire in altro modo interpretate.

Effettivamente la smemorataggine dimostrata da Musolino nel suo ultimo discorso in Corte di Assise è da considerare, secondo noi, come un disturbo passeggero dell'associazione delle idee, provocato dalla emozione e dal mancato dominio dell'ambiente per parte del soggetto. Siffatte episodiche disgregazioni mentali a causa di emozione, di fatica o di contrasto psichico, sono assai comuni nei giudicabili, come in genere nelle persone incolte e vanitose, nei timidi e nei deboli.

Musolino è un intelligente e un immaginativo. Quest'ultima qualità è confermata anche dalla frequenza del sognare e dalle tendenze artistiche. La tendenza a far poesie, cioè ai ritmi, s'incontra facilmente nei criminali, come nei popoli selvaggi: noi ne abbiamo investigata nel nostro bandito la duplice origine, etno-psichica e professionale. E quanto alla vita onirica di Musolino, essa non offre di positivo, — oltre ai sogni professionali (di rincorrere, di uccidere, di «sparare») e a quelli di sensibilità generale, — che, forse, un sogno stereotipo (baciare un fanciullo), — il quale però non prende alcun rapporto di tempo cogli attacchi a cui Musolino va soggetto, — e una vaga superstiziosa credenza nel valore simbolico dei sogni. Come dati negativi ricordiamo che Musolino non ha sogni improntati a idee grandiose (caratteristici dei paranoici); non ha sogni di rimorso, nè di pietà, nè di simpatia per le sue vittime, simile in ciò ai più insensibili criminali; non ha, infine, i sogni ritenuti da recenti autori come specifici degli epilettici (sogni «rossi»; sogni lubrici, sogni di colpi alla testa, sogni di attacchi).

A questo proposito dobbiamo osservare che l'assenza dei sogni «rossi», dei rêves d'accès (Féré), dei songes d'attaques (Fournier e Ducosté), dei sogni stereotipi premonitorî di accessi, ecc., ha un grande valore nella psicolo-

gia di Musolino. Le equivalenze oniriche della epilessia hanno, secondo gli studi di uno di noi (1), strettissime relazioni coi cosiddetti sogni specifici degli epilettici; quindi è che mancando questi sogni si può escludere qualsiasi equivalenza onirica dell'attacco comiziale. E ciò ha grande importanza in un epilettico giovane, imaginativo, a rari attacchi motorii, come è Giuseppe Musolino.

Ma abbiamo il famoso sogno di San Giuseppe, il quale è stato ritenuto per patologico, non tanto per la sua vivacità (taluno lo giudicò senz'altro una allucinazione!), quanto per le conseguenze che avrebbe avuto sulle sorti del bandito. Difatti si è detto che quel sogno mistico creasse in lui l'idea fissa della vendetta e lo determinasse alla evasione dal carcere di Gerace. Merita perciò che ne diciamo ancora qualche cosa.

Cominciamo col dire che Musolino aveva tentata già l'evasione dal carcere di Reggio, e che fu trasferito in quello di Gerace appunto perchè ritenuto più sicuro contro le sue audacie. Ma come fu stabilito il modo della evasione? Il rapporto delle autorità carcerarie narra che uno dei detenuti, coi quali Musolino si associò per la fuga, di mestiere muratore, appoggiando per caso un giorno le assicelle del proprio letto al muro, si accorse che in un punto, e precisamente sotto alla finestra della prigione, si udiva una risonanza come di vuoto interno. Da quel giorno i detenuti cominciarono a bussare colle mani per determinare bene i limiti della breccia da aprire; e trovatili, la apersero. Non si comprende come ci potesse entrare in tutto ciò il sogno, data e non concessa la sua autenticità. Ma si hanno moltissime presunzioni positive per negare al sogno qualsiasi importanza psicopatologica.

Anzi tutto, il sognare dei santi o dei personaggi che danno

(1) Veggasi: Sante De Sanctis, *Die Träume, medizinisch-psychologische Untersuchungen*, Halle, Marhold, 1901.

consigli, che eccitano a fare o a non fare una data cosa, non è autonomo: è legato, evidentemente, ai pensieri dominanti durante il giorno. Musolino pensava già ad evadere e, se gli riusciva il colpo, a vendicarsi dei suoi nemici, senza bisogno che l'apparizione onirica venisse a inculcargli codeste idee e codeste volizioni. In secondo luogo, i sogni di quel genere sono frequentissimi nei detenuti: possono essi sognare altra cosa se non la libertà e la vendetta? Tutti sanno a mente le strofette del Metastasio: «Sogna il guerrier le schiere, ecc., ecc.». Ma cerchiamo nella stessa classe di persone cui appartiene Musolino, ed ecco che cosa troviamo, fra tantissimi esempii caduti sotto mano nel frattempo. Un brigante tipico, un vero bruto come è stato il Menichetti della banda del famigerato Ansuini, scrivendo dal bagno di Civitavecchia alla madre, mentre pur dà mostra di completa assenza di senso morale, le narra di certi suoi sogni dove Dio, nientemeno, si interesserebbe degli affari suoi.

" Con tutte queste mancanze da nulla (i suoi atti di rapina) mi sono acquistato, riguardo allo stato in cui mi trovava e la condanna già inflittami, un bel titolo che certo non mi andrà più giù.... Sono destini apparecchiati da madre natura: appena si nasce, ognuno porta con sè il suo. Il mio non dico che sia peggiore degli altri, perchè in mezzo a tante sventure ho avute delle fortune sì belle: ma non ho saputo regolarle. *E per questo, Dio, venendomi più volte in sogno, non fa altro che trattarmi da sciocco:* pregatelo voi, cara madre, acciocchè cessi tale suo rimprovero " (1).

Ma alle Assise di Lucca anche il coimputato Jati volle raccontare il suo sogno meraviglioso. Sembra veramente che di esso avesse già parlato nel carcere poco dopo il suo arresto, indipendentemente da qualsiasi suggestione da parte di Musolino. Però la cosa non perde il suo valore sintomatico, anche se si ammetta che Jati abbia voluto imitare il bandito.

(1) Veggasi in Bianchi, Ferrero e Sighele, loc. cit., pag. 252.

Egli forse pensò, nel suo istinto mimetico di imputato secondario, che dal sogno di Musolino doveva sprizzare qualche beneficio o pretesto di difesa se «il principale» lo esponeva fino dalla prima sua concione ai giurati; e così probabilmente ne inventò uno sul posto. Anche il brigante Morra, alle Assise di Benevento, nel maggio 1902, pur non sapendo di quanto avveniva contemporaneamente a Lucca, magnificò ai giurati le storie delle sue rappresentazioni oniriche.

Tutto questo vuol dire soltanto che il contar sogni è ritenuto da certi criminali come ottimo espediente per dare alla propria persona una tinta di misteriosa grandezza e di fatalismo.

Ma non vogliamo, certo, negare che Musolino possa aver sognato San Giuseppe, e che su quel sogno egli possa essersi «regolato» (è la sua frase). Se sorprendete i discorsi che si fanno in certi circoli di bassa coltura, spesso sentirete parlare di sogni e della loro interpretazione. Il fenomeno non appartiene, dunque, alla psicopatologia, ma alla psicologia normale di date classi sociali e precisamente di quelle da cui sortono i banditi del genere di Musolino. Nella condotta degli inferiori — individui e popoli — la vita fantastica del sogno è spesse volte più considerata che quella meschina della veglia, in quantochè si ha un certo disprezzo pel reale e una grande e paurosa ammirazione pel trascendentale e l'incomprensibile. Il sogno mistico premonitorio o imperativo fa parte del simbolismo superstizioso di certi individui incolti o appartenenti a popolazioni per qualche lato ancor primitive, come costituisce uno degli elementi più attivi della superstizione caratteristica dei briganti, dei banditi, e in generale degli individui ignoranti e in pari tempo orgogliosi e dominatori.

Ben altra importanza avremmo dato al sogno di San Giuseppe se Musolino avesse dimostrato in esso una fede sicura

e irremovibile, e se fosse vero che dal sogno egli avesse attinta la idea della vendetta e che da questa fosse stato poi dominato come da una ossessione.

Ma i fatti contraddicono ad entrambi i supposti. Musolino, conversando con noi, prese a scherzo il suo sogno, come il suo santo protettore e il Padre-Eterno. Ciò vuol significare ch'egli aveva nei sogni soltanto quella credenza superstiziosa, che vi appone il volgo di tutto il mondo: egli credeva al sogno come vi crede chi è solito trarne i numeri per il lotto o vaghe divinazioni intorno a un prossimo avvenire (1).

Non è ad uomini di sì facile fede, che la vita onirica può offrire materia di ossessioni. L'ossessione è un fenomeno patologico grave, che invade la personalità intiera: solo il persistere di qualche idea antagonistica nella coscienza la fa differenziare dal vero e proprio delirio; ma ciò è cagione di aspre lotte interiori, le quali nel paziente rivelansi con crisi di angoscia o di dubbio.

Nulla di simile si osservò mai in Musolino; nulla egli mai ci rivelò che potesse ingenerare il sospetto che fosse ossessionato dalla idea di vendetta. Non è dimostrato in lui, all'inizio della supposta ossessione, il conflitto fra l'idea della vendetta e le relative idee antagonistiche; nessuna crisi angosciosa egli mai presentò; nessuna coscienza egli mostra adesso della morbilità delle idee vendicative da cui fu posseduto. Ma abbiamo un argomento ancora più decisivo. Se ossessione ci fosse stata, e se essa avesse avuto radice nel sogno di San Giuseppe od in altro, il sogno stesso si sarebbe ripetuto insistentemente — stereotipia onirica — poichè le ossessioni han vita rigogliosa appunto nella sfera subcosciente.

(1) Si legga ciò che intorno alla credenza nei sogni scrisse uno di noi: S. De Sanctis, *I sogni*, Torino, Fratelli Bocca, 1899, pag. 219.

Musolino, insomma, non ha affatto una psiche coatta: la vendetta non surse in lui col meccanismo delle idee fisse emotive; nè i suoi delitti portano la figura dei delitti ossessionali, di cui parlò Silvio Venturi (1). Egli, nel concepimento e nella esecuzione delle sue ripetute vendette, seguì una via logica; poichè se la idea di vendicarsi germinò dal fondo affettivo della sua personalità, essa crebbe rigogliosa per la forza di una abitudine mentale e passò pel vaglio della sua intelligenza. Difatti il programma di vendetta del bandito — come già ripetutamente notammo — subì modificazioni e plastici adattamenti per la forza delle circostanze.

Ciò non esclude che in Giuseppe Musolino sia caratteristico lo spirito di vendetta; soltanto — come già dicemmo — esso costituisce una nota specifica immanente del suo carattere, e non già una espressione morbosa che sia in rapporto causale col processo di Reggio. È noto come lo spirito vendicativo caratterizzi sì gli epilettici che i semplici criminali di sangue: esso è la leva dell'azione delittuosa, è l'alimento della psiche criminale.

Ma altre caratteristiche psicologiche di Musolino sono: l'orgoglio e la vanità, caratteristiche importantissime, sulle quali perciò dobbiamo ancora indugiarci.

Si sa bene che anche a base di certe paranoie stanno l'orgoglio, la vanità e in genere il sentimento di elevazione del proprio Io di fronte all'ambiente. Se non che in questo caso su esso s'impianta una malattia o un delirio, che ha tutto un corredo di sintomi clinici e che è ben lungi dall'essere costituito essenzialmente da quegli stati psicologici elementari. In Musolino noi non trovammo nè allucinazioni, nè

(1) Veggasi: Silvio Venturi, *Le mostruosità dello spirito*, Milano, Treves, 1899, pag. 187.

delirî; molto meno delirî sistematizzati. Ma nemmeno si potrebbe dimostrare che egli abbia, in qualche momento della sua vita, appalesata un'appercezione allegorizzante illusoria del mondo esterno. Ora, senza un concepimento illusorio dell'ambiente, cui si uniformino in modo continuo e perseverante il pensiero e la condotta del soggetto, non si potrà mai imaginare psiche delirante. È vero che il delirante trova prima in sè gli elementi (affettivi) per deviare dalla linea della critica e della logica; ma non si ha alienazione finchè egli «non si getta nell'obbiettivo.... non incorre in una falsa conclusione, in quanto che cerca nel mondo esterno una causa di origine interna». Così scultoriamente si esprime lo Schüle (1). E una volta giunto alla falsa conclusione, il paranoico agisce e può agire anche con una relativa logica — una logica da delirante — tanto che la sua condotta può svolgersi, ed effettivamente si svolge, con un metodo e un sistema.

Ma tutto ciò accade a prezzo della sua unità cosciente: l'Io del paranoico è cambiato; o, come suol dirsi, la sua personalità è in metabolismo, anche se in lui manchino tutti quei delirî, come il retrospettivo, il palingnostico, il genealogico, ecc. che rivelano una specie di trasformazione retrograda, di metabolismo integrativo della personalità paranoica. Nessun dubbio, per noi, che un carattere vanitoso, superbo, vendicativo, formi un ottimo terreno di coltura per idee deliranti di grandezza e di persecuzione; ma sarebbe grave errore confondere il fermento affettivo del delirio col delirio stesso, il quale è essenzialmente un fenomeno intellettuale che implica una trasformazione della personalità. Imperocchè delirare è credere a ciò che i sani non credono, è opporre un falso giudizio personale al giudizio

(1) Veggasi: Schüle, *Klinische Psychiatrie*, III.ª edizione. (Traduz. ital., Napoli, 1892).

della comune degli uomini. Per credere e giudicare in modo delirante, è dunque necessario che sia avvenuta nell'animo e nella mente dell'individuo una trasformazione profonda: questi deve essere cambiato nelle sue abitudini affettive e intellettive.

In Giuseppe Musolino, orgoglioso, vanitoso, vendicativo, indubbiamente persiste la identità personale. E ciò che deve meravigliare è, per appunto, che vi persista, dopo le suggestioni incessanti e potenti dell'ambiente! È purtroppo incredibile la simpatia di cui Musolino è stato sempre circondato e in Calabria e fuori. Di necessità egli dovè addivenire più sicuro dei suoi criterî barbarici di giustizia dopo gli incoraggiamenti, le lettere, i saluti, i denari, le dichiarazioni di stima e di amore, le assicurazioni d'impunità e di grazia sovrana che da ogni parte d'Italia, e anche dal di fuori, egli ha continuamente ricevuto. In una lettera pervenutagli in carcere egli ci lesse queste parole: «Dalle persone di «giudizio che sanno il tuo intrico, hai un voto in favore per «essere libero». (Lettera di Michele Versace a Musolino, 1.° aprile 1902). E come non dovè ingigantire la sua naturale vanità vedendosi divenuto così popolare; sapendo che la stampa si occupava giornalmente di lui; che dappertutto si domandavano il suo ritratto, le sue poesie, i suoi autografi, la sua storia; che si faceva da tutti a gara per avere una sua reliquia; che si facevano preghiere per la sua liberazione; che il suo processo, svoltosi così rumorosamente, aveva potuto accaparrarsi l'interesse universale?

Eppure, come risulta dai nostri interrogatorî, Musolino in fondo si mantenne critico, malgrado le apparenze: all'avvicinarsi del processo, nelle carceri, egli si contenne come qualsiasi detenuto, senza vane spavalderie, senza morbosa alterigia; non pensava che alla propria difesa, giungendo fino a

dire che si sobbarcherebbe al Manicomio (come nessun paranoico farebbe!) qualora il suo internamento fosse stato temporaneo (nostro interrogatorio del 6 aprile 1902). Dato il suo carattere, l'ambiente lo avrebbe forse fatto paranoico, se nella sua naturale intelligenza non avesse trovato un fulcro sicuro.

Del resto, questo atteggiarsi a «riparatore della umana ingiustizia» e a «rivendicatore del diritto contro la legge», questo sentirsi e proclamarsi «amato del popolo», contraddistingue tutti i banditi che si sono trovati nelle condizioni di Musolino. Mentre si condannava a Lucca l'omicida di Santo Stefano, si dibatteva, come or ora rammentavamo, alle Assise di Benevento il processo contro il brigante Morra, reo prima di un omicidio per vendetta, poi di una innumere serie di estorsioni da lui pure narrate in una ampollosa pseudo-autobiografia (1): ebbene, fioccavano le prove dirette e testimoniali della sua pravità, e quel vecchio criminale allegava, a discolpa, la propria innocenza conculcata e la popolarità del suo nome. E anch'egli, come Musolino, ha pure parlato di farsi eleggere deputato!

Questa, delle elezioni-protesta, non solo di rei politici, ma pure di condannati per delitti comuni, è divenuta cosa abbastanza frequente nell'Italia contemporanea: e Musolino lo sapeva, e gli balenò (o meglio, gli si fece da qualcuno balenare) il progetto di trarre partito dal favor popolare. Orbene, si è parlato della sua idea di farsi eleggere deputato come di una prova di delirio!

Noi, invece, non possiamo giudicare incongrua od assurda tale idea in chiunque si trovasse o si sapesse incoraggiato nei suoi atti e atteggiamenti di rivolta alla legge, come per due anni e mezzo di latitanza e per due mesi di processo in Assise è stato Giuseppe Musolino. Certe elezioni clamorose, in

(1) Edita a Monopoli.

vero antagonismo col senso morale e col rispetto alla giustizia, non si sarebbero avute, durante gli ultimi anni, in Italia, (dice ottimamente il Giuriati)

" senza la leva della *ingiustizia giudiziaria*, adoperata con energia e con abilità; senza il convincimento propagato nel pubblico, non solo di determinati collegi ma di tutta la nazione, che i Tribunali fossero stati *lavorati;* senza il grande prestigio che negli animi umani ebbe mai sempre lo spettacolo dell'*innocenza sagrificata,* o, ciò che torna lo stesso, della *colpa eccessivamente punita;* senza il grande sdegno che suscita nella gente onesta, specie nel popolo in genere, lo stupro della giustizia; senza lo scredito in cui purtroppo è caduta, presso di noi, l'opera giudiziale " (1).

Ora, è questo medesimo sentimento-protesta che moveva Musolino, in un colloquio con uno dei suoi più caldi difensori, a rimproverarlo che non gli avessero saputo ancora scovare un collegio per portarlo a deputato. Nè il rimprovero era pazzesco, nè l'ambiziosa lusinga può dirsi paranoica: vi sono, sicuramente, espressi un forte sentimento di vanità ed un concetto esagerato di sè, ma ambedue sono in rapporto causale colla azione eccitante dell'ambiente. Nei paranoici, al contrario, l'ambiente rimane senza influenza alcuna o ne ha una deprimente, sia perchè il delirante per lo più non è fornito di una personalità che si imponga, che svegli simpatia, o che induca altri ad incoraggiarne le pazze idee, sia perchè il malato stesso, prima di arrivare alla megalomania, ha traversato una lunga fase di contrasti e di ostilità (imaginarie) da parte del mondo, dei parenti, dei vicini.

Neanco lontanamente può dirsi che Musolino abbia perduto mai l'esatto concetto della sua identità genealogica, ossia delle reali sue attinenze di famiglia. Qualcuno ha voluto vedere un delirio superbo nel suo affermarsi di nobile pro-

(1) Giuriati, loc. cit., pag. 42-43.

sapia, e nel suo frequente rammentare l'origine forestiera, «principesca», della famiglia materna. Già vedemmo come questa idea, apparentemente morbosa, corrisponda invece a quello che in seno alla famiglia stessa, e fra i suoi compaesani passa per vero o per molto probabile; cioè la derivazione dei Filastò, secondo alcuni da un nobile francese, secondo altri da un immigrato americano (?). Noi aggiungiamo che il cognome è di origine greca, e forse appartiene ad una delle famiglie di stirpe Greco-romaica (non Albanese!) emigrate da secoli, cioè dall'epoca Bizantina o al principio del 1500, in Calabria ulteriore: nel trasmettersi di avo in nipote, la derivazione straniera potrebbe aver cambiato di nazionalità, come tanto spesso avviene in consimili casi.

D'altra parte, vi è una famiglia Musolino che figura nel patriziato Calabrese, cosicchè durante il dibattimento di Lucca fu pubblicato su qualche giornale che anche dal lato paterno il bandito fosse nobile! Non citiamo a caso questa sciocchezza: riteniamo che essa pure abbia il suo valore. Non ci è dato di accertare la cosa, che è certamente falsa, altri essendo i Musolino di cui si descrisse lo stemma e l'araldico motto; ma basta che ne sia sorto l'accenno per comprendere che l'idea espressa dal Musolino nulla ha in sè di sostanzialmente morboso. In certe sfere popolane una semplice omonimia fa nascere ben più strani concetti e sentimenti, ben più paradossali speranze di retaggi inattesi, di antichi diritti genealogici da risuscitare! Sempre esiste, anche fra i più umili, quel fenomeno psicologico che Arsenio Dumont stupendamente chiamò di «capillarità sociale», ossia la tendenza ad elevarsi dallo strato sociale in cui si nasce, passando per lenta filtrazione traverso gli strati soprastanti (1).

(1) Veggasi: A. Dumont, *Dépopulation et natalité,* " Bibliot. anthropologique ", Paris, Vigot, 1890.

Quando si legge o si sente come i grandi criminali, i briganti, i banditi più famosi, parlino di sè e delle loro gesta, e vi si esaltino, e vi si commovano anche dopo anni ed anni di reclusione, non ci si deve stupire delle vanagloriose dichiarazioni di Musolino a così breve distanza dai suoi conflitti con la forza pubblica, dalle sue temerarie ingiunzioni al Presidente delle Assise, dal contatto con un pubblico che non gli è stato, vergognosamente, avaro di sorrisi, di strette di mano, e.... di caramelle.

Anche la idea di appellarsi al Re ed alla Regina non è indizio di paranoia. Tutte le persone, classi e popolazioni incolte ignorano qual sia il vero meccanismo dello Stato moderno. D'altronde, il diritto di grazia è ciò che rimane ancora delle antiche prerogative sovrane, e non v'è criminale che, stimandosi innocente d'un primo delitto e soprattutto vittima di una ingiustizia, non vi faccia assegnamento. Ma vi è di più: in Calabria e nel mezzogiorno persiste il ricordo tradizionale dei perdoni accordati dai Re a delinquenti ben più sanguinarii e feroci di Musolino. Non si videro forse capi-briganti ferocissimi godere i favori dei Borboni, acquistar titoli di nobiltà, aver pensioni vistosissime, e terminare la esistenza (cosa inaudita, ma storica) fra gli onori e nella più tranquilla agiatezza? Nè purtroppo, riguardo alle grazie sovrane, dobbiamo andare tanto lontano: lo stesso Governo nostro, in sui primordii del Regno, si vide costretto per ragioni politiche a graziare i Crocco, i Caruso, i Romano, facendo loro tramutare da Vittorio Emanuele II la pena di morte in quella dell'ergastolo o anche della semplice reclusione. E però, chiedere la grazia, o sperare in essa, non è pensiero da pazzo, ma deriva dalle nozioni tradizionali dei banditi circa il corso della giustizia.

Ma che dire delle frequenti recriminazioni di Musolino contro la giustizia e la società che così severamente lo colpirono nel processo di Reggio? Che dire degli accampati «oltraggi», delle «persecuzioni» continue dei nemici e delle spie, delle proteste vivaci contro la gente che lo «ingannava» e che vigliaccamente gli «dava la caccia come a un lupo?» Certo, il credersi osteggiato, l'ostilità sociale, è un elemento caratteristico della paranoia; ma l'ostilità di cui si lagna il delirante paranoico talvolta trae alimento da fatti reali, è vero, ma non ha proporzionata origine da fatti reali: essa si estende oltre il reale. Nulla di specificamente illusorio nelle accuse del bandito di Aspromonte contro la società. Interpretare, pertanto, le sue «persecuzioni» come sintomo di paranoia, sarebbe un verbalizzare da dilettanti e non degno di alienisti.

Le proteste d'innocenza, la convinzione della ingiustizia compiuta su di lui dalle Assise di Reggio, potrebbero certamente essere indizi di un delirio persecutivo, se simili affermazioni non fossero di regola negli accusati, e se, nel caso speciale, la convinzione della innocenza del bandito o dell'errore giudiziario di Reggio non fosse condivisa dalla grande maggioranza in Calabria e fuori, e se non corrispondesse, forse in piccola parte, alla verità o alla verosimiglianza.

Nè le reazioni di Musolino alla creduta ostilità sociale sono paragonabili, per quanto criminose, alle reazioni dei pazzi-perseguitati. «Nella niuna limitazione, dice Meynert, delle idee di difesa del fanciullo inesperto e timido viene ad essere abbozzato il delirio di persecuzione....» (1). Orbene, tutta la storia criminosa dello Stefanita che abbiamo minutamente esposta, è là per dimostrare com'egli uccise sempre con logica

(1) Veggasi: T. Meynert, *Vorlesungen über Psychiatrie* (trad. italiana, Milano, 1893).

misura, come si difese senza sorpassare i limiti imposti dalle circostanze, anzi risparmiando per quanto poteva. Musolino pel fatto della evasione era un bandito, e come tale doveva naturalmente odiare le spie, i traditori e gli agenti della forza pubblica, doveva con tutti i mezzi difendersi. Chi potrebbe dubitare che l'omicidio del carabiniere Ritrovato non fosse ispirato da un legittimo scopo di difesa, quantunque consumato senza una provocazione immediata? Per un bandito non è in alcun caso rassicurante l'incontro con una pattuglia di carabinieri!

Riepigolando: — Musolino non ha la caratteristica del delirante-perseguitato, nè per la origine delle supposte idee persecutive, nè per il loro svolgimento, nè per la loro finalità. Parimenti, egli non ha la caratteristica del perseguitato-attivo, perchè le sue reazioni di difesa, rispettivamente alla sua nuova posizione sociale di bandito, non furono sproporzionate nè pei motivi, nè per la intensità, nè per la estensione (1).

Se Musolino non è un ossessionato, nè un delirante, è egli un emotivo?

Un individuo dalla vivace imaginazione, dalla cenestesi elevata, dalle reazioni pronte, non può non essere un emotivo. Difatti, Musolino non solo ci presentò molto accentuati alcuni dei fenomeni vasali che sono i necessarii concomitanti degli stati emozionali, ma si appalesò turbato in vari momenti del processo di Lucca, e diminuì di peso durante il periodo del dibattimento. Ma noi abbiamo il dovere di discutere il grado della sua emotività per giudicare se la medesima abbia a considerarsi, o meno, come morbosa.

(1) Sulle reazioni aggressive dei paranoici perseguitati, veggasi: Ballet-Morselli, *Le Psicosi*, in trad. ital. del gran "Trattato di Medicina" di Charcot, Bouchard e Brissaud, 1896.

Che, intanto, Musolino sia un « é m o t i f » nel senso che a questo vocabolo danno le scuole francesi, noi l'abbiamo già escluso. Egli non è un isterico, nè uno psicastenico; egli non mostra originaria tendenza alle ossessioni, alle fobie, alle impulsioni morbose; Musolino non ha la cosiddetta d i a t e s i d' i n c o e r c i b i l i t à, che hanno gli é m o t i f s dei psicopatologi francesi. Ha però egli una emotività tale che sia morbosa per grado, se non per natura?

Da alcuni fisiologi, per la misura della emotività, si fa grande assegnamento sulla rapidità delle reazioni vasali, sui caratteri del polso capillare, ecc., ecc. Noi dobbiamo premettere una decisa negazione a chiunque pretendesse dai fenomeni della circolazione sanguigna, sia centrale sia capillare, trarre conseguenze d'ordine psicologico e specialmente applicazioni d'ordine medico-legale. Non opporremo che nella valutazione delle reazioni vasali per emozioni acute provocate abbia a tenersi anche conto della influenza del fattore attenzione, e delle variazioni fisiologiche anche assai notevoli che quelle reazioni presentano in tutti gl'individui a seconda delle condizioni di salute e di nutrizione in cui si trovano. Diremo solo con Alfredo Binet, che, più d'ogni altro, ha approfondito l'argomento: « Nonostante tutti i lavori sin qui compiuti, lo studio della circolazione del sangue nei suoi rapporti con la psicologia contiene ancora molte oscurità » (1).

Senza dubbio, noi ammettiamo che le ricerche delle minute modificazioni vascolari possano condurre a conoscer meglio le reazioni fisiologiche dei sentimenti, delle emozioni, del carattere; non possiamo ammettere però che la fisiologia del circolo sanguigno valga a sostituire menomamente la analisi psicologica degli stessi stati sentimentali, emotivi e conativi. Per

(1) Veggasi: A. Binet, in "Année psychologique,, *passim*, ma specialmente Vol. VI, 1900.

ciò che riguarda in particolare la ricerca pletismografica, è fuor di contrasto ch'essa costituisce un sussidio di prim'ordine per la determinazione dei tipi fisio-psichici individuali; ma per valutare i dati in cui e per cui si particolareggia una «individualità somatica-psichica» dovremmo avere un modulo o tipo medio n o r m a l e, cui raffrontarli uno per uno; ora, questo modulo fin qui non esiste, o non fu trovato, per le funzioni della reflettività vascolare centro-periferica.

Musolino ci presentò reazioni vasali rapide e intense in seguito ad eccitazioni psichiche; ma questo è un dato insufficiente per giudicare se la sua emotività sia o non m o r b o s a. È noto, inoltre, che in tutti gli individui la circolazione periferica degli arti (delle mani) è quella in cui si manifestano più spiccati e pronti gli effetti delle eccitazioni; e prima delle emotive, poi delle sensoriali, in ultimo delle intellettuali (1). Per la qual cosa, anche se Musolino ha più pronti e vivaci i riflessi vascolari periferici alle emozioni che alle rappresentazioni, non ne desumeremo di trovarci di fronte ad un'anormalità fisio-psicologica: noi manchiamo finora di termini comparativi sicuri per valutarne il grado, potendo cadere nella cerchia delle variazioni individuali estreme.

Ma, in fondo poi, dovremmo domandarci che cosa significhi mai una v a s o-c o s t r i z i o n e periferica per influenza di emozioni provocate? È noto come, non solo alle singole emozioni non corrispondano altrettanti tipi di curve volumetriche, ma nemmeno sia provato ciò che Alfredo Lehmann ha sostenuto, che cioè alle emozioni d'indole depressiva corrisponda una vaso-costrizione periferica e alle emozioni piacevoli una vaso-

(1) Veggasi: Angell a. Thompson, *A study of the relations between certain organic processes and Consciousness*, in "The psychological Review", 1899. Vol. VI, pag. 32.

dilatazione (1). Forse è vero — malgrado le recenti ricerche di Dumas — ciò che conclusero cinque anni fa Binet e Courtier (2), che cioè la vaso-costrizione da emozioni non prova altro che la eccitabilità del sistema nervoso. In ogni modo oggidì gli psicologi, fra cui il Ribot (3), hanno ridotto a più umili termini le conclusioni che si erano tratte dalle curve volumetriche; imperocchè, anche a voler seguire la teoria somatico-periferica delle emozioni di James—Lange, così ben sostenuta e completata dal nostro Sergi (4) e da Ribot stesso, è da ritenere che il fenomeno affettivo è uno stato di coscienza assai complesso, che non può davvero ridursi a una reazione vasale. Il pletismogramma non è certo un psicoscopio, come lo dichiarava entusiasticamente il Lehmann succitato. Basterebbe per noi alienisti il considerare come sieno riuscite incerte ed anche talora contradditorie le ricerche pletismografiche nei pazzi melanconici. Per queste considerazioni non ci sentiremo il coraggio neanco di attribuire importanza al fatto greggio del numero e ritmo delle pulsazioni cardiache in rapporto agli stati emotivi; eppure, per dichiarazione di fisio-psicologi eminenti, esso è il solo che valga a caratterizzare bene lo stato del circolo nelle emozioni.

La emozione non consiste tutta nel fenomeno circolatorio visibile e misurabile. Secondo la teoria somatico-periferica, nella storia di una emozione si avrebbe quest'ordine: stato intellettuale, stati organici, stato affettivo. Ora, se quest'ultimo altro non è che la coscienza degli stati organici, bisogna pure ammettere che questi sono molteplici e complessi e che non possono ridursi al solo fenomeno circolatorio. Sic-

(1) Veggasi: Alfr. Lehmann, *Die körperlichen Aeusserungen psychischer Zustände,* Erster Teil, Leipzig, 1899 (trad. ted.).

(2) Binet e Courtier, in “ Année psychologique „, III, Paris, 1897.

(3) Veggasi: Th. Ribot, *La Psychologie des sentiments,* Paris, 1900.

(4) Veggasi: G. Sergi, *Dolore e piacere,* Milano, 1894.

chè, non soltanto le incomplete nostre osservazioni sperimentali a carico della circolazione non ci possono offrire la misura della emotività di Musolino, ma questa non ci potrebbe esser data nemmeno se le nostre investigazioni fossero state complete, se avessimo cioè potuto analizzare la forma del polso capillare e dare, contemporaneamente alla curva volumetrica, la misura della tensione arteriosa, della velocità cardiaca, della respirazione.

Al fenomeno emozione contribuiscono anche fatti viscerali ed azioni muscolari; tutti sanno anzi come pel James — discorde in ciò dal Lange — queste avessero maggiore importanza che le reazioni vasomotorie. Effettivamente, per la valutazione della emotività morbosa, hanno principalissimo interesse i fenomeni muscolari, in quantochè, come dice il Ribot (1), «mentre le manifestazioni interiori sono indipendenti dalla volontà, le esteriori o motrici ne subiscono in più casi l'azione». Ben ne tenne conto Guglielmo Wundt nello stabilire i tre suoi noti principii relativi alla espressione (2).

Ora, in Musolino non notammo mai spiccati fenomeni muscolari, nè nelle emozioni spontanee nè in quelle provocate sperimentalmente (e m o z i o n i - s h o k). Non tremori alle mani, nè ai pellicciai della faccia, tanto caratteristici nelle emozioni morbose o semplicemente intense; non variazioni nell'ampiezza pupillare; non diminuzioni rapide della forza muscolare nelle emozioni spontanee subacute: Pietro Janet osservò assai giustamente nelle isteriche che le emozioni disorganizzavano le loro funzioni motrici (tremori, incoordinazione di movimenti, debolezza agli arti, ecc.) (3). Noi non vedemmo mai piangere

(1) Op. cit. Cfr. pag. 114.

(2) Veggasi: Wundt W., *Physiolog. Psychologie*, 3.ª ediz. Tomo II, Capit. XXII.

(3) Veggasi: P. Janet, *État mental des hystériques. Les stigmates mentaux.* Paris, 1893; Idem, *Névroses et Idées fixes*, 1.° e 2.° volume, Paris, 1898.

Musolino; nè mai osservammo in lui quei cambiamenti mimici descritti da Mantegazza e da altri, che formano la vera semeiotica degli stati emotivi. Abbiamo perciò ragione di credere che il fenomeno affettivo non sia, per abitudine, morbosamente esagerato in Musolino, come lo farebbero suppórre certe sue condizioni circolatorie sì spontanee che sperimentali.

Carlo Féré (1) diè della emotività morbosa tre caratteri clinici, i quali furono riconosciuti di gran valore pratico (non psicologico) anche da Ribot, e servono di norma in semeiotica mentale. È morbosa, secondo Féré, una emozione, quando

a) i suoi concomitanti fisici sono particolarmente intensi;

b) quando si verifica senza causa determinante sufficiente;

c) quando i suoi effetti si prolungano troppo.

Ora noi abbiamo veduto che, per riguardo alla intensità dei concomitanti fisici, non si può dire morbosa la emotività di Musolino, perchè non tutti i fenomeni organici che la contrassegnerebbero sono in lui intensi, e perchè quelli che lo sono (i circolatorî) non è certo che lo sieno oltre le variazioni estreme individuali, e indipendentemente dal modo di essere individuale degli organi della circolazione. Non è dimostrato poi che la emotività di Musolino sia patologica pel terzo motivo; come è provato che non lo sia pel secondo.

Quindi, se Musolino è un emotivo, non perciò possiamo ammettere che lo sia in grado tale da obbligarci a segnalare fra le sue caratteristiche anche la emotività morbosa, quale è intesa nel senso clinico. Qualunque poi siasi il grado della sua emotività, e siano più vivaci o meno i fenomeni organici che ne costituiscono il substrato, non se ne potrà mai trarre la conseguenza che Musolino abbia commesso tutti i reati in quanto sia individuo emotivo. Troppe furono,

(1) Veggasi: Ch. Féré, *Pathologie des émotions,* Paris, 1892, pag. 223.

e troppo esteriori, cioè indipendenti dal suo stato d'animo, le circostanze nelle quali potè consumare i suoi omicidii, perchè si supponga che egli agisse spinto dall'emozione.

Nel campo degli affetti domestici due caratteristiche troviamo in Musolino: la loro esagerazione, e la spiccata preferenza verso i parenti di sesso femminile. La esagerazione degli affetti parentali in genere può avere per base il concetto eccessivamente individualistico della famiglia, mentre l'affetto specialissimo del bandito per la madre, per la sorella, per le zie può essere in rapporto coll'esagerato erotismo di lui. Non si può dire che sia in relazione con un sentimento di tenerezza per i deboli, di rispetto per la donna, perchè abbiamo veduto, all'opposto, Musolino cominciare la sua trista carriera minacciando, insultando, percuotendo, ferendo delle donne, e alla fine inferocendo a parole contro la donna da lui uccisa.

A proposito dell'erotismo — carattere così comune nei criminali — si deve convenire ch'esso è vivo in Musolino, ma è altresì certo che è normale, quale può aversi in un giovanotto di 24-25 anni, e che non ebbe mai rapporti di sorta coi suoi reati di sangue. Musolino ci addusse come causale indiretta dei suoi omicidi appunto la insoddisfazione sessuale; ma evidentemente ciò non corrisponde alla realtà: durante la sua latitanza egli ha avuto donne quante voleva (si parla anzi di femmine vissute con lui per più giorni fra le balze di quei monti), e persino la Polizia dicono si sia incaricata di fornirgliene per tentare di agguantarlo. Sansone e Dalila!

Qualche suo biografo descrive a vivi colori la vita erotica di Musolino, narra episodii romanzeschi, gli attribuisce conquiste amorose d'ogni sorta, ma soprattutto gli affibbia tendenze viziose alla lussuria ed alla crapula, che noi non crediamo vere. La fantasia popolare, riscaldata dall'ammirazione

pei suoi eroi, li vuole anche vedere felici, e imagina la felicità conforme al grado inferiore dei bisogni e sentimenti plebei.

Il senso morale non si può dire assente in Musolino: havvi in lui una certa morale del sentimento (Gefühlmoral); come havvi una morale della ragione (Vernunftmoral). Intanto la sua criminalità non arrivò mai fino alla rapina, alla grassazione, allo stupro, ecc. Egli piuttosto appare come un tardivo nell'adattamento morale; sembra un individuo operante in altro periodo storico della collettività umana — un primitivo — ovvero un individuo rigettato fuori dal suo ambiente sociale abituale, come avverrebbe di un uomo di spiriti calmi messo in un ambiente guerresco, o di un emigrato in terra inospitale.

Musolino non esprime il rimorso e il pentimento dei suoi reati nemmeno nelle forme della morale religiosa con cui si fece la sua educazione. Pur tuttavia egli non è un pazzo morale (nel senso psichiatrico). Non ha, è vero, il concetto del delitto colposo, ma ha netto quello della responsabilità. Egli non ha la vanità del delitto: «se ho ucciso, dice, fu per fatale necessità di difendermi»; per cui, non ha fatto il male pel piacere del male, come è di regola nei delinquenti pazzi morali. Questo ci spiega perchè, al pari di tanti altri banditi, non manchino in lui sentimenti altruistici ed atti di generosità. L'aborrire dal furto è già un indizio di una certa evoluzione etica, e Musolino ha sotto questo riguardo un rigidissimo concetto dell'onestà. Anche in ciò egli si pone agli antipodi della pazzia morale, cui difetta o manca quasi sempre il sentimento di probità.

La sua nozione teorico-pratica di giustizia è barbarica, è anevoluta, perchè su base individualistica, ma non è affatto pazzesca: la sua reazione parte da motivi reali, quali la gravità

della condanna di Reggio, lo spionaggio, le insidie della Polizia, la sopravvenuta necessità di una difesa personale. È proprio dei criminali, come afferma acutamente Lombroso, il fatto che il minimo sbaglio nella procedura faccia scomparire dinanzi all'occhio della loro coscienza morale la gravità dell'atto commesso. È il pretesto che il temperamento richiede dall'intelligenza! Se la insufficienza del pretesto costituisse argomento di difetto (pazzesco) di critica o di assenza di qualsiasi sentimento morale, ne verrebbe di conseguenza che tutti gli omicidi fossero pazzi o amorali.

L'interpretazione psicologica dei ragionamenti con cui Musolino giustifica i suoi omicidii, ci porta assai lontani da quella assenza congenita, costituzionale, diremmo quasi organica, del senso etico, che caratterizza la pazzia morale. A modo suo, si intende, Musolino ha invece un altissimo senso di giustizia, purchè si metta il concetto del diritto individuale al posto di quello del diritto collettivo. Egli non pensa già che l'individuo possa vivere nel consorzio civile attentando, per sodisfare ai proprii istinti e bisogni, alla vita ed all'avere altrui, e commettendo atti contrarii alla solidarietà, alla pietà, alla probità, solo per ragioni di basso egoismo: nessuno può dimostrare, con buone argomentazioni clinico-psichiatriche, che questa anestesia dei sentimenti sociali fondamentali esista nello Stefanita al punto da invertirgli anche il criterio logico e da farlo inconsapevole del significato etico dell'omicidio, del furto, della violenza, dello stupro e d'ogni altra figura giuridica di reato.

Musolino sa benissimo che uccidendo andava contro, non solo alla legge, ma anche ai principii della morale: egli non era, egli non è affatto un incosciente, tanto vero che delle sue gesta criminose adduce sempre motivi secondo lui ragionevoli e giusti, vale a dire prodotti da cause legittime e propor-

zionati alle cause stesse. E i ragionamenti che Musolino ha fatto più volte a noi, quelli che ha ripetuto nei suoi interrogatorii, che ha lungamente esposti in Assise, sono ad un dipresso i medesimi che noi ci siamo sentiti dire calorosamente dallo zio di lui, da quel Filastò, che quanti hanno avvicinato in Calabria, ed in Toscana durante il processo, hanno riconosciuto per uomo di mente sana e provvisto di moderatissimo giudizio.

Anche Gaetano Filastò, discolpando il nipote, e per la prima volta, nel lungo nostro colloquio, uscendo dall'abituale calma fino a gestire con insolita veemenza, lo trovava meritevole, se non di un premio, almeno di un risarcimento da parte della società civile. E si noti che lo zio, al pari del nipote, rigetta con disdegno la semplice compassione per l'innocente condannato: ambedue, ragionando allo stesso modo, parlano proprio di giustezza della rappresaglia sanguinosa. — O che forse la società civile, per mezzo dei suoi magistrati togati, e tratta in errore da falsarii, non l'ha offeso nei più sacri diritti dell'individuo, nell'onore e nella libertà? (Il primo reato contro Zoccoli è sempre sottaciuto). Il giovane pertanto si è preso a difendersi come aveva potuto, col sangue dei suoi nemici, dei falsi testimonî e dei traditori: peggio per loro se si erano voluti porre alla portata del suo fucile! Vittima egli era, e vittime doveva la società immolargli: prolungare adesso la rappresaglia da ambo le parti sarebbe inutile; tanto Musolino da un lato, quanto la «Giustizia» dall' altro, sono stati sodisfatti (?); dunque, al primo si devono restituire libertà e onore. — E in sì fatto raziocinio annuiva, tacita e contegnosa, senza mover ciglio, Ippolita Musolino, la prediletta del bandito, in cui almeno l'affetto sviscerato fraterno dà ragione del daltonismo morale che lo zio, al pari di tanti altri suoi conterranei, deve invece ad un sofistico (non

pazzesco) invertimento della logica applicata ai concetti etico-giuridici.

Ma oltre ad altre caratteristiche minori, come la prepotenza e la religiosità superstiziosa, una ne esiste in Musolino che molte in sè ne riassume. Egli, oltre ad essere un intelligente e un immaginativo, è altresì un volitivo; e tale egli ci apparve nelle iniziative ardite, rapide, costanti, pienamente coscienti, come nelle inibizioni pronte, forti, efficaci. Musolino non è un iperattivo, come lo sono di sovente i pazzi morali e i paranoici in fase aggressiva, i così detti «persecutés-persècuteurs»: è piuttosto un violento riflessivo.

Sarebbe un errore giudicare Musolino esclusivamente sui dati raccolti durante il dibattimento di Assise, quando egli preoccupato del suo avvenire, attaccato o consigliato da ogni lato, denutrito ed anche sofferente, potè apparire talvolta timido, malsicuro nel suo contegno, incerto nelle sue determinazioni. Bisogna aver presente tutto il passato del bandito per ricostruire integralmente la sua personalità psicologica. L'emozione di un pubblico e clamoroso dibattimento, l'imminenza di un verdetto decisivo, le prepotenti suggestioni dell'ambiente, son fattori capaci di disgregare momentaneamente le più gagliarde compagini mentali. Musolino nel campo dell'azione, dal 1897 ad oggi, si è mostrato sempre padrone di sè stesso, come i criminali più equilibrati. Sia pure un emotivo; ma i suoi centri inibitori cerebrali furono sempre capaci di dominare l'emozione, perchè egli è intelligente. Non è da meravigliarsi. Uguale forza di inibizione mostrò in ogni contingenza, al dire di Lombroso, anche il brigante Tiburzi.

S'intende bene che in un certo senso la criminalità stessa è prova di deficienza inibitoria, ma nessuno vorrà accampare una così puerile petizione di principio. Ed in un certo senso, è

anche vero che non si può parlare di volizioni normali in chi non seppe adattare i propri desiderii e bisogni al momento sociale; non di senso morale, in chi non seppe disciplinare il proprio egoismo, e così via. Noi siamo d'avviso che il criminale, e specialmente il gran criminale di sangue, è, per definizione, un malato o un anomalo; ma non è qui il luogo di fare della filosofia: noi dobbiamo, per forza, attenerci ai dati positivi della clinica per compiere il dovere di medici legisti. E siccome conosciamo cosa voglia dire nel linguaggio clinico ipobulia, impulsività, coazione, noi affermiamo appunto che Musolino non è ipobulico, nè impulsivo, nè ossessionato: egli, per contro, in tutti i suoi numerosi delitti ci appare cosciente e volitivo.

Potemmo facilmente dimostrare, sulle testimonianze storiche e sociologiche da noi raccolte nella Calabria stessa, come parecchi dei caratteri psicologici di Musolino appartengano al suo temperamento regionale. Così, la intelligenza, la imaginazione, il poetare in ritmi dialettali, la superstizione, la credenza nel valore simbolico dei sogni, la esagerazione del sentimento parentale, di quello di autorità, e dei sentimenti individualistici in genere, la credenza nella onnipotenza dei dominatori e del re, la debolezza dei sentimenti sociali e del concetto di legge. Pur troppo anche certi lati men commendevoli nel carattere e certe stigme della criminalità del bandito, trovano facile riscontro nel carattere di molti suoi corregionali.

È fuori di dubbio che la prepotenza, che noi notammo in Musolino e che da altri fu notata in certi ambienti popolari calabresi, può derivare, non tanto da aumentata coscienza della forza personale, da una specie, dirò così, d'individualismo fisiologico, quanto dalla sicurezza di una protezione per parte

di un dato gruppo di persone, sieno parenti, amici, compagni o soci. Ora, noi abbiamo veduto che anche in provincia di Reggio le associazioni a delinquere fioriscono rigogliose: e come queste sfruttarono pei loro fini criminosi il terrore che inspirava a tutti il solo nome di Musolino, così egli, non diremo volente o imperante, certo però annuente, si valse della rete di silenzio, di passività contro la legge; di approvazioni e di favoreggiamenti istintivi, che esse gli seppero stendere tutt'attorno nella regione Calabrese.

Ma il temperamento regionale non avrebbe mai potuto far di Musolino un grande omicida, se in lui non avesse preesistito un temperamento di criminale.

Se la vendetta è un sentimento inferiore che contraddistingue popoli poco evoluti nell'incivilimento e individui ad un basso grado di sviluppo etico; e d'altra parte se l'omicidio costituisce, come ben dissero Sighele e Colajanni, la tipica manifestazione della delinquenza barbara, Giuseppe Musolino nella sua individualità rappresenta assai nettamente questo stato delle età socialmente primitive: non è, insomma, amorale per morbosa costituzione della sua mente, ma per sopravvivenza, in lui più viva e più efficace che nella immensa maggioranza dei suoi contemporanei e corregionali, di sentimenti e concetti pre-morali.

Ciò nonostante, anche noi giudichiamo eccessivo, quasi assurdo vedere in Musolino, più volte omicida, un semplice riflesso della psiche collettiva Calabrese, un puro prodotto cioè di condizioni mesologiche, un fenomeno criminoso giustificabile con le influenze dell'ambiente. In lui, il fattore biologico-individuale e il mesologico-sociale si assommano, si inviluppano anzi, e si fecondano a vicenda. Abbasserebbe ingiustamente il livello sociale e morale dei Calabresi chi sostenesse che la loro psicologia è quella di Musolino vista im-

piccolita come traverso una lente biconcava, e da universale fatta particolare senza mutamenti di qualità.

Lungi da noi questo eccesso e questo errore: desideriamo di non essere fraintesi. Dicendo che nella criminalità di Giuseppe Musolino ha parte cospicua l'ambiente in cui è nato ha vissuto ed ha perpetrato i suoi delitti, intendiamo dire soltanto che certi elementi costitutivi della psiche Calabrese, i meno evoluti e i più caratteristici, si sono fusi ed integrati nella sua personalità, soggiacendovi a quei mutamenti che la stessa di lui costituzione fisio-psichica rendeva inevitabili. Essi vi si sono, cioè, ingigantiti e anche un po' deformati, come avviene dei raggi luminosi che, pur mutando di direzione e di coesione quando attraversano una lente biconvessa od un prisma, non cessano dall'essere quelle, e non altre vibrazioni dell'etere. E il fattore che potrebbe aver particolarmente influito su codesta loro ipertrofia potrebb'essere forse la neurosi comiziale: dessa è capace infatti di spingere lo spirito vendicativo, la tendenza individualistica a farsi giustizia da sè, la solidarietà nel rivoltarsi alle leggi, la poca ripugnanza pel reato di sangue, all'altezza di stimmate caratteristiche della più grande criminalità.

In questo concetto noi ci atteniamo ai principii della scuola italiana di Psicologia e Sociologia criminale; noi ci poniamo cioè dallo stesso punto di vista di Cesare Lombroso, il quale trovò che la grande delinquenza si basa quasi sempre e si immedesima nella epilessia.

V.

GIUSEPPE MUSOLINO RISPETTO ALLA LEGGE PENALE.

Il nostro cómpito di periti alienisti alle Assise di Lucca ci obbligava a rispondere al quesito della «imputabilità» di Giuseppe Musolino; e noi lo abbiamo fatto attenendoci scrupolosamente, come si vedrà più innanzi, al criterio medico-legale positivo e pratico, ossia mostrando quale doveva essere la applicazione degli articoli di legge al caso concreto.

Qui vogliamo intanto chiarire alcuni concetti generali relativi alla questione della imputabilità dei rei epilettici, e indicare il metodo da noi seguito per la indagine della imputabilità di Giuseppe Musolino. Vogliamo altresì brevemente indicare le ragioni fondamentali per cui, divergendo forse dalla direzione che da qualche tempo, in Italia, ha presa la Psichiatria forense riguardo alla imputabilità degli epilettici, abbiamo giudicato il bandito di Aspromonte responsabile dei suoi atti di fronte alla legge penale e alla società, comunque affetto da una forma di nevrosi comiziale.

1. — Intorno al concetto medico-legale della imputabilità.

Dobbiamo innanzi tutto sbarazzare il campo della nostra argomentazione da un pregiudizio molto diffuso. Quando si

parla di responsabilità penale è di uso corrente riesumare la vieta questione del libero arbitrio, come se al di fuori di questa, che è una dottrina puramente filosofica, non fosse lecito di distinguere dal punto di vista giuridico i responsabili dagli irresponsabili.

Non abbiamo bisogno di spiegare che noi, come psicologi positivisti, abbiamo della responsabilità umana ben altro concetto che non sia quello della vecchia metafisica. Noi ci atteniamo alla psicologia sperimentale moderna nella definizione della «volontà», della «coscienza» e della «libertà degli atti»; nessuno potrebbe farci il grave torto di credere che dividiamo i preconcetti che sono tutt'ora nella mente di alcuni giuristi e medico-legali: tutto il nostro, qualunque esso sia, passato scientifico ci sembra costituire una completa garanzia per la positività dei nostri concetti intorno a questo formidabile problema della libertà e imputabilità umana.

Ora, cadremmo in un anacronismo scientifico se volessimo dimostrare che Giuseppe Musolino non era in possesso del suo «libero arbitrio», quando compiva i molteplici reati di che si rese colpevole. Siffatta prova, è bene rammentarlo, non è in fondo richiesta nemmeno dalla nostra legislazione penale. Basta leggere quanto si disse a proposito degli art. 46 e 47 in Parlamento e in seno alle Commissioni all'epoca della discussione del nuovo Codice penale; la stessa redazione dell'art. 45, che definisce il «dolo» in esclusivo rapporto con la «volontà» o, meglio, con la «volontarietà» dell'agente (come scriveva lo stesso Zanardelli nella relazione del suo progetto), non lascia dubbii sui criterii psicologici cui s'è informata la nostra Legislazione penale (1). E come non può parlarsi

(1) Sulla eliminazione del concetto filosofico-metafisico del "libero arbitrio" dai criteri giuridici vigenti nella nostra legislazione e giurisprudenza penale, veggasi il libro di Enrico Ferri: *La teoria della*

di «arbitrio» che è concetto metafisico, là dove la legge discorre di «volontà», così non deve confondersi, siccome molti fanno senza avvedersene, la dottrina del determinismo con quella della necessità: sono due dottrine del tutto differenti, che già distinse magistralmente lo Stuart-Mill. Poichè in ogni volizione umana esistono motivi che la determinano, la legge non domanda al perito se il reo fu un determinato, ma chiede bensì se fu necessitato all'azione delittuosa. Il pazzo, l'ubbriaco, il suggestionato, l'epilettico in equivalenza di attacco, agiscono per necessità, mentre tutti quelli che si designano col nome di delinquenti, non che i così detti individui normali, agiscono per determinazione.

Dobbiamo tenerci del tutto estranei, adunque, alla dottrina del libero arbitrio quando ci accingiamo a un giudizio medico d'imputabilità. Ben diverse sono le nozioni di delitto, di colpa, di responsabilità, che si vengono formando anche nella coscienza giuridica moderna (1); e ben altro dev'essere il nostro metodo nell'applicazione della legge ai casi concreti.

Le caratteristiche bio-psicologiche e sociali di un soggetto, non solo ne individualizzano la personalità, ma assumono per i positivisti il valore di motivi della condotta. Di fatti, per noi la condotta, sia essa normale o criminosa, non è che una risultante. Tale è la nostra convinzione, che quando anche in Musolino non avessimo scoperto delle ca-

imputabilità, in 2.ª ediz., Torino, Frat. Bocca, 1900. Cfr. con la grossa opera di B. Alimena: *I limiti e i modificatori della imputabilità*, in tre vol. Torino, Fr. Bocca, 1894-96, e specialmente nel vol I.°, Parte 3.ª.

(1) Fra i molti lavori veramente positivi della moderna criminologia su fondamento psicologico, veggasi: Mayer E., *Die schuldhafte Handlung und ihre Arten im Strafrecht*, Leipzig, 1901. Cfr Hoche: *Die Freiheit des Willens vom Standpunkte der Psychopathologie*, Wiesbaden, Bergmann, 1902.

ratteristiche, non avremmo per ciò menomamente supposto che la sua antisocialità andasse esente da motivi determinanti. Non vuol dire gran che se i medici o i sociologi non trovino o non sappiano identificare o classificare, in casi speciali, siffatti motivi. La verità è che tutti i delinquenti ne hanno; anzi, può dirsi che tanto più forti e maggiori ne abbiano, quanto più forte è la criminalità loro, e più contraria agli istinti di solidarietà sociale.

Il grande delinquente, che per la sua condotta rispetto al momento sociale è un anomalo, ha per definizione, e in omaggio alla legge di causalità, dei motivi anomici di azione. Quindi non possiamo affatto negare un rapporto tra la personalità caratteristica del bandito, e la sua condotta criminosa. Effettivamente, chi mai si argomenterebbe di dimostrare che Musolino nel compimento delle sue stragi cessasse di essere un caratteristico? Ma, se non andiamo errati, non è questa tesi negativa che noi dovevamo sostenere per dichiarare Musolino imputabile.

Ripetiamo che sarebbe assurdo il pensare che un delinquente uccida per motivi estranei alle sue tendenze e ai suoi bisogni. Ogni criminale biologicamente è un insolvibile, dice a giusta ragione C. Féré; ed anche noi, poichè siamo clinici psichiatri e psicologi sperimentalisti, siamo convinti che ogni criminale è in fondo un disquilibrato. Chi non sa oramai, in Italia, che tutta una letteratura, la quale va dalle osservazioni sparse ma non meno geniali degli antichi medici e filosofi, alle opere ricche di fatti e di cifre di Despine, di Moreau (de Tours) sen., di Maudsley, ma specialmente di Lombroso e dei suoi continuatori e seguaci, sta là a dimostrare la stretta parentela fra pazzi e delinquenti? Forse anche la separazione del delitto dalle azioni di alcuni pazzi è puramente un artifizio. Per lo meno fra la delinquenza e la pazzia, come insegnò

Maudsley (1), esiste una zona neutra: sopra uno dei limiti della quale non si osserva che un po' di follia e molta perversità, e al limite opposto la perversità è minore e domina la follia. Lo stesso Despine, che esplicitamente volle fare la distinzione fra il criminale e l'alienato (2), non finì poi col dire che quello avesse a curarsi in uno stabilimento penitenziario? Ed in vero, un certo grado d'insensibilità morale, l'impulsività, la dominazione di una data idea (quella antisociale) nella coscienza, devono necessariamente essere appannaggio di tutti i delinquenti. Il così detto temperamento criminale è fatto, per definizione, di elementi patologici o, per lo meno, anormali (3), e l'arte stessa, nello stupendo «caso» imaginario del Raskolnikoff di Dostoïevsky, lo ha illustrato e reso evidente.

Sarebbe perciò assai più consentaneo allo spirito scientifico che domina oggi nella sociologia criminale italiana, emettere nei casi concreti una diagnosi di temibilità, anzichè un giudizio di responsabilità, quantunque non ci dissimuliamo le enormi difficoltà per un'equa misura del grado di temibilità sociale offerto da ciascun delinquente (psichicamente sano od ammalato). Qualche recentissimo criminologo ha messe in luce le gravi conseguenze che seco trarrebbe anche il puro criterio della temibilità o pericolosità dei rei (4); per cui sembrerebbe più conforme alle gloriose tradizioni del positivismo giuridico e filosofico Italiano tornare al concetto naturalistico della difesa sociale, come lo svilupparono i grandi penalisti

(1) Veggasi: Maudsley, *Le crime et la folie*. Paris. Ediz. 4.ª 1880, pag. 32.

(2) Veggasi: Despine, *Psychologie naturelle*, in 3 vol., Paris, 1869-70.

(3) Bene lo ha dimostrato il Dallemagne nella sua grossa opera: *Dégénérés et déséquilibrés*. Bruxelles, 1894.

(4) Veggasi: Calderoni M., *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*. Firenze, Ramello, 1901.

Beccaria, Carmignani, Romagnosi, rinforzandolo però col concetto fisio-psicologico dell'efficacia determinante, e però profilattica ad un tempo e miglioratrice, della pena sulla psiche individuale e collettiva. Certo è che al duplice criterio della sicurezza sociale e della riabilitazione del reo dovrebbe informarsi la legislazione penale. È per ciò che sentiamo come ben più efficaci e razionali sanzioni, che non siano la reclusione o l'ergastolo, potrebbero escogitarsi per i delinquenti. Ma intanto, qualsiasi considerazione teorica, critica o pregiudiziale, non può esimere un alienista dal suo dovere immediato di cittadino verso la giustizia.

Per la coincidenza storica fra il sorgere della scuola penale positiva e il risveglio del sentimento di simpatia e di solidarietà umana, non che per una errata interpretazione delle dottrine antropologiche, taluno ha preteso che i positivisti dovessero essere, e fossero in realtà più che gli altri proclivi a negare la imputabilità dei rei. Ciò non poteva essere che una illusione. Il positivismo vuole anzi la più severa profilassi, la prevenzione del delitto; ed ebbe sempre od ha per ideale di togliere alla pena il carattere di vendetta sociale o di castigo, e di coordinare il sistema delle pene esclusivamente in relazione alla sicurezza sociale e al miglioramento morale del reo, cercando pur anco di farne un essere produttore anzichè nocivo e parassita (Lombroso).

Ma un positivista chiamato a studiare e a giudicare la personalità di un reo, non può lasciarsi trarre con compiacenza a giudizi di irresponsabilità solo pel fatto che.... esistono i Manicomi criminali. A parte che questi non sono organizzati nè funzionano in armonia con le idee criminologiche moderne, non sarebbe forse ingenuo un metodo di lotta sociale contro il delitto, il quale portasse a che solo qualche delinquente celebre e fortunato potesse giovarsi di simile istituzione, mentre

resterebbero esclusi da tal benefizio i delinquenti minori, non meno irresponsabili dal punto di vista antropologico e che passano a giudizio o davanti al magistrato senza l'aiuto di un perito-medico positivista?

Quando la scuola di antropologia criminale era alla sua aurora, fu bene che dei coraggiosi alienisti si rifiutassero ad uniformarsi nel loro giudizio alle esigenze degli articoli di legge allora vigenti per rispetto alla imputabilità, e parlanti di «forza irresistibile» e di «morboso furore»; ma ora che la scuola è al suo meriggio, ora che certe nozioni giuridico-sociali sono nella mente di tutti, sarebbe vana una nuova protesta contro il nostro sistema giuridico e penitenziario.

A noi basta augurarci che ben presto sorgano, per l'isolamento e la riabilitazione morale dei delinquenti, istituzioni più umanitarie e più efficaci che non siano le carceri e gli attuali manicomi criminali. Allora sì che diverrà superflua anche la formula della coscienza e della libertà degli atti, poichè la irresponsabilità antropologica sarà presunta in tutti i grandi delinquenti per lo stesso fatto della loro antisocialità costituzionale (biologica o biopatica) (1). Fino a quel giorno però fa d'uopo che la psichiatria forense si adatti alla legge positiva, qual'è realmente, non quale possiamo desiderare o pretendere che essa sia in avvenire. E a tale proposito crediamo opportuno di fare una dichiarazione.

Noi non crediamo che l'alienista perito abbia il cómpito di fare davanti ai magistrati, in Tribunale o in Corte d'Assise, la propaganda di nessuna teoria o dottrina scientifica. L'ufficio del perito è precisato dalla legge (art. 152 e 155 C. p. P.) e troviamo perfettamente inutile, anzi dannoso così per la scienza come per la giustizia, pretendere di mutarlo, rendendolo più

(1) Sull'avvenire del diritto penale, molto bene scrisse lo spagnuolo Dorado P.: *Estudios de Derecho penal preventivo*. Madrid, Suarez, 1901.

conforme ai nostri concetti e sentimenti personali. La propaganda per una data teoria va effettuata altrove, con mezzi più adeguati, in ambiente più adatto, cioè dalla cattedra, negli scritti, nei Congressi, negli stessi Parlamenti quando stanno legiferando. In Tribunale o in Corte d'Assise noi alienisti siamo chiamati ad illuminare, coi nostri responsi, il magistrato che compie per sua parte all'ufficio di applicare la legge al caso concreto: se noi rispondessimo in opposizione ai criterii informatori di questa legge, se pretendessimo correggere all'atto pratico gli articoli del Codice perchè le nozioni scientifiche che in quel momento possediamo (ieri non erano le stesse e domani saranno, forse, diverse!) ci sembrano o sono anche loro contrarie, noi finiremmo con lo snaturare lo scopo del nostro intervento in causa: da medico-legisti ci trasformeremmo, senza ragione, in cattedratici, e da periti veramente utili alla Giustizia, in critici vani e spostati dei principii informatori del diritto all'epoca nostra.

Ecco perchè alle Assise di Lucca, come d'altronde abbiamo fatto ogni qualvolta operammo da medico-legisti, noi ci siamo attenuti allo stretto nostro dovere, nè abbiamo creduto fosse quello il momento opportuno per ribellarci alle formule di legge, che eravamo chiamati ad applicare. Avremmo forse operato altrimenti, se in luogo degli art. 46 e 47 del Codice Penale ci fossimo trovati nella necessità di applicare a Giuseppe Musolino gli articoli 324 e 339 del Codice Civile? Infatti, perchè in una perizia vertente sulla capacità civile nessun alienista o neuropatologo, facendo propaganda di date dottrine scientifiche, si crederebbe autorizzato di intavolare discussioni sul diritto di proprietà o sulla obbligatorietà perenne del matrimonio, contro cui si appunta tanto lavorìo critico, o demolitore o riformatore, della moderna sociologia? Altrettanto fuori di proposito sarebbe la pretesa dello stesso alienista, di intro-

durre, per ora, nella valutazione della imputabilità altri criterii che non siano quelli contenuti nella legge: converrà bene, se vuole essere pratico, che egli si adatti nel suo giudizio a codesta legge.

E l'adattamento, se non andiamo errati, deve consistere appunto in questo: — nel non estendere il benefizio della non imputabilità, se non a quei rei, nei quali possa dimostrarsi un rapporto di necessità fra l'anomalia o la malattia mentale diagnosticata, e l'atto delittuoso.

La legge non domanda affatto al perito una diagnosi antropologica, psichiatrica o sociale dell'imputato. Che quando anche la domandasse e il perito in ogni caso potesse o sapesse darla, non per questo verrebbe ad essere compromessa la questione della imputabilità, imperocchè trovare l'etiologia di un delitto non dovrebbe significare affatto eliminare la responsabilità di chi lo commise. Per giungere a tanto fa mestieri cercare quello che abbiamo denominato il rapporto di necessità fra il dato etiologico ed il delitto; e tale rapporto non basta presumerlo, bisogna trovarlo e dimostrarlo.

La legge pone anche la questione in termini categorici. Gli articoli del Codice Penale che si debbono applicare son quelli, e non altri: essi sono formulati in modo da costringere il giudizio dei periti, qualunque possa essere la loro opinione personale teoretica, entro confini netti e precisi. Il Codice non riconosce le variazioni estreme della personalità umana; nè mette sulla bilancia il temperamento del giudicabile. Effettivamente dunque il perito (italiano) non può limitarsi a giudicare se l'imputato sia un anomalo o un neuropatico: e non basta ch'egli trovi la etiologia, o, come si è detto, il «determinismo specifico» del delitto; deve dimostrare la infermità di mente del reo, in quanto si presume che solo gli infermi di mente non abbiano la coscienza o la libertà dei

proprî atti, sieno cioè necessitati per fatalità organica ad operare criminosamente.

Che cosa debba intendersi per coscienza e libertà degli atti è ben noto. Nello spirito della legge la parola «coscienza» significa non solo «coscienza intellettiva», come suol dirsi, ossia consapevolezza dei proprii fenomeni psichici e coscienza dell'unità e continuità dell'io, ma altresì «coscienza morale», vale a dire conoscenza e sentimento che l'azione sia proibita dalla morale e dalla legge positiva, ossia coscienza di delinquere. Così la locuzione «libertà de' propri atti», per quanto possa parere e sia soggetta a critiche, non viene menomamente assunta dal legislatore come equivalente di libero arbitrio; invece, è noto come essa valga capacità di volere, o, come altri si esprime, podestà di scelta. La responsabilità (giuridica), in somma, ha per base la volontà, il che appare chiaro anche dall'art. 45, che volentieri riportiamo: «Nessuno può essere punito per un delitto se non abbia voluto il fatto che lo costituisce....» Su per giù è il concetto fondamentale che domina nella Legislazione penale dei popoli civili moderni (B. Alimena) (1).

L'individuo, come nota il Dallemagne (2), deve avere la percezione netta del fine che si propone la sua attività, conoscerne i mezzi di realizzazione, e non trovarsi coartato nell'esercizio della sua volontà; deve inoltre saper misurare l'importanza del suo atto e prevederne le conseguenze.

A noi pare indubbio che la intelligenza, vale a dire la capacità intellettuale, debba giuocare una parte principalissima

(1) In alcuni Codici, oltre al criterio della volontarietà, si richiede che l'atto voluto sia anche "pravo": ma ciò è superfluo per la psicologia e criminologia positiva.

(2) Veggasi: Dallemagne, *La volonté dans ses rapports avec la responsabilité penale*, Paris, Maison E. Gauthier-Villars, 1901.

nel momento che si compie un'azione di alto valore sociale. La coscienza intellettiva vale, infatti, consapevolezza dell'atto che si compie, cioè rappresentazione dei propri cambiamenti interiori e visione chiara delle correlative reazioni del mondo esterno. La coscienza morale, anch'essa in fin dei conti, è rappresentazione dei caratteri e degli effetti propri delle azioni, che sono dette buone o cattive conforme alla loro finalità sociale; è rappresentazione e ricordo delle sanzioni penali, e così via. La libertà di un atto è poi costituita dalla rappresentazione soggettiva di questo prima che venga iniziato, dei suoi motivi e degli atti antagonistici, con scelta consapevole di quello che sarà trasmesso agli apparati nerveo-muscolari (1).

Noi anche, diamo una importanza grandissima al sentimento o, come quasi intraducibilmente dicono gli psicologi Inglesi, al feeling; nè intendiamo essere degli intellettualisti puri: è pur vero però che la intelligenza, la quale è solo compatibile con una organizzazione cerebrale elevata, è la regolatrice naturale della condotta umana, è la molla potente dell'adattamento individuale alla vita associata; e pertanto viene chiamata la «ragione (pratica)» e l'uomo, in vista del suo modo d'agire, è detto «ragionevole».

L'uomo, normale od anormale che sia, si decide (si determina) quasi sempre a seconda dei suoi sentimenti e degli stati di affettività: però prima della decisione vi è in ogni agente un altro momento psicologico dell'atto volitivo, e questo soltanto si nomina deliberazione. Ora il determinarsi sussegue al rappresentarsi più o meno rapidamente e completa-

(1) Il concetto filosofico modernissimo della "libertà relativa" si basa per l'appunto sulla nozione o rappresentazione dell'agire, e non sul sentimento: questo, anzi, è in contrasto col concetto stesso di "libertà". Veggasi l'opera ammirabile pur sempre, nonostante la sua apparente vecchiezza, di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali*, Firenze, 1870.

mente tutti i motivi dell'atto stesso, e sta nello scegliere quello più confacente ai propri interessi o gusti, alle nozioni di giustizia, di diritto, ecc. Ma questa è operazione essenzialmente intellettuale, tanto è vero che un buon numero di psicologi, e dei più autorevoli e moderni, sostiene essere erronea ed arbitraria la triplice spartizione dei poteri mentali in intellettivi, sentimentali e volitivi, e nega l'esistenza autonoma di quei fenomeni psichici che per abitudine invalsa diciamo ancora «volizioni». In realtà, il volere non è altro che un rappresentarsi di motivi, ossia di direzioni diverse per le quali può immettersi l'azione psicomotoria: laonde, il determinarsi ad un atto va inteso specialmente in senso rappresentativo; ed è l'intelligenza che costituisce, psicologicamente e giuridicamente parlando, l'atto cosciente e volontario, cioè determinato con coscienza e prescelto fra tutti quelli che si sono portati o si dovevano portare nel campo della rappresentazione (determinismo ideo-motore).

Trasferendo la cosa nel campo della pratica, ognuno troverà assai ovvio che un imbecille possa compiere azioni prive di coscienza e di libertà (la parola i n c o s c i e n t e è quasi sinonimo oramai di imbecille o di sciocco); mentre non saprà altrettanto facilmente rendersi conto come possa inconsciamente e fatalmente operare un individuo ritenuto di normale intelligenza. In tal caso si deve supporre e, nei casi concreti sottoposti a discussione, p r o v a r e che la sensibilità, l'istinto, la passione, sieno stati così prepotenti da sopraffare la intelligenza stessa, cioè il discernimento e la critica. Nessun dubbio, in somma, che un normale indice di intellettualità sia la più sicura garanzia perchè un'azione si svolga cosciente e libera.

Il perito, adunque, nell'affrontare un giudizio di imputabilità ha dei punti di ritrovo abbastanza netti e sicuri. La questione della coscienza, della libertà e della intelligenza di un atto è

una quistione psicologica, e come tale è di competenza del psicopatologo. È vero che coscienza e capacità di volere sono fatti di esperienza interna, ma la psicologia positiva consiste appunto nello studio degli stati psichici a mezzo dell'analisi delle loro manifestazioni esterne parallele.

Noi dunque possiamo giudicare, raccogliendo e analizzando dei segni esterni e ragionando per analogia, se un atto sia cosciente, volontario e intelligente, ovvero subcosciente, automatico o coatto. A quella guisa che come clinici alienisti noi siamo in grado di poter giudicare se un reo si trovi in tale infermità di mente, che l'alterazione della coscienza e della libertà degli atti possa essere in ogni caso presunta.

Stabiliti così, nettamente, i termini del problema, abbiamo anche chiarito il metodo che noi abbiamo tenuto nella ricerca della imputabilità di Giuseppe Musolino.

2. — La imputabilità dei rei epilettici.

Apparirà ora più chiaramente quale fosse il preciso nostro còmpito dinnanzi al caso di Giuseppe Musolino.

Abbiamo ammesso che il bandito soffrisse di attacchi di natura epilettica, probabilmente parziali, determinati dal trauma cranico. Quindi è d'uopo domandarci in linea pregiudiziale: un epilettico può essere imputabile? Vale a dire, un epilettico, pel dato e fatto degli attacchi, è sempre da presumersi, a tenore delle nostre leggi penali, così infermo di mente da non avere la coscienza e la libertà de' propri atti?

A nostro avviso l'essere epilettici non implica che ogni atto abnorme contrario alle leggi sociali sia il prodotto della nevrosi. Il clinico-psichiatre esamina atto per atto, momento per momento, e trova che anche gli epilettici vivono per la maggior

parte della loro esistenza e agiscono nella massima parte della loro condotta fuori dell'influenza dell'epilessia. Sappiamo benissimo che nell'epilettico possono avverarsi atti che dipendono esclusivamente dalle condizioni psichiche create dalla nevrosi, ma la scienza psichiatrica ci addita anche in maniera precisa e tecnicamente esatta quali caratteri contraddistinguano simili atti. Come ogni proposizione di un uomo di genio non ha sempre i caratteri della superiorità e cade entro le linee della capacità normale, così non ogni azione criminosa di un epilettico è dovuta all'incoscienza e alla impulsività della nevrosi. Se ciò si ammettesse, tutti i grandi epilettici di cui la storia narra e magnifica le gesta (Cesare, Maometto, Pietro il Grande, Napoleone) sarebbero stati personaggi irresponsabili, e la umanità non dovrebbe rammentarne le imprese, nè con sentimenti di orrore, nè con ammirazione, ma con semplice pietà.

Chi potrebbe porre in dubbio che l'epilettico possa essere anche un volitivo? A parte tutti gli esempi storici e quelli che tutti i nostri lettori potranno trovare nella loro personale esperienza, ci sono casi che cadono sotto gli occhi del clinico e in cui l'esercizio della volontà può talvolta effettuarsi in prossimità ed anche in principio dell'attacco, tanto da venire inibito lo scoppio della crisi convulsiva! Citiamo i casi di Tissié e di Roskam (1). L'epilettico di Tissié presentiva l'avvicinarsi dell'attacco dall'insorgere di una cattiva idea, che ingrandiva a poco a poco fino a divenire enorme; egli allora si sforzava validamente di evocare altre idee capaci di lottare colla idea morbosa, e la crisi cessava. Il malato di Roskam, invece, si serviva di un ingegnoso espediente: sentendosi sopravvenire l'attacco schiacciava una piccola bomba; l'esplosione faceva scomparire l'aura. Ognuno di noi avrebbe forse qualche caso

(1) Veggasi: Roskam, *Épilepsie et volonté*, in "Annales de la Société Médico-Chir. de Liège", 1895; anche per la citazione del caso di Tissié.

consimile da riferire a conferma della possibilità che un attacco epilettico può cedere sotto l'influenza dell'attenzione e della volontà. Soprattutto (si noti bene pel caso nostro) gli epilettici jaksoniani o parziali godono il privilegio di difendersi coscientemente e volontariamente contro l'attacco: qualcuno riesce a farli abortire, ad esempio serrando il pugno, scuotendo fortemente l'arto in cui comincia l'aura, stringendosi una funicella attorno al pollice, usando insomma mezzi diversi idonei per inibire volontariamente il parossismo convulsivo. Ma, a parte un simile estremo, non ci sembra affatto contrario alla scienza e alla esperienza l'ammettere che anche l'epilettico sia capace di azioni sante o criminose, vili od eroiche, pienamente coscienti e volontarie.

A tal proposito noi crediamo opportuno fare una avvertenza pregiudiziale. Le definizioni della mentalità nell'epilessia contenute nelle opere classiche di Psichiatria e Psicopatologia forense furono compiute in generale sull'esame di individui ricoverati nei Manicomi o caduti per atti delittuosi sotto il rigore delle leggi: ben poco conosciuto è lo stato psichico degli epilettici viventi in famiglia e in società, quantunque il loro numero sia immensamente superiore.

Uno di noi (Morselli) ha dimostrato che contro un migliaio, o poco più, di epilettici imbecilli, pazzi o dementi ricoverati negli stabilimenti, se ne dovevano contare venti anni or sono in Italia non meno di 40.000 viventi in libertà, in seno alle loro famiglie: ed oggi, forse, per ragioni di ereditarietà, per la diffusione maggiore dell'alcoolismo e della sifilide, il numero ne dev'essere ancor più grande (1). Ebbene, quasi tutta questa massa di epilettici sfugge all'analisi psicologica degli alienisti, o tutto al più cade sotto l'osservazione di medici non abbastanza versati in psicopatologia. Sia pur vero che molti

(1) Cfr. in questo volume il § 7 del cap. III.

fra questi individui non manchino di stigmate psicopatiche e presentino ciò che si è convenuto chiamare «carattere epilettico»; ma è vero altresì che la grande loro maggioranza offre un adattamento soddisfacente alle condizioni di vita civile. Secondo Russel-Reynolds e Kirn, circa il 30 o 38 per 100 degli epilettici conserva integrità mentale e adattabilità sociale. Per nostro conto, esercitando la medicina neurologica in due grandi città, conosciamo un cospicuo numero di ammalati, il cui contegno in famiglia e fuori e la cui produttività sociale non sono sostanzialmente diversi da quelli dei sani.

Non vorremmo però essere fraintesi: non intendiamo dire col Reynolds, che vi sieno epilettici in cui la mente è sana come i polmoni, e molto meno col Legrand du Saulle, che un individuo, quantunque epilettico, può essere dotato di pieno libero arbitrio! No; noi, anzi, crediamo che ciò neppure possa dirsi di ogni grande delinquente. E di fatti non si capirebbe il perchè fosse necessario il faticoso accertamento di un attacco, di una vertigine, di una emicrania, di un «equivalente» spesso abbastanza equivoco, insomma di un segno qualsiasi più o men accertato od accertabile di epilessia, per dire disquilibrato un individuo che ha commesso una strage raccapricciante, un repugnante atto di libidine od altro reato. Se non sarà in qualche caso la epilessia come è intesa dai neuropatologi, sarà qualche altra cosa, magari una malattia ancora senza nome. Non è segno di disquilibrio il delitto stesso? Il delitto non è forse indice sicuro o di difetto di critica, o di asservimento della ragione alla sensibilità e alla passione, o di anestesia morale, o di una sofferta suggestione, o di mancata coltura intellettuale? Non parliamo dunque di sanità di mente, nè di normalità di sviluppo e di carattere nei grandi delinquenti. Noi non vogliamo dire altro che questo: che anche l'epilettico può commettere azioni imputabili nel

senso giuridico e sociale di questa parola. E ciò è ben altra cosa.

Eppure, molto si è discusso sopra la imputabilità dei delinquenti che abbiano presentato degli attacchi epilettici, e non è mancato chi, anche in questi ultimi mesi, abbia negato ad essi qualsiasi imputabilità, sostenendo che in tutti gli atti dell'epilettico manchi il contrassegno della libertà (1); anzi, che «per l'epilettico la delinquenza sia quasi una funzione organica» (cioè necessaria).

Le ragioni su cui si basa questa affermazione sono però più d'indole filosofica deduttiva che medica ed induttiva. — L'epilettico, si dice, è per definizione un irritabile e un impulsivo: dunque, non può aversi in lui una libera volontà. L'epilettico, si aggiunge, è ottuso nel senso morale, appunto perchè il suo cervello subisce emozioni insolite e non resiste all'invasione di desideri morbosi; dunque, manca in lui ogni libertà morale. Non vi è alcun bisogno, si pretende ancora, per dichiarare non imputabile un epilettico, che egli manifesti segni di alienazione, ossia di turbamenti dell'intelligenza: l'epilettico è un disordinato nelle facoltà affettive; lo è, dunque, per necessità anche nella facoltà volitiva. Ora, si conclude, sarebbe assurdo il ritenere che, essendo leso in un individuo il principio affettivo e il volontario, il principio intelligente possa alla sua volta conservare il suo modo normale di attività. —

Ma la scienza positiva non comprende certe affermazioni assolute, enunciate per di più con una terminologia così aliena allo spirito e alle abitudini degli psicologi moderni. Più consentanea invece alla critica psico-patologica è la opinione di

(1) Veggasi: PUGLIESE LIVIO, *L'Epilettico di fronte al diritto*, con prefaz. di Ottolenghi. Torino, Fr. Bocca, 1902, pag. 86 e seg. Da consultare: PEYXOTO, *Épilepsie et Crime*. Bahia, 1897. Anche il prof. MICHELE BOMBARDA sostiene che nell'epilessia esiste sempre uno stato mentale morboso, e propende per la irresponsabilità.

quelli, fra cui citeremo gli autorevolissimi Legrand du Saulle e Krafft-Ebing, i quali vogliono che sia studiato in ogni caso il rapporto preciso fra epilessia e delitto per giudicare della imputabilità di un reo epilettico. La scienza positiva aborre dalle generalizzazioni dottrinali, e oramai ha dimostrato la necessità di giudicare separatamente i fatti concreti e individualmente, non in massa, i rei. Bisogna procedere da clinici, non da patologi teoretici; e come non c'è la malattia, ma vi sono i malati, così non vi è la criminalità epilettica o la epilessia criminosa: in realtà, esistono soltanto degli epilettici che delinquono e dei delinquenti che possono aver sofferto o soffrire di epilessia.

Citiamo qui alcune opinioni dei più recenti autori, non per fare sfoggio di troppo facile erudizione bibliografica, ma per mettere in luce la giustezza del nostro punto di veduta circa l'imputabilità di Musolino. Potremmo cominciare dai medico-legisti classici, da Casper, da Tardieu, che sostennero la piena colpevolezza di certi epilettici; potremmo anche ricordare che Strassmann, nel suo diffusissimo manuale, pur mettendo gli epilettici fra i deboli di mente, dice che la imputabilità loro varia di grado secondo la gravità dell'alterazione psichica (1). Ma fermiamoci di preferenza sugli alienisti.

Sono molti anni che Burlureaux scriveva, dovere il giudizio di responsabilità degli epilettici dipendere dalle circostanze del delitto e dallo stato della memoria (2): e ora è poco il Gèlineau, in un grosso trattato sulla epilessia, che contiene anche una sommaria trattazione della tesi medico-legale, ha accennato alla responsabilità dei rei epilettici quando il de-

(1) Veggasi: Strassmann, *Manuale di Medicina Legale*, trad. di M. Carrara. Torino, Un. Tip. Editr., 1901.

(2) Veggasi: *Dictionnaire de Méd.*, di Dechambre, alla voce: “Epilessia„ (del dott. Burlureaux).

litto sia commesso per vendetta (1). Ma questi criterii parziali sono in sè e per sè molto discutibili: meglio è attenersi ad un criterio clinico e psicopatologico più generale, conforme al principio enunziato dal Krafft-Ebing.

Il Parant (2) è molto esplicito su questo proposito. La epilessia, egli ha riferito al Congresso alienistico di Bordeaux, non implica per sè sola la irresponsabilità; soltanto l'epilettico che agisce sotto l'influenza di un impulso, è irresponsabile. E discutendosi in proposito, il Vallon ha sostenuto giustamente che pel medico-legista non è la epilessia in astratto, ma sono i caratteri dell'atto incriminato che debbono costituire il criterio per la responsabilità. Ma già il Christian (3) dodici anni or sono si esprimeva nello stesso senso, dicendo che gli epilettici i quali negli intervalli degli attacchi vanno immuni da disordini mentali, sono pienamente responsabili; quelli che presentano lievi disordini hanno una responsabilità attenuata; sono finalmente non imputabili gli epilettici pazzi o dementi, e quelli che hanno commesso il delitto durante l'attacco o sotto l'influenza del medesimo. Pur recentemente il Kowalewsky, seguendo le idee del famoso legista tedesco Mittermaier e degli alienisti francesi Legrand du Saulle, Christian, Ballet, ecc. per rapporto alla imputabilità, distingue nella epilessia tre differenti gruppi di casi (4):

1.° Casi di epilessia, in cui negli intervalli degli attacchi restano *intatte le capacità intellettuali* dell'epilettico.

(1) Veggasi: Gélineau, *Traité des Épilepsies*. Paris, 1901.

(2) Veggasi: Parant, *Sémejologie des impulsions irrésistibles des épileptiques*, in “Archives cliniques de Bordeaux„, maggio 1895 (Relazione al Congr. degli alienisti e nevrologi franc. a Bordeaux).

(3) Veggasi: Christian, *Épilepsie et folie épileptique*. Paris, 1890.

(4) Veggasi: Kowalewscky, *De l'épilepsie au point de vue clinique et médico-légal*, in “Annales médico-psychologiques„ mai-juin, 1898. Veggasi pure del medesimo autore: *Épilepsie, traitement, assistance et médecine légale*, vol. in-8. Paris, 1901.

2.° Casi di epilessia, in cui agli attacchi sono *concomitanti disordini momentanei delle funzioni intellettuali.*

3.° Casi di epilessia, in cui gli ammalati manifestano, negli intervalli degli accessi, un passaggio graduale alla *demenza* epilettica.

Nel primo caso la imputabilità sarebbe totale, nel secondo parziale, nel terzo si avrebbe invece una completa irresponsabilità. Del resto, la distinzione del clinico Russo risponde al pensiero quasi universale degli alienisti e ai voti dei Congressi in cui la grave quistione della imputabilità degli epilettici fu posta all'ordine del giorno. Il De-Moor (1) così riassume il pensiero medico-legale della maggioranza odierna:

La *irresponsabilità assoluta*, quando l'atto delittuoso è stato commesso nel corso di un attacco, o l'ha immediatamente preceduto o seguito, e quando le facoltà morali e intellettuali dell'epilettico sono notevolmente indebolite.

La *completa responsabilità* al di fuori delle crisi epilettiche, quando le facoltà intellettuali e morali del soggetto non hanno ancora patita l'influenza della malattia, e quando le circostanze dell'azione delittuosa mostrano che il soggetto nel compierla si trovava in pieno possesso della sua volontà.

La responsabilità infine *diminuita* o *parziale*, quando l'atto fu commesso in un lucido intervallo, quando il soggetto presenta gli attributi del carattere epilettico, e il suo delitto sta direttamente sotto la dipendenza delle alterazioni psichiche che dal carattere epilettico stesso risultano.

Come si vede, nel giudizio d'imputabilità degli epilettici viene messa in campo la responsabilità attenuata o parziale. Noi non discutiamo sulla convenienza o meno di ammettere la responsabilità parziale, così combattuta dalla maggioranza dei medico-legisti e dei sociologi moderni, sostenuta invece dai criminalisti classici ed ora difesa anche da molti medici,

(1) Veggasi: De Moor, *Responsabilité des épileptiques en Justice*, in " Revue des Questions scientifiques ", 20 juillet 1899.

specialmente in Germania (1). Noi siamo contrari, in massima, alla teoria dei gradi di responsabilità, poichè psicologicamente è un non senso (2); ma comprendiamo la sua utilità pratica o giudiziaria in un momento di transizione quale è quello che attraversiamo nel campo delle dottrine giuridiche e delle applicazioni penali.

Comunque sia, la responsabilità parziale è ammessa dal codice (art. 47); ed è quindi naturale che di essa il perito possa e debba all'uopo servirsi. Ecco perchè noi non troviamo così irrazionali, come vorrebbero alcuni, le distinzioni degli autori riassunte dal Kowalewscki e dal De-Moor a proposito della imputabilità dei rei epilettici. Siamo, cioè, disposti ad accordare la scusante della «psiche epilettica», e con ciò il beneficio di una diminuzione di responsabilità, ma solo nei casi in cui sia davvero dimostrabile, a tenore di legge, la influenza del così detto «determinismo comiziale», nei suoi precisi caratteri di emotività e di impulsività morbose, nelle singole azioni criminose.

In Italia vi è la tendenza a una maggiore larghezza nell'ammettere la non imputabilità degli epilettici. Ciò da una parte si deve a che da noi, più facilmente che dai nevropatologi stranieri, vengono accettate le forme psichiche del morbo comiziale, e si dà una larghissima definizione della epilessia e dell'«epilettoidismo»; dall'altra, si deve alla nostra naturale

(1) Ad. es. l'autorevole prof. Hitzig. Cfr. "Allgem. Zeitschrift für Psychiatrie", Tomo LVI, fascicolo IV.

(2) Cfr. in proposito le opere di Ferri E., Setti A., Alimena B., Puglia F., Impallomeni, ecc. Quest'ultimo, che certamente non è sospetto di corteggiare i positivisti, trova persino che la responsabilità parziale è "un grave errore giuridico", giacchè secondo i principii criminologici insegnati dal sommo Romagnosi "le condizioni psichiche, dalle quali dipende la responsabilità penale, servono a stabilire *quando* si deve punire, non già *come* si debba punire". (*L'Omicidio nel diritto penale*, 1900, pag. 453).

disposizione pietosa dell'animo verso i rei e specialmente verso quelli che presentino note di anomalie del carattere o segni di qualche malattia nervosa. In noi agisce l'eredità accumulata delle tendenze filantropiche del secolo XVIII e liberalistiche del XIX, impersonate nei grandi e geniali avversari della pena di morte. Non bisogna obliare che siamo i compatrioti di Beccaria e dei sommi criminalisti della scuola classica, che fu negli intenti suoi così umana e civile; e che in Italia le teorie criminologiche nuove e il programma pratico di riforme penali e penitenziarie trovano il loro più grande apostolo e il più diffuso consenso nel mondo scientifico. Nel trattato del Filippi (1), per non perderci in altre citazioni, è detto che in caso di delitti compiuti da epilettici fuori dell'attacco, debbasi ammettere almeno la semiresponsabilità. E il Pugliese, nel lavoro già citato, conclude con negare agli epilettici in massa, non soltanto la responsabilità penale, ma altresì la capacità civile!! Quanto ai più schietti seguaci della scuola antropologica-criminale, vediamo il Roncoroni, nel suo libro già citato, fondere quasi del tutto la delinquenza nella epilessia, ma senza esprimersi in maniera aperta e chiara intorno al quesito della responsabilità legale dei rei epilettici o degli epilettici criminali. Logicamente le sue idee condurrebbero a una od altra delle seguenti conclusioni: o considerare tutti i criminali, massime se recidivi, come affetti da morbo comiziale, inviandoli agli Asili, o sequestrandoli in Istituti *ad hoc* (Manicomii criminali); o mettere gli epilettici dannosi alla pari dei criminali comuni, applicando a tutti indistintamente le stesse, identiche sanzioni penali, sempre intese, si capisce, nel senso della difesa sociale. Ambedue le strade, evidentemente, non sono consigliabili nello stato odierno delle nostre leggi, dei nostri costumi, e delle nostre conoscenze psichiatriche.

(1) Filippi, Severi, Montalti e Borri: *Trattato di medicina legale.* Milano, F. Vallardi.

Noi, per contro, faremo osservare soltanto che volendo operare nel foro quali veri medico-legisti, e non quali dottrinarii, converrà pur sempre dimostrare applicabile al caso concreto, anzi a ciascun fatto criminoso, la precisa disposizione di legge inscritta all'articolo 47: questo esige che lo stato di infermità mentale sia «tale da scemare grandemente la imputabilità senza escluderla». Ora, tale restrizione implica una differenza notevolissima fra la responsabilità dimidiata o parziale, e la attenuazione di responsabilità (assai bene lo ha fatto rilevare un alienista d'indisputato valore scientifico, com'è l'Hitzig): la prima soltanto è di competenza del perito; l'altra, cioè il beneficio delle attenuanti, spetta al giurì o al magistrato.

Giuseppe Musolino è epilettico. Quindi dobbiamo subito domandarci: per il solo fatto dell'epilessia sarebbe Musolino non imputabile, dato e non concesso che tutti gli epilettici, anche al di fuori e indipendentemente dagli attacchi e dalle alterazioni permanenti dovute alla epilessia, avessero a dichiararsi non imputabili, come vorrebbe una minoranza di medico-legisti?

Musolino non è affetto da una epilessia classica. In lui si tratta di una epilessia assai probabilmente parziale e di origine traumatica; comunque, di una epilessia ad attacchi rari, incompleti e senza spiccati fenomeni psichici pre- o postaccessuali. Ciò nessuno potrà metter in dubbio. Orbene, tale accertamento ha già una grande importanza, quantunque la patologia nervosa moderna tenda a stabilire, come da noi fece già egregiamente il Tonnini, la unità delle epilessie, e sia stato riconosciuto inesatto ciò che diceva Rolland, che, cioè, l'epilessia parziale null'altro abbia di comune colla epilessia classica se non il nome.

La scuola di Lombroso, in vero, dà senz'altro alla epilessia

parziale lo stesso valore della epilessia totale, ma effettivamente non ha avuto occasione di studiare in casi concreti i rapporti precisi tra epilessia parziale e criminalità. I rei epilettici di Lombroso sono per lo più degli essenziali, dei congeniti, dei degenerati. Ognuno vede, del resto, che tra un epilettico-degenerato e un parziale-traumatico differenze ce ne debbono essere, e non certo trascurabili, anche sotto il riguardo della necessità a delinquere. Alla zona rolandica facilmente convulsibile, come è in Musolino, deve fare opposizione la integrità dei centri superiori più specificamente destinati a funzioni intellettuali. Tanto ciò è vero che nelle lesioni traumatiche dei lobi prefrontali si veggono alterazioni del carattere e della personalità assai più gravi che non nelle epilessie da trauma rolandico. I traumatizzati nell'area motrice, come è appunto Musolino, anche quando divengono epilettici non cambiano in generale di carattere, nè si deteriorano nella intelligenza. Ciò naturalmente non vuol dire che la presenza di una epilessia parziale traumatica sia indifferente per la psiche del soggetto: soltanto vogliamo qui osservare che essa non ha tale importanza, da far senz'altro affermare, come vi si è costretti nel caso di degenerazione epilettica, una infermità di mente, per cui sia presumibile la incoscienza e la necessità degli atti criminosi o stravaganti.

Per lo meno, le suesposte considerazioni sono sufficienti per gettare dei serî dubbi sulla idea di una completa identificazione fra epilessia totale e parziale per riguardo alle presunzioni psicologiche e giuridiche di alcuni medici-legisti. Ma ci si potrebbe opporre che tanto è vero che la epilessia parziale abbia a identificarsi, per le presunzioni medico-legali, alla epilessia totale, che anche negli epilettici parziali si osservano gli equivalenti psichici dell'attacco. L'obiezione è importante, perchè in realtà detti equivalenti sono stati descritti, e noi

già vi abbiamo accennato al Cap. III. Gioverà pertanto che qui approfondiamo meglio l'argomento.

Devesi al Pitres (1), per quanto è a nostra conoscenza, lo studio più importante in proposito; riassumiamo per ciò le sue conclusioni. — Nell'epilessia parziale, oltre i noti attacchi ad aura motrice progressiva, si osservano abbastanza spesso degli episodi patologici, parossistici e transitorî, veri accessi incompleti o larvati, che ricordano con le loro apparenze sintomatiche le forme oggidì ben conosciute della grande epilessia, ma che ne differiscono ordinariamente per la conservazione integrale della coscienza in tutta la loro durata. Accanto e indipendentemente, adunque, dagli accessi epilettoidi convulsivi si debbono ammettere anche accessi epilettoidi sensitivi, sensoriali, psichici e paralitici, considerandoli quali equivalenti clinici della epilessia parziale convulsiva, per le stesse ragioni per cui gli accessi di mania e di automatismo epilettici sono riguardati come equivalenti o forme larvate della grande nevrosi comiziale. —

Sono ammessi, dunque, equivalenti psichici negli epilettici parziali. Se non che il Pitres aggiunge espressamente: « gli accessi di epilessia jacksoniana non si accompagnano ordinariamente da nessun perturbamento notevole delle facoltà intellettuali. » Il malato perde, è vero, la conoscenza, ma non appena ritorna in sè riprende per lo più l'integrale uso delle sue facoltà intellettive, come se i centri dell'attività psichica non partecipassero direttamente all'accesso. Ecco perchè gli equivalenti psichici sono rarissimi (« tout à fait rares »). Tuttavia, continua il Pitres, in alcuni casi eccezionali essi si mostrano, ed assumono in tal caso due forme principali: la eccitazione

(1) Veggasi: PITRES, *Étude sur quelques équivalents cliniques de l'épilepsie partielle ou jaksonnienne*, " Revue de médecine ", tome VIII, agosto, 1888, pag. 609-632.

maniaca, le impulsioni istintive (pag. 621). Gli equivalenti maniaci (grida, violenze, incoerenza ideativa, ecc.) sopraggiungono qualche volta nella epilessia parziale da trauma, assai più raramente nella parziale spontanea. Gli equivalenti impulsivi sono anche più rari: fino al 1888 Pitres non ne aveva trovato che un solo esempio. Lo riassumiamo:

Un certo Mas...., negli intervalli fra i suoi attacchi convulsivi, all' improvviso, *senza alcuna provocazione*, senza idea delirante precisa, veniva preso da impulsioni che lo spingevano a commettere *atti irragionevoli:* allora, camminando nella strada, gli veniva l' idea di urtare i passanti, di buttare violentemente fuori del marciapiede le persone che tranquille gli passavano davanti, ed eseguiva tutte queste idee ben sapendo che commetteva atti biasimevoli.... Un giorno gettò una vecchia in un rigagnolo.... Compiuto l'atto, seguitava ad andarsene per la sua strada, non curante delle ingiurie che gli procurarono le sue brutalità (pag. 622).

Ma questi impulsi erano coscienti, e il Mas.... se ne ricordava sempre in maniera precisa: il che distinguerebbe codesti fenomeni epilettoidi dagli epilettici veri, in cui la coscienza è più o meno obnubilata e in cui, anche se non si svolge uno stato di perfetta incoscienza ed amnesia, si ha per lo meno l'alternarsi di attacchi veri della neurosi con le sue forme larvate o equipollenti.

Dunque, gli equivalenti psichici sono possibili nella epilessia parziale, è vero, ma sono rarissimi. E basterebbe questo dato statistico perchè noi dessimo alla discussa obiezione un valore assai limitato. Per di più, è anche rarissimo che tali equivalenti si svolgano come azioni impulsive criminose: la osservazione clinica ce li mostra infatti come attacchi abortivi, come semplici aure sensorie o motrici, o afasie fugaci, o stati vertiginosi, ben difficilmente in forma di perturbamenti transitorii veri e proprii delle funzioni mentali («epilessia psichica»).

Ma usciamo dal campo delle presunzioni. Giuseppe Musolino

avrebbe mai presentato dei fenomeni psicopatici, che potessero ravvicinarsi agli equivalenti descritti nella epilessia parziale? Di equivalenti maniaci non è il caso nemmeno di parlare; non ve ne fu mai l'accenno nel bandito. Non restano che gli equivalenti impulsivi: non potrebbero interpretarsi come tali almeno alcuni dei delitti di sangue di Giuseppe Musolino?

Nel caso riferito dal Pitres l'atto brutale ha i soliti caratteri dell'impulso morboso: cioè la rapidità, anzi la istantaneità dell'insorgere, la violenza, la insensatezza, il nessun rapporto con stati emotivi precedenti, la nessuna utilità individuale. Nulla di ciò negli atti criminosi del Musolino, preparati lentamente, ragionati, deliberati in rapporto colle idee della vendetta o della difesa, aventi anche una finalità ben netta e sempre favorevole all'agente. Si confrontino le circostanze da cui furono accompagnati gli omicidi del bandito; noi le raccogliemmo appositamente con ogni cura e le esponemmo nel Cap. I.

Concludiamo adunque che Giuseppe Musolino, pel solo fatto di essere epilettico, non poteva nè doveva dichiararsi non imputabile: egli doveva venire analizzato particolarmente nei caratteri della sua personalità e nelle sue singole azioni criminose. E questo dovere ci apparve tanto più imprescindibile in quanto il caso Musolino ci si presentava come un caso nuovo per la letteratura medico-legale della criminalità negli epilettici. Non si trattava di un reato solo o di un gruppo di reati omogenei per la loro natura, per la loro motivazione, per i loro concomitanti subbiettivi e obbiettivi; no, si trattava di reati molteplici, occasionati da motivi differenti e non di rado di derivazione esogena, di quindici o sedici delitti perpetrati in modi diversi, sì da fare per lo meno sospettare che non vi mancasse il plastico adattamento della personalità dell'agente.

Nulla di simile, in vero, avevamo potuto ritrovare nella ca-

sistica dei rei-epilettici studiati e divulgati per le stampe dalla psichiatria forense, che pur si è esaurita a presentare casi di epilettici sempre irresponsabili. Questo è anche uno dei motivi per cui, interrompendo con scarsissimo utile materiale e morale, i nostri lavori scientifici in corso, abbiamo scritto il presente volume: esso varrà, se non altro, a stabilire un punto di partenza (sia pur anche tenue), perchè la Psichiatria forense italiana esca una bella volta dai cancelli in cui la vorrebbe rinchiudere un troppo rigido dogmatismo teorico.

3. — La imputabilità di Giuseppe Musolino.

Musolino, adunque, sebbene epilettico, doveva venir sottoposto a rigorosa e particolare disamina, prima che potessimo avanzare sul suo conto un giudizio di imputabilità. I suoi delitti dovevano essere passati uno ad uno al vaglio della critica psicologica, nei loro motivi, nei loro antecedenti immediati, nei loro fenomeni concomitanti e successivi. Siffatto lavorio analitico e critico ci portava nel cuore del problema relativo alla imputabilità di Giuseppe Musolino. Ora, se noi teniamo presente quanto abbiamo detto sopra, ci è facile delineare esattamente questo problema. Il quale in fatti si smembra in tre punti, che, se ben si osserva, vanno a convergere al postutto in un punto solo:

1.° Esiste un rapporto di necessità tra la epilessia di Musolino e i suoi numerosi reati?

2.° Si trovava Musolino in tale infermità di mente, che potesse presumersi nei suoi atti una incoscienza intellettuale o morale, e una coazione?

3.° Nel compimento delle sue azioni delittuose Musolino mostrò effettivamente segni di incoscienza intellettuale e morale, e di coazione?

In vero noi abbiamo già risposto esaurientemente a siffatte domande, nè sarebbe qui il luogo di inutili ripetizioni. A noi basterà gittare uno sguardo d'insieme sulle prove che per la imputabilità di Giuseppe Musolino abbiamo riferite negli altri capitoli, che si troveranno più avanti riassunte nella nostra relazione peritale, e dare qualche ulteriore chiarimento circa alcune caratteristiche psicologiche e morali del bandito.

Non ci pare possibile che possa ravvisarsi nei delitti di Giuseppe Musolino il contrassegno dei delitti epilettici. Si consultino gli scritti dei più competenti in materia, come Morel, Falret, Delasiauve, Samt, Magnan, Krafft-Ebing, Echeverria, Legrand du Saulle, Voisin, Lombroso, Bonfigli, Ottolenghi, Roncoroni, Mirto, Peyxoto e dieci e cento altri, i quali tutti scrissero intorno all'epilessia psichica o agli equivalenti criminosi dell'attacco comiziale; e si vedrà che nei delitti di Musolino mancano quasi tutti i caratteri rivelatori di epilessia.

L'epilettico in equivalenza di attacco è imprevidente, rapido e violento, come bene osservò Samt; nella strage è feroce e vi impiega forza e mezzi esuberanti. Compiuto il delitto, effettuata cioè la scarica nervosa, l'epilettico ritorna calmo e indifferente, quasi fosse inconsapevole del misfatto; più spesso si mostra stanco e depresso, ovvero di cattivo umore, istupidito e sonnolento. Egli non fugge o quanto meno la sua fuga non ha scopo nè direzione adatta al critico momento (Delasiauve). Del delitto, in generale, non ha una memoria completa nemmeno immediatamente dopo averlo compiuto; comunque, egli dopo qualche giorno ne dimentica qualche interessante particolare (Samt, Leidesdorf, Lombroso, Bonfigli, Tamburini).

Si è detto che l'epilettico nell'atto del delinquere può essere anche appieno cosciente, che dopo il delitto può

anche ricordare per lungo tempo tutti i particolari, che perfino può sapientemente premeditare l'azione e prepararne con fine studio i mezzi più acconci di riuscita. Questa possibilità era stata contemplata anche dai medici legisti dei tempi passati. Il Platner diceva: «Facta epilepticorum quamvis malefaciendi et ulciscendi consilio suscepta, amentiae excusatione non carere» (1).

Tutto ciò è perfettamente vero; ma nessuno vorrà sostenere che questo sia il caso più comune. Certo, le varietà dell'attacco di epilessia psichica sono così numerose e diverse che chicchessia potrebbe trovarsi imbarazzato, qualora dovesse escludere la natura epilettica di un determinato delitto di sangue. Ma la storia criminosa di Giuseppe Musolino è così ricca, così ben noti ci sono gli svolgimenti di quasi tutte le molteplici azioni sue, che l'imbarazzo non è possibile e ci è facile assurgere a un giudizio sicuro. Non è intanto poca cosa il potere affermare che non in uno o in due, ma in tutti i delitti di Musolino ci fu premeditazione, preparazione e scelta di mezzi e di tempo, proporzionalità logica di esecuzione; e in nessuno de' suoi delitti vi fu imprevidenza, eccessività, crudeltà inutile e selvaggia, oblio di circostanze.

Abbiamo già dato la naturale interpretazione al fatto che Musolino compiè le sue stragi in un tempo relativamente breve e non uccise nell'ultimo periodo della sua latitanza. Pur non di meno a questo fatto potrebbe taluno dar significato diverso. Non poteva nel periodo breve ed attivissimo delle sue sanguinose vendette trovarsi Musolino in uno stato crepuscolare epilettico? Tutti gli alienisti dànno giustamente molta importanza medico-legale agli stati crepuscolari, perchè, come è noto, questi non sempre hanno una durata di po-

(1) Platneri, *Quæstiones medic. forenses*. Lipsiæ, 1824.

che ore o di pochi giorni, ma talvolta possono anche protrarsi per dei lunghi mesi. Ecco che cosa ne dice l'Ottolenghi (1):

" Questo stato crepuscolare può continuare un certo tempo ed essere cosciente; avremmo allora, secondo noi, una specie di " secondo stato epilettico " in cui l'individuo ha coscienza di quanto fa, e quindi ricorda, ma agisce diversamente da quello che prima usava, commette una serie di atti immorali quasi continuati, più o meno evidentemente morbosi. In tale stato, in cui vi è la coscienza, ma manca il discernimento, ha luogo una scarica, diremo così, immorale, onde l'individuo, che prima non commise mai atti criminosi, per un dato periodo di tempo commette atti immorali contro le persone e la proprietà. "

Ora ci ridomandiamo: si può dire che Musolino nel suo periodo criminoso «agì diversamente da quello che prima usava?» non aveva egli prima «commesso mai atti criminosi?» i suoi atti furono davvero «evidentemente morbosi.... senza discernimento?» Ma poi sarebbe stato necessario che il presunto stato epilettico crepuscolare avesse presentato, taluno almeno, dei caratteri clinici positivi, che di esso hanno dato i varî autori e con più grande competenza il Krafft-Ebing. Ora, nel suo periodo criminoso Musolino non presentò mai confusione mentale, nè delirio allucinatorio, non attraversò stati sognanti o fantastici, nè tampoco, come abbiamo dimostrato, rivelò idee deliranti o coatte.

A proposito però di quest'ultima nostra negazione dobbiamo ancora aggiungere qualche cosa. È sembrato a taluno che la delinquenza di Musolino non fosse epilettica nel senso stretto della parola, ma che potesse definirsi invece così: «azioni di un impulsivo ossessionato da idea fissa di vendetta.» Questa definizione è accettabile quando ci viene da persone profane alle discipline psichiatriche, poichè parafrasa in termini

(1) Citato da Pugliese, op. cit., pag. 82, in nota.

di suono scientifico una verità sentita da tutti; è però inesatta se le parole: impulsivo, ossessionato, idea fissa, vogliono assumersi nel significato preciso che hanno in patologia mentale.

Crediamo di avere luminosamente provato che Musolino non agì mai col meccanismo psicologico della impulsione morbosa, come non sempre uccise spinto dalla idea di vendetta. La sua delinquenza non era fatta di scariche improvvise, di burrasche della emotività in cui si sommergesse il suo lume di coscienza, come avviene negli epilettici ad impulsi criminosi subcoscienti, come è avvenuto nei classici casi di Misdea e Seghetti. Neppure era a scariche impetuose accompagnate da sentimenti intensi d'ira o di passione.

Un impulsivo, il quale uccide e ferisce tante e tante volte, avrebbe dovuto, almeno una volta, presentare quello che è il carattere fondamentale dell'impulsione morbosa, e cioè la sproporzione fra l'atto e il suo motivo estrinseco, imperocchè si sa che i motivi dell'impulsioni morbose sono essenzialmente endogeni, intrinseci cioè al soggetto. Musolino, invece, non agì mai senza una spinta dall'esterno, fu sempre logico nelle sue vendette e nelle sue sanguinose difese: egli non colpì che i suoi veri nemici e quelli che erano, o gli si faceva credere che fossero, suoi delatori pericolosi. Vale a dire, colpì per ragioni di ambiente, per forza di circostanze esteriori, in breve per motivi esogeni, il che contraddistingue appunto i criminali puri dai criminali epilettici od alienati. Oseremmo dire che, data la sua situazione di bandito, Musolino non eccedette mai, nè nella vendetta, nè nella difesa: spesso anzi seppe aspettare evitando spargimento maggiore di sangue; spesso anche resistè alle suggestioni di chi aveva interesse di spingerlo a delitti maggiori.

Noi non crediamo, in conclusione, che Musolino uccidendo

fosse trascinato all'atto criminoso da uno stato emotivo di così alto grado da dare origine a una impulsione irresistibile nel senso psichiatrico della parola. Che egli sia emotivo, non implica che abbia commesso i reati in stato incoercibile di emotività. In Musolino la affettività ha, è vero, tinta essenzialmente egoistica, tanto che in lui anche l'istinto di conservazione ha assunto, come direbbe il Ribot (1), la forma offensiva, quella forma cioè in cui vi è tendenza alla distruzione di ogni cosa e di ogni persona che sieno d'inciampo al soddisfacimento dei propri bisogni e piaceri.

Questa offensività non ha però in Musolino i caratteri di puro riflesso primitivo con aggressione immediata e brutale, come si vede nell'animale, nel selvaggio, nell'istintivo, nell'alienato, e nell'epilettico. Neanche ha i caratteri affettivi propriamente detti, cioè di emozione, in cui il contingente dato dai mutamenti organici sia solo rinforzato ma non dominato dall'elemento psichico o rappresentativo, come avviene in chi, trovandosi in stato di collera, minacci il suo avversario e provi il piacere di scaricare su di lui le proprie energie. A questo punto la collera è accompagnata, secondo Bain, dal piacere di veder soffrire l'avversario e di dominarlo. Senza dubbio Musolino attraversava, come anche ogni individuo normale in scarica attuale di emotività, siffatto stato d'animo, sia nelle sue risse cogli Zoccoli, sia nell'atto di uccidere e ferire i traditori e le spie. Ma egli vi arrivava lentamente, con una preparazione dovuta all'elemento rappresentativo della vendetta. Per ciò la sua offensività non era più istintiva, nè emotiva, nè automatica, bensì intellettualizzata, vale a dire voluta, perchè palesantesi con atti di aggressione preparati e prudentemente differiti al momento opportuno.

Il Ribot, che ha saputo tanto magistralmente applicare allo

(1) Veggasi: Ribot, *Psychol. des sentiments*, già cit pag. 216 e seg.

studio dei sentimenti il metodo della psicologia positiva, così si esprime:

" La forma intellettualizzata o dell'aggressione differita si può anche chiamare la forma incivilita della collera. I principali rappresentanti di questo gruppo (di sentimenti) sono l'odio, l'invidia, il risentimento, il rancore, ecc. Qui stanno di fronte due forze antagonistiche: da una parte, l'istinto aggressivo che spinge in avanti: dall'altra, la ragione, il calcolo, che cancellano e frenano le tendenze all'attacco. Il risultato è un arresto di sviluppo *della tendenza stessa*, la quale si modifica di natura e si ripercuote sui fenomeni annessi (*mimica, stati interiori di circolo, respiro, trofismo*, ecc., ecc.). .. Con questa forma intellettualizzata della collera, il sentimento di piacere della distruzione, vuoi realizzata, vuoi soltanto imaginata, diviene più vivo, come lo provano le espressioni: " assaporare l'odio ", " godere della sua vendetta, ecc. ".

Non si saprebbe descrivere meglio la forma intellettuale psicomotoria, che serve di scarica al sentimento della vendetta. Sia pur vero che lo spirito vendicativo di Musolino fosse in rapporto colla epilessia; non per questo i suoi atti di vendetta posson dirsi epilettici, e quindi non imputabili. Per dichiararli tali occorrerebbe che l'offensività loro si estrinsecasse nelle due forme meno evolute dell'aggressione collerica; e cioè o nella forma riflessa semplice, o in quella emotiva immediata. Ogni qual volta un individuo compie i suoi atti aggressivi senza impulsività, senza incoercibilità di tendenza, ma dopo una trasformazione evolutiva di codesta tendenza in volizione procrastinata e in azione deliberata, non si può parlare d'impulsività morbosa, nè di irresponsabilità penale.

Nessun sentimento, invero, è più cosciente di quello della vendetta meditata, attesa, voluta; essa è quasi un sentimento intellettuale, perchè è fatta di calcolo e di studio. L'epilettico può meditare e freddamente preparare la sua vendetta; ma non di rado egli la compie col sussidio, per dir così, dello stato cerebrale che accompagna, precede o consegue l'accesso; e

in questo caso la sua azione, quantunque premeditata, non è imputabile. Una vendetta però compiuta nell'accesso epilettico o sotto la sua influenza, ha i noti caratteri dell'impulso morboso incoercibile e, rispettivamente, dell'aggressività riflessa o emotiva propriamente detta. Quando tali caratteri fanno difetto è segno che la vendetta compiè integralmente il suo ciclo al lume della intelligenza.

Ma togliendo ai delitti di Giuseppe Musolino la nota impulsiva e dando loro la caratteristica intellettuale, noi ci troviamo dinnanzi ad un altro quesito: era egli dominato da un'idea fissa nel senso psicopatologico della parola; era egli in preda ad un'ossessione di vendetta, tale da assumere la forma ed il grado di un disturbo morboso di associazione?

L'agire più volte allo stesso modo, in conseguenza del dominio di un'idea determinata, non è prova di alterazione del processo ideativo, se non quando l'azione stessa si rappresenti alla coscienza dell'agente in contrasto con la sua personalità, colla sua coscienza morale, con tutta la storia esteriore ed interiore del suo io. Qui sta la differenza sostanziale, quasi irriducibile tra l'idea dominante (« ueberwertige Idee » dei tedeschi) e la idea fissa. La prima è costituita dal pensiero costante di una finalità ben determinata, che non solleva alcun ostacolo nel mondo rappresentativo del soggetto, e che non gli provoca alcuna emozione penosa pel suo solo rappresentarsi. L'altra è invece l'assedio della coscienza stessa per opera di una rappresentazione priva di finalità o avente una finalità contraria alle abitudini, agli istinti conservativi, ai sentimenti ego-altruistici e soprattutto ai sentimenti sociali dell'individuo.

Il divario principale fra l'idea dominante e l'idea fissa sta, in fondo, nel colorito sentimentale che le accompagna, piace-

vole nella prima, penoso sempre nella seconda. Un altro divario, non meno caratteristico, consiste nella possibilità che l'una ha di essere messa di fronte ad altre idee antagonistiche e di entrare con esse in un conflitto da pari a pari, mentre la coscienza ne percepisce la differenza con calma, le esamina, le raffronta, le presceglie o le pospone, con un senso interiore di agevolezza (di libertà): all'altra per contro, all'idea ossessiva, non è possibile questo conflitto senza un violento sforzo di dominio, per cui la coscienza rimane turbata nel lavoro di comparazione e si accorge che non le è più facile l'avere rappresentazioni differenti da quella, donde un senso interiore di fatica e d'impedimento (di schiavitù inibitoria).

L'analisi degli stati psicologici di Musolino, anche se superficiale, porta alla facile conclusione che in lui il dominio dell'idea di rappresaglia, di vendetta, di attentato alla vita altrui, non aveva la benchè minima rassomiglianza con una fissazione morbosa: essa era l'effetto legittimo e logico del suo carattere, del suo modo di sentire e pensare circa ai proprii diritti individuali di reazione alla presunta ingiustizia, colla sua situazione, vorremmo dire, professionale di bandito; era cioè in corrispondenza perfetta con la sua personalità normale, e non ne costituiva un'alterazione, un mutamento e neppure una accidentalità imprevista ed imprevedibile, come avviene nei moralmente sani in cui l'idea del delitto solleva un istintivo moto di ripugnanza, di ansietà, di terrore a causa del contrasto aperto e completo di essa cogli elementi integri della loro coscienza conoscitiva e morale. Anzichè penosa e internamente accompagnata da senso di lotta, l'idea omicida sorgeva nella mente di Musolino quale efflorescenza naturale della mala pianta in lui profondamente radicata, e si portava con freddo lavorio rappresentativo nel campo della sua appercezione, provocandovi un sentimento aggradevole.

Solo ad una condizione la supposta idea fissa di vendetta avrebbe potuto svolgersi in una relativa serenità e chiarezza di coscienza, e cioè qualora Musolino fosse un p a z z o nello stretto senso del termine. Ma noi escludemmo in lui qualsiasi forma di paranoia: la sua condotta infatti non apparve mai delirante; e senza deviazione o deturpamento della condotta non si dà pazzia. Egli è vero che uccise, ma non ogni omicida pel solo fatto delle stragi può ritenersi un paranoico. Il pazzo-omicida, invece, non è capace di dirigere e all'occorrenza di modificare, cioè adattare alle sopravvenienti necessità dell'ambiente, le proprie idee, i propri sentimenti, come fece più volte Giuseppe Musolino. Anche il pazzo-omicida p u ò uccidere con premeditazione, come dimostrarono in particolar modo Tardieu, Maudsley, Ferri; ma Musolino uccise e ferì s e m p r e con logica e con critica perfetta. E dove la critica del bandito si manifestò ancor più luminosamente fu nella molteplicità e nella realtà obbiettiva dei m o t i v i d e i s u o i r e a t i. Musolino non mostrò mai di percepire i l l u s o r i a m e n t e il mondo esterno.

Peraltro il supposto che Musolino fosse un vero delirante, trovava per alcuni una prova irrefutabile nelle idee grandiose, vanitose e superbe tante volte da lui pubblicamente espresse. Ma qui fa d'uopo avvertire esser grave errore che discredita assai la nostra scienza, quello di confondere le variazioni estreme del carattere con forme particolari di psicosi e di scambiare per delirio ciò che non è altro che idea dominante. Chi mai si argomenterebbe a gabellar per p a z z i in senso psichiatrico i tanti vanitosi, gl'innumerevoli superstiziosi che si trovano in tutte le classi sociali? Sarebbe ugual cosa che dichiarar malinconici i sensibili, maniaci i fanatici o i collerici, pazzi-morali gli egoisti.

Noi crediamo di aver dato il giusto valore alla m e g a l o-

mania del bandito. Questi nella intimità era ben altro: non aveva la credenza che hanno i pazzi nelle proprie idee: mancava in lui la convinzione vesanica. La sua megalomania poi era, per dir così, professionale: tutti i briganti o banditi furono eccezionalmente orgogliosi e vanitosi, come nota Enrico Ferri. Noi anzi diremo che tutti gli uomini socialmente caratteristici, i quali spiegarono una suggestione sulle folle, si distinsero sempre per lo sconfinato orgoglio; così i condottieri e i legislatori de' popoli primitivi, gli uomini d'armi, i capi-partito dei tempi moderni: l'orgoglio ed anche la più acritica vanità, sono in ultima analisi, per le moltitudini inconsapevoli, una efficace affermazione di forza.

Ma poi nella psicologia del delinquente omicida, secondo la scuola di Lombroso, entrano appunto quali elementi immancabili e costituzionali l'orgoglio e la vanità, come la violenza e lo spirito di vendetta. E nessuno vorrà ammettere che per ciò gli omicidi abbiano a considerarsi tutti come paranoici. Piuttosto tutto ciò è una riprova di quanto abbiamo affermato al principio di questo capitolo: che cioè tutti i delinquenti sono dei disquilibrati — isteroidi, epilettoidi, paranoidi, e più spesso forse semi-imbecilli — e che ogni delitto, non solo ha un complice invisibile nella società, come diceva Quetelet, ma ha eziandio una etiologia antropologica. Ma da ciò non si può inferire che ogni delinquente vanitoso sia un infermo di mente nel senso indicato dalla legge.

In questi ultimi tempi, per opera di alcuni alienisti tedeschi e sotto un altro punto di vista da quello del Lombroso, si è avvicinato il delirio paranoico alla costituzione epilettica e alla stessa epilessia convulsiva: il Buchholtz ha in special modo parlato di una paranoia auf epileptischer Basis. Noi però abbiamo escluso in Musolino i caratteri psicologici fondamentali della degenerazione epilettica, quali la

impulsività e la deficienza intellettuale, nonchè qualsiasi delirio ipocondriaco o persecutorio o grandioso propriamente detti.

Rammenteremo infine, in linea generale, che i soli criteri da cui può venire illuminata l'indole psicopatica di una azione, sono sempre quelli enunziati da uno di noi: — la incorreggibilità delle azioni; la incongruenza ed incoerenza personale; il disadattamento sociale singolo (1).

Orbene: niuno potrà mai dimostrare che in Giuseppe Musolino vi fosse opposizione fra i motivi impellenti all'atto e le condizioni esterne nelle quali egli si trovava, giacchè egli possedeva benissimo la capacità di riadattare i suoi concetti e sentimenti erronei all'ambiente (primo criterio). Meno ancora si potrà osservare che vi fosse opposizione o contraddizione fra gli atti di cui si compone la sua condotta di bandito e le manifestazioni antecedenti del suo carattere: il delinquere era, per così dire, impersonato in lui pel suo stesso temperamento (secondo criterio). Da ultimo, niuno potrà sostenere che il suo disadattamento sociale, la sua rivolta contro ai sentimenti ed agli interessi dell'aggregato civile, il suo agire in conformità di un concetto strettamente individualistico della giustizia, non fossero la ripetizione di altri atti delittuosi precisamente eguali, e storicamente, sociologicamente spiegabili (terzo criterio).

Musolino, adunque, non agì come un pazzo. Nella premeditazione dei suoi delitti egli si comportò come tutti i criminali; la sua non è la premeditazione dei paranoici e dei pazzi epilettici. Non restano quindi nel bandito di Santo Stefano d'Aspromonte, secondo noi, che le note di una personalità caratteristica, cioè estrema nella gerarchia delle varietà che diconsi normali; una personalità che si compenetra nel

(1) Cfr. MORSELLI E., *Man. Semej. mal. ment.*, II, e in "Giornale medicina legale", I, 1894, pag. 234.

così detto temperamento criminale, senza che cada nell'ambito dell'alienazione.

Giuseppe Musolino caratteristico, ma non pazzo, nè degenerato-epilettico, commise i reati intelligentemente, e non emotivamente nè impulsivamente: li commise, cioè, con quella piena coscienza e libertà che la Legge penale definisce ed esige in modo esplicito e chiaro. Per questa ragione noi lo abbiamo dichiarato completamente imputabile.

Giuseppe Musolino alle Assise (da uno schizzo di R. Salvadori)

VI.

GIUSEPPE MUSOLINO ALLE ASSISE DI LUCCA.

Le vicende del processo dibattutosi alla Corte di Assise di Lucca contro Giuseppe Musolino e i suoi complici presunti, Giovanni Jàti, Stefano Di Lorenzo e Rocco Perpiglia, sono state così minutamente e diffusamente narrate, giorno per giorno, dalla stampa politica, che dai competenti in effemeridi giudiziarie si è detto e si crede non esservi stato in Italia, durante gli ultimi trent'anni, processo penale più divulgato di questo o che abbia più intensamente eccitata la curiosità pubblica. L'eco di tanto universale interessamento per le gesta e la figura del bandito d'Aspromonte si è ripercossa persino nelle aule del Parlamento; e a chi deplorava il rumore di cui si accompagnava il nome sinistro di un omicida, vedendovi un pericolo per la dignità del paese, il Governo ha dovuto, per bocca del Ministro dell'interno onorevole Giolitti, dare ampia assicurazione che il decoro della giustizia sarebbe stato, in ogni modo, tutelato.

Ritornare pertanto sulle vicende del dibattimento, massime su quelle penose del suo primo periodo quando parve venir meno, nell'aula di Lucca, il rispetto alla legge, non è nè può essere intendimento nostro. Questo nostro studio su Giuseppe

Musolino vuol essere soltanto la pittura più esatta ed integrale che sia possibile della sua figura composita di reo, e però di quelle vicende ricorderemo qui soltanto i punti da cui esca nuovo lume a rischiarare la psicologia individuale di Musolino nelle sue continuate relazioni coll'ambiente. Se Musolino bandito rispecchia, pur deformandole ed ingrandendole, le condizioni morali del suo ambiente etnico-sociale, in Musolino accusato si riflette, sempre con linee più o meno tortuose e sfumate, la azione perturbante e tumultuosamente emotiva di una Corte di Assise.

E male avremmo operato, quali periti alienisti, se di codesta azione delle circostanze esteriori e della conseguita reazione opposta loro dall'animo dell'accusato, noi, chiamati a giudicarlo sotto il riguardo psicologico, non avessimo tenuto conto; se non avessimo assunto fra i criterii del nostro giudizio anche la di lui condotta durante tutto il periodo delle Assise, così nell'aula come nella cella carceraria.

1. — I dibattimenti.

La mattina del 23 marzo 1902, insieme al Dottore Massimo Del-Carlo, noi prestammo giuramento nelle mani del sig. Presidente delle Assise di Lucca, quali periti indotti dalla Procura generale nel processo contro Giuseppe Musolino. Iniziammo quel giorno stesso le nostre ricerche cliniche sull'imputato, e le proseguimmo per varii giorni. Il 5 aprile ci recammo di nuovo a Lucca per interrogare Musolino, compiere su di lui altri esami morfologici e fisiologici, e raccogliere tutti i dati possibili intorno ai suoi precedenti. Di modo che, quando il 15 aprile cominciò il processo, noi avevamo già per parecchi giorni di seguito e in due riprese tenuto in osservazione l'imputato; inoltre, a mezzo del collega Del Carlo, sanitario delle

carceri, che lo visitava ogni giorno anche due volte, avevamo raccolto delle note particolareggiate — un vero diario clinico — intorno alle sue condizioni fisiche e mentali.

Dopo un mese circa di osservazioni, di esami, di esperimenti, ci era già abbastanza nota la personalità fisiologica di Musolino, come già conoscevamo l'ambiente dove egli aveva perpetrate le sue gesta, e quello novissimo in cui doveva svolgersi il suo clamoroso processo.

Se parecchi articoli di scienziati insigni, come S. Venturi e C. Lombroso, e di altri alienisti egregii, ci avevano palesato il pensiero dominante nelle sfere psichiatriche circa il «fenomeno Musolino»: se le numerose pubblicazioni di medico-legisti, sociologhi e giornalisti ci avevano già resi famigliari gli argomenti, sia di chi voleva vedere nel bandito calabrese un pazzo o un degenerato, sia di chi lo riteneva un prodotto esclusivo dell'ambiente sociale; d'altra parte, le biografie, le pubblicazioni più o meno apologetiche sul bandito, le notizie circa le aperte manifestazioni di simpatia di cui era oggetto un po' dappertutto, la convinzione o il dubbio che molti esprimevano circa la ingiustizia del verdetto di Reggio, la leggenda formatasi intorno al nome del bandito dell'Aspromonte, ci ammonivano che un'onda di pietoso interessamento giungeva a Lucca da varie parti d'Italia, e in specie dalla natia Calabria, per Giuseppe Musolino.

Il quale attendeva nel carcere di San Giorgio di Lucca l'avvenimento, che per la sua vanità significava notorietà piena della ingiustizia patita e degli atti forti compiuti. Egli sapeva che trenta o quaranta giornalisti avrebbero divulgato per tutta Italia, fors'anche in Europa, il suo ritratto, i suoi atteggiamenti, le sue parole; che quasi cento cinquanta testimoni avrebbero parlato delle sue gesta; che uno stuolo di avvocati giovani e zelanti avrebbe rivendicata la sua innocenza e giu-

stificate le sue azioni sanguinarie. Egli non ignorava nemmeno che non dalla sola Calabria, ma da Torino, Milano, Genova, Bologna, Novara, Grosseto, Modena, Salerno, Napoli, Roma... da Nizza, dalla Inghilterra, dall'America giungevano a lui saluti ed auguri di vittoria; che la stessa operosa popolazione lucchese, d'ordinario così quieta, era in grande aspettativa per vedere lui, il bandito famoso, il terrore dei falsi testimoni e delle spie.

A chiunque conosceva già Musolino e un simile ambiente, certo ben poca meraviglia poteva recare la notizia sparsasi, qualche giorno prima del 15 aprile, che il bandito si sarebbe rifiutato di venire in Assise vestito con gli abiti del condannato alla reclusione. Alla prima udienza, infatti, l'enorme pubblico che si stipava nell'aula e nelle piazze vicine, il nuvolo dei giornalisti accorsi da ogni parte per vedere il famigerato Stefanita, la coorte rumorosa ma non coerente dei giovani avvocati di fiducia e d'ufficio che sedevano al banco di difesa, i magistrati, i periti, i giurati, tutti rimasero delusi: nella gabbia degli accusati comparvero, pressochè indifferenti, le tre figure incolore dei suoi coaccusati, ma Giuseppe Musolino mancava. Egli non si presentò: le preghiere dei suoi avvocati, del Direttore delle carceri, di un capitano dei Reali carabinieri inviatogli dal Presidente delle Assise, non raggiunsero alcun effetto.

Più vani però riuscirono i propositi di coloro i quali da questo incidente volevano trarre pretesto ad un rinvio del processo. Il Presidente, cav. Ferrante, magistrato di alto sentire e di severo carattere, fu irremovibile; e quantunque uno degli avvocati difensori chiedesse che le udienze venissero sospese fin che i periti non avessero visitato l'imputato per dire se il suo rifiuto nel presentarsi in Assise dipendesse da infermità di mente, la Corte ordinò la prosecuzione del di-

battimento. E fu bene, perchè il rifiuto di Musolino, voluto interpretare da alcuni, e particolarmente dai due o tre più battaglieri suoi avvocati difensori, come segno di infermità mentale, e da altri, non escluso un difensore più calmo, ritenuto invece per un atto logico, si giudicò dai più, e da noi stessi, come una bizzarria del bandito, caldeggiata e abilmente sfruttata, per creare degli ostacoli all'andamento del processo e influenzare la pubblica opinione.

La mattina del 16 aprile Musolino rifiutava ancora, e noi stessi, pei quali era allora deferentissimo, non potemmo rimoverlo dal suo proposito. Ma nel pomeriggio cedette finalmente alle premure del prediletto fra i suoi avvocati, e facendosi promettere che sarebbe stato fotografato «in abito da gentiluomo», intervenne all'udienza.

La impressione che il pubblico accorso in gran folla ebbe alla vista di Musolino, venne largamente riferita dai giornali. In riguardo al fisico ed all'aspetto furono delusi tutti coloro che s'imaginavano di vedere in lui impersonato il tipo leggendario del «brigante Calabrese»: il viso sbarbato, l'abito a striscie da recluso, i corti capelli, il volto giovanile dal forte naso aquilino, davano infatti a Musolino un esteriore del tutto lontano da quel tipo, quasi un'aria di seminarista o di sagrestano. E in riguardo al morale, egli fu subito giudicato per intelligente e disinvolto; molti meravigliavansi di non trovare in lui alcun'aria di spavalderia; il «Corriere della sera» notava: «egli passa rapidamente dal sorriso alla gravità pensosa: c'è qualcosa di umile in lui, del fraticello». Dinanzi al pubblico curioso che affollava l'aula delle Assise egli mostrava invero un'aria soddisfatta, ma traspariva sulla sua fisonomia un'ombra di timidità; alla lettura dell'atto di accusa sorrise più volte e non tradì mai qualsiasi turbamento. Tornato in carcere, dopo questa sua specie di presentazione

al pubblico, si mostrò di ottimo umore; la notte dormì benissimo.

Nell'udienza antimeridiana del 17 aprile cominciò l'interrogatorio dell'imputato, presenti tutti i medici periti; ma Musolino dopo aver dette le proprie generalità si rifiutò di continuare a rispondere. Prima addusse di sentirsi malato, poi uscì fuori di nuovo a lamentarsi degli abiti da recluso che gli facevano a forza indossare.

“ Io voglio presentarmi come mi fece la natura, altrimenti i giurati mi possono credere un brigante; invece io sono Peppe Musolino, condannato innocente. Se il governo mi diede 21 anni di carcere, *iddu ci avi culpa, non io!...* „

E così dicendo gestiva vivamente con ambo le mani semiflesse portate all'altezza del viso, mentre gli si imperlava di sudore la fronte. Il Presidente fece di tutto per tranquillarlo e persuaderlo:

— «Ma la giustizia vi ritiene colpevole», — gli disse.

“ La Giustizia lo riterrà, ma nell'animo mio non lo ritengo! „ oppose Musolino risolutamente: “ Illustrissimo, senza che la facciamo troppo lunga, se Voi non mi date i miei vestiti non verrò neppure domani. Tanto, i giurati così vestito non mi riconoscono. Io sono un gentiluomo, non un malfattore! „

Il Presidente un po' impazientito soggiunse:

— Ma voi siete condannato! — e Musolino pronto replicò:

“ Chi lo dice? *innocente sugno!* „

Il Presidente allora tentò illustrare spiritosamente il noto proverbio: L'abito non fa il monaco; ma l'accusato, pur sorridendo, non cedeva:

“ Non è vero! „ egli disse, “ Voi siete un Presidente, ma *se ve vestisti da massaru, ve pigghiano pi massaru, e se ve vestiti da contadino vi crederanno u'contadino* „.

Così si andò avanti per un pezzo, il Presidente ora tentando di rabbonire, ora minacciando l'imputato; questi, ora con voce

insinuante ora con tono risoluto schermendosi dalle domande del Presidente, e tornando sempre a reclamare il suo «vestito naturale»:

"Illustrissimo, credetemi sull'anima: non lo faccio per fanaticheria; lo faccio perchè altrimenti i giurati non possono giudicarmi giustamente."

Avendo infine gli avvocati della difesa fatto notare che il loro raccomandato non stava bene, e che perciò se ne doveva rimandare l'interrogatorio, e Musolino stesso dichiarando di sentirsi «male al cuore e alla testa», il Presidente ordinò che egli venisse visitato da tutti i medici periti presenti, e rinviava intanto l'udienza alle ore 14. Fu notato allora come Musolino, uscendo dalla gabbia, chiamasse imperiosamente il suo avvocato di fiducia, col quale ebbe subito un breve colloquio.

Nel verbale esteso da noi periti, dopo la visita dell'impututo (vedi a pag. 59 di questo volume), si dichiarava che dapprima, Musolino avendo le manette, il suo polso era celere, d'oltre 100 battiti al minuto, ed egli aveva la faccia accesa e la pelle calda e madida di sudore; che mezz'ora dopo il suo polso era sceso a 88 pulsazioni e la sua temperatura a 37°. Si aggiungeva che Musolino aveva dichiarato che da ieri sera soffriva di dolore alla testa e di un grande malessere, ma che durante l'osservazione non se ne era più lamentato, interessandosi invece alla nostra visita e rispondendo a tutte le nostre domande. Il verbale concludeva affermando, che le condizioni di eccitamento di Musolino erano dovute allo stato d'animo in cui si trovava, ma che non erano tali da impedirgli di subire l'interrogatorio. Dobbiamo aggiungere ora che durante l'esame medico i cinque periti allora presenti, unanimi, cercarono convincere l'accusato di non rifiutarsi oltre a rispondere, chè non gliene sarebbe venuto alcun van

taggio. Ed egli che discerne tosto benissimo l'utile dal dannoso, si lasciò convincere.

Nell'udienza pomeridiana del 17 infatti tale interrogatorio ebbe luogo, e Musolino rispose con prontezza e lucidità a tutte le contestazioni del Presidente. Nel racconto della rissa con Zoccoli e della testimonianza da lui ritenuta per falsa di Stefano Crea, notammo che il bandito si mantenne nella più perfetta calma. Ma l'interrogatorio non potè sul momento continuare, perchè Musolino, sentendosi stanco, il Presidente accordò un breve riposo; e l'udienza venne ripresa alle ore 16.

Allora Musolino, ottenuto il permesso di parlare senza essere interrotto, fece il racconto dei suoi reati — o meglio recitò una sua auto-difesa, in cui parlò soltanto dell'assassinio di D'Agostino, di Ritrovato, e del ferimento di Angelone, indugiandosi molto in un abile e poetico esordio intorno alla sua gioventù rovinata, e alla sua innocenza, e intrattenendosi sul famoso sogno di San Giuseppe e sui particolari della sua romanzesca evasione dal carcere di Gerace.

Il discorso meditato e preparato con sì lungo studio nel carcere, infarcito di frequenti e monotone invocazioni ai «Nobili signori giurati», detto con tutti i lenocinii oratorî di cui poteva essere capace un popolano calabrese intelligente e imaginoso, ma ignorante, produsse un vivo effetto sul grosso pubblico, e Musolino se ne potè dichiarare giustamente soddisfatto. A noi, che forse meglio di tutti i presenti lo conoscevamo per averlo lasciato più volte narrare a modo suo gli atti più cospicui della sua vita, apparve qual era ed è: disordinato per la incoltezza della mente, al pari di ogni uomo volgare, ma abile nel dire ciò che giova e nel tacere ciò che nuoce alla sua leggenda di vittima innocente, spinta dalla fatalità della vita a difendere la propria libertà. Ad altri parve

incompleto per smemoratezza e per difetto di coerenza. È certo, incompleto era il discorso del 17 aprile, ma non costituiva che una prima parte della autodifesa: e Musolino lo aveva di sua iniziativa interrotto dicendosi stanco e chiedendo al Presidente che lo facesse proseguire all'udienza del 18. Il Presidente però volle por termine a uno spettacolo così poco serio, e il 18 fece l'interrogatorio a norma di legge (Art. 281, 1°, C. Pr. p.).

E quel dì Musolino rispose a tutte le contestazioni del Presidente con perfetta lucidità, con esatta memoria dei più minuti particolari dei reati, mantenendosi quasi sempre sereno: ebbe solo degli scatti di collera, presto calmati però, alle domande se avesse derubato il cadavere dell'ucciso Zoccoli e se appartenesse alla Picciotteria. Il Musolino del 18 non era più quello del 17; e il pubblico avido di novità si trovò nuovamente deluso in udirlo, come lo era stato la prima volta in vederlo.

Non poteva però mancare materia di curiosità in un uomo come Musolino. Gli si faceva ressa intorno alla gabbia per vederlo, per sentirlo parlare; lo si incoraggiava, gli si richiedevano dei ricordi personali, gli si donavano caramelle: ed egli, riconoscente, dispensava sorrisi e strette di mano, faceva raccomandazioni ai giornalisti, vantava il suo sangue nobile, manifestava la certezza della grazia, parlava di Re e di Imperatori, tirava oroscopi sul suo futuro destino. Noi abbiam veduto quanto poco Musolino fosse in realtà convinto delle sue guasconate; ma egli nella sua ingenuità pensava che tutto potesse giovare a consolidare la leggenda eroica e procacciargli quella simpatia di cui tanto sentiva bisogno e per vanità e per egoistico interesse. D'altro lato, non poteva non esser piacevole per lui dar libero sfogo alle manifestazioni del suo animo cambievole, ora — nei momenti di buon umore e di benessere fisico — esaltandosi, ora — nei momenti

di stanchezza, di malessere e di depressione — mostrandosi sgomentato e filosofeggiando come un pessimista.

Nella seduta del 18 aprile resero il loro interrogatorio i coimputati; e qui dobbiamo ricordare come anche Jati e Di Lorenzo parlassero in tono predicatorio come Musolino, usassero i medesimi intercalari di lui, e lo Jati raccontasse, anch'egli, un sogno. Il che valse retrospettivamente a diminuire l'importanza psicologica dell'auto-difesa di Musolino, inquantochè si riconobbe in molti caratteri psicologici del bandito la schietta impronta regionale.

Il contegno del bandito in Assise dal 18 al 22 aprile apparve pieno di curiose contraddizioni. Dinanzi al Vincenzo Zoccoli, allo Stefano Crea, al Rocco Zoccoli — suoi mortali nemici — e ad altri testi di accusa si mantenne calmo, limitandosi, ora con ironia, ora con dispetto, a far loro delle contestazioni spesso abilissime; invece al teste Surace Michele (udienza del 19 aprile) si volse con ira e fare minaccioso ingiungendogli di dire la verità, e contro alla teste Mariangela Zoccoli-Priolo, madre del Vincenzo e di una sua vittima (udienza 22 aprile), che gli aveva dato del «brigante», inveì così furiosamente ingiuriandola con termini osceni, che dovè essere allontanato per ordine presidenziale dall'aula di Assise.

Si potè credere da molti che Musolino fosse facile alle invettive contro i deboli; assai più prudente coi forti. È infatti probabile che Musolino, il quale non manca affatto di capacità inibitoria, si lasci volentieri trascinare dall'emozione, quando si tratta di individui incapaci di resistergli, e si freni a tempo nella circostanza opposta. Come pensare del resto che Rocco Zoccoli, il quale gli affermò in faccia di essere stato da lui perdonato dietro compenso pecuniario, non provocasse in Musolino una emozione vivissima? Noi crediamo che lo stato emo-

zionale non mancasse, ma che la espressione muscolare ne venisse più o meno inibita. Così si spiegherebbe anche perchè l'accusato potè dire e scrivere al Procuratore generale, che la scenata contro la Priolo gli fosse stata suggerita o consigliata da un suo difensore: allo stesso modo si può capire perchè subito dopo lo scatto contro quella donna egli tornasse in perfetta calma, tanto da lasciarsi condurre via dalla gabbia senza far resistenza di sorta, e tanto da pentirsi subito della sua furia e domandarne scusa al Presidente.

In ogni modo, dobbiamo notare come fin dalle prime udienze si rendessero manifesti in Musolino la vanità, i facili esaurimenti organici, i passaggi rapidi da un'espressione fisionomica all'altra, e infine la emotività, quantunque le sue emozioni fossero state tutte motivate, non accompagnate (quelle di collera) da minaccie di atti criminosi, nè così eccessivamente intense da sfuggire ad ogni auto-disciplina. Alle Assise di Reggio egli aveva scagliato un calcio, traverso le sbarre della gabbia, allo Zoccoli: a Lucca egli si è contentato di violenze esclusivamente verbali.

Solo nell'udienza pomeridiana del 29 aprile Musolino fu riammesso in Assise, e allora a tutti parve dimagrito e affranto, quantunque si mostrasse, come di solito, sorridente e festoso. Egli andava infatti diminuendo di peso, le sue condizioni di salute deperivano a vista d'occhio; ma se ciò lo rendeva oltremodo esauribile e gli faceva perdere talora il consueto umore espansivo, non gli toglieva lo spirito arguto e non gli impediva di mostrarsi sempre sottile nelle contestazioni coi testi; tantochè già a quest'epoca, in cui il disaccordo e il dissenso tra i suoi avvocati difensori avevano raggiunta una fase acuta, i giornali potevano dire che Musolino era il migliore.... dei suoi avvocati.

Nelle prime udienze di maggio si ebbero le deposizioni

della madre e del fratello dell'ucciso Marte, e quella di Zirilli. Musolino rimase imbarazzato e turbato alle invettive terribili del giovinetto, fratello della sua vittima, che gli gettò sul viso l'accusa di essere andato accompagnato e di soppiatto a uccidere, e che gli si rizzò contro sfidandolo: ei si limitò a sorridere, a contestargli qualche circostanza, ad affermare il proprio coraggio. Ma la disinvoltura era ostentata; il suo viso sotto la espressione dell'ironia aveva quella del dispetto. A Zirilli, che gli diè del vigliacco, rispose concitatissimo, e lo minacciò anche con questa frase: «Parola di Musolino, ti farò tagliare a pezzi»; ma non ebbe per lui — il più odiato e più coraggioso dei suoi nemici viventi — la collera che seppe avere contro la povera Zoccoli-Priolo. Questi fatti fecero dire a più di un giornale, e fecero pensare a tutti, che la leggenda eroica era sfatata dopo l'udienza del 3 maggio, con le deposizioni di Marte e di Zirilli.

È da notare che il 3 maggio stesso Musolino si era incontrato per la prima volta nella camera di sicurezza con la sorella Ippolita e con lo zio Filastò, fatti venire dalla Calabria mediante una inopportuna pubblica colletta, per.... dare maggior lustro al processo. L'incontro pare fosse «emozionante» (nè si capisce il perchè non dovesse esserlo!): Ippolita pianse dirottamente, ma Musolino, sebbene commosso, seppe secondo il suo solito mantenere il «dominio di sè stesso»: questo riferiva il *Corriere della sera* nei resoconti così obbiettivi concisi e lucidi di A. G. Bianchi. Egli baciò rispettosamente la mano allo zio, e questi, incoraggiandolo paternamente, gli disse che «presto o tardi la sua innocenza sarebbe stata palese, e che l'opinione pubblica gli era intanto tutta favorevole». Strane parole, in vero, in un uomo che da tutti fu giudicato serio, equilibrato, intelligente. Ma noi abbiamo dimostrato che Gaetano Filastò ed Ippolita Musolino, pur essendo diretti dalla

affezione parentale, portavano a Lucca un riflesso della lontana disposizione psichica collettiva favorevole al bandito, e ripetevano i concetti laggiù popolari intorno alla giustizia ed alla legge.

Nelle sedute successive Musolino si mantenne sempre calmo ed ebbe agio di mostrare il suo discernimento nelle abili contestazioni fatte a dei testi pur essi abilissimi, come i delegati di P. S. Mangione e Wentzel, il capitano dei carabinieri Viola, ecc., che erano stati richiamati per desiderio della difesa rinforzatasi, ma inutilmente, di nuovi e più autorevoli avvocati.

Intanto il dissenso tra i troppi difensori si era accentuato, e venivano a pubblica conoscenza i motivi poco lodevoli del ritiro dell'avvocato prima scelto dal Musolino. L'opinione pubblica, così abilmente preparata in principio del processo, oramai era seriamente scossa; le risultanze processuali, d'altra parte, avevano rivelato un Musolino ben diverso da quello che il popolo si era foggiato nella imaginazione. La sorella Ippolita e lo zio Filastò dovettero partirsene, perchè non vennero loro permessi ulteriori abboccamenti col bandito; la difesa (udienza del 10 maggio) tentava l'ultima prova per un rinvio del processo, denunziando alla Corte delle legittime suspicioni sul conto di alcuni giurati. La Corte però respinse l'istanza, e tutti gli avvocati, dopo diciannove laboriose sedute, in mezzo al generale malcontento, abbandonarono la difesa.

Così Musolino, privato dall'ambiente artificiale che i suoi sostenitori avevano voluto creargli intorno, sfatato nella sua duplice leggenda di innocente perseguitato e di eroe senza paura, abbandonato dai propri difensori, perdè il favore del pubblico ignorante ed avido di rumori e di sensazioni nuove. Ma, da allora in poi, egli guadagnò la pietà dei saggi e dei buoni.

Musolino apprese con grande rammarico l'abbandono dei suoi patrocinatori; pare anzi che ne restasse abbattuto: protestò di non riconoscere gli altri avvocati che gli sarebbero stati messi di ufficio, come, dopo poco, fece lo zio Filastò in una pubblica lettera; ma poi s'incoraggiò e riprese nelle udienze l'abituale contegno. Nell'udienza del 13 maggio a un certo momento si adirò contro il rappresentante del Pubblico Ministero, ma subito dopo ritrovò il solito sorriso e la completa serenità. Parve in vero eccezionale il contegno dell'imputato

Espressioni fisionomiche di G. Musolino, colte sul vero da R. Laudati.

dal 13 al 25 maggio, quando, vinte molte riluttanze e ripulse, furono nominati dal Presidente di Assise i suoi nuovi difensori. Egli interrogava i testi con astuzia e abilità eccezionale — come ne fecero fede specialmente le udienze del 19 e del 27 maggio, — mantenendosi tranquillo, e sempre presente a sè stesso. Il 20 maggio protestò, è vero, «perchè non aveva più difensori di sua fiducia», ma poi proseguì a difendersi da solo, e quando fu definitivamente costituito il nuovo collegio di difesa, egli, senza esserne entusiasta, seppe mantenersi corretto e benevolo con tutti. Le ultime sedute del maggio procedettero, infatti, senza incidenti; mai Musolino era apparso

di più regolare contegno, eppure era tutt'ora sofferente, assai denutrito e affaticato.

Il 30 maggio con una ordinanza della Corte fu rigettata l'istanza del P. M. relativa alla produzione dei nuovi documenti comprovanti la reità di Musolino in un processo per estorsioni, che era in corso a Reggio, e il giorno istesso nel pomeriggio venne data la parola ai periti alienisti. E poichè le perizie sono state, certamente, del processo contro Musolino l'evento più importante per la scienza e per la giustizia, noi stimiamo necessario, a complemento e quasi diremmo a giustificazione di questa nostra opera, dare un cenno più particolareggiato del metodo prescelto, di comune accordo, dal collegio peritale, riferire nella sua integrità la relazione in cui noi riassumemmo tutte le nostre indagini, e riportare le conclusioni della perizia defensionale.

2. — Le perizie psichiatriche.

a) *I periti alienisti alle pubbliche udienze.*

Dedichiamo le poche pagine di questo paragrafo ai nostri colleghi ed ai cultori della medicina legale: se tutti gli altri lettori potranno trovarle, forse, inutili, essi ne sapranno valutare, speriamolo, il significato e non ci saranno avari della loro approvazione.

È da lungo tempo lamentata in Italia, da quanti hanno vivo e profondo il sentimento del decoro della scienza medica, la posizione fatta ai periti presso gli uffizii di Istruzione e presso le Magistrature giudicanti, siano Pretori o Tribunali, siano Corti d'Assise o di Appello. Il vigente codice di Procedura penale non ha disposizioni organiche in proposito, toltine pochi articoli nella parte che riguarda la istruzione preparatoria (Libro I, sez. V, art. 152-159). Parificando i pe-

riti ai testimoni (art. 310); lasciando ai magistrati la facoltà di nominarli, senza perfetta cognizione della loro reale competenza nella quaestio sub iudice (art. 152 e s.); escludendone appena coloro che siano stati sospesi dall'esercizio della professione o dell'arte (art. 285, modif. R. D. 1.º dicembre 1889); citandoli talvolta all'improvviso, magari in Assise, per i così detti poteri discrezionali, senza dar loro tempo e mezzi di raccogliere gli elementi positivi pel loro responso (art. 479); stabilendo la loro udizione in confronto, e con ciò rendendo più acuta la discordia loro, quando per caso esista (art. 307 e 310); defraudandoli infine del loro tempo e dell'opera loro professionale con un irrisorio compenso, tassato dal criterio quasi inappellabile del giudice su di una tariffa antiquata e poco decorosa (art. 341), il nostro legislatore ha assegnata alla scienza nel Foro una posizione poco lodevole, e non tenendone in sufficiente conto i diritti e la dignità, neppure ha fatto il vero interesse della Giustizia. Tutto questo ordinamento giudiziario deve essere riformato.

Ma fra le tante inopportune disposizioni di legge, è certamente il confronto tra i periti (leggete: contestazioni e discussione) la più perniciosa alla scienza medica. Il trovarsi di fronte, dinnanzi al magistrato ed al giurì, periti «di accusa» e periti «di difesa», dà il più delle volte origine, nelle stesse aule della giustizia, a dibattiti poco sereni, anzi acerbi; ognuno pretende parlare in nome della scienza, e la scienza esce da quelle discussoni bistrattata e confusa. Soprattutto colpisce la mente di chi è profano alle discipline medico-legali — e non sa, per ignoranza filosofica, che la scienza non è in possesso della verità assoluta, — il diverso modo con cui, giovandosi in apparenza degli stessi metodi e degli stessi principii, una parte dei periti nega od afferma risolutamente quanto viene affermato o negato in modo altrettanto perentorio dall'altra parte. Si

dubita così (e non sempre a torto) che il giudizio sia inquinato da elementi estranei alla vera scienza ed anche alla coscienza dei periti, i quali si lascino trascinare dai sentimenti o da ragioni anche meno oneste a sostenere cose contrarie e alla scienza ed alla loro coscienza morale.

Non neghiamo il fatto; e noi stessi, più e più volte, ovunque e comunque ce ne sia stata offerta occasione, abbiamo alzata la voce reclamando, in unione ai più riputati cultori della medicina legale, una riforma sostanziale della Procedura. Il miglior mezzo per riparare al malanno sarebbe di nominare sempre i periti durante la istruttoria ogniqualvolta esista o si sollevi il dubbio sulle condizioni mentali di un colpevole: e a ciò si ovvierà, speriamolo, col provvedimento dei collegi peritali, come si pratica in altri Stati civili (Austria) o anche colla delegazione a qualche Facoltà medica (Germania). Altra riforma utilissima sarà quella, da tanto tempo domandata, della pubblicità dell'istruttoria. Che se per ragioni particolari le perizie non possano anticipare il dibattimento penale, e debba il parere degli uomini di scienza essere enunciato anche sulle prove testimoniali raccolte durante le pubbliche udienze, si abbia almeno il buon senso di eliminare il contrasto fra periti fiscali e periti defensionali; si costituisca una commissione o giuria tecnica con persone di notoria competenza ed autorità, superiori alle esigenze della lotta professionale, e la si incarichi di redigere e presentare un solo ed unico rapporto, senza distinzione di parti, o dove tutto al più sia accennato alla differenza eventuale di opinioni, ma senza designazione di nomi, come già si pratica nelle perizie in materia civile (C. Proc. civ., art. 264).

In varii processi di Tribunale o di Assise, cui abbiamo preso parte, fu tentato dai periti stessi di porre riparo alle

incongruenze procedurali. Quantunque nominati dalle parti, e però originalmente disposti, o, meglio, sollecitati a sostenere tesi contrarie, tutti i periti hanno cercato di accordarsi, sia eseguendo insieme le operazioni loro commesse dal magistrato (esame dell'imputato, studio delle questioni sottoposte al loro giudizio, ecc.), sia cercando di giungere a conclusioni uniformi mediante una discussione calma e serena tenuta fuori dell'aula senza l'assillo delle sollecitazioni più o meno parziali degli avvocati difensori o dei rappresentanti del Pubblico Ministero. E ci è avvenuto anche, qualche volta, di vedere il confortantissimo spettacolo di un accordo definitivo fra i periti con la presentazione di un solo e medesimo parere, che risolveva unanimemente la sottoposta questione.

Questo pure fu tentato di fare dai sei medici-periti incaricati, tre per parte, di riferire alle Assise di Lucca sullo stato mentale di Musolino. Essi erano: da parte della Procura generale, come abbiamo detto, i due autori del presente volume, Morselli e De Sanctis, e il dott. M. Del Carlo, egregio medico lucchese; da parte della difesa, il prof. Leonardo Bianchi, direttore della clinica psichiatrica e neuropatologica e del Manicomio provinciale di Napoli, il dott. Andrea Cristiani, direttore del Manicomio di Lucca, ed il prof. Mariano Patrizi, fisiologo dell'Università di Modena.

Un primo passo, per semplificare le cose e togliere ogni asprezza al possibile loro disaccordo scientifico, fu dunque concordato dai sei periti: la nomina di uno solo a rappresentante, tanto del collegio peritale di accusa, quanto di quello di difesa. Furono, pertanto, delegati il prof. Morselli pel primo ed il prof. Bianchi pel secondo.

Un secondo passo, a tutela della dignità scientifica della psichiatria, fu compiuto sino dall'iniziarsi del dibattimento.

Poichè questo, pel caldo e intempestivo zelo di alcuni giovani avvocati difensori del Musolino, e per l'atteggiamento petulante e impertinente assunto da costui, minacciava di trasformarsi in uno spettacolo teatrale, noi periti giudicammo inutile l'assistervi per l'adempimento del nostro ufficio. Era davvero necessario che noi fossimo presenti a tutto quel succedersi incomposto di incidenti di procedura affatto estranei alla questione precisa su cui dovevamo rispondere? Era necessario, specialmente, che per formarci un concetto scientifico chiaro e sereno sulla psicologia dell'accusato, noi lo vedessimo agitarsi entro la gabbia e sollevare coi suoi sarcasmi, colle sue interruzioni, coi suoi atti, la ilarità del pubblico, e là entro sfruttare abilmente, colla sua astuta intelligenza e pronta parolà, tutti gli arzigogoli d'una difesa allora tanto indisciplinata? A che poteva giovare, per noi, dopo le confessioni del reo, l'audizione della folla di testimoni chiamati a deporre sulle circostanze estrinseche dei reati, o su particolari che non avevano rapporto alcuno con le condizioni mentali dell'omicida? Appena qualche lume poteva derivarci dalle deposizioni testimoniali sulla eredità neuro-psicopatica della famiglia e sulla epilessia del Musolino; ma anche quelle, in un ambiente così saturo di sentimenti personali e interessati per un verso o per l'altro, erano da raccogliere con cautela e da usare con prudentissimo criterio di scelta.

E però, fino dalla seconda udienza veramente utile del dibattimento, che fu quella mattutina del 18 aprile consecutiva all'autodifesa del Musolino, i due delegati del collegio peritale domandarono al Presidente di essere esonerati dall'assistere più oltre al dibattimento. «Noi (dissero in sostanza i professori Bianchi e Morselli) non abbiamo bisogno di questo spettacolo per esaurire il nostro cómpito di periti. Fortunatamente la psichiatria clinica possiede altri metodi di indagine,

altri criterii di giudizio, che non siano quelli di assistere alle udienze e di scorgere un accusato traverso i ferri di una gabbia di Assise: abbiamo compiuto e compiremo su di lui ricerche sperimentali e positive ben più serie; perchè non si costruisce una psicologia individuale traendola da elementi così poco scientifici. La legge non impone ai periti l'obbligo della assistenza continua a tutto il dibattimento: questa è consuetudine invalsa, è vero, nelle Preture, nei Tribunali e nelle Corti di Assise, ma non esiste disposizione legislativa che la giustifichi, come non esiste argomento scientifico che la dimostri in ogni caso necessaria. A sensi dell'art. 310 del C. di Pr. pen. è in facoltà del giudice di ordinare che i periti assistano al dibattimento o a parte di esso; e perciò facciamo appello alla cortesia del Presidente perchè, interpretando la legge con larghezza di criterii, voglia liberarci da questa penosissima consuetudine, e richiamarci nell'aula per quando saranno portati in udienza soltanto gli elementi testimoniali atti a illuminarci sulle condizioni neuro-psichiche dell'accusato ».

Il Presidente delle Assise di Lucca, uomo dalla mente eletta e magistrato dalle vedute moderne, accolse la domanda; e poichè un tentativo di opposizione da parte della difesa non approdò (nè, per dir vero, avrebbe trovato nella legge alcun appoggio), ci licenziò seduta stante per tutto il resto degli interminabili interrogatorii e raffronti testimoniali ed incidenti avvocateschi, con riserva di richiamarci a tempo opportuno. Il che avvenne per la fine di maggio, cioè quando erano trascorsi ben quaranta giorni di dibattimento! Così ci fu risparmiato un inutile spreco di tempo e di energie mentali; per cui crediamo di aver potuto iniziare, con sì liberale interpretazione della legge, un mutamento nelle consuetudini giudiziarie che, adottato in casi consimili, sarà di innegabile vantag-

gio pei medici periti, e ne migliorerà le poco liete condizioni.

Ma il processo di Lucca diede agio ai sei periti di effettuare un terzo importantissimo passo verso la riforma della procedura peritale. Unanimemente stimammo che ogni discussione in aula di udienza sarebbe stata inopportuna ed inutile. Ove i periti non fossero giunti dopo tanti esami e studii a conclusioni eguali, certo non li avrebbe rimossi dalla loro opinione una disputa in pubblico: inoltre, simili dissertazioni contradditorie sono sempre di nocumento alla dignità della scienza che noi rappresentiamo. E poichè il parere nostro sulla responsabilità dell'accusato non riusciva conforme, nonostante l'accordo completo sulle linee generali della diagnosi clinica, deliberammo che ciascuno dei due periti delegati avrebbe lette in udienza le conclusioni delle due perizie, di accusa e di difesa, avrebbe risposto alle domande di schiarimenti fattegli dalle parti, ma non sarebbe sceso alla analisi critica del rapporto avversario. Invero, la legge non parla di confronti, sempre odiosi, nè di contestazioni, sempre acri, fra i periti: non si capisce il perchè i medici-legisti debbano trasformare l'aula della giustizia in una sala di dispute accademiche. Per la perizia in istruttoria, la legge accenna a scambievoli schiarimenti, a «comunicazione dei risultati opposti» fatta dal giudice (art. 155 C. P. p.): per le perizie in dibattimento, è detto che i periti si potranno sentire in presenza gli uni degli altri (articolo 310); ma la discussione non è prescritta, e i periti che vi si prestano, oltre a esorbitare dal loro cómpito, non fanno gli interessi veri della scienza.

Per queste ragioni, anche se il «caso Musolino» non dovesse arrecare nuovi lumi per la soluzione del quesito circa la natura patologica del delitto e circa la responsabilità degli epi-

lettici, sarà pur sempre da segnalare il processo di Lucca come un fatto di non comune importanza e di notevole ammaestramento per la pratica della psichiatria forense.

Ecco ora integralmente il rapporto conclusionale che nel pomeriggio del 28 maggio fu da uno di noi (Morselli) letto in nome dei periti di accusa.

b) *La perizia di accusa.*

«Noi sottoscritti medici chirurghi, fino dal 18 marzo fummo nominati dall'Illustr. signor Presidente delle Assise di Lucca, sulla proposta della R. Procura generale, quali periti-alienisti per studiare lo stato mentale di Giuseppe Musolino, sia nelle carceri di Lucca durante il periodo di istruttoria, sia alle Assise durante i dibattimenti, allo scopo di stabilire se nel momento di compiere i numerosi reati di sangue che gli si imputano commessi dal gennaio 1899 al settembre 1900, egli si trovasse nelle condizioni indicate dall'articolo 46 del Codice Penale.

«Per esaurire il nostro cómpito ci siamo anzi tutto preoccupati di conoscere appieno la storia criminale del Musolino, e per ciò abbiamo prima studiato a lungo il voluminoso archivio di documenti che si riferiscono alle undici imputazioni per le quali si procede alle Assise di Lucca; inoltre ci siamo valsi di informazioni numerose e svariate attinte alle più sicure fonti. In seguito, ci siamo recati molte volte nelle carceri e col più scrupoloso metodo positivo lo abbiamo esaminato sotto tutti gli aspetti, effettuando su di lui quelle indagini antropologiche, fisiologiche e specialmente psicologiche, le quali, secondo i principii della psichiatria clinica, debbono bastare alla conoscenza di una personalità fisio-psichica ed alla formulazione di un diagnostico. Ci siamo valsi pur anche della continua osservazione medica che uno di noi ha potuto

fare sul Musolino nella sua qualità di sanitario delle carceri di Lucca fino dal primo giorno che l'accusato vi fu tradotto. Abbiamo poi assistito alla parte più importante dell'interrogatorio del Musolino in Corte di Assise, e nulla ci è sfuggito di quanto poteva illuminare il nostro giudizio fra le risultanze del pubblico dibattimento. Infine, dichiariamo che la maggior parte delle nostre conclusioni psicologiche sul Musolino sono desunte dalle narrazioni sue e dagli interrogatorii cui noi lo sottoponemmo durante questi due mesi.

«Presentiamo ora il riassunto dei nostri studii:

1. — La personalità di Giuseppe Musolino.

1. Giuseppe Musolino ha lieve eredità neuropatica (non psicopatica); non ci risulta che tale eredità sia giunta al grado di degenerazione del tipo famigliare e men che mai del tipo etnico.

2. Nei suoi caratteri antropologici Musolino accentua il tipo della regione cui appartiene (Calabrie), massime per la forma elissoide declive della testa, per la piccolezza del cranio cerebrale rispetto al facciale, per il colorito della iride e dei peli e capelli.

Individualmente, Musolino non presenta di caratteristico che una asimmetria anatomica e funzionale di grado lieve, specialmente della faccia, e la erosione precoce della superficie dentaria di triturazione (alterato processo di calcificazione durante la fanciullezza). Altri caratteri individuali da noi rivelati nel somatismo di Musolino non raggiungono il grado di stimmate degenerative: che anzi, qualcuno sarebbe carattere progressivo (ritardo o mancanza del terzo grosso molare).

3. Per la sua alta statura, la lunghezza e relativa esilità degli arti, la incurvatura del rachis, lo sviluppo non grande

del sistema muscolare, la delicatezza dei tegumenti cutanei, la lentezza della circolazione venosa periferica e la rapidità e pronta esauribilità delle sue reazioni, Musolino non appare dotato di costituzione robusta; egli appartiene piuttosto al tipo degli uomini agili che a quello dei forti.

4. Musolino presenta una media elevata di frequenza, e variazioni notevoli di ampiezza e ritmo del polso radiale, e dermografismo. Le variazioni del circolo sanguigno, che si verificano più volte nella giornata e spesso anche rapidamente, stanno in rapporto non solo colle emozioni del soggetto, ma anche, e forse più, con le condizioni di fatica: esse significano esauribilità abnorme nella innervazione cardiaca. È necessario però avvertire che questi fatti li abbiamo visti accentuarsi nei giorni immediatamente precedenti al processo, e durante il processo stesso, quando per l'appunto si rilevavano diminuzione del peso del corpo e fenomeni subbjettivi diversi, come cefalea, inappetenza, malessere generale, ecc.

5. Musolino presenta mancinismo dinamometrico ed ergografico (motorio) ed un parziale e lieve mancinismo sensitivo per le sensazioni termiche, ma tali fenomeni sono incostanti, e non raramente scompaiono: inoltre il mancinismo motorio è soltanto apparente, giacchè il lato sinistro, più forte in principio, si esaurisce più presto, ed il destro ha maggiore resistenza nel lavoro.

6. Esiste in Musolino una ipoalgesia diffusa su tutto il corpo (agli stimoli meccanici); però essa è variabile per grado.

7. Musolino presenta nell'arto superiore destro un tremore parossistico, che sembra coincidere coll'accentuarsi del

suo mancinismo; per cui riteniamo come probabili dei parossismi, durante i quali si producono e si accrescono i fenomeni di deficienza motoria del lato destro.

8. Musolino va soggetto ad attacchi di natura epilettica, probabilmente parziali, i quali, stando alle di lui asserzioni, sembrano iniziarsi con un'aura senso-motoria dell'arto superiore destro. Essi sopravvengono abbastanza raramente e consistono in brevi crisi convulsive, con perdita di coscienza ed amnesia (?), ma non son seguiti da rilevanti fenomeni di esaurimento cerebrale e somatico, d'altra parte non sempre paiono incoscienti.

9. I rari attacchi di Musolino, quantunque non pienamente conformi al tipo jaksoniano classico, sembrano dipendenti, in via di congettura etiologica, da un trauma infantile che produsse esteso avvallamento del parietale di sinistra, la cui topografia corrisponderebbe, almeno nei suoi tre quarti posteriori, alla parte superiore della zona Rolandica di sinistra (zona epilettogena). Notiamo tuttavia che la lesione traumatica è abbastanza superficiale e non ha verosimilmente intaccato che il tavolato esterno dell'osso, senza frattura del tavolato interno.

10. Nella personalità psicologica di Musolino abbiamo osservato le seguenti caratteristiche:

a) intelligenza vivace, in cui la fantasia è dominante, ma che sa valersi anche dei piccoli mezzi per raggiungere un fine;

b) scarsa coltura, donde certe sue ingenuità di primitivo;

c) idee di orgoglio, di vanità e di vendetta, le quali danno la tinta principale ai suoi pensieri e sentimenti;

d) esagerazione degli affetti domestici, quasi esclusivamente però a favore dei parenti di sesso femminile;

e) erotismo, non morboso però ed in massima spiegabile con la età;

f) nozione eccessivamente individualistica, quasi barbarica, della giustizia, con persistenza delle idee morali teoriche;

g) persistenza, in un certo grado, della morale del sentimento, ma assenza di vero rimorso;

h) carattere da dominatore, prepotente e violento, ma non esplosivo, anzi dotato di una spiccatissima adattabilità;

i) eccitabilità grande dei sentimenti, ma nello stesso tempo volontà energica con poteri notevoli di inibizione sulle proprie espressioni e di freno sui proprii atti;

j) umore instabile e passaggi rapidi (almeno durante i dibattimenti) da uno ad altro stato emotivo.

Da ciò siamo indotti a riconoscere in Giuseppe Musolino una personalità caratteristica: egli è un intelligente ed astuto, un volontario pronto alla azione; e così si spiega perchè i suoi delitti, massime quelli giustificati da una idea di vendetta per reazione individuale ad una allegata ingiustizia, abbiano esercitata influenza sulla fantasia popolare, soprattutto nella sua regione e fra le persone di carattere debole, disposte a guardare soltanto e, occorrendo, ad ammirare piuttosto la esteriorità formale che non la finalità etica della condotta umana.

11. Il trauma al capo, essendosi verificato nella fanciullezza in un individuo predisposto sia pure in lieve grado da eredità, ha certamente influito sulla formazione dell'organismo fisico e sulla mente del Musolino. Non solo gli attacchi epilettici, ma anche le variazioni nella forza muscolare, il mancinismo motorio di primo sforzo, le asimmetrie funzio-

nali di innervazione vasale costituiscono probabilmente effetti del trauma cerebrale, o, per dire più esattamente, delle conseguenze anatomo-fisiologiche di esso. Pure ammissibile ci sembra che il suo carattere violento, la instabilità di umore (per alternative della cenestesi), la poca sensibilità al dolore fisico, il suo spirito vendicativo, abbiano trovato in parte una determinante nel fatto della epilessia. Non pertanto questa non è grave, nè ha disturbato menomamente lo sviluppo della intelligenza.

A noi sembra innegabile l'azione del fattore bio-patologico nella formazione del carattere di Giuseppe Musolino, ma conforme al fatto messo in luce dalla scuola italiana tale azione si è manifestata essenziamente nella di lui grande delinquenza.

II. — L'azione dell'ambiente sul Musolino e la reazione del Musolino all'ambiente.

12. Larga parte ha avuto il fattore etnico-sociale dapprima, e ha avuto l'opinione pubblica di poi, nella determinazione della figura psicologica e morale del bandito. Se Musolino è antropologicamente un Calabrese, lo è anche psicologicamente nel suo fondo: inoltre, per ben comprendere la sua condotta odierna conviene richiamare tutte le circostanze e vicende della sua vita criminale e fortunosa; senza di che si corre rischio di malamente apprezzare i suoi atteggiamenti, le sue parole, i suoi sentimenti.

13. L'ingegno pronto e vivace, la fervida immaginazione, l'amore per le metafore, il poetare in ritmi dialettali o in frasi assonanti, la superstizione religiosa, la credenza nel valore simbolico dei sogni, la esagerazione del sentimento parentale e di quello di autorità, i sentimenti individualistici, l'aborrimento pel reato di furto e la tolleranza

per quello di sangue, il concetto della vendetta personale sostituita all'azione della giustizia sociale, l'attribuire al Re poteri illimitati anche nel campo dei diritti pubblici, la debolezza della solidarietà sociale e del rispetto alla legge, l'odio per le spie che vengono ancora credute uno strumento di tirannia, il facile simpatizzare per chiunque si atteggi a ribelle contro i poteri pubblici che sono ritenuti un mezzo di oppressione dei forti sui deboli, cioè dei ricchi sui poveri: — tali le note psichiche con le quali nella personalità di Musolino si riflette la psiche media della fiera e intelligente popolazione Calabrese, massimamente di quella rurale e dei piccoli centri dove vige tuttora l'influsso di vari secoli di organizzazione feudale e di mal governo.

14. Se non che, nella personalità di Musolino certi stati inferiori di sviluppo sociale comuni al suo ambiente si sono ingranditi diventando le stimmate precipue della sua delinquenza; onde la sua prepotenza, lo spirito tenacemente vendicativo, il concetto iperbolico del diritto individuale a farsi giustizia, la nessuna ripugnanza per il crimine di sangue, la fredda manomissione del più sacro dei diritti che è quello alla vita, la nessuna fede nell'opera della giustizia, la violenta soppressione di ogni persona sospettata di spionaggio o di confidenza con la Polizia, il proclamarsi onesto con le mani lorde del sangue di ben tredici vittime solo perchè non si è dato l'assalto alla roba loro, l'indifferenza per le persone uccise o ferite e il nessun pensiero dei dolori che si sono altrui arrecati, la vanità di bandito che ha saputo tenere la campagna giovandosi del terrore che il suo nome inspirava, infine l'abile sfruttamento della supposta ingiustizia subìta da parte della magistratura tratta in inganno da false testimonianze.

15. Inoltre, la personalità di Musolino, quale oggi noi la vediamo, n o n è più quella g e n u i n a: le sue vicende del periodo di latitanza, il favoreggiamento della famiglia e delle popolazioni rurali, la ammirazione degli uni e la paura degli altri, le vane ricerche e, diciamolo pure, gli errori dell'autorità e della forza pubblica, le biografie e i canti popolari, la soverchia pubblicità dei giornali politici, le meditate discolpe della istruttoria, le suggestioni sempre attive di un dibattimento in contradditorio coi suoi nemici personali e cogli stessi agenti della forza pubblica che fallirono nella impresa di catturarlo, hanno plasmato un Musolino diverso dal naturale. Le caratteristiche psichiche dell'individuo predisposto a delinquere si sono integrate cogli elementi del t i p o p r o f e s s i o n a l e d i b a n d i t o, e l'omicida per vendetta affatto personale si è trasformato, così nella coscienza del Musolino stesso come nella fantasia e nella leggenda popolare, in un emendatore degli errori della giustizia.

16. Il contegno odierno dell'accusato, sia nelle carceri sia nel dibattimento di Assise, è informato al nuovo concetto e al nuovo sentimento della propria personalità, quali dovevano, sotto la influenza delle accennate c i r c o s t a n z e m e s o l o g i c h e, svolgersi necessariamente in un individuo dotato di feroce spirito vendicativo e di enorme vanità.

III. — Gli atti delittuosi di Giuseppe Musolino.

17. Fino dalla sua prima giovinezza Musolino manifesta t e n d e n z e p e r v e r s e c r i m i n a l i, prima mettendosi in rivolta contro la autorità paterna, indi rivelandosi violento in rapporto alle sodisfazioni dell'istinto sessuale.

18. I reati per cui avvenne la grave condanna alle Assise di Reggio nel 1898, cioè i due mancati omicidii in per-

sona dello Zoccoli, sono di quelli che caratterizzano la classe dei giovani criminali e malviventi di ogni paese: furono occasionati da una volgare rissa per futili motivi, e rispondono alle tradizioni della *malavita*. Anche se Musolino non fu, nel secondo attentato, l'esecutore materiale, ne fu però o l'istigatore o il complice: sotto il punto di vista della psicologia criminale bisogna, ad ogni modo, ricordarsi che la sua condotta fino allora era stata facinorosa, e tale si mantenne anche prima di sapere della condanna, sia pure eccessiva, che gli toccava.

19. Non è vero che la carriera criminosa di Musolino sia dovuta esclusivamente all'errore giudiziario di cui si dice vittima: dalla anamnesi, dalle sue vicende nelle Carceri di Reggio e Gerace, si desume che la *delinquenza violenta e sanguinaria* di lui trova dovunque e comunque ragioni per rivelarsi, tanto nella vita di famiglia, e nella esistenza di libero cittadino, quanto nella condizione di recluso, e, più tardi, di bandito nella campagna dell'Aspromonte.

20. Non è vero che la delinquenza di Musolino sia specifica, si estrinsechi cioè soltanto col reato di sangue per vendetta: la di lui carriera criminale comprende altresì violenze per erotismo, reati di ingiuria, reato di tentato appiccato incendio e danneggiamento di edifizii privati, uccisioni di animali, appropriazione di oggetti altrui (abiti ed armi, per lo meno), violenze e resistenza alle autorità, evasione e inosservanza di pena, esercizio arbitrario delle proprie ragioni.... Infine, non è dubbio che egli al pari di tutti i rei comuni, se anche non si è associato con altri per commettere dei delitti, si è giovato però del loro concorso e della loro presenza per eseguire le sue vendette e meglio assicurarsi lo

scampo dopo il delitto. Pertanto la sua è la figura completa del criminale intelligente e volitivo, che delinque in varii modi, e sempre con perfetto adattamento mentale alle circostanze esteriori.

21. La massima parte dei suoi reati di sangue fu consumata dopo lunga e meditata deliberazione. La caratteristica precipua dei suoi omicidii e ferimenti è l'agguato, indi la fuga prudente dal luogo del delitto. Bene spesso, nell'atto di commetterli egli ne proclamava consapevolmente il voluto e meditato motivo.

22. Il contegno di Giuseppe Musolino durante le due latitanze, nella emigrazione clandestina dalle Calabrie, nel momento dell'arresto, nei primi interrogatorii, è stato quello del delinquente volgare, che con tattica accortissima elude la vigilanza cui è soggetto, e catturato tenta in sulle prime grossolanamente di sviare le indagini della giustizia. Una volta scoperta la sua identità, Musolino si è condotto come tutti i grandi criminali: ha narrata ed ampollosamente esposta la sua vita di bandito, e ha messa la solita vanità nel dire i particolari meno conosciuti dei suoi delitti, tacendone però o svisandone a suo modo quelli che gli parevano menomare la sua leggenda.

IV. — L'influenza della epilessia sulla criminalità di Giuseppe Musolino.

23. La epilessia di cui è affetto Musolino, oltre a non avere menomata per nulla la sua intelligenza, neppure mai ha causato perturbamenti duraturi o transitorii delle sue facoltà mentali. Ciò che la neurosi ha fornito alla personalità dell'accusato, consiste in anomalie abbastanza indeterminate e

a contorni sbiaditi della ideazione, della affettività, del carattere, le quali però non arrivano a costituire col loro insieme una qualsiasi anche lieve infermità mentale, bensì un semplice *temperamento*, quello *criminale*.

24. Mancano nella criminalità del Musolino le caratteristiche degli atti di violenza *impulsiva*, incosciente o semicosciente, quasi sempre amnesica, che seguono, precedono oppure equivalgono all'attacco epilettico.

25. Manca ogni relazione cronologica o storica fra gli *atti sanguinarii* del Musolino e la presunta comparsa di *attacchi epilettici*. Il silenzio del secondo periodo della sua latitanza non è certamente dovuto ad una pausa nella neurosi, ma alle migliorate misure della pubblica sicurezza nella regione che era stata il teatro delle gesta del bandito. Inoltre, sarebbe strano che nella latitanza, per la quale gli occorreva vivere di astuzie, la epilessia, da lui descrittaci allora come acutizzata e persistente (?), gli avesse invece resa più lucida la mente, più perspicui i sensi, più pronto il raziocinio, più ferma la volontà, più forte ed agile il corpo.

26. Nessuno dei reati di Musolino può essere interpretato per effetto di una *epilessia larvata* o *psichica*: gliene mancano tutte le principali e più sicure caratteristiche, cioè:

a) la preesistenza di variabilità rapide nelle disposizioni dell'animo, di parossismi, di violenze, e soprattutto di atti stravaganti commessi senza motivo;

b) la imprevedibilità, istantaneità ed estrema violenza degli atti criminosi;

c) la uniformità delle circostanze nel loro adempimento;

d) i fenomeni illusorii od allucinatorii precedenti od accompagnanti l'atto;

e) la disposizione stereotipa dell'animo durante la esecuzione di ogni singolo delitto;

f) l'eccesso di forza e dei mezzi usati relativamente al fine;

g) sonno, stanchezza o calma, se non stato stuporoso, dopo il reato;

h) la indifferenza davanti al pericolo di essere scoperto: non fuga o fuga disordinata ed inefficace;

i) l'obbligo delle principali circostanze del fatto, almeno dopo qualche giorno dalla sua esecuzione;

j) infine, esiste nella criminalità del Musolino una voluta, anzi da lui esagerata proporzionalità logica fra la causa di ogni omicidio o ferimento e il delitto stesso.

Le nostre osservazioni cliniche, i documenti annessi al processo, le risultanze del pubblico dibattimento, concordano pienamente nel togliere a tutti e singoli i numerosi reati di Musolino qualunque aspetto o carattere morboso dipendente dalla neurosi epilettica.

V. — Le apparenti anomalie psichiche di Giuseppe Musolino.

27. Le apparenze anormali della psicologia di Giuseppe Musolino nel momento attuale della sua vita sono il risultato della coltura intensiva, che le fortunose vicende della sua latitanza e la fama di bandito imprendibile esercitarono su di alcuni elementi costitutivi del suo c a r a t t e r e, cioè sulla vanità, sull'orgoglio, sullo spirito di vendetta, sulla rivolta alla legge, sul falso concetto di giustizia, sulle tendenze individualistiche, le quali tutte furono spinte (per suggestione esogena ed autosuggestione) sino al grado in cui oggi noi le vediamo.

28. Musolino non ha nessuno dei caratteri pei quali la psichiatria scientifica definisce i deliranti; soprattutto gli manca quel metabolismo pazzesco della personalità che pur mante-

nendo integro il meccanismo formale del raziocinio, costituisce la base della *paranoia originaria*; ora, questa sarebbe la sola forma nosografica che nel caso presente potrebbe allegarsi. Del delirio cronico sistematico o paranoia evolutiva non è il caso di parlare.

29. Le forme allegoriche della ideazione, la credenza nei sogni e nel loro significato premonitorio o profetico, le elucubrazioni poetiche e le autobiografie (ammesso che siano autentiche), le autoapologie, gli erronei concetti intorno all'interessamento di Sovrani, le irritate proteste di onestà riguardo al furto ed al ricatto, mentre confessa, vantandosene, i più efferati delitti di sangue, il rifiuto di presentarsi alle udienze perchè in abito da recluso, il dirsi l'avvocato di sè stesso rinunziando dispettosamente alla propria difesa legale, non sono segni o sintomi di *paranoia superba*; oltre ad essere alcune di queste idee condivise da quanti fuori od entro all'aula di Assise hanno con lui affinità di ambiente, di coltura, di condizione sociale, di senso etico deficiente e di riscaldabile fantasia, sono tutte manifestazioni della psiche criminale sempre dominata da vanità, e soprattutto della psiche di bandito esaltata dalla ammirazione del volgo.

30. Anche le pretese ingiustizie subìte, o per lo meno la esagerazione del torto patito, la rivendicazione tumultuaria e violenta del suo diritto, la proclamazione teatrale della sua innocenza, basata, a quel che risulta, su di un abile sfruttamento di circostanze a lui favorevoli, lo spionaggio continuo di cui si diceva e si dice vittima, le ostilità di cui si pretende circondato da parte di coloro che sagrificò alle sue vendette, non hanno che la più superficiale rassomiglianza colle idee deliranti di persecuzione: qui sarebbe assurdo parlare di una

paranoia persecutoria. Ed in quanto alla paranoia querula, o querulantomania, manca proprio quella che ne è la nota assolutamente caratteristica, ossia le serie dei reclami per via giudiziaria o giuridica: Musolino si rese omicida, non perchè avesse esaurite le vie legali, come fa ogni paranoico querulo che alla lunga diviene materialmente aggressivo, ma per immediato sodisfacimento dei suoi istinti criminali.

31. Si deve poi escludere ogni supposta o supponibile influenza di uno stato mentale morboso qualsiasi (idea, emozione o impulsione) perchè esistono in Musolino le seguenti particolarità psicologiche:

a) vi è adattamento completo ed eccezionalmente duraturo della sua attenzione sensoriale conativa;

b) il contegno ed il portamento abituali si adattano intelligentemente e con finalità utilitaria a tutte le circostanze, anche minime, dell'ambiente;

c) la credenza nelle stesse manifestazioni di vanità ed orgoglio non è profonda nè irremovibile;

d) gli affetti famigliari persistono, anzi sono esagerati per un certo verso;

e) la percezione della realtà esterna non fu mai nè ora si mostra illusoria;

f) vi è il potere di dirigere e correggere le proprie idee, i proprii sentimenti, le espressioni loro;

g) vi fu previdenza nel compiere i reati, non soltanto intesa alla loro riuscita (ciò avviene anche nei paranoici omicidi), ma pure ad assicurarsi la impunità e la simpatia del proprio ambiente;

h) vi è stata associazione con altri rei;

i) Musolino non ha mai ucciso o ferito persone scono-

sciute, ma ogni sua vittima era designata prima, spiata opportunamente, attesa e colpita con scelta, salvo gli errori commessi per circostanze affatto estranee alla deliberazione dell'omicida, cioè per la oscurità del luogo;

j) egli si è difeso, fino all'omicidio, contro gli agenti della forza pubblica, mentre i paranoici, compiuto l'atto, corrono generalmente a costituirsi;

k) egli ostenta e vanta un certo criterio di proporzione fra il castigo da lui inflitto alle sue vittime ed il danno che esse gli avrebbero arrecato o potuto arrecargli, ciò che non suole avverarsi negli alienati omicidi;

l) egli adduce molteplici cause dei suoi delitti, ora la esecuzione di una giustizia individuale, ora la vendetta per torti sofferti, ora la legittima difesa, ora la malattia (epilessia), ed ora la mancanza di sfogo venereo;

m) nel momento dell'arresto egli si contiene come un reo comune, dà false generalità, narra falsamente la sua vita, cerca eludere le ricerche sulla sua identificazione, ecc.;

n) durante il dibattimento Musolino sa valersi abilmente di ogni indizio o circostanza di fatto, e dimenticanza o condizione dei testi, per nascondere o svisare quei fatti che potrebbero menomare la sua leggenda, e specialmente quelli che porterebbero ad un aggravamento della sua reità, come sarebbero l'agguato, la inconsapevolezza del pericolo cui andavano incontro le vittime, i propositi di vendetta nell'atto di colpire, le perversità anteriori alla condanna di Reggio, il concorso di altri nei suoi delitti, la associazione nel malfare, la aggressione non provocata contro il carabiniere Ritrovato, ecc.

32. La antisocialità dei motivi che condussero Giuseppe Musolino ai suoi molteplici reati, non è elemento per dichiarare psichiatricamente morbosa la sua personalità, ma ca-

ratterizza tutti i criminali, i quali in tanto sono degli anomali in quanto la loro personalità si svolge o diventa inadattabile alla convivenza civile nel loro momento storico, cioè in una data epoca e grado di evoluzione morale del loro gruppo sociale.

In sostanza, la psicologia del bandito Musolino è quella del delinquente, non dell'epilettico, nè dell'alienato di mente.

VI. — La posizione di Giuseppe Musolino di fronte alle dottrine della scuola antropologico-criminale.

33. Giuseppe Musolino, sia per le note psicologiche e somatiche da cui è caratterizzato, sia per l'ambiente in cui ha operato le sue gesta, sia per la stessa natura dei delitti di cui si è reso colpevole, non si inquadra in nessuna delle particolari categorie fin qui descritte e denominate dalla scuola italiana:

a) egli non è lo schietto delinquente epilettico nè il delinquente paranoico o altrimenti pazzo, per le ragioni molte e perentorie che abbiamo indicate nei paragrafi precedenti;

b) egli neppure può dirsi un delinquente-nato, nel senso stabilito dalla antropologia criminale, perchè non ha quasi stimmate degenerative, non gli fa difetto una certa sensibilità morale ed estetica, ha dei sentimenti di affettività domestica, non è dominato dal puro e basso istinto, non appare vizioso, ed ha una nozione teorica, sia pure personale o barbarica, della giustizia;

c) non è un delinquente passionale, per quanto in lui domini il sentimento vendicativo, perchè commise tutti i suoi reati fuori di qualsiasi moto violento e immediato dell'animo; nè la vendetta assunse in lui l'intensità della passione;

d) neppure è un delinquente *occasionale*, perchè i suoi atti criminosi non sono la conseguenza isolata di una azione esteriore nè di un qualunque mimetismo sociale (salvo per riguardo all'atteggiamento di classico bandito), e resterebbero inspiegabili senza la indole ingenita del Musolino stesso. Certamente, come dicemmo, vi è stata la influenza del fattore sociale, ma questo non avrebbe agito sulle determinazioni criminose del bandito ove in lui fosse mancato il temperamento criminale; per la qual cosa la figura lombrosiana più confacente al caso di Musolino rimane quella del *criminaloide*.

Ciò nondimeno, a chi guardi all'insieme delle caratteristiche del Musolino apparirà evidente che egli è la fusione o combinazione di questi diversi tipi di delinquenti, ciascuno dei quali potrebbe pretendere per sè qualcheduna delle sue note psicologiche o morali.

34. Meglio si attaglierebbe alla figura complessa di Giuseppe Musolino la designazione di *delinquente primitivo*, che fu recentemente e molto opportunamente introdotta in antropologia criminale (*Penta*); egli ne ha difatti molte delle note differenziali:

a) la mancanza di vere stimmate fisiche e fisiologiche di degenerazione, e l'assenza del tatuaggio;

b) la lieve eredità, e lo sviluppo mentale regolare;

c) il potere di attenzione, la volontà di istruirsi e la persistenza dello sforzo volitivo;

d) le false e ataviche credenze intorno alla organizzazione sociale e i pregiudizii di casta e di famiglia (il clan);

e) la sincerità, o tutt'al più la piccola astuzia, non la vera simulazione;

f) la affettività domestica ed il sentimento di amicizia;

g) una certa nozione della virtù e della onestà, insieme con la ristrettezza dell'orizzonte morale;

h) il concetto della vendetta, della rappresaglia individuale, del taglione;

i) certi slanci di benevolenza e di generosità, ecc.

35. Tuttavia, sotto altri riguardi, Musolino non è da ascriversi neanco alla categoria pura del delinquente primitivo, giacchè:

a) le manifestazioni del suo temperamento criminale hanno preceduto il primo dei suoi reati aventi carattere di primitività (l'omicidio mancato del Crea per vendicarsi della testimonianza avversa);

b) egli accetta, più che cercare, la compagnia di altri rei nel perpetrare i suoi omicidii;

c) non sembra avere grande attitudine al lavoro continuato;

d) in carcere si è mostrato petulante, caparbio, talvolta violento verso compagni deboli più di lui o per età o per indole;

f) non si è arrestato sulla via del delitto quando la vendetta era stata in parte eseguita ed in parte volontariamente abbandonata (col Rocco Zoccoli), ma invece ha continuato a delinquere sanguinosamente per semplici e non fondati sospetti.

Dal che segue che la figura di primitivo deve in Musolino integrarsi con quella del criminaloide divenuto delinquente professionale (banditismo), e ciò perchè preesisteva in lui un vero e proprio temperamento criminale.

VII. — La imputabilità di Giuseppe Musolino.

36. Al quesito categorico, che ci viene proposto dal Magistrato circa la imputabilità di Giuseppe Musolino, noi dichiariamo che sarebbe più consentaneo al nostro spirito scientifico rispondere con criterii desunti dallo stato pre-

sente della psicologia e sociologia criminale. Ma riteniamo che il nostro preciso cómpito, quali periti alienisti, stia nella applicazione rigida al caso concreto della formula contenuta nel Codice penale.

Dato questo punto pratico di partenza, e lasciando da banda ogni disquisizione teorica, noi dichiariamo che, a nostro parere, Giuseppe Musolino, nei momenti in cui commise i fatti che formano gli undici capi di accusa dell'attuale processo di Assise, non si trovava nelle condizioni mentali stabilite dalla legge quali escludenti la imputabilità.

37. Egli, anzi tutto, non era in stato di infermità di mente: i suoi delitti non sono in relazione con idee nè con sentimenti nè con tendenze morbose, non sono dipendenti da un disturbo di percezione, di ideazione, di affettività, di volontà, ossia da illusioni, allucinazioni, delirii, passioni patologiche, ossessioni ed impulsioni di qualsiasi specie.

38. La epilessia, di cui egli soffre, non gli ha mai alterate le facoltà mentali nel loro esercizio normale e nell'adattamento intelligente degli atti ad un fine predeterminato, nè mai gli ha apportato perturbamenti transitorii o prolungati o permanenti delle funzioni psichiche. Secondo le nuove correnti della psichiatria forense, suffragate dalla concorde opinione dei più autorevoli clinici alienisti e medico-legisti, bisogna risolvere il quesito della imputabilità nella epilessia caso per caso. Non basta provare che un individuo sia affetto da neurosi comiziale perchè ne scaturisca la irresponsabilità di tutti i suoi atti: anche nell'epilettico, specialmente quando abbia normale o superiore alla norma la intelligenza, com'è il caso di Giuseppe Musolino, la imputabilità non può essere esclusa o diminuita se non quando, a tenore della legge, la

coscienza o l'esercizio della volontà in una data azione nociva siano più o meno impediti (Art. 46 e 47).

Orbene, tutte le azioni criminose di Musolino ci si presentano con quelle impronte psicologiche da cui sono contraddistinti gli atti coscienti e volontarii: egli uccise e ferì con la piena consapevolezza di uccidere e di ferire, e di fare con ciò azione punibile; egli (per limitarci agli undici processi di Lucca) tolse la vita a sette persone, attentò a quella di altre cinque persone, procurò lesioni varie ad altre, minò una casa, si impadronì di armi altrui, ammazzò animali, si ribellò alla legge, si associò altri malfattori, sempre col meccanismo delle volizioni normali, ossia con la previa rappresentazione degli atti delittuosi e antisociali che stava per compiere, con il concomitante senso soggettivo di scelta e libertà nella determinazione, cogli apparecchi nerveo-muscolari completamente integri.

39. Se stando ai criterii della odierna scuola di sociologia criminale desunti dalla temibilità del reo, Giuseppe Musolino deve essere riguardato, in ragione del suo temperamento criminale, del suo tenace spirito vendicativo e della continuata antisocialità della sua condotta, come un individuo oltremodo pericoloso, dal quale la società ha il diritto ed il dovere di difendersi in maniera perenne e sicura, d'altra parte, anche quando lo si volesse beneficiare del criterio più umano della emendabilità, egli si colloca, per le ragioni desunte dallo studio clinico completo della sua costituzione fisio-psichica, fra gli incorreggibili, cioè fra gli individui assolutamente inadattabili alla convivenza civile.

40. Adunque, noi concludiamo che, secondo la tassativa e per noi periti doverosa applicazione dei criterii giuri-

dici vigenti, Giuseppe Musolino deve essere considerato come **pienamente responsabile dei delitti commessi**, e che non può invocarsi a sua discolpa nessuna delle cause legali escludenti o diminuenti la imputabilità.

Lucca, 30 maggio 1902.

Prof. ENRICO MORSELLI.
Prof. SANTE DE SANCTIS.
Dott. MASSIMO DEL CARLO.

c) — *La perizia di difesa.*

Finita la lettura del precedente rapporto, il prof. Bianchi lesse a sua volta quello presentato dai tre periti a difesa. Ne diamo un sunto e le conclusioni.

I periti defensionali cominciano coll'assegnare a Giuseppe Musolino " una eredità (morbosa) grave ed intensa „, ma trovano che le sue note degenerative (somatiche) non sono " in verità molto spiccate „. Danno importanza maggiore ai disordini funzionali: al mancinismo motorio e vasomotorio, ai leggeri spasmi facciali di destra, al dislivello della spalla. Lo dicono " straordinariamente emotivo „ desumendo ciò dai fenomeni cardio-vascolari e soprattutto dai tracciati del polso capillare. Lo dichiarano affetto da " varie forme di accessi epilettici „, completi e incompleti, generali e parziali, con perdita della coscienza, e con stato crepuscolare, con equivalenti di cefalea. E attribuiscono codesta epilessia, oltre che all'eredità, al trauma al capo che cadrebbe sulla zona epilettogena, cioè sull'area corticale dove esistono i centri motorii e vasomotorii.

Seguitano affermando che il carattere di Musolino " trae le sue anomalie dall'eredità e dal trauma sul capo „; e dopo averne descritta la percezione " agile, pronta, lucida „, l'intelligenza " sufficientemente normale „, la credulità, l'esauribilità dell'attenzione, ecc., lo dicono affetto da " forte emotività morale, da esagerata sensitività „, donde " gli scatti collerici e i rapidi mutamenti nell'orientazione dell'animo „.

Dopo un rapido cenno della vita affettiva e volitiva, in cui lo dichiarano affetto da " insensibilità morale pel dolore altrui „ da " impulsività che non trova ostacolo nei poteri inibitorii, da " tipico egoismo „ da " intonazione vanitosa della coscienza „, essi sintetizzano il loro giudizio psicologico così: " La storia famigliare, la struttura antropologica dell'imputato, il trauma al capo, la epilessia somatica parziale e generale, il carattere psichico prettamente epilettico, costituiscono un tutto armonico e inscindibile, una sindrome, una figura

morbosa riconoscibile sempre in tutti i trattati e in tutte le monografie „.

La *emotività* e la *impulsività* spiegano pertanto, secondo essi, il dinamismo delittuoso di Musolino. E valendosi dei segni indicanti la “ intonazione vanitosa dell'animo „ i periti a difesa vi veggono chiaramente indicata quale sarà la “ rotta del suo pensiero „ (cioè il delirio paranoico?). Dicono infatti che le circostanze ultime della sua esistenza di bandito, di detenuto, di accusato, “ solleticando la sua vanità, nutrendo il sentimento alto che egli ha di sè „ affrettarono il germoglio del mal seme che gli dà “ l'impronta di un paranoidismo esaltato „ e mostra altresì “ la povertà della sua mente, la suggestività, il fondo anormale morboso „. Essi, poi, attribuiscono “ grande valore semejotico e psicologico al sogno di San Giuseppe: „ dicono anzi che, se si può discuterne l'equivalenza epilettica, “ certamente esso ebbe potere determinativo, „ fu cioè un validissimo “ fattore nel determinismo della vita delittuosa di Musolino „ in quanto gliene venne “ la convinzione di compiere opera legittima „ (nella evasione e nelle vendette); e sul proposito incalzano: “ Tutti quelli che si sono occupati di sogni, di allucinazioni ipnagogiche ed oniriche, riconoscono il potere che essi posseggono sulla orientazione dell'animo e sul determinismo della condotta. „

Essi concludono nel modo seguente:

“ Da quanto abbiamo finora esposto siamo in grado di procedere alla sintesi del nostro esame su Musolino.

“ 1.° Egli è un *tipo inferiore psico-antropologico.* Importa poco giudicarlo un degenerato o un primitivo. Certo che la maniera sua di religiosità, la credulità, la credenza che la vendetta con la uccisione dei suoi simili non sia delitto nè offenda la morale, ma sia un diritto e conferisca carattere di eroismo, il contrasto della generosità, l'indole poetica, la compiacenza della vita dei boschi, sono bensì fenomeni di primitività, senza escludere la degenerazione. Ciò ha scarso valore dal punto di vista medico-legale.

“ 2.° È *epilettico.* La epilessia in lui può essere originaria, costituzionale, per ereditarietà intensa, bilaterale, ma è certamente anche di origine traumatica: il trauma non esclude la originaria latenza epilettica. La epilessia di Musolino ha assunto la forma parziale Jacksoniana e la forma classica generale, con perdita della coscienza; essa ha inoltre impresso le sue note al carattere psichico di Musolino, soprattutto l'emotività profonda e la impulsività, sicchè si può ritenere, senza tema di essere contraddetti, che egli presenti carattere morale prettamente epilettico.

“ 3.° Tutti i delitti sono stati, è vero, compiuti con *coscienza*, e sono ricordati persino nei loro dettagli: per tali ragioni escludiamo che essi fossero le espressioni di epilessia larvata o equivalenti epilettici: però, noi affermiamo con uguale convinzione che nella perpetrazione

e nella esecuzione dei delitti preponderi il *determinismo epilettico* (l'egoismo, l'analgesia psichica, la emotività, la impulsività, che sono i caratteri della epilessia).

" 4.° Il determinismo epilettico in una natura inferiore è stato intensificato dai *fatti onirici* descritti.

" 5.° Musolino ha commesso i delitti imputatigli colla *consapevolezza del fine e dei mezzi;* ma la volontà sua trae gli elementi dalla struttura mentale, dalle categorie ideative di cui egli è capace, dalle sue emozioni primitive, dalla analgesia psichica, dal vuoto di una sentimentalità evoluta colmato solo dalla impulsività epilettica.

" È chiaro che se il meccanismo volitivo e determinativo di Musolino è *morboso* nei suoi elementi e nella sua struttura, non si può parlare di imputabilità completa di un epilettico che presenti così profondi disturbi nei congegni della volontà. Pure ammettendo che il lato intellettuale della psiche di Musolino sia il meno leso, è impossibile negare che le determinanti delle azioni volitive abbiano più forti radici nelle emozioni e negli affetti, che nelle idee: una deformazione ed una eccessività di sentimenti si ripercuotono sulla volontà e sulla condotta assai più che la alterazione del pensiero.

" 6.° La delinquenza di Musolino non è etnica nè regionale; essa non è che la espressione di *condizioni individuali e famigliari* di origine morbosa, favorita da particolari momentanee contingenze politico-sociali. „

Lucca, 30 maggio 1902.

Prof. Leonardo Bianchi.
Prof. Mariano Patrizi.
Dott. Andrea Cristiani.

3. — Il verdetto e la condanna.

Giuseppe Musolino ascoltò in piedi le due letture nel suo solito atteggiamento di quando seguiva le deposizioni dei testi più importanti, cioè con ambo le mani afferrate alle sbarre della gabbia quasi all'altezza del viso, immobile, esprimendo la più viva attenzione, e spesso asciugandosi la fronte. Sembrò a taluno che alla fine della nostra lettura, sentendosi dichiarare responsabile degli atti commessi, provasse una grande delusione, e si abbattesse, scorato, sul suo banco; mentre invece alla lettura del prof. Bianchi riprendesse il suo aspetto sereno e fiducioso. Ciò vorrebbe dire, una volta

di più, che egli comprendeva assai bene la importanza pratica dei nostri due giudizii disparati. Ma forse non arrivò a comprendere nessuna delle nostre argomentazioni scientifiche: il suo intuito di accusato gli fece però capire che in linea generale una perizia gli era favorevole, l'altra contraria.

È certo che nell'ultimo periodo del dibattimento egli non mostrava più di tenere ad essere un degenerato o un pazzo-epilettico, come lo presentavano i suoi nuovi difensori nominatigli d'ufficio dal Presidente d'Assise dopo l'inopinato sciopero del rumoroso primitivo collegio di difesa: Musolino non voleva saperne di manicomio; accarezzava invece il vecchio piano defensionale basato sulla ingiusta condanna di Reggio; eppoi, nella previsione dell'insuccesso, s'illuse, o fece credere d'illudersi, sulla speranza della grazia sovrana.

Senonchè l'arringa dell' avvocato Giannini, della parte civile (famiglia del carabiniere Ritrovato), scosse il bandito: egli per più volte uscì in esclamazioni e in proteste, ad un certo momento anzi dichiarò di sentirsi male e chiese di essere allontanato dall'aula. Il Presidente l'ammonì, ed egli rimase ancora; ma in seguito essendo tornato a dire di sentirsi male, venne sospesa per poco la seduta. Durante quest'intervallo, egli venne visitato dall'otojatre prof. Giampietro, che lo trovò eccitato e assai debole. Alla fine dell'arringa, che fu un'argomentazione lucida, ordinata, stringente della responsabilità di Giuseppe Musolino, questi apparve pallido ed abbattuto. Evidentemente, le parole dell'avv. Giannini lo avevano fortemente commosso; ma tuttavia egli seppe e potè dominarsi.

Il 4 giugno ebbe luogo la lunga e ponderosa requisitoria del P. M. cav. Sansone. Musolino l' ascoltò attentamente, in posizione seduta, colla testa fra le palme delle mani e quasi sempre con aria stanca; quando però il P. M. entrò a discutere le circostanze del fucile trovato sul luogo del reato

dopo il tentato omicidio di Zoccoli nel 1897, l'accusato si agitò, e con gesti, esclamazioni e sorrisi sarcastici tentò interrompere l'oratore; poi, per ostentare indifferenza, chiese da mangiare, ed infatti alla fine dell'udienza mangiò di buon appetito con indifferenza da vero criminale.

Il 5 giugno il cav. Sansone parlava ancora, mentre di fuori scrosciava il temporale. Musolino ebbe un tratto di spirito, e lo interruppe dicendo, fra l'ilarità del pubblico: «Anche il cielo protesta per tante chiacchiere». Dopo poco, durante un breve riposo di dieci minuti, chiamò a sè il Pubblico Ministero sorridendo e gli disse: «Illustrissimo, mi rallegro, avete parlato bene». Il resto dell'arringa procedette quasi senza interruzioni; solo quando il P. M. parlò della Picciotteria in Calabria, Musolino ebbe nuove esclamazioni di protesta e vivaci gesti di negazione e di dispetto. La perorazione fatta alla classica maniera, e chiusa con una invocazione alle vittime del bandito, lasciò questo impassibile, e quando il cav. Sansone disse: «Ho finito», Musolino ironicamente soggiunse: «Ho tanto, tanto piacere».

Degli avvocati difensori, primo parlò, e per tre ore, il venerando avv. Dal Poggetto, compagno e seguace del sommo penalista Francesco Carrara: egli concluse la sua forbita orazione chiedendo ai giurati un verdetto che fosse esempio di umana pietà. Musolino lo ascoltò indifferente, talvolta sorrise, ma si mantenne sempre rispettoso, tanto è vero che all'avvocato Ansaldi, altro dei suoi difensori, il quale alla fine gli chiese se fosse rimasto contento, rispose: «Eh! povero vecchio, ha fatto più di quel che poteva!»

Uguale indifferente contegno tenne Musolino il 9 giugno durante l'arringa del giovane avv. Farinelli, il quale negò, molto giustamente, la brutale malvagità del bandito, e dimo-

strò con ottime argomentazioni, che egli, dopo l'ingiusta condanna di Reggio (supposto errore giudiziario) e dopo effettuata l'evasione, si comportò come qualunque bandito sarebbesi comportato in circostanze consimili.

Nella seduta pomeridiana del 9 giugno cominciò l'arringa dell'avv. Ansaldi, calda, brillante e talora anche efficace, quantunque mancante, come ben fu detto, di una spina dorsale, e piena di inesattezze scientifiche e di esagerazioni. La foga dell'oratore avrebbe dovuto infondere nuova energia in Musolino; ma per contro, egli si mostrò assai stanco e annoiato,

Espressioni fisionomiche di G. Musolino colte sul vero da R. Laudati.

perchè l'Ansaldi non finiva mai di chiamarlo epilettico, pazzo, degenerato, e per fino «mostro»!

Nè più dinamogenico per lui fu il resto della difesa, proseguita dall'Ansaldi nella udienza del 10 giugno. Musolino era sempre depresso: se ne ebbe infatti la riprova quando, al termine di essa, avendogli il Presidente domandato se avesse nulla da aggiungere, egli rispose corrucciato esser inutile il parlare, giacchè «i giurati si erano ormai già formata la loro convinzione».

Tale silenzio di Musolino alla udienza del 10 fu una nuova delusione per tutti; ma era facile comprendere che il più de-

luso in quel momento era Musolino stesso. Anche nei discorsi privati si mostrò, quel giorno, assai scoraggiato: non parlò nemmeno di grazia sovrana, ed espresse ripetutamente il pensiero che non avrebbe a lungo sopravvissuto alla condanna essendo mal ridotto in salute.

Vennero quindi letti i quesiti da sottoporre ai giurati. Neppure quella lettura, durata 45 minuti e in cui ricorrevano, uno per uno, i nomi delle sue vittime, valse a scuotere il bandito. Solamente per lui i quesiti proposti erano 89, divisi in 17 imputazioni principali, e parecchi secondarii. Oltre a questi 89 quesiti, i giurati dovevano per ognuno dei 17 carichi votare circa le attenuanti. La statistica dei reati imputati a Musolino era questa: 7 omicidî consumati, 6 omicidî mancati con ferimento, un furto, una esplosione di dinamite con tentativo di appiccato incendio, la uccisione di una mula, 5 contravvenzioni per porto di pugnale, uso di dinamite, e porto illecito di fucile. Nel questionario era, volta per volta, indicato il vizio totale e il parziale di mente.

L'ultima udienza di questo memorabile processo fu a dì 11 giugno. Appena aperta la seduta, alle ore 9, Musolino, contro la universale aspettativa, chiese di parlare. La solitudine della cella gli aveva portati nuovi consigli; egli aveva pensato molto, aveva scritto delle note, ed ora affrontava, per l'ultima volta, il pubblico. Ma non era più il Musolino del 17 aprile: noi lo descriviamo qui, quale risulta dai resoconti, d'altra parte sempre minutissimi, dei giornali quotidiani.

Egli appariva timido, imbarazzato, reclamava gli appunti scritti in carcere: chi fu presente assicura che si leggeva sul suo viso lo sforzo che doveva fare per dare alla sua voce la consueta intonazione insinuante e alle sue parole la espressione ora sarcastica, ora drammatica, in cui tanto egli suole compiacersi: evidentemente cercava con faticoso stu-

dio l'«effetto». Parlò molto — per un'ora e mezzo — ma fu disordinato e sconclusionato; a un certo punto, perduto il filo del discorso, domandò perfino all'avv. Ansaldi di quali altri delitti dovesse ancor parlare! Del resto, accennò ancora al suo sangue nobile e principesco, e al famoso sogno di San Giuseppe (segno che su quel punto aveva ben capita la perizia a difesa); insistè ancora sulla propria innocenza nel primo reato contro lo Zoccoli; promise ai giurati di non uccider più e di andare in terra straniera, se venisse assoluto; in ultimo, raffrontò la sua innocenza a quella di Cristo con la stessa figura rettorica che in quei giorni medesimi metteva in opera un altro grande criminale, il brigante Morra, davanti ai giurati di Benevento.

Una cosa sola in mezzo a sì meschina e triste accademia rendeva interessante la figura di Giuseppe Musolino. Egli ancora una volta proclamava solennemente la innocenza dei suoi correi e si accusava esclusivo responsabile dei reati loro addebitati. Era la verità, ovvero un generoso mendacio? Era la rivelazione di una solidarietà mafiosa, ovvero l'espediente per accaparrarsi, qualora venissero assolti, la loro protezione? L'assoluzione dei coimputati ci impone un certo riserbo; escludiamo tuttavia che Musolino difendesse Jati e Di Lorenzo, e si addossasse lui tutta la responsabilità dell'assassinio di Marte e del mancato omicidio di Zirilli soltanto per vanità, e cioè solo perchè si dicesse dappertutto che egli aveva resa la libertà ai suoi amici. Questa sarebbe una spiegazione, secondo noi, molto ingenua invero!

Il riassunto presidenziale, durato un'ora e mezzo, fu quanto mai sintetico, chiaro, imparziale; finito che fu, vennero consegnati i quesiti ai giurati.

Musolino era concitato e portava sul volto i segni dell'interna emozione: i coimputati erano invece calmissimi. Ma

durante il ritiro dei giurati nella Camera del Consiglio dalle 12,35 alle 18,20 di quel dì 11 giugno, il bandito, che rimase sempre in camera di sicurezza, apparve tranquillo, anzi ostentava indifferenza; mangiò la zuppa, e poi toltasi la giacca di dosso se ne fece un cuscino e si sdraiò a terra per dormire. Ancora una volta egli dava prova della sua capacità inibitoria, riuscendo a dominarsi in un momento così critico e solenne della sua esistenza, pur essendo indebolito, stanco e — noi lo crediamo bene! — realmente emozionato.

Alle ore 19,10 gli accusati sono ricondotti nella gabbia. Musolino entra con passo sicuro, ma tosto si sofferma sorridente a guardare il pubblico con un'aria interrogativa. Durante la lettura che il Cancelliere fa del lungo verdetto dei giurati, egli resta in piedi per un pezzo, poi si siede, ma sempre è attento e si sforza di apparir calmo. Era ben facile tuttavia indovinare la sua interna agitazione; egli era pallido, si mordeva il labbro inferiore, e spesso sputacchiava. A un certo momento, domandò all'avv. Ansaldi che cosa significasse la formula «a maggioranza». Dalla risposta dovè essergli facile arguire la grave condanna imminente. Pur tuttavia seppe padroneggiarsi.

E la condanna venne, e severissima. Il Pubblico Ministero, dopo il verdetto affermativo dei giurati, richiese per Giuseppe Musolino la pena dell'ergastolo coll'aggravamento della segregazione cellullare. Il bandito ascoltò quasi serenamente tale grave richiesta, e al Presidente che lo interrogò se avesse nulla da aggiungere, rispose calmo: «Nulla, signor Presidente.... ricorrerò in Cassazione». Il pubblico restò ancora una volta deluso; era mancato il bel gesto.

Alle 19,45 la Corte si ritirò per la sentenza; nel frattempo Musolino volle baciare uno ad uno i complici che il verdetto

aveva dichiarati assolti, e nel lasciarsi si scambiarono, come dicemmo, un saluto prendendosi reciprocamente pel ciuffo dei capelli (gesto camorristico?). Egli si mantenne, come al solito, sorridente e disinvolto, tanto è vero che conversò coll'avvocato Ansaldi é coi carabinieri. Furono anzi colte alcune sue parole che rivelano la sua piena coscienza in quel momento così terribile, malgrado che fosse evidente, per i segni esteriori, la sua interna commozione. Egli diceva: «Ricorrerò in Cassazione, quantunque me ne importi poco.... Al manicomio non ci voglio andare.... sapevo che sarebbe finita così....»

Alle 20,35 la Corte rientra per la lettura della sentenza. Musolino dapprima ascolta in piedi, poi si siede appoggiando la fronte sulle palme delle mani. Egli trovasi in tale atteggiamento quando viene letto che la Corte condanna Giuseppe Musolino alla «pena perpetua dell'ergastolo, aumentando la segregazione cellulare continua a 10 anni, tenuto conto che deve rispondere di cinque omicidî premeditati». Finita la lettura, in mezzo al mormorio che si solleva nell'aula delle Assise, Musolino è condotto fuori della gabbia. Egli allontanandosi fra i carabinieri ha sulle labbra ancora il suo sorriso; saluta i giornalisti e il pubblico agitando la mano sinistra e dicendo: «Addio, addio, arrivederci!» Il suo sorriso però è forzato, spasmodico, la sua disinvoltura non è incosciente; appena fuori del gabbione, si asciuga gli occhi umidi di lagrime (Corriere della Sera). Il bandito, sottratto alle suggestioni immediate di chi a forza avrebbe voluto farne o un eroe in azione o un perseguitato in rivolta o un alienato inconsapevole, oramai appariva nelle sue vere proporzioni.

Negli ulteriori telegrammi dei più autorevoli giornali italiani del giorno 12 e 13 giugno si leggeva ancora che Musolino, tornato in carcere, aveva dormito tranquillamente e in de-

starsi aveva domandato se i suoi complici fossero stati liberati. Era il guizzo di un'ultima speranza? Certo che Musolino accarezzava, dopo la condanna, l'idea che Jati e Di Lorenzo assolti in seguito alla sua generosa difesa avrebbero saputo e forse *dovuto* mostrargli una grande riconoscenza. Così egli stesso dichiarò al nostro collega dott. Del Carlo che proseguì a visitarlo ogni giorno nel carcere di San Giorgio.

Chiuderemo questo capitolo riferendo alcune preziose osservazioni fatte intorno alle condizioni fisiche e mentali del bandito nei primi giorni dopo la condanna.

12 giugno, mattino. Musolino appariva di buon umore. Pulsazioni 81′, respirazioni 20′. Chiese dei suoi avvocati per il ricorso in Cassazione, e dichiarò in pari tempo di avere speranza che il suo processo sarebbe stato annullato. Domandò poi se noi, periti di accusa, avevamo ammesso ch'egli soffrisse di epilessia, al che essendogli stato risposto affermativamente, chiese di essere curato.

14 giugno, ore 8. Ha dormito benissimo, sonno tranquillo e profondo; ebbe i soliti sogni di ragazze e di altre cose che non ricorda chiaramente. Pulsazioni 80′, respirazioni 20′. Alle ore 20, pulsazioni 78′, respirazioni 19′, temperatura 37°.

15 giugno, ore 7 1/2. Ha dormito benissimo ed ha sognato nuovamente ragazze in campagna. Pulsazioni 84′, respirazioni 20′, temperatura 36°,9.

16 giugno, ore 8. Ha avuto sonno leggero e più volte interrotto, accusa cefalea; ha sognato, ma non rammenta che cosa. Pulsazioni 82′, respirazioni 19′. Alle ore 18 non ha più dolore di capo; ha mangiato bene e passeggiato tranquillo; pulsazioni 80′, respirazioni 19′, temperatura 37°.

17 giugno, ore 8 1/2. Ha dormito profondamente. Sognò ragazze, boschi e tante altre cose che non rammenta. Pulsazioni 79′, respirazioni 19′, temperatura 36°8. Alle ore 19, pulsazioni 80′ respirazioni 19′, temperatura 37°.

18 giugno, ore 7 1/2. Ha dormito profondamente. Non ebbe sogni; è di buon umore. Pulsazioni 82′, respirazioni 20′, temperatura 37°.

Il 13 luglio ricevevamo ancora notizie da chi aveva occasione di vedere Musolino almeno due volte al giorno. Egli così ci scriveva:

“Musolino sta bene, è del solito umore; mangia, va tutti i giorni a passeggio, dorme tranquillamente; solo qualche giorno si lagna di dolor di testa. In generale però è deperito.„

Tutto ciò prova, ancora una volta, come sia azzardato dichiararlo un «emotivo» ed un «impulsivo» nel senso psichiatrico. O il contegno di Musolino è dovuto a indifferenza, diremo così costituzionale, e noi non ce ne meravigliamo sapendo come sia caratteristica psicologica di tutti i grandi delinquenti; o esso è dovuto a calcolo, e quella freddezza è ostentata, e in tal caso sarebbe prova di un singolare potere di inibizione. Noi crediamo che in Giuseppe Musolino coesistano ambedue questi motivi interiori della condotta.

Il 26 luglio la Corte di Cassazione decideva sul ricorso presentatole dagli avvocati del bandito di Santo Stefano. I motivi del ricorso erano molti (dodici), ma si basavano principalmente sulle accennate vicende del collegio di difesa: si faceva appunto al Presidente, soprattutto, di aver lasciato per un certo tempo Musolino privo di un difensore personale affidandone la difesa a chi non ne voleva sapere. Altra ragione di annullamento, e ancor più grave se fosse stata vera, si pretendeva trovare nel fatto che alcuni giurati, durante i dibattimenti, avessero espresso il loro convincimento di già contrario all'accusato prima che si finisse la prova testimoniale. Ma la Cassazione non ha accolto nessuno di questi motivi, e rigettando il ricorso ha confermata definitivamente la sentenza di condanna. E Giuseppe Musolino, sugli ultimi del luglio 1902, veniva trasportato al penitenziario di Portolongone, nell'Isola d'Elba, dove inizierà la sua terribile espiazione con quella segregazione cellulare che costituisce una vergogna della nostra legislazione penale e carceraria, perchè è castigo fisico e morale di gran lunga più atroce della stessa morte istantanea per mano del carnefice.

Da quanto hanno detto i giornali circa la salute del detenuto, sembra che il di lui deperimento sia continuato e che si abbiano già i segni dell'incipiente invasione tubercolare degli apici. La cosa è verosimile in quanto la conformazione toracica di Giuseppe Musolino, e fors'anco la eredità materna, lo predispongono alla bacillosi polmonare: questa verrà affrettata, forse, dalla vita inerte e dalle privazioni dell'ergastolo.

Si è pure annunciato che Musolino, dopo poco che era giunto a Portolongone, abbia manifestato idee di suicidio e che per ciò la sorveglianza attorno a lui si sia dovuta rendere più attenta e continua. Ed anche questa notizia noi crediamo più che verosimile. Già durante i dibattimenti di Lucca il bandito, nei suoi non rari momenti di scoramento, aveva lasciato trapelare qualche cosa intorno a una «certa idea» che da tempo gli sorgeva in mente quando pensava alle sue «sventure»: nè sarebbe a stupire se quella «idea», maturandosi nella solitudine della cella, esaltandosi nella sofferenza terribile dell'inerzia e del silenzio, in lui così portato a tutte le forme ed attività espansive di vita, divenisse presto o tardi bisogno imperioso di finirla, con la morte volontaria, comunque procurata. Uno di noi ha da molti anni dimostrata la enorme frequenza dei suicidii fra i delinquenti, massime negli omicidi, nei detenuti sottoposti a segregazione cellulare, e durante i primi tempi della pena (1). Ad ogni modo, anche questo esito non cambierebbe affatto la nostra diagnosi psicologica sulla personalità di Giuseppe Musolino: il suicidio fa parte di quelle variazioni morali estreme, si chiamino pur anco anomalie, per le quali si distingue e si caratterizza la grande delinquenza.

(1) Veggasi: Morselli, *Il suicidio nei delinquenti*, "Rivista di Freniatria", 1876 e "Arch. Mal. nerv.", 1877; *Il suicidio*. Milano, 1879.

Intanto, negli ultimi giorni della sua dimora a Lucca, mentre si attendeva il responso della Suprema Corte, mentre ancor perdurava l'eco delle discussioni scientifiche e sociologiche sollevate dal «caso Musolino», un avvenimento si compieva laggiù in Calabria a conferma di quanto noi avevamo detto e sostenuto a riguardo dell'azione dell'ambiente. Noi lo narriamo nei principali suoi tratti, valendoci delle notizie pubblicate dai giornali quotidiani.

Il protagonista di questa seconda, ma fortunatamente presto troncata Musolineide, è Domenico Lombardo, un contadino di 28 anni, dai rossi capelli, di Rizziconi, in Circondario di Palmi. Costui fu dapprima coinvolto in un processo contro le solite associazioni calabresi della mala vita, di cui abbiamo parlato (cap. III); ma fu assolto per la solita insufficienza di indizii. In seguito, per resistenza alla forza pubblica condannato a quattro anni di reclusione, li scontò nel carcere di Reggio; ma tornato in paese seppe della infedeltà forzata della moglie, e deliberato di vendicarsi, attese il seduttore di lei, certo Albanese, presso all'abitato nell'ora che rincasava dalla campagna, e gli inferse varie ferite con un pugnale. Datosi alla latitanza, veniva però dopo poco tempo arrestato e rinchiuso nelle carceri di Polistena. Quivi, egli ebbe, a quanto dissero e ripetettero i giornali, una visione soprannaturale che "gli insegnava il mezzo di evadere e gli ordinava di vendicarsi, essendo l'autore del suo disonore scampato da morte" (è il sogno musoliniano di San Giuseppe!!): perciò tentò l'evasione, e vi riuscì. Ma messosi a ridar la caccia al suo nemico, era subito ripreso e condannato dal tribunale di Palmi, pel ferimento, a quattro anni di reclusione.

Parve grave al Lombardo questa pena, tanto più che avevano contribuito alla sua condanna le deposizioni di testimoni indotti dalla parte civile. — *Farò come Musolino* — disse, e difatti potè nuovamente scappar di prigione (!); e poche sere dopo, armatosi di fucile, era già ad appostare l'Albanese: se non che, per l'oscurità, anche egli, come Musolino con la moglie di Crea, colpiva per isbaglio la serva, affacciatasi casualmente alla finestra. Fallitogli il colpo, il Lombardo si buttava alla campagna, vivendo da vero brigante nel territorio fra Nicotera e Paola, commettendo rapine e quindi alienandosi l'animo di quelle popolazioni. Questa la sola differenza dal "caso Musolino", e questa la ragione per cui il contadino di Rizziconi non ha potuto prolungare la sua latitanza come il segantino di Santo Stefano d'Aspromonte. L'analogia rimane però in tutto il resto della

storia e nei delitti che abbiamo detto " professionali „ cioè intesi a terrorizzare le popolazioni e a fare sparire le spie per mantenersi al bando fra le macchie dei boschi e sulle balze della montagna.

Arrestato per caso e per scambio di persona dopo una rapina commessa a Nicotera, il Lombardo è riuscito una terza volta ad evadere (le carceri della Calabria sembrano costrutte ed organizzate a posta!); e subito ha cominciato ad allargare la cerchia delle sue vendette sanguinose. Il 15 luglio, messosi in agguato presso la casa degli Albanese, ha ferito gravemente un servo di costoro, che scopertolo aveva dato l'allarme. Il 16 luglio, mandò a dire a coloro che si erano prestati a far da testimoni contro di lui, naturalmente " testimoni falsi „ (come quelli di Musolino!), che si guardassero perchè aveva polvere anche per essi. E il 17, capitato nella campagna di certo Reitani uno di essi, gli tirava, sempre di agguato, una fucilata, colpendolo. Il 19, avuto il sospetto che un certo D' Agostino (anche nei nomi delle vittime v'è una certa ripetizione!) fosse un confidente della polizia, lo andò a cercare; e trovatolo in campagna, fra una trentina d'altri lavoratori, gli tirò due schioppettate, ferendolo mortalmente.

Pochi giorni dipoi, sospettando anche di Marcellino Giuseppe, un coraggioso guardiano di campi nel territorio di Gioja Tauro, che pure gli aveva dato più volte ospitalità, lo incontrò mentre era colla moglie e con altre persone tutte inermi, lo chiamò in disparte, ingiungendogli di scostarsi dalla compagnia, perchè, da *carogna* e *spia* qual era, doveva morire. Atterriti così tutti i presenti, il bandito potè fulminare agevolmente con due palle l'infelice massaro, e allontanarsi indisturbato fra i boschi. L'assassinio del Marcellino è dunque la precisa riproduzione di quello a noi ben noto di Marte, salvo che Giuseppe Musolino, meno audace del Lombardo, aveva affrontata la sua vittima in compagnia di altri due banditi.

Ma questo è stato, per fortuna, l'ultimo reato di Domenico Lombardo, se pur non è vero, come la voce pubblica suppone, che abbia ammazzata nei boschi anche la moglie, di cui era gelosissimo, e di cui più nulla s'è saputo. Non favorito dalle simpatie popolari, poco portato alla vita aspra e solitaria di bandito in montagna, e però latitante vicino a' luoghi abitati, reso ancor più vulnerabile dalla convivenza della moglie e delle due figliolette da cui non avea saputo staccarsi, il «secondo Musolino» doveva finire più rapidamente la sua carriera criminosa. Pochi giorni dopo che Giuseppe

Musolino era stato trasferito all' ergastolo di Portolongone, e mentre pareva che le gesta sanguinarie del Lombardo dovessero riaprire per la centesima e millesima volta la obbrobriosa piaga del banditismo Calabrese, si aveva un impreveduto epilogo della nuova Musolineide. La mattina del 14 agosto 1902, Domenico Lombardo cadeva in un appostamento di carabinieri e guardie municipali saviamente organizzate da quello stesso valoroso maresciallo dei carabinieri Osvaldo Boeri, che abbiamo veduto figurare nelle vicende di Musolino: — venuto a conflitto cogli agenti della pubblica forza il bandito era colpito da più colpi di moschetto e rimaneva ucciso.

Toltane questa morte in piena rivolta alla legge, — nella quale la fantasia popolare dovrebbe pur trovare un lato più sincero ed eroico di quanto non sia apparso nel quasi grottesco incidente di Acqualagna, — la storia di Domenico Lombardo è, in compendio di tempo, la riproduzione sostanziale della storia di Giuseppe Musolino. È impossibile trovare argomenti migliori, e più significanti e più convincenti, per definire e caratterizzare quello stato sociale e morale, di cui, secondo noi, il bandito di Santo Stefano di Aspromonte fu la integrale personificazione, e a cui vorranno finalmente i poteri pubblici escogitare rimedii pel bene della Calabria e pel decoro della patria comune.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

PARTE SESTA.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

TAVOLE:

FIGURE:

Biografia di un bandito

GIUSEPPE MUSOLINO

DI FRONTE
ALLA PSICHIATRIA ED ALLA SOCIOLOGIA

STUDIO MEDICO-LEGALE E CONSIDERAZIONI
DEI PROFESSORI

E. MORSELLI e **S. De SANCTIS**

Direttore della Clinica Psichiatrica nella Università di Genova.

Libero docente di Psichiatria nella Università di Roma.

Con 8 tavole e 59 incisioni.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

ROMA, Corso Umberto I, 383. NAPOLI, Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA, Libreria Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.
TRIESTE, presso Schubart. - LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso Brockhaus.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

ULTIME PUBBLICAZIONI

FRANCESCA DA RIMINI, tragedia in versi in 5 atti, di **GABRIELE D'ANNUNZIO**, preceduta da una Canzone a *ELEONORA DUSE* e chiusa da terzine di commiato annunzianti il suo prossimo lavoro tragico: *SIGISMONDO MALATESTA*. Un vol. in-8 stampato in rosso e in nero su carta a mano con caratteri appositamente incisi sul tipo del XV secolo, con iniziali e disegni di **A. De Carolis.** 7° migliaio.
Legato uso pergamena con fregi d'oro . . . . L. 7 50
In vera pergamena con fregi e nastri di stile antico . . 12 —

Le NOVELLE della PESCARA, di **GABRIELE D'ANNUNZIO.**
La vergine Orsola. La vergine Anna. Gli idolatri. L'eroe. La veglia funebre. La Contessa d'Amalfi. La morte del duca d'Ofena. Il traghettatore. L'agonia. La fine di Candia. La fattura. I marenghi. La madia. Mungià. La guerra del ponte. Turlendana ritorna. Turlendana ebro. Il cerusico di mare.
Un vol. in-16 di 470 pagine. 4° migliaio . . . . 4 —

GRANDEZZA E DECADENZA DI ROMA, di **GUGLIELMO FERRERO.** 2 vol. di complessive 1110 pag.
Vol. I: *LA CONQUISTA DELL'IMPERO*. 5° migliaio. 5 —
Vol. II: *GIULIO CESARE*. 4° migliaio . . . . 5 —

LA PRINCIPESSA BELGIOJOSO, *i suoi amici e nemici - il suo tempo* (da memorie mondane inedite o rare, e da Archivii segreti di Stato), di **RAFFAELLO BARBIERA.** In-16 di 450 pag., con un raro ritratto della Principessa Belgiojoso. 4° migliaio. 5 —

COR SINCERUM, nuove liriche di **ENRICO PANZACCHI.** In formato bijou . 4 —

IL GENERALE CARLO FILANGIERI, *Principe di Satriano e Duca di Taormina,* per **TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI.** Un volume in-8 di 380 pagine, col ritratto del Generale . . . . 5 —

RICORDI ED AFFETTI, di **ALESSANDRO D'ANCONA.** Un volume in-16 di 452 pag., con *15 saggi di musica popolare italiana.* 4 —
In memoria d'illustri italiani. - Ricordi di maestri, amici e discepoli. - Ricordi di Storia Contemporanea *(con musica)*. - Ricordi autobiografici ed affetti domestici.

L'IRREDENTA, romanzo di **ALBERTO BOCCARDI.** Un volume in-16 di 335 pagine . 3 50

I CASI DEL SANTO SEPOLCRO. *Il macello del 4 novembre 1901. Episodio di politica orientale* . . . . 1 —

PATRIA TERRA, versi di **RICCARDO PITTERI.** In formato bijou . . . . . 4 —

In preparazione:

LA LIBERAZIONE DELLA DONNA di Giacomo Novicow.

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, EDITORI, Milano.